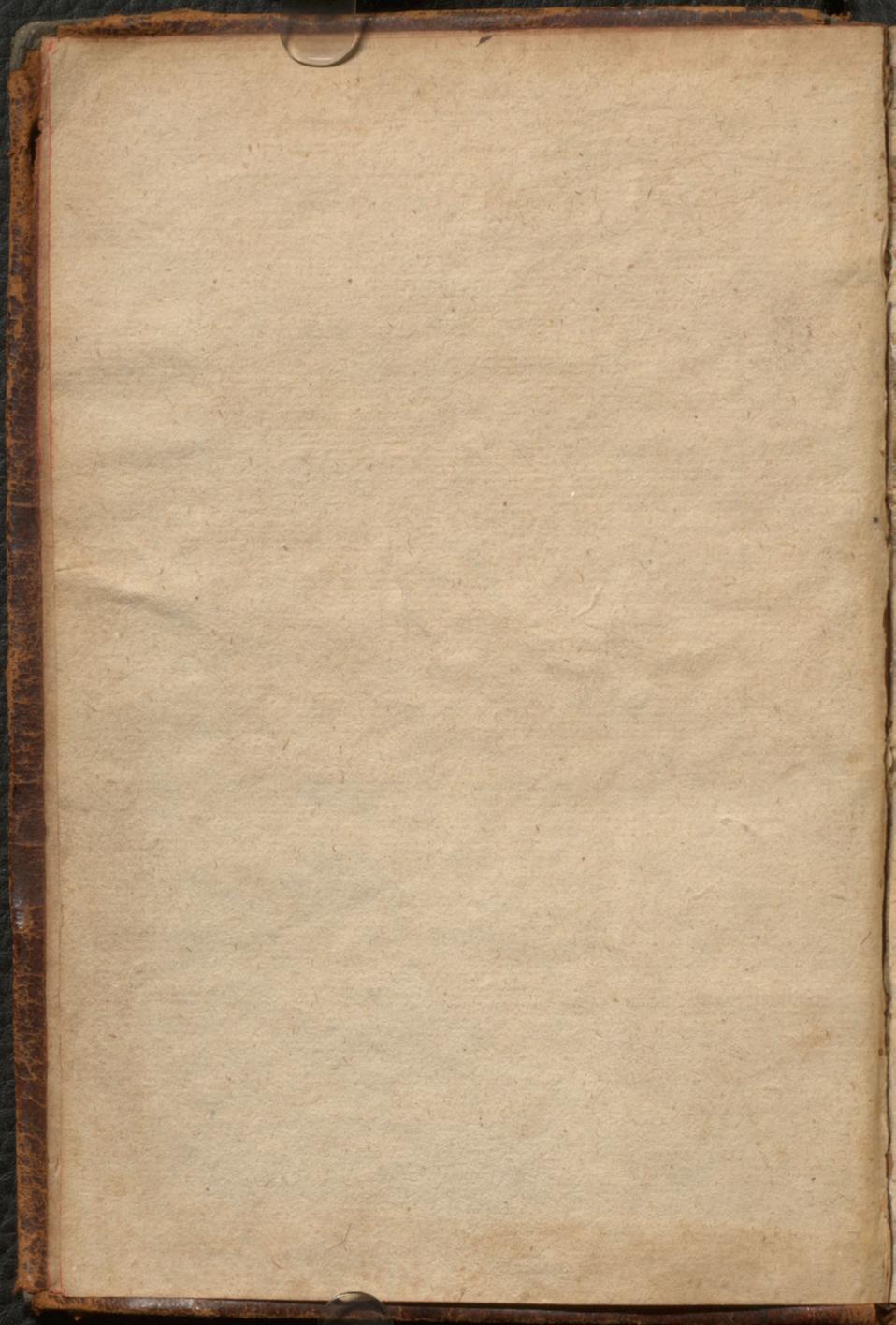


Ce LIVRE a été vendu par BOUR-  
DEAUX & FILS Libraires du Roi  
& de la Cour à Berlin, chés lesquels on  
trouve un assortiment complet de Livres en  
tout genre & des meilleurs Auteurs Grecs,  
Latins, François, Anglois & Italiens, tou-  
tes Editions originales & dignes d'orner  
les Bibliorbèques les plus distinguées.  
Quant à l'acquisition, ils les offrent aux  
prix les plus modiques possibles, & à des  
Conditions très favorables, dont on pour-  
ra convenir avec l'Acheteur.

*N. J. Cho. N. 10*



LE  
I M A G I N I D E  
I D E I D E G L I  
A N T I C H I,

NELLE QUALI SI CONTENGONO  
gl'Idoli, Riti, Ceremonie, & altre cose appar-  
tenenti alla Religione de gli Antichi,

Racolte dal Sig. VINCENZO CARTARI,  
con la loro esposizione, & con bellissime & accommodate  
figure nouamente ristampate.

Et con esserui citati i luoghi de gli auctori stessi, di donde molte cose  
sono state cauate, con molta diligentia riuiste, & corrette.



IN LIONE

Apresso BARTHOLOMEO HONORATI, Con  
priuilegio di sua Maestà Christianissima.

1581.

IMAGINE

DEI DEI

ANTICHI

NEI QUANTO

GLI ANNI

DEI ANNI



MO

ALL'ILLVST

REVEREN. MIO SIG.

EPADRONE COLENDISSIMO

IL S. CARDINALE

DA ESTE.

AS



*L* Libro delle imagini de i Dei de gli antichi, ch'io publicai gia sotto il nome vostro Illustrissimo e Reuerendissimo Signor mio, è stato così caro, e ben visto da ogniuno, che hauèdo indotto chi lo stampò la prima volta, à stamparlo anco vna altra, ha mosso me parimente à fargli nuoue carezze. Onde per alcuni pochi mesi, ch'io sono stato in Vnetia à mio piacere, me gli son messo attorno, e l'ho non solamente accresciuto di molte imagini, ma ancora abbellito di alcuni ornamenti delle cose antichi pertinenti à quelle: il che spero, che così l'habbi da rendere più diletteuole assai da leggere, che non era prima, come senza dubio alcuno lo faranno più bello da vedere le belle, e

\* 2 bene

bene accommodate figure, delle qualil'adorna M. Bolognino Zaltieri, huomo nelle cose della stampa diligente, e fedele quanto altri, e lo rappresento alla S. V. Illustrissima, e Reuerendissima, supplicandola che voglia cosi benignamente accettarlo questa seconda volta, come l'accettò la prima, accioche sotto la protettione sua ei resti sicuro di non essere offeso da i maluagi, e si veggia ch'ella non solamente non isdegna, ma forse anco ha caro ch'io spenda il mio tempo in riuerirla, offerendole di que' pochi frutti, che'l debole terreno del mio ingegno può produrre, & humilißimamente basciandole la mano le prego da N. S. I D D I O intera felicità Di Venetia alli X. di Settembre,  
M D L X I X.

Di V. Illustriss. & Reuerendiss. Sig.

Deuotissimo Seruitore,

Vincenzo Cartari.

# A QUELLI CHE LEGGONO.

25



ANNO scritto molti de  
i Dei de gli antichi, & in  
diuersi mondi: imperoche  
alcuni della progenie, al-  
cuni della natura, & alcu-  
ni altri de i diuersi nomi di quella scriuen-  
do hanno ragionato: ma chi delle Statoc,  
e delle imagini loro habbia detto, non è  
stato alcun' altro, che M. Vincenzo Car-  
tari, ilquale tutte le ha raccolte insieme  
nel presēte Libro, cō le ragioni di ciasche-  
duna, secondo che da degni Auttori āti-  
chi ne ha potuto far ritratto. Laqual cosa  
oltre, che ad ogniuno sarà diletteuole da  
leggere, sarà molto vtile ācora à chi si pi-  
glia piacere di conoscere le antichità: &  
è per giouare non poco alli Dipintori, &  
à gli Scultori, dando loro argomen-  
to di

to di mille belle inuentioni, da potere adornare le loro Statoe, e le dipinte ta- uole. Et forse anchora che i Poeti, & i di- citori di prose ne trarranno giouamen- to, perche quelli, e questi hanno bisogno spesso di descriuere qualcuno de i Dei de gli antichi, e di raccontare tuti i suoi or- namenti. laqual cosa faranno più age- uolmente assai, ogni volta che se ne veg- ga qualche disegno dauanti à gli occhi. Po- tiamo dunque senza dubbio alcuno dire, che'l Cartari con questo suo Libro à mol- ti habbia giouato, e che le fatiche sue non siano le meno utili, che hoggi si mostri- no per le stampe, come ben parue alle per- sone di sano giudicio fin da prima, che el le videro i Fasti di Ouidio da lui fatti volgari, & il Flauio poi pur da lui scritto à dichiarazione di essi Fasti, oue tante cose sono raccontate delle Sacre Ceremo- nie de gli antichi, che quasi tutta la religi- one di quelli ci è posta dauanti à gli occhi: cosa di non minore piacere da leggere,

che sia di vtile ad intēdere bene i Poeti āti  
chi, egli altri scrittori, e giouerà molto ā-  
chora alla cognitione di molti riuerſi del  
le medaglie ātiche. Però non ſiate voi in  
grati à chi ſi affatichi à voſtro vtile, come  
fareſte ogni volta, che ſprezzate le fati-  
che ſue, ò ne diceſte male: coſa che fanno  
molti hoggidì più per certa loro maligni-  
tà, che perche veggano coſa, che meriti  
di eſſere biaſimata: ben che non per que-  
ſto vi mancano di quelli anco poi che, ri-  
guardando le coſe con giuſto volere, lo-  
dano quello, che è da lodare, e di quello  
che non merita lode, ammoniſcono pia-  
ceuolemente, e tali prego voi tutti, che ſia-  
te verſo il Cartari, ch'io vi prometto, ch'e-  
gli coſì hauerà obligo delle giuſte am-  
monitioni, come delle lodich'egli darete  
non inſopbirà pūto, ma bene piu volon-  
tieri ſi affaticherà tuttauia à voſtro pia-  
cere & vtile, laſciando à voi la cura di ri-  
prēdere chi troppo è vago di dire male.

A L E T T O R I  
F A B I O M A R E T O  
G E N T I L ' H V O M O S E N E S E .



*S* ALCUNI son di marauiglia  
cinti,  
Che qui si pinga, e scriua in tal maniera  
De gli Dei de Gentil' imago vera:  
Che furon falsi e di potentia estinti,

*Dei non già Dei, ma simulacri finti  
Da gente antica al basso mondo altera,  
Alzin le mani alla celeste spera,  
E gli occhi di pietà di gioia tinti;*

*E rendan laude al vero vnico nume  
Che s'è degnato per bontà infinita  
Di se donar sì ampio, & chiaro lume,*

*Ch'indi paga il ben far d'eterna vita.  
L'opra nostra non dà per lo ciel piume,  
Ma'l Poeta, e'l Pittore orna, & inuita.*



TAVOLA DELLE COSE  
NOTABILI, CHE NELL'OPERA  
SI CONTENGONO.



A	Adraſtia fu detta Nemefi	388
Cillio Galbrione fu il primo che in Italia faceſſe ſtatue dorate		12
Acitani faceano Marte ornato di raggi		329
Aci mutato in fiume		223
Acheloo combatte con Hercole		224
Acheronte fiume		244
Achore Dio delle moſche preſſo a Cirenei		293
Acqua del Sole		135
Acqua di Giove miracoloſa contra gli ſpergiuri		124
Acheronte fiume		257
Acqua poſta nel vino		348
Adad maggior Dio de gl' Afirij		62
Adragate Dea		62
Adiante detto capeluenero		238
Adonie feſte		463
Adon per il ſole		553
Adone ucciſo dal Cinghiale		554
Afroditte		444
Agamemnone ſdegnò Diana uccidendo vn ceruo		81
Agdiſte nato del ſeme ſparſo in terra da Giove		174
Agenore cerca Europa		286
Aglaià		470
Agrippa tento di perſuadere a Romani, che metteſſero in publico tutte le ſtatoe, e tauole		11
Amaltea nutrice di Giove		125
Almone fiume		175
Amata prima Vergine Veſtale		181
Alletto		238
Altare d'Eſculapio adornato d'herbe		464
Ambaſciatori pacifici		463
Ambaſciatori della Spagna a Marcello con vna pelle di lupo auati, e con rami di Verbenae, d'Oliuo		405
Alcibiade accuſato in Athenae, & perche		272
Amor con l'huomo naſcente		282

# TAVOLA

Altari nelle Academiche de gl'Ateniensi	283	da Orfeo	435
Altar d'Hercole detto il gio go del bue	290	Amore con le faette	431
Aletrione mutato i gallo	341	Amore tormentato	436
Ammonitione alle done	405	Amori nati delle Nimfe	546
Amor cnogiunto con la fortuna	406	Antronio Sabino volea sacri ficare vn bue a Diana in Roma	83
Amore non è von	415	Anteuorta	37
Amor con l'ali d'amore	415	Anfitrite moglie di Nettuno	207
Amore simile al sole	216	Antipodi	233
Amor con la face accesa, nato di Volcano, & di Venere	416	Anubi Dio de gli Egittij comme disegnato	282
Amiamo in due modi	417	Anubi figliolo d'Osiri	283
Amore, & Anterote possi da gli Elei nelle scole	419	Angenora Dea	312
Amor Leteo	421	Anfitrione imparò da Bacco a temperare il vino con l'acqua	348
Amori son molti	422	Antonin Pio se portar la fortuna nella stâza di Marco Antonino	404
Amori comme disegnati	423	Anterote	418
Alessandro Seuero mangiua solamente lepri	425	Anterote partorito da Venere	419
Amor piu iouine de gli altri Dei tenero, e molle	427	Anime discendono dal ciel ne' corpi per amore	435
Amor bellissimo, tra fiori	427	Api Re de gl'Argiui	58
Amor descritto da Mosco	429	Api, & Osiri il medesimo	57
Amore isposto	431	Api apparua in Menfi	58
Amori scherzanti cõ vna lupa fatti da Archesilao	434	Apollo sempre iouane	44
Amore vince Pan	435	Apollo capo delle Muse	45
Amore descritto da Apuleio		Apollo Dio del'inferno per che nel mezzo	46
		Apollo	

TAVOLA

Apollo Liceo	49	per insegna ala guerra	339
Apollo si mutò in coruo	49	Aquila volata sopra lo scudo	
Apollo Padre della medecina		di Hiernoè	insegna de
come notato in Egitto		Perfi	340
cō quattro orecchie	54	Arco di Diana	81
Apollo come fatto iu Patra		Arca di Cipsello Tiranno di	
cita dell'Acacia	56	Corinto	89
Apollo custode de gli ar-		Arpocrate perche in tutti i	
menti di Laomedonte	56	tempij degli Egittij	59
Apollo custode de gli armen-		Arcadi si tenerono piu anti-	
ti di Admeto	56	chi di tutti i Greci e soli	
Apollo padre d'Escula'pio		si saluarono al tempio del	
vccide i Ciclopi	67	diluuio	104
Apollo Sminteo	73	Arcadia nel mezo al Pelo-	
Apollo da Fenice legato	337	ponneso	104
Apostrofia cognome di Ve-		Arcadi credettero, che la lu-	
nere	452	na dopo il Diluuio fosse	
Apollo con le gratie, Bacco,		nata di nuoto	105
e Mercurio	468	Ariadna abandonata da Te-	
Apollo con le gratis nella		seo	242. 353
man destra	471	Argo vcciso da Mercurio	281
Aquila doro posta da Hero-		Argo chie significhi con tanti	
de sopra la magior porta		occhi	281
del tempio in Hierusalem		Arme d'Ercole	287
spezzata da Giudei	51	Arisfapi con vn sol' oc-	
Aquila di Gioue Regina de		chio	302
gli vccelli	118	Arti di Mimerua	305
Aquila porta il fulmine a Gi-		Armatura di Marte	330
oue nel becco	130	Affarte figliuola di Celo, e	
Aquila Re de gli vccelli	209	moglie, e forella di Satur.	31
Aquilone vento	218	Afsirij non voleuano che si	
Aquila sogno di vittoria	339	faceffero simulaeri, senon	
Aquila portata da' Romani		a gli Dei che non si vede-	
		vano	

TAVOLA

uano	42	Auoltoio sacrato a Marte	
Asino offerto ad Apollo	74	342	
Aspetti varij della luna mostrati con vesti bianche, e dorate, e con la face accesa & con la cesta	92	Auerrunci Dei, Auerruncare che dinota presso a' Latini	238
Aspetto della luna mostrato con vesti fosche	92	B	
Asotto fiume passato da Xerse	286	<b>B</b> Acco con le corna di Toro	116
Asino dato a Bacco	357	Bacco per l'Autunno	39
Asino con Priapo	373	Bacco sempre giouane	44
Asinelli stelle del cielo	373	Baciar la mano agli Dei	90
Asino, vinse Priapo nella misura del membro	373	Baci dati a piedi de caualli del carro di Apollo	91
Ate, amato dalla gran madre e sua fauola	172	Bacco odiato da Giunone	158
Ati come nato	173	Baciar la mano	208
Ati che significhi	174	Bacco ha molti cognomi	344
Atamãte diuenta pazzo	244	Bacco disegnato in due modi, e quanti siano stati, e plo sole, e cõ le corna	350
Atropo	253	Bacco informa di toro	352
Ate significa calamita, e Dea	427	Bacco di diuerse etã	344
Augusto se trarre dalla statua di Cesare il figliuolo di M. Antonio	12	Bacco perche vecchio	346
Aurora amantre di Cefalo	79	Bacco capo delle muse	348
Auoltoio inteso dagli Egittij per la natura	96	Bacco alleuato in Nisa dalle Muse	348
Auoltoi tutti son femine, e niun maschio impregnati dal vento Euro	96	Baccanali	355 371
Austro vento	218	Bacco perche vestito con veste di Donna	356
		Bacco perche detto libero padre	358
		Bacco presso a gl'Elei, & perche detto Bassareo	356
		Bacco	

# T A V O L A

Bacco pche con la ferula	357	se figliuola	197
Bacco armato	357	Buccina de Tritoni	201
Bacco cinto di serpenti dalle Parche	363	Borea vento	218
Bacco sbranato da Titani, e con le Dee Eleusine	368	Belzebu idolo delle mosche appresso a gl' Accaroni	323
Bacco con le corna: e vestito da femina	369	Bellona	303
Bacco adorato per Priapo da gl' Egittij, e cangiatosi in Becco, e in capretto	373	Bellona sidi letta di sangue sparso	304
Bacco con vno scettro, e col membro virile in cima	374	Bilancia di Gioue	118
Bacco con le gratie, Apollo, & Mercurio	561	Bue di metallo dedicato ad Apollo, e caro ad Apollo	56
Beotij diuinarono del cantar continuo de' galli la vittoria, c'hebbeno contra Lacedemonij	50	Bue vtillissimo a mortali, mostraua il culto della terra, è adorato per Osiri in Egitto, pche, e come da gli Egittij adorato	57
Becco adorato nell' Egitto	59	Buoi, o vitelli tutti dell' Egitto non erano buoni per essere il dio Api	57
Bellerofonte caduto del caual Pegaseo	79	Bue, o vacca bellissima nata presso a Sabini	83
Beotia tutta allagata	157	Bufo no detto il sacerdote di Gioue	140
Bellerofonte vccise la chimera	250 323	Bue fatto d'vn pomo, per sacrificare ad Hercole	290
Bellona da' Romani fuor di Roma tenuta	324	Bue fu ne gli stendardi Romani	339
Berecintia onde detta	172		
Bonna dea	185	<b>C</b>	
Bona Dea odiaua il sesso maschile	196	<b>C</b> Aligula, e sua vanagloria	12
Bona, o Fauna Dea di chi fosse		Carna Dea	35
		Cardinea Dea	35
		Caio	

TAVOLA

Caio Licinio votò vn tempo alla Dea della giouentù	44	Giunone a Castore, & a Polluce	150
Cappello rosso a cui dato	51	Castore, e Polluce apparà a Vatinio, e combatterono per li Locresi	151
Cainbise, perche fece uccidere alcuni de' principali di Menfi	58	Carro di Giunone	145
Cambise scannò il bue, menato a lui dauanti da facetedoti di Menfi, e dicea, non potere essere, che alcun Dio venisse in Egitto senza ch'egli il sapece	58	Castore, e Polluce con capelli	162
Capo di Vuolcano	67	Castore e Polluce come si difegnauano	154
Capro offerto ad Apollo	74	Castori posti con Giunone, e legano a Giunone i piedi con catene d'oro, perche inuocati da Nocchieri	154
Carro di Febo	75	Caio, e Caia, perche usati a nominarse ne marrimonij	162
Caualli al carro di Febo	75	Caia Cecilia chi fosse	162
Cauale Pegaseo al carro de l'aurora	79	Carro di Ope Dea	171
Carestia in Patra, & perche	83	Carro di Cerere	186
Carro di Diana	84	Capro perche a Bacco sacrificato	191
Carri pche dati a' gli Dei	84	Carro di Nettuno	200
Capra celeste	115	Caride mostro rubbò i buoi a Fiercole, e fulmi nata da Gioe	207
Caualli al carro della Luna	84	Canopo adorato in Egitto, e come disegnato	209
Capra riuerita in Grecia	115	Canopo Dio dissece il Dio foco	210
Capre, e becchi molto riueriti dagli Egittij	115	Caualli guardati da Castore, e da Polluce	210
Caprari molte stimati	115		
Candaule ucciso da Gige	132		
Castore	150		
Caualli bianchi donati da			
			Cauallo

TAVOLA

Cauallo fatto nascer da Nettuno che voglia dire	210	Cane animal di Marte	341
Caualli appartenuti a Nettun	211	Carro di Bacco	360
Caualli quattro gitati in mare a Nettuno	211	Casa detta Galea	361
Carro del' Oceano	214	Capro vittima grata a Bacco	374
Carro di Plutone	236	Cane con lari	375
Calsiteride ifole, e suoi habitatori	241	Calumnia dipinta d'Apelle	393
Carna, e Cardinea Dea	246	Carro di Venere	447
Caron dipinto da Polignoto	257	Carri dati a gli Dei	447
Caduceo da Apollo donato a Mercurio	261	Callipiga cognome di Venere	450
Carro della notte	276	Carreni stauano sotto alle Donne	551
Caduceo accommodato al nascimeto del'huomo	282	Cerere per la Estate	39
Cani nõ andauano nei tempi di Hercole in Roma	293	Cerui grati à Diana	81
Capo di Medusa	318	Cerua sacrificata Diana	83
Cauall pegaseo	323	Cerui al carro di Diana	84
Cambise Re schernia certi simulacri di Dei	338	Cena di Hecate	91
Cani custodi di Vulcano	328	Cerbero	93
Caualli di marte	330	Ceremonia pazza nell'adorar Gioue	140
Cauallo presso à gli Sciti vittima di Marte	333	Ceremonie vfate nelle nozze	163
Casa di Marte	333	Cerere	168
Cauallo fu ne gli stendardi Romani	339	Cerere detta Erinne, e in caualla	192
Cauallo sacrificato à Marte	241	Cerere perche detta Negra	191
		Ceremonie della Dea bona	197
		Cefiso in fiume	220
		Cerbero cane	234 233
		Cefifodoto	

## TAVOLA

Cefifodoto Scultore fe la pace nel grembo a Pluto	237	Cipfelo Tiranno di Corinto	89 134
Cerere non volle maritar Proferpina ne a Febo, ne a Marte	265	Cizico cita, da Gioue data in dote a Proferpina	90
Cercopi fratelli presi da Hercole	286	Ciembalo d'Ifide che moftraffe	102
Cercopi perche mutati in Gatti Maimoni	286	Ciembalo detto Sifiro	103
Cerbero legato da Hercole	291	Cicale d'oro portate in capo da gli Ateniefi	105
Cerimonie d'Hercole	310	Cicogna che intefa da gli antichi nutrifce il padre, e la madre vecchi, è pofta da gli antichi sopra gli fceetri	122
Ceremonie vfate nel far tre gua, o pace	339	Cicopi 3. fabricatori del fulmine	130
Ceremonie d'Ofiri	366	Ciglia guardate da Giuone	142
Cero occafion preffo a' Greci piu giouane di tutti i figliuoli di Saturno e Dio come difegnato	401	Citeron Signor dell'Eubea	157
Cepi pofti a piedi di molti Dei	459	Cintia cognome di Giuone	163
Cigno d'Apollo, come fi confaccia ad Apollo, ha certe penne nel capo, che gli penetrano molto a dentro, quando è per morire, e come muoia, fe piange, o canta morendo	50	Cibebe	168
Cicopi uccifi da Apollo	67	Chiaue data alla gran Madre	172
Cinocefalo da gli Egittij adorato	59	Cibelo monte in Frigia, que fu nutricata Cibebe	180
Chiaue perche donata alle donne	88	Cibebe onde detta	180
		Circe innamorata di Glauco	207
		Circenfì giochi celebrati in honor di Nettuno	210
		Cipfelo, e fua	218 252 274
		Chiaue	

# TAVOLA

Chiaue in mano à Plu- ne	234	Cigni dati à Venere	448
Cipresso albero tristo	238	Clusio Giano	39
Chimera mostro, e monte della Licia	250	Cleomene, vn de'Capitani d'Alcissandro Magno, or dina la caccia de'Cocodri- li, come traggesse da gli Egittij denari	59
Cigogna sacra alla Concor- dia	269	Claudia Vestale	175
Cillenio	273	Cloto	253
Cilli che siano detti da Gre- ci	273	Corone delle Muse	47
Ciarto ucciso da Hercole	289	Coruo d'Apolo, creduto in- douinar molte cose, pre- uede, e predice la pioggia, e'l sereno	49
Ciuetta è su l'elmo a Miner- ua	306	Colomba su la spalla d'Apol- lo	75
Ciuette ad Arene	306	Corona di Febo	75
Cornacchia amata prima, e poi odiata da Minerua, & accusò le figliuole di Ce- crope	306	Colomba scorta di Parteno- pe, quando andò ne cam- pi Napolitani	75
Ciuetta che significhi, è vola- ta a Hierone su l'halta, ve- de di notte benissimo	306	Compagne di Diana	80
Cipsele e sua arca	327	Colpa de sacrificij crudeli di cui fosse	82
Cipisele e sua arca.	335. 356.	Corna de Buoi attaccate nel- tempio di Diana, nell'A- uentino, e de Cerui ap- pesi in tuti i tempij di Dia- na in Roma, fuor che nel l'Auentino	83
Ciro portò in guerra vn'A- quila d'oro con la'le aper- te sopra vna lunga haf- ta	340	Corna de Buoi soleno appen- dersi à Diana nell'Auen- tino	83
Cisso è l'Hedera presso a Greci.	359	Corno di douitia	127
Cissare che significhi	359		
Cisso fanci illo, amato da Baccò, e conuerso in he- dera	360		

# TAVOLA

Corno di douitia non di ca- pra , ma di Bue secondo al cuni , della copia, e sua ef- positione d'Acheloo	127	Greci	287
Coltello detto Cario	132	Colonna bellica	304
Corna di Quercia presso à Romani	139	Cornacchia scacciata da Mi- nerua in man di Miner- ua	314
Conuerfioni di Gioue	141	Corazza di Minerua	321
Cornacchia chiamata nelle noze	160	Commodo Imp. crudele, & infoléte voleua essere chia- mato Hercole	322
Conocchia con la lana, & il fuso quando incominciò a portar seco la sposa	162	Corona di Gramigna hono- ratissima	342
Coribanti sacerdoti della grand Madre	171	Como Dio de Conuiti	346
Corona murale a chi si da- ua	179	Corni vsati nel sacrificio di Bacco	350
Consuale festa	210	Coro d'Ariadna	353
Censo Dio	210	Corone di Bacco	359
Corno di douitia leuato ad Acheloo che significhi	223	Corfali Tirreni cangiati in Delfini	434
Calore di Plutone	231	Contra le donne auare	45
Corona di Plutone	231	Core fonte della yta.	430
Cocito fiume	245	Conca marina data a Vene- re	445
Corone delle parche	253	Colombe vccilli di Vene- re	447
Corona della pace	265	Crocodillo come offerto al sole da gli Egittij dato al sole	51
Concordia Dea, e suo dise- gno	265	Crocodilo nelle'Egitto ado- rato	59
Color della Fede	268	Cresce secondo il corso del- la Luna	103
Cornice vcel della Concor- dia	269	Creator degli Egittij	119
Corno del sonno	277	Craside fiume	169
Cotile che dica presso a			
			Cribro

# TAVOLA

Cribro di Bacco	355	trodotti	42
Cunina Dea	168	Dedalo fe prima d'ogni al-	
Cubo	178	tro statue cō piedi l'vn dal	
Cupido Dio	311	l'atro distanti, & aple gli	
Cupido celeste	414	occhi alle statue prima	
Cupido, con Mercurio, e' con		d'ogni altro	63
Hercole	421	Dei fuggono da Tifone in	
Cupido nel tempio d'Escula-		Egitto	103
pio in Corinto, con la for-		Deuerra Dea	114
tuna	433	Dei p'icipali de gl'Arcadi	190
		Dei del mar come fatti	200
		Delfini cari a Nettuno	208
		Delfino Re de pesci	208
		Derceto Dea, è fatta graui-	
		da senza saper da chi	216
		Dee bianche	239
		Deto poggio onde cosi chia-	
		mato	239
		Decima parca	252
		Dei con l'huomo nasce nte	
			282
		Demone con l'huomo naf-	
		cente	282
		Dei quasi tutti hebbero	
		Oracoli	305
		Democrito volea ch'il mon-	
		do fusse gouernato a ca-	
		so	316
		Detto di demostene	317
		Dei legati da Romani, e per	
		che custodi delle Città	
		chiamati ne'fori	336
		Desiderij humani quasi intii	

# TAVOLA

niti	426	Gioue qual sia	157
Dei tutti maschi, e femine	551	Dite, e Plutone	231
Dio non ha figura	4	Dio delle Mosche	293
Dionisio Siracusano cō qual motto coprissè i suoi sacri legij.	44	Dio de Mercanti	274
Diana quasi deuiana, Fascellina in Roma, con sui sacrificij passata da Romani a Lacedemonij	80	Discordia fra quali Dei posta, cacciata del ciel da Gioue, non fu chiamata alle nozze di Peleo, e Teti	335
Diana intesa per Luna	83	Discordia cōe disegnata	335
Diana	80	Dionisio onde detto	
Diana detta Lucina, partorita da Latona, subito aiutò la madre a partorire i fratelli Apollo	87	Dipintura di Appelle	348
Diana presso a gl' Elci nel tempio di Gioue Olimpo	85	Dodeci Altari, posti sotto a' piedi di Giano	39
Diana Triforme, Triuia, Trigemina detta in Roma		Due caualli dati dall'Aurora da Homero	79
• Nottillucca	89	Donne si fan rosse, credendo diuentar piu belle	139
Didone sparce le simulate acque di Auerno	90	Domiduca cognome di Giunone	163
Diana cacciatrice	93	Dei significare piu cose	180
Diana cangiata in Gatto	103	Dori	202
Diphera libro de Gioue	131	Dōne scacciate dalle ceremonie di Hercole	293
Dipintori, e Scultori antichi prendeano spesso da' Poeti, & talhor da se disegnavano le statue de gli Dei	135	Done sole in Tracia entraua nel tempio d'Hercole	293
Discordia fra Giunone, e		Dōne accusate e difese	301
		Doni de figliuoli di Medea alla figliuola di Creonte	315
		Draghi dati à Cerere	186
		Due mani congiunte che significassero	267
		Due	

# TAVOLA

Due cose mirabili fra le date a gli huomini da Dio	297	Elmo d'Orco, e Plutone	233
		Elmo di Minerua	298
		Eloquenza, e sua forza	283
<b>E</b>		Elmo d'Orco	320
<b>E</b> Brezza sacramento di Bacco	353	Eleusine Dee con Bacco	369
Eclissi della Luna	100	Elementi maschi, e femi- ne	462
Eaco Giudice dell'infer- no	228	Empusa fantasma d'Heca- te.	95
Echo amata da Pan, che sia vdita replicar da Lucretio in alcuni luoghi sei, e sette volte, inamorata di Nar- ciso	111	Endimione amato dalla Lu- na, hebbe della Luna 50 fi- gliuole: studiosissimo dele cose del Cielo	102
Echo replicaua, in vn porti- co degli Elei sette volte	111	Enosigeo,	213
Echo figliuola dell'Aria, e della lingua descritta da Ausonio	111	Encelado dipinto nel manto di Minerua	322
Echo descritta da Monsi- gnor Barbaro	111	Eolo Re de' Venti	217
Egida portata da Gioue	131	EEono ouer Licinio cugin d' Hercòle ucciso da figliu- li di Hipocoonte	287
Egida onde detta	318	Epicuro dicea, che'l mondo a caso era gouernato	216
Ega figliuola del Solle	318	Ercina compagna di Profer- pina	71
Ega in greco suona Capra	318	Ercina giuoca con Profer- pina	199
Elemēti adorati da gl'Egittij sēsa farne imagine alcuna	8	Eridano fiume, è il Po	222
Elementi fatti Dei	42	Esposition di Saturno	26. 29
Eleusine feste, misterij	189	Esculapio doue adorato	67
Eleusine Dee vedute starfi in publico da Num. filosofo, che Dee fussero intese	190	Esculapio come portato a Roma inprigionato da Minos, risuscita Glau- co	70

## TAVOLA

Eufculapio Cotileo	287	Faccie di Giano che signifi-	
Esculapio nutrito da cani	180	chino	36
Ete ni. cōpagna à Demogor		Facella in mano a Diana	88
gone, descrita da Boetio		Fauno Dio	101
con gli Dei immortali	19	Fauno come depinto	113
Etoipi si dipingeano col mi-		Facelle cinque inanzi alle	
nio	140	spose	155
Eteocle mori per suo merito		Faue legume impuro	193
252		Fauna Dea	196
Eteocle di Beoetia fu il pri-		Fato	252
mo, ch'ordinò, che le gra-		Fantaso , ministro de' sog-	
tie si adorassero	470	ni	278
Euriloco facciò vn gran ser-		Fatiche d'Hercole	291
pente di Salamina	187	Faci accese mandate auanti	
Eurinome figliuolo di Pro-		agli esserciti	304
teo, chi fosse e doue focce		Fama. Fame due	330
adorata	215	Falloferi	371
Ero vento	218	Fascio di fieno sopra vna lun-	
Eurinome diuoratore de' cor-		ga pertica fu ne gli stan-	
pi morti	235	dardi Romani	339
Eumenide	239	Fauore con la fourtuna, ti-	
Euriale vna delle. Gorgo-		mido	407
ne	320	Fato che sia	467
Euandro sacrificata a Vulca-		Fenici credertero Giano es-	
no	328	sero il mondo	36
Eurimo scacciò il Genio rio		Fedra amante da Tesco	242
de Temesi	382	Fere mostruose in Libia	248
Eruento buono	410	Fede come disegnata	267
Eufrosina	470	Ferro da cui prima adopera-	
		to	328
F		Feciale sacerdote	339
F Auola di Saturno	27	Festa di Mrate e di Miner.	343
Faccie di Giano nell'ani		Felicita come disegnata.	409
ma humana	37	Felice	

# T A V O L A

Felice chi sia	409	Fochi altrimenti detti Vitel-	
Feste di Vnere Ericina in Si-		li marini	215
cilia	447	Forza del parlare	273
Figliuoli di Satrno	29	Fobetore ministro de'fog-	
Fidio Dio de' Romani	125	ni	278
Fidia perse l' essemio del		Forba ricchissimo d' Armen	
simulacro da se fatto di		ti	279
Cioue Olimpico d'Ho-		Fortu. cò l' hnom nascete	282
mero	134	Folica vccello d' Hercole	289
Figure pileate	152	Fourtuna perche biasma-	
Fiamma pura che significaf		ta	383
se	185	Fourtuna due	384
Fiumi stimati Dei	219	Fortuna col cornò della co-	
Fiumi con le corna	222	pia, gouernatrice delle co-	
Fiumi descritti da poeti di-		se humane	384
uerfamente	223	Fourtuna buona, e ria	387
Fiumi dell' inferno	244	Fourtuna posta a sedere da	
Figura quadra di Mercurio,		Apelle disegnata da Cebete,	
perche	272	e da Galeno, e da Pacu-	
Fiori vsati ne' conuiti	346	uio	397. 398
Figure offerte a' Lari	375	Fourtuna buona	399
Flammeo velo delle spose	155	Fourtuna come fatta da gli	
Forculo Dio	35	Sciti, diuetro con gli Ime-	
Forestieri sacrificati a Diana		peradori	402
nella Taurica regione	81	Fourtuna presso agli Elei, in	
Fonte del Sole	135	Egira citta dell' Acaia, col	
Fourtuna del popolo Roma-		corno della copia, e Cupi-	
no	160	do, gioueuole ad Amo-	
Flora Dea	185. 195	re	404
Focolare onde detto	184	Fortuna come disegnata la	
Flora chi fusse	195	medesima ch' Iside, per la	
Flora moglie di Zefiro	220	Luna	407
Flegetonte fiume	244	Fonte di Cupido presso a' Ci-	

## TAVOLA

ziceni	422	G	
Forza d'Amore	432	<b>G</b>	Animede coppie di
Fortezza vera qual sia	316		Gioue 44
Frigia Dea	172		Gallo di Apollo 50
Fraude	397		Gallo d'Esculapio 68
Fraudolenti	397		Gatto vede di notte 103
Fulmine di Sumano dato a piu Dei.	129		Gallo fiume della Frigia 173
Fulmini di tre colori	129		Galatea onde cosidetta 203
Fulmini di tre maniere	130		Galatea sopra vn carro 203
Fulmini detto trifulco	130		Gallo con Mercurio 274
Fuso, e conocchia portata dal la sposa	156		Gallo dedicato a Marte 347
Fuoco, & acqua appresenta- ti alla sposa	156		Giudei non hebbero simula- cri 5
Fuso, e conocchia di Tana- quil custodita cō riueren- za in certo tempio a Ro- ma	162		Giano chiamato in tutti sa- crificij 33
Fuoco Dio de Persiani	209		Gianala verga fugaua le stre- ghe d'intorno 35
Furie infernali	238		Giano, è il Sole 36
Furina Dea	232		Giano creduto essere il Cie- lo 41
Furie perche tre, ches'inten- dano	242		Giano stimato Dio de'prin- cipij, e delle Calende- padro della pace, e della guerra 41
Furie a chi seruissero	244		Giani furo detti gl'archi tri- onfali 41
Furie con l'ali	245		Giouinezza descritta dall'Al- ciato 44
Furia in guso, ò in ciuetta	245		Giouanetti Spartani battuti auanti il simulacro di Dia- na asperissimamente 82
Furie quattro	245		Giouinero, ò Verginella fa- rificati a Diana in Pa- tra
Fune di capelli tira il simula- cro nel tempio d'Herco- le	294		
Furore che sia	332		

# TAVOLA

tra Città dell'Acacia	83	gaudagnare	121
Giuenchi al carro della Luna	85	Giustitia posta presso a Gio-ue	121
Giunone intesa sotto il nome di Lucina	87	Giuramenti come dati	124
Giove creduto il maggior di tutti gli altri Dei, detto Re, e Signor dell'uniuerso, & ottimo, e Massimo	105	Giano con quattro faccie	38
Giove perche inteso da gli antichi: secondo Seneca siede sopra il loto, è tutto inteso da platonici per, la anima del mondo detto da' Latini, perche gioui	106	Giove Horcio	125
Giove descritto da Orfeo, è fatto primo, & vltimo di tutte le cose, si potea chiamar prouidéza, Natura, e Mondo	106	Giove di che nutrito in Creta, adorato perche non nuocesse, in forma di fanciulo, con le corna in capo, & con le fiette in mano presso ad vna capra	125
Giove Liceo	107	Giove con gl'ornamenti di Bacco, disegnato da Policleto	128
Giove con le corna di Montone sedente come disegnato	116	Giove custode, statore, conseruatore	129
Giano alle porte del Cielo	33	Giove fatto senza fulmine	132
Giove con due occhi nel tempio di Minerua presso a gli Argiui con 4. orecchie, con tre occhi	121, 122	Giove portò Bacco vn tempo attaccato al fianco, parturiente, labradeo	132
Giove detto marino da Orfeo, e da Echilo detto Re del mare, ha tre Regni da		Giove de' Leontini, e gli altri Dei andati dall'Oceano à conuito	134
		Giove fatto in guisa di Piramide presso à Sicionij	135
		Giove in forma di Montone Ammone in Egitto	137
		Giove Ammone in Grecia disegnato da Cleri con vna quercia, si mostrò ad	

# TAVOLA

Hercole vestito d'una pelle di montone	137	Giufone ingrato a Medea	197
Gioue cò corona di Re fatto rofo	137	Giunone hebbe in dono due caualli da Nettuno, e donò duo caualli a Castore, e Polluce	211
Gioue, e fue conuerfioni	141	Giunon Signora delle porte delle città	212
Giunone detta Lucina, moglie di Gioue	142	Giudicij dell'inferno, perche falsi	229
Giunone con belle braccia	142	Ghirlande di Plutone	238
Giunone con l'hafta, creduta Dea delle ricchezze	145	Ghirlande di Narciffo fatte alle furie	238
Giunon col capo auolto in vn panno, e con lo fcer tro in mano	146	Giunone comanda alle furie	244
Giunon col pomo granato	148	Gioue comanda alle furie itigie: & infernali	244
Giunon chiamata fpoſa in Beotia	155	Giunone ftigia, & infernale	244
Giunone ſpoſa ſedegnata cò Gioue	156	Giuramento dell'acque ftigie inuiolabile,	244
Gioue come ſi placò con Giunone	156	Gioue ſcacciatore di moſche	293
Giunon Februale, ſoſpita adorato in Lanuuio	158.159	Giganti come deſcritti, & iſpoſti	322
Giunon con vna ſorbice in mano, ritrouatrice del matrimonio iugale	159	Giunone legata da Vulcano	227
Giugatino Dio	163	Giunone come ingrau idò di Marte	329
Giunone Interduca, Domiduca. Vnxia, Cintia.	163	Gioue giacque con proſerpina, cangiato in ſerpète	352
Giunone Dea Vergineſe	163	Ghirlande trouate da Baeco	359
Gioue nutrito dall'Api	180	Genio nume, dopio, di Auguſto	co
Giardini Seruiliani	180		

## T A V O L A

sto' co' lari, del prencipe, de luoghi	378	Gratitudine de' Romani ver so l'ocche	146
Genio del populo Romano		Gratie con Giunone	149
380		Gran madre	167
Genio cattiuo, rio apparso a Casio da Temesi scaccia- to	382	Gran madre detta Berecin- tia	172
Giustitia come disegnata, ve de il tutto	391	Gran madre portata di Fri- gia a Roma	174
Giudicij, quali hanno da ef- fere	391	Gran Dee	190
Giustitia, e calumnia dipinta da Apelle	393	Grifi con Minerua	300
Gioco	451	Gorgone	318
Germani non hebbero sta- tue, ne tempj	7	Gorgone isole	320
Gemelli come disegnati nel le cose del cielo	150	Gramigna sacrata a Marte	342
Glauca sorella di Plutone	29	Gratie con Venere	451.465
Glauco figliuolo di Minos	70	Gratie di cui figliuole piu gouenette dell'hore	466
Glauco tornato in vita d'Ef- culapio	70	Gratie quatro, perche com- pagnie di Venere, due, tre, cō Mercurio Bacco & Apol- lo	468
Glauco Dio Marino	200	Gratie nude, e vestite	47
Geometria trouata da Mer- curio	272	Gratie nella destra mano ad Apollo	471
Greci sacrificauano a gli Dei senza nominarli	7	Gratie esposte in casa Colon na in Roma	474
Grane amata da Giano	35	H	
Gratie nella destra mano d'Apollo	48	<b>H</b> Aste date a molte ima- gini de gli Dei	143
Greci sacrificati a Diana nel la region Taurica	82	Haste adorate	145
		Hasta premio de' vittoriosi in battaglia	145
		Hasta	

# TAVOLA

Haſta mandata con vn occiſo ſo ala ſepoltura in Athene		Helice nuttce di Gioue	125
145		Hercole donò ad Onſale la funne di Hippolita	132
Haſte col pileo in cima a Ro ma	152	Hercole poppa Giunone, è odiato da Giunone	158
Harpie	245	Herbe molte nel tempio del la Dea Bona	196
Hadrubale fuggia da Scipio ne con vn ramo doliuo in mano	263	Hercole traſſe dell'inferno Cerbero legato	235
Harpocrate col perſico	312	Herebo padre dele parche	253
Haſta di Minerna	317	Hermi da chi prima fatit	272
Habito delle donne d'Afri ca	318	Hermè ornamento commu ne atutte l'Academie	272
Harmonia moglie di Cad mo	452	Hercole poco differente da Mercurio come adorato da'Franceſi	283
Hercole nel foro Boario in Roma de Foceli	18	Hercole eloquentiſſimo	283
Hebe Dea della gioventù, ſenza ſtatua nel tempio, dedicato in Corinto a lei	44	Hercole piu forte, e piu ga gliardo aſſai di Mercurio, fra le Meuſe, Minerua, e Mercurio	283
Hecate	89	Hercole, e Mercurio ſopra gli eſſercitij nel Dromo de Lacedemonij	283
Hecatombe	89	Hercoli quanti	285
Hecate adorata ne'crocicchi delle vie triforme, adora ta piu che gli altri Dei in Egina	91	Hercole Melampigo	285
Hecate Demonio maligno padrona de rei Demoni, facea vedere a'miferi cer to fantaſma, col capo di ſparuiere	93	Hercole armato	286
Hega nutrice di Gioue	125	Hercole ſcritto da filiguoli d'Hippocoonte	287
		Hercole beuitore	289
		Hercole mangiatore	289
		Hercole forte d'animo, per lo ſole, per lo tempo	291
		Hercole	

# TAVOLA

Hercole, & Apollo alle mani per lo Tripode	294	Hore con Giunone	148
Hermathena	297	Honore	307. 311
Hecuba, e sua oblatione a Minerva	321	Hotra Dea	312
Hedera cōsacrata a Bacco	346	Hore stagioni dell'anno	348
Hedera, perche data a Bacco	359	Horo	366
Hedera pianta d'Osiri	359	Hore dette da Horo	366
Hermipoli cità d'Egitto	368	Horo come difegnato	366
Hercole, con Mercurio, e Cupido	421	Hore con Venere	451 465
Historia quando cominciò	27	Hore Dee alle porte del cielo quante siano	468
Himeneo chi fosse, Dio	160	Huomini marini	202
Hippopotamo, e sua ingratitude, & empierà	123	Huomini scaciati dalle ceremonie della Dea Bona	293
Higeia figlia d'Esculapio	71	Huomini, e Donne saluatiche	320
Hippolita amazzata d'Hercole	132	I	
Hippomene, & Atalára giacquero insieme in vna selua consecrata alla Madre degli Dei	171	I Sole de'beati'	229
Hippopotamo che sia	225	I Iside pianse Horo suo figlio	366
Hippocoonte co' figliuoli vçciso da Hercole	287	Ifigenia nella Taurica regione, sacerdotessa di Diana Taurica, offerta in sacrificio à Diana, liberata da Diana	81
Hierone mandò a donare vna Vittoria tutta d'oro, à' Romani	337	Ifigenia liberà Oreste, e se ne fugge con lui	82
Homero, & Hesiodo furono intorno a 400. anni auanti Herodoto	7	Icaro padre di penelope	165
		Imagine della Dea bona	197
		Ibi	282
		Imagine dell'ano	20
		Imagine di Saturno con tre capi, significatrice de'tre tempi	26.29.31
		Imagine	

# TAVOLA

Imagene di Giano	33	Imagini de' Penati	375
Imagene del Sole	44	Inuētori de gl' arnesi di guer	
Imagene delle Muse	47	ra	133
Imagene della Salute	72	Incantatrici di Tessaglia	54
Imagene d' Apollo in Elefati		Insogne proprie di Gioue	139
nopoli	77	Inaco fiume	222
Imagene dell' Aurora in Ate-		Insogne de Romani alla guer	
ne	79	ra	339
Imagene di Diana	80	Inuidia, Ignoranza	393
Imagene di Gioue presso a		Io amata da Gioue detta lfi-	
Martiano	120	da dagli Egittij	95
Imagene di Venere in Pafò		Iride nuncia di Giunone	147
de gli Dei senza forma		Iride per voce di Giunone	
d'huomo altro animale	135	mena vna furie ad Herco-	
Imagene in forma di ombili-		le	245
co	135	Iride nuntia di Giunone e di	
Imagene di Giunon presso a		Gioue.	260
Martiano	147	Ira ha maggior forza in noi	
Imagene della Concordia		di molti & altri effetti	332
con la cornacchia	160	Isole de le firene	206
Imagene d' Himeneo	165	Issedoni, popoli della Scithi	
Imagene della gran Madre		a, adorauano vn teschio	6
in vna me daglia di Fausti		Iside moglie d' Osiri	57
na	178	Iside genio dll' Egitto, come	
Imagene di Nettuno in certe		disegnata in Egitto, godu-	
medaglie	312	ta da Gioue, intesa per la	
Imagene dello spauento da-		terra, col corpo pien di	
Corinti dedicata a figliuo		pope murata in Vacca	95
li di Medea	215	Iside sopra le nauigationi co	
Imagene di Vulcano	328	ronati d' Abrotano	96
Imagene di Marte	329	Iside appare in sogno a Tele-	
Imagene di Sileno trouata		tusa col ciembalo in ma-	
in vn sasso rotto	349	no	98
			Iside

# T A V O L A

Iside apparfa i sogno id Apu leio	99	da serpenti	377
Iside pianse Horo suo figlio	366	Lari Dei	374 375
Interduca cognome di Giu- none	163	Larario, Lararij del'Impe. Alessandro	374
		Lacci de gl'Amori	427
		Lettere Egittie	3
		Leuana Dea	168
		Leoni, e lor natura	171
		Leoni perche dati a Cibebe nutrirono Cibebe	171, 179
<b>L</b> A luce de gl'occhi del gatto scema, e Latona conuerfa in Lupa	48.49	Leggi di Cerere	186
Lauro d'APollo coronaua gli poeti, e gl'Imperatori, ha in se non so che di diui- no, atto a far vedere il vero ne' sogni creduto assai giouare alli sani ta ha certa virtu occulta di foco, fregato cor l'hede ra fa foco, abbrucato fa gran rumore	53	Legumi distribuiti da cerere	193
Lauro dato a la Luna	92	Leucosia Sirena	206
Lasciua descritta da Nilosse- no, Eretrio.	116	Lettera da gl'Antipodi por- tata dal vento.	233
Lari Dei	184	Lete fiume	244
Larentia	195	Leucopigo, chi detto	285
Lamie	248	Leberi	294
Lamia innamorata di Gio.	248	Lepore si confa all'Amore, mangiato fa la persona bella	425
Lachesi	253	Leonza piu feroce del Leone	435
Lauro segno di vittoria	339	Licurgo non voleva, che ad huomo, o ad animale al- cuno fosse Dio asimiglia- to.	5
Laro, ò Folica vcella d'Her cole	289	Libij non hebbero ne' primi tempi alcuna statoa, o tē- pio, od altare	6
Laocoonte, e figliuoli, vccisi		Limentino Dio	35
		Lira in mano di Apollo	45.48
		Liburna	

# TAVOLA

Liburna naue adorata da Germani per Ifide	98	Luna quando creduta scendere nel l'inferno perche detta Hecate, e Triforme	91
Ligia Sirena	206	Luna tirata in terra con incanti	100
Lione Re delle Fere	209	Luna cagion del flusso, e riflusso del mare	140
Lissa quarta furia	245	Lunette portate à piedi da gl'antichi Romani	104
Libitina era Venere	255	Luperci, e Lupercali feste	159
Lira da Mercurio donata ad Apollo	261	Lotta figliuola di Mercurio	272
Lingua consecrata a Mercurio	274	Lucerna di Minerua	305
Licinio, o Eeono cugin d'Ercole	287	Lupo col silenzio	374
Lioni dati a Vulcano	328	Lupo portato da Romani, per insegna alla gurra	314
Lisandro vinse gli Ateniesi due volte	341	Lupo animal di Marte	341
Lisimaco perche fatto con le corna	352	Luno Dio de Parti	462
Luculo, e suoi poderi, ornatissimi di statue, e pitture	12	M	
Lupo pche dato ad Apollo	48	<b>M</b> Assili della Francia adorauano i tronchi de gli alberi	6
Lupo ha buon occhio	48	Marcelo portò le statue da Grecia a Roma	7
Lupo di metallo dedicato ad Apollo in Delfo scorse per se il furto delle cose sacre fatto nel tempio di Delfo	49	Marcello biasmato si vantaua d'hauer prima d'ogni altro dimostrato à Romani d'ammirar le belle cose della Grecia	8
Luna aiuta il partorire	87	Materia de simulacri	13
Lucina piu antica di Saturno secondo, che fosse secondo alcuni vna delle parche secondo chi	87	Marco Liuto ruppe Asdrubale	44
Lucina incoronata di Dittamo	88	Marte inteso per alcune proprieta	

# TAVOLA

prietà del Sole	63	Megera	238
Macchie della Luna	92	Menippo Cinico, e sua paz- zia	241
Magia dannata da Roma- ni	101	Meragita Dio	255
Marcia Romana grauida sen- ti ucciderli il parto nel ventre dal fulmine	130	Messaggieri delli Dei	260
Matrimonio, introdotto da chi, e come dipinto	160	Mercurio nuncio di Gio- ue	260
Manie Dee	239	Mercurio, e suo officio	260
Mano consecrata alla Fe- de	268	Mercurio come disegna- to	261
Marte tenuto da' Romani fuor della città	324	Mercurio mandato da Gio- ue a Calipso . conduce Priamo nel capo de' Gre- ci, ad Enea, con penne, col capello alato	269
Marte con Venere	464.465	Mercurio Inuentor di tutte l'arti	271
Marte, e sua dispositione, come nacque	329.330	Mercurio mostrò a gli Egit- tij le lettere, e le leggi	271
Mano aperta fu ne gli sten- dardi Romani	339	Mercurio disegnato da Ga- leno	272
Marte giacque con la ma- dre	343	Mercurio Dio de Mercatan- ti	274
Marsia, vn de' satiri, ministri di Bacco	355.356	Mercurio col Gallo	274
Marsia scorticato da Apllo, chi fosse	356.355.	Mercurio perche sbarbato, con tre capi. ha cura de pastori	278
Macaria figliuola d'Herco- le	409	Mercurio inteso per lo So- le	281
Machinatrice cognome di Venere	455	Mercurio da gli Egittij ado- rato	282
Mensa del Sole	60	Mercurio, & Hercole sopra- gli essercitij	284
Membri genitali adorati in Egitto	116		
Melissa nutrice di Gioue	125		

\*\*\*

Medusa

V T O A V L

Medusa chi fosse , vna delle	320	Minerua si yalse dell'elmo	
Gorgone		d'oro	233
Menade, Bassare, e Bacce,		Ministre de'fogni	278
fur dette le sacerdotesse		Mingro , o Miode Dio delle	
di Bacco, di che si vestiuano	356	mosche presso a Greci	293
Membro virile apparso in		Miode Dio delle mosche	
casa di Tarquin Prisco	374	presso a Greci	293
Melito , e Timagora, si dirupò per amore.	418	Minerua Dea della prudenza	297
Mercurio , & Hercole con cupido	421	Minerua come fatta , armata per gli Greci contra Marte	297
Mercurio con le gratie, Bacco, & Apollo	468	Minerua come nata	298
Minerua che sia secondo Porfirio	62	Minerua con la sfinge, e con Grifi	300
Mitridate assediò Cizico	90	Minerua detta Pallade	302
Minaccie fatte a tutti gli Dei da gli incantatori	100.101	Minerua detta Trittonia, onde cosidetta	302
Misterij tenuti occulti	115	Minerua detta Bellona , e Bellona in che differenti	303
Minerua spiega il fulmine, Miracoli del fulmine	129.130	Minerua con la conocchia	306
Messenij due giouani, si finsero Castore, e Polluce per inganare i Lacedemonij	190	Minerua con la ciuetta	306
Minerua Signora delle fortetze	212	Minerua con Talari cinque	317
Minos Giudice dell'inferno	229.280	Minerua con l'ali a piedi	317
Minos figurato da Dante in forma di bestia, che signifihi	231	Minerua si dilettaua di tre stranissime bestie, come vestita	317
		Minerua nume principale de gli Ateniesi	321
		Minerua fenatrice di caualli	

# TAVOLA

li	323	tempio d'Hercole in Roma	293
Minerua, e Vulcano posti insieme e Vulcano numi d'Atene	323	Monete de gli Ateniesi come fatte	323
Minerua detta vrbana, dipinta su le porte della cit- ta	324	Monio Dio	395
Minotauro portato da' Romani per insegna alla guerra	339	Morpho	459
Minerua sempre vergine	344	Muse dette alcune volte Sirene, di chi figliuole, quantenone, di chi figliuole, quantenone	45
Mida prese vn Sileno con l'odor del vino	349	Muse perche dipinte, che si teneno per mano	47
Misterij, e cerimonie di Bacco	353	Mulo al carro della Luna	84
Minerua gitto via la piuma	356	Mula di quali animali nascaca	85
Mirto dato a Venere	449	Mutino Dio	163.371
Moltitudine di Dei	2	Musica trouata da Mercurio	272
Modo trouato da Persi per mandar tosto le nouelle delle cose	10	Muse col sonno	274
Moltitudine di pitture, di statue	11	Muse sono spesso le medesime con le ninfe	349
Montone dato al Sole	51	<b>N</b>	
Morte di Saturno	67	N Aue del Sole	51
Montone rinerito da gli Egittij	137	Natura come rappresentata da gli Antichi	96
Mogli de sacerdoti portassero	165	Naue d'Iside	96
Morta Parca	252	Narcisso fior grato à morti	238
Morfeo, ministro de'Sogni	278	Narcisso dato à Bacco	360
Mosche non andauano nel		Naue di Bacco	361
		Nealce dipinse la guera tra Persi, e gli Egiti	135
		Nettuno in caualo	192
		*** 2	
		Nettuno	

# TAVOLA

Nettuno Dio delle'Acque		Nouella del sacerdote d'Apollo, sprezzator delle cose sacre	73
20			
Neriede	202	Nodo d'Hercole	162
Nereo	202	Nouella della statua di Teagene, o Nicone	141
Nettuno primo domator de Caualli	210	Nozze di Cerere	191
Nettuno detto Equestre	210	Nouuella di Flora	195
Nettuno Signor delle mura, e delle fondamenta delle città	312	Nomi delle Sirene	206
Necessita Dea	253	Noto vento	218
Nessita Madre delle Parche	253	Nomi delle Parche Nona parcha	253
Necissita con l'huomo nascente	282	Notte madre delle parche	253
Nettuno con Minerua	323	Nocchier dell'inferno	258
Nettuno detto Re	324	Notte nutrice della morte, e del sonno come diseg-nato	274
Nemesis chi fosse	390	Nome del Nume custode di Roma da Romani occultato	337
Nemesis detta Adrastie	388	Nouella d'alcuni giouani ebri	360
Nemesis senz'ali	390	Numa non volea, ch'a Dio potesse darli effigia alcuna	6
Nemesis la medesima chela giustizia	390	Numa ordinò in Roma la religione	8
Nicagora portò in Epidaurò Esculapio	68	Numero pare, & dispare	155
Nicone	141	Numenio filosofo vide le Dee Eleusine starfi in pubblico come meretrici	190
Ninfe di Giunone	147		
Ninfe marine	215		
Nilo fiume come disegnato	223		
Ninfe madri de gli amori	458		
Nomi del Sole	44		
Nouella d'Esculapio	70		

# TAVOLA

	no	28
<b>O</b> Cchio di Gioue 54	Origine de gli Dei, de simu-	
Occa consecrata a	laci	7
Giunone 146	Oro, argento, auorio, & al-	
Ocche perche tenute da'Ro-	tre cosi fatte materie, per-	
mani nel tempio di Giu-	che, non buone, per far	
none 146.147	simulacri di Dei	15.16
Occa in mano a Proserpi-	Oreste capitiò nella Taurica	
na 199	regione	82
Oceano, e sua imagine 214	Orbe della Luna habitato	
Oceano padre de gli Dei 214	non men che la terra pero	
Occhi di Minerua 297.307	pinion d'alcuni filosofi	92
Ocrisia serua di Tanaquil fat	Ordine buono per giudicar	
ta grauida 374	l'anime	230
Occasione disegnata da Fi-	Orco	233
dia 401	Oro piouuto sopra i Rodia-	
Occasion con la peniten	ni	237
za 401	Oreste forsennato si mangiò	
Ogni Cielo. ha la sua Mu-	vn dito della mano	239
sa 45	Oraculo di Mercurio	296
Oliuo alboro di Minerua 139	Oraculo dato a Gioue	318
Oliuo segno di pace 263	Osiri ucciso dal fratello Ti-	
Oliuo dato a Minerua 305	fone, & Api il medesi-	
Opinione 307	mo	57
Olimpia ingrauidata da vn	Osiri a gli Egittij quel che	
serpente 363	Bacco à Greci	364
Opinion di Trimegisto in	Osiri in forma di sparuiere,	
torno à simulacri de gli	ucciso esbranato da Tifo	
Dei 5	ne	365
Ope 168		
Ope mostrò a Sarurno d'ha-	<b>P</b>	
uer fatto vn Cavallo,	Atulcio Giano	39
quando partori Nettu-	Partenope	75
	*** §	Papa

# TAVOLA

Papauero significa le cit- tà dato alla Luna	92	cipali dell'Egitto, fatti col membro dritto	115
Pan Dio	107	Pandeno nipote di Fidia	134
Panico terrore	107	Pauone dato a Giunone d'o- ro dedicato da Adriano	
Pan creduto essere stato il primo, che suonasse la Co- chiglia, da' Tritoni por- tata	107	à Giunone	146
Panico cruduto terrore, fu- gò Brenno, e Francesi in Grecia.	108	Parole che si vsauano di dire ne' matrimonij	161
Pan promise ad vno ambaf- ciatore Ateniese di tro- urarsi in aiuto de' Greci còtra Persi ne' campi Ma- ratonij	108	Partunda Dea	163
Pá descritto da Silio Italico perche con le corna, per- che con la faccia vermi- glia, perche con la barba longa, perche con la pel- le maculosa	110	Pauentia Dea	168
Pan perche con la verga pa- storale, perche con la fi- stula	110	Pausania spauentato dalle Dee Eleusine	190
Pan perche peloso, di sotto perche con piedi di capra, inteso per lo Sole, perche inteso da Macrobio	112, 113	Pan vide Cerere tutta mes- ta	192
Pan inteso da Platone, per lo ragionare, & come di- pinto da gli Antichi	113	Parche mandate a Cerere	193
Pan vn de gli otto Dei prin- cipali dell'Egitto, fatti col membro dritto		Pale Dea de Pastori	194
		Palilia, festa che si fa a Ro- ma il di di natale	194
		P'alemone Dio	209
		Partenope Sirena	206
		Pace nel grembo a Pluto	237
		Parche tre filanti	250
		Parche preste a seruitij di Plutone	252. 255
		Parche di chi nate	252
		Parche ca ntanti con le Sire- ne de gli orbi celesti	253
		Parche credute cosa del cie- lo caccelliere de gli Dei	255
		Parche disegnate in certa la- ma antica di piombo	257
		Pace Dea	264
		Pace amica di Cerere	265
		Palestra	

# TAVOLA

Palestra figliuola di Mercurio	272	me Sperchio	220
Palestra trouatta da Mercurio	272	Perseo vccide Medusa	233.320
Palare vcciso da Minerua	302	Perse dato ad Harpocrate	312
Pallade onde detta	302	Peplo veste di Minerua	321
Palladio	302	Pezzo di zendado fu tra gli stendardi Romani	339
Pallidezza adorata in Roma	316	Penati Dei	375
Pataici Dei de' Fenici	328	Penitenza	393
Palagio di Marte	336	Penitenza con l'occafione	401
Papremo città dell'Egitto doue era adorato Marte	343	Peristera mutata in ucello	447
Pantere perche con Bacco	356 161	Pietre trenta quadre adorate	6
Pasij voleano che Venere, vscita del mare, prima a lor fosse apparsa, che ad altri	445	Pietra diuorata da Saturno, che non volle cedere a Giove	27
Pasitea	470	Pieride sfidarono le Muse a cantare conuerse in pi- che	47
Persi non ebbero ne primi tempi alcuna statua, o tempio, od altare	6	Pitone vcciso d'Apollo	48
Perpetuità	19	Pietra presso a Fenici tenuta per l'immagine del sole	54
Pestilenza in Patra, e perche	83	Pietra de' Megaresi sotto il nome di Apollo	56
Penelope moglie d'Ulisse	165	Pico Dio	101
Pessinunte città principal della Frigia	174	Pilunno Dio	114
Peresate nome di Proserpina, chi partori	199	Pino dato a Pan	118
Peleo, e suo voto fatto al suo		Piti, amata da Pan, e muta in pino	116
		Pino consacrata alla grand Madre	172
		Pietra del monte Sipilo miracolosa	

# TAVOLA

racolosa	179	Postuorta]	37
Piritoo ucciso da Cerbero	235	Porte della guerra	39
Piramidi d'Egitto	249	Poppa di Giunone	47
Pietre gittate alla statua di Mercurio	246	Porco sacrificato da gli Egittij alla Luna sola	90
Pioppa alberro d'Hercole	292	Pourtuno contra gli spergiurari	124
Pico uccello di Marte	342	Polluce	150
Pioppa alberro infernale	356	Potina Dea	168
Pica datta a Bacco	357	Porco sacrificata a Cerere	191
Pino per la fraude	397	Pomona moglie di Vertunno	195
Pito fra le gratie, posta con Venere da gli Elei	454	Polifemo innamorato di Galatea	203
Plutone Re dell'inferno	228	Po, detto Eridano con la faccia di Toro	222
Pluton Dio delle ricchezze, perche Re de morti	231, 236	Polifemo uccise Ati	222
Pluton per lo Sole	233	Polinice mori per destino	252
Pluton detto orco	233	Porgere altrui herba fu segno di confessarsi vinto	263
Plurone con che in mano, come disegnato nel tempio di Giunone in Grecia	234	Pomi granati segno di Concordia	269
Pluto Dio diuerso da Plutone in mano alla Fortuna, in quanti modi disegnato	237	Porta de' sogni nell'antro d'Anfiarao	277
Pluto in mano alla Pace	264	Porte de' sogni presso a Virgilio	277
Platano dato al Genio	380	Porco portato da Romani per insegna alla guerra	339
Pluto posto con la fourtuna	386	Poeti coronati di lauro, e di hedera	348
Porte del cielo due	33	Prometeo adorato	10
Portune	34	Pregihere	

## T A V O L A

Pregibere descritte da Homero come fatte	33	lò il fuoco dal carro del sole, diede al mondo l'arti	323
Principi viue imagini de gli Dei	36	Proteruia era detto certo sacrificio	329
Prouerbio presso a' Greci, di colui c'ha quattro orecchie	54	Proserpina partori Bacco in forma di Toro	352
Prouerbio Cangisi piu ch'Empusa	95	Priapo nato di Bacco, il medesimo che Bacco	369
Priapo, e Venere presidenti alla congiuntion de gli sposi	163	Priapo come fosse fatto	371
Priapo detto Mutino	163	Priapo Dio de gli horti come vestito	372
Prema Dea	163	Proserpina presa per la meta della terra	463
Proportion decupla fra gli elementi	180	Pudore adorato per Dio	165
Proserpina Dea	185	Publio Munatio, perche imprigionato	355
Proserpina rapita da Plutone, che significhi	188		
Proserpina, di chi nata	199	<b>Q</b>	
Proserpina significante le biade	199	Quercie dorate	7
Proteo custode, e pastore delle bestie marine eletto Re dell'Egitto, perche di diuerse forme	215	Quercia molto vtili	157
Proteo signor dell'isola Carpatò	215		
Prometeo	229	<b>R</b>	
Proserpina con Plutone	233	Adamanto iudice dell'inferno	228.230
Prometeo ambasciatore a Gioue	273	Religion perfettion principal de gli huomini	1
Prometeo ito in cielo inuolò il fuoco dal carro del sole, diede al mondo l'arti		Rea	168.180
		Re Egittij che portassero in testa	215
		Rifuggitti al tempio d'Hebe in Corinto erano liberati	
		*** s d'ogni	

## TAVOLA

d'ogni supplicio	45	Platonici	32
Riso di Gioue	67	Saturno in Italia	25
Ricchi, e potenti simili al pauone	146	Saturno per lo tempo	26
Romani stettero 170. anni senz'alcun simulacro di Dei	6	Saturno cangiato in caval- lo	32
Roma. stimauano molto l'o- pere delle arti Greche	8	Saette d'Apollo	48
Romani curiosi in cercar molte statue, e pitture	11	Sacerdotessa di Diana si giac- que con vn suo amante nel tempio di Diana in Patra	83
Romani perche dauano a Calende di gennaio a' nu- oui magistrati alcune foglie di lauro	54	Sacrificij d'Hecate ne' crocci chi delle vie	91
Rose di Giunone	157	Satiro menato a Silla, vedu- to da S. Antonio	114
Rossor nel gli amanti	431	Satiri d'isole velocissimi de- scritti da Luciano, e da Fi- lostrato	114
Romulo, e Remo nutriti da' lupi	180	Satiri non andauano in cie- lo mai	115
Romani non teneano nelle città quei numi, i quali pensauano esser preposti, alle cose noceuoli	324	Satiri fatti col membro di- ritto, cōpagni di Bacco	116
Rose date a Venere, come di uentate vermiglie di bian- che	449	Satiri come dipinti	113
<b>S</b>		Samo detta Partenia	155
<b>S</b> aturno riceuto da Gia- no à parte del regno	25	Sacrificio di Giunon giuga- le	160
Saturno con piedi legati, quando si sciogliua	32	Sacerdoti della gran Madre castrati	173
Saturno perche inteso da		Sacerdoti della gran Madre deti Galli	173
		Sagario fiume	174
		Sacrificij senza fuoco non si faceuano mai	185
		Sacrificij della Fede	268
		Sacrificio	

# T A V O L A

Sacrificio di Vulcano	328	Sciti faceano tempio, alta-	
Sacrificio de Sciti a Marte	333	re, e simulacro a Marte so-	
Scarauaggio dato al sole	51	lo	333
Scarauaggio stimato all'ai	53	Sciti han carestia di legna	
Scauaraggi come riparino		grandissima	333
alla lor progenie, tutti		Seruch introdusse il culto	
son maschi, non hanno		de'simulacri	9
fra loro femine	53	Serapide	31
Sciti fecero tempio, altare,		Seuerita vsata da cambise	
e statua a Marte sola-		cōtra i sacerdoti d'Api	58
mente	6	Serapi adorato in Egitto, o	
Scarauaggi simili al sole	53	Serapi onde fu detto	58
Scettro posto in man del		Serapi inteso per lo sole in	
Creator da gli Egittij	118	Egitto, in teso per lo Ni-	
Scure d'Hippolita posta in		lo	63
mano ad vn simulacro di		Serpente dato ad Escula-	
Gioue, portata, e guarda-		pio	68
ta come cosa sacra da'Re		Serpenti famigliari ad Escu-	
de Lidi	132	lapio	71
Scultori, e dipintori antichi		Serpenti segno di sanità, seg-	
prendeano spesso l'esepio		no della salute nelle meda-	
delle statue da'poeti	132	glie di Antioco	72
Scure chiamata in giudi-		Serpenti stimati di natura, di	
cio	141	uina col capo di spuiere	119
Scilla inamorata di Glau-		Segno di nobilta	146
co	201	Seru i al Pileo, segno di liber	
Scilla mostro marino rap-		rà	152
molti de compagni di		Semirami nutrita da gli ve-	
Vlisse	206	celli	180
Scilla geloso di circe	207	Serpenti, perche dati a Cere	
Scettro di Plutone	233	re di Salamina	186
Scifo vaso d'Hercole	289	Sesostri Re dell'Egitto	189
Seudo di Minerua	316	Semirami da chi partori-	
		ta	

# TAVOLA

ra	215	Sirene vinte dalle Muse nel canto	47
Serpente, e non cane in inferno	236	Simulacro del Sole in Fenicia	54
Seuere Dee	239	Simulacro d'Apollo in Assiria	60
Serpenti che col caduceo	261	Simulacro di Serapi in Alessàndria, in Tebe città dell'Egitto	65
Serpente di Minerua	317	Simulacro d'Esculapio	67
Setone Re dell'Egitto, e sacerdote di Vulcano	325	Siriga lodata di bellezza d'Ouidio	81
Senacherib Re de gli Arabi cōtra Setone	325	Simulacro di Diana nell'Acaia, e nell'Arcadia	84
Seleuco Nicanore perche fatto con le corna	352	Simulacro di Diana rapito in Sicilia da Verre, e di Lucina in Acaia	88
Seuero fece far due fortune per gli figliuoli	402	Simulacro di Diana, nell'Arcadia	88
Selene fiume facea scordare ogni amore	421	Simulacro d'Hercole di metallo in Agrigento, basciato nella gola, e nel auantoto	91
Sfinge in Etiopia, e il Gato Maimo ne come disegnata	249	Simulacro di legno, d'Hecate fatto da Mirone, con vna faccia sola, & col resto del corpo à guisa di trōco	92
Sfinge con Minerua	301	Simulacro della Natura trouato in Roma al tempo di Leon. x.	96
Simulacri perche fatti in diuersi modi	13	Simulacro d'Iside	96
Simulacri di legno	15	Simulacro d'Iside col capo cinto	
Simulacro di vn tronco di pero posto nel primo tempio di Giunone in Argo	17		
Simulacro in Assiria, che mostraua il poter del sole, e di Giove esser congiunto insieme	42		
Simulacri delle Muse in Roma	47		

# TAVOLA

einto di vn serpente	98	antichi crudeli, piaceuoli	
Sistro in mano d'Iside di che materia faceuasi	103	Iodano Vlisse	204
Silvano come dipinto, perche da gli antichi creduto essere quel peso che talhor sente chi dorme	113	Simulacro di Hercole	284
Silvano molestaua le Donne di parto	114	Simulacro d'Hercole presso a gli Eritrei	293
Sileno, e suo tempio in Grecia	116	Sigaleone	312
Siringa amata da Pan, e mutata in carne	116	Simulacri di Marte	333
Simulacro di Gioue nel Pireo d'Atene	118	Sileno pedagogo di Bacco con l'odor del vino disse a Mida, meglio essere all'huomo morir presto, che viuer lungamente	349
Simulacro di Gioue offerto da Cipselo tiranno di Corinto	134	Simulacro di Minerua, che battea Marsia	356
Siria Dea	143	Sicca ninfa, amata da Bacco, e mutata nel fico	360
Simulacro di Giunone, in Algo	157	Simulacro di Nemese, fatto da Fidia	390
Simulacro posto al pudore	166	Simulacro di Venere presso a gli Elei	445
Simulacro della grand Madre in Frigia	174	Simulacro di Gioue Ammon in Egitto	445
Sipilo monte in Frigia	179	Sole ha maggior froza di tutti i corpi celesti nelle cose create	42
Scilia gratissima a Cerere	188	Sole, e stelle di che si nutriscano	50
Simulacro di Cerere nell'Arcadia	191.192	Sol vede il tutto	54
Sirene come fatte, figliuole di Achelao, e di Calliope	204	Sole era in Persia il maggior Dio che fosse adorato, dipinto, che teneffe vn bue con la mani, col capo di Leone vestito alla Persiana	

# TAVOLA

ana, adorato da Persi, in vno antro	56	Spofi non s'accompagnaaua no, se non di notte	155
Soro detta fu la sepoltura di Serapi	59	Spofa passaua sopra vna pelle di pecora	155
Sosipoli Dio	124	Spofilegati insieme	159
Sole come fatto presso a Fenici	135	Spofa Romana come andaua a marito	162
Sonno con le Muse	274	Spauento	314
Sonno Dio	274	Stendardi portati da Pilato in Giudea con li'Imaginedi Tiberio fecerero turbare i Giudei	5
Sogni	277	Statua di Semirami	9
Sogni vani attaccati sotto ad vn'olmo	278	Statue, alle quali si potean leuare, e mettere le teste	12
Sonno presso a' Cimmerici popoli in Lenno, presso a gli Ethiopi, in Arabia	278	Statue hauute in gran rispetto, perche nude	12.13
Soldati di Mario uccisi da vn Gorgone	319	Statue portate in volta, da chi sprezzate	13
Spelunca dell'eternita	24	Statua di Gioue in Populonia, fatta di vite, d'Apollo dedicata da Danao, d'Esculapio fatta di vitice	17
Sparuiere d'Apollo, inteso da gli Egittij per Osirio cioe per lo sole, detto da Homero veloce nuncio da Apollo, gia portò in Tebe dell'Egitto, a sacerdoti vn libro scrito a lettere rosse intorno al culto de gli Dei	56	Statue preziose, passate dall'Asia in Italia di diuersi metalli, e materie	18
Sparuiere consecrato al sole	95	Statue col capo, e col petto solo	18
Sparuiere dato a Giunone	146	Sterculio	26
		Statua fatta da Numa a Giunone	36

Stagioni

# TAVOLA

Stagioni dell'anno	39	Statua di Giunone, fatta da	
Statue di Giano in Roma,		policleto in Corinto	148
oue praticauano gli vsu-		Statua di Vesta fatta da Sco-	
rai	41	pa	180
Statua d'oro d'Esculapio	44	Statua di Cerere	185
Statua della Dea della gio-		Statua di Cerere fatta da	
uentù	44	Prasfitele	188
Stromenti dati ale Muse	47	Statua di Cerete in Sicilia	188
Statua grãdissima consecrata		Stendardi di due stesi da' Roma	
ad Apollo	62	ni a certi tempi di guerra	
Statue fatte al Sole da gli			210
Egittij	63	Statua di Nettuno con l'ara-	
Statua da Apollo fatta da		tro, e col carro, pres'a gli	
Prasfitele	73	Elei	212
Statua da Apollo col topo	74	Statue de fiumi	222, 223
Statua di Lucina pres'a gl'A		Statua del tebro di Roma	
teniesi	87		223
Statua d'Hecate in Apollino		Statua del Nilo nel tempio	
poli	95	della pace in Roma, di	
Statua d'Iside in Egitto	96	Vertuno	225
Statua di Gioue in Grecia		Stigia palude	244
presso a gli Elei molto spa-		Strofade isole	245
uentosa	123	Streghe nate dell'arpie	246
Statue senz'occhi, e senza ma-		Statua della Pace in Atene	
ni in Tebe	123		264
Statua di Gioue d'auorio fat-		Statue di Mercurio gustate in	
ta da Fidia	134	Atene	272
Statue di Gioue coronate di		Statue di Mercurio	273
quercia	139	Statua d'Hrcole in Roma	
Statue di Gioue coronate			289
d'olio	139	Stimula Dea	312
Statua d'Iside coronata con		Statua di Minerva con l'ha-	
pennae di sparuiere	146	sta	317
		Seteno	

# TAVOLA

Steno vna delle gorgone	320	Grecia	211
Statua di Persea nel tempio di Minerua	320	Talete Milefio assegnò all'acqua il principio di tutele cose	214
Statua di Seton Re nel Egitto	325	Tagliarsi capelli per darli a Fiumi	220
Statua di Marte legata presso a Lacedemonij	336	Talari di Mercurio	261
Stabile ninfa, amata da Bacco, e cangiata in vite	336	Tacer necessario	312
Statua della Fortuna, fatta da Bupalò	384	Tacita Dea	312
Strali d'amore	393	Tarquino abbruciò l'arme de'Sabini vinti in honor di Vulcano	328
Subigo Dio	163	Talia	220
Suspicione	393	Teschio d'Asino d'oro adorato da certi Giudei, e da gl'isthedoni	6
Suadela nel tempio di Venere in Megara	454	Teste due di ferro in Pergamo, consacrate à Bacco	18

## T

<b>T</b> arquino prisco dimostrò prima d'ogni altro à Romani il far simulacri di Dei	8	Tempio in Roma alla Dea Cardinea	34
Tarquino fece affogare in mare certo Marco Tulio, e perche	14	Tempio di Giano in Roma	38
Talafione chiamato da Romani alle nozze chi fosse	161	Tempio dedicato in Roma alla Dea della gioventù	44
Tanaquil moglie di Tarquino prisco fece di sua mano vna bella vesta, a Seruio Tullo suo genero	162	Temperie dell'aria vien dal Sole	54
Tarasippo Dio adorato in		Teseo se scolpire il Bue sopra le monete del tempo suo	57
		Tetide hauea il Sole sul braccio destro, e sul sinistro la luce	78
		Tempio di Diana in Roma nel Palatino	88

Teste

# TAVOLA

Teste tred'Hecate	92	tuno	214
Tessali grandi incâtatori	101	Teti, e suoi parti, e cogno- mi	214
Tempio di Pan Dio di Ro- ma	107	Teti moglie dell'Oceano	214
Tempio fatto a Pan nella sel- ua Partenia	108	Tebro cornuto	222
Testugini della selua Partene- nia artissime per farsene alire	108	Tempio delle Furie nell'A- caia	239
Tempio di Gioue Olimpico	134	Teseo lasciata Ariadna, par- ti con Fedra	242
Teagene	141	Tempio della pace in Roma fatto da Vespasiano	264
Tempio di Feronia	152	Teut	272
Terra creduta essere stata la prima di tutti i Dei	167	Tempio di Hercole in Ro- ma	292
Terra perche detta ma- dre	168	Tempio di Minerua in Co- rinto	305
Terra gran Madre, Madre de gli Dei, Ope, Cibeles, Rea, Vesta, Cerere	168	Tempio della virtu dell'Ho- nore	307
Tempio della Terra in Gre- cia	169	Terrere, come fatto da gli antichi	314-315
Terra adorata da Germa- ni	177	Teano moglie d'Anteno- re	322
Telefo nutrito da cerui	180	Terrere e Fama caualli del carro di Marte	330
Tempio di Vesta	182	Tempio di Marte presso a gli Sciti come faceuasi	333
Teti	202	Tempio posto da Anfitrione al l'Honore, & alle Ninfe	348
Tempij, & altari delle Sire- ne	206	Tempio della fortuna di Prenefte	384
Tempio di Nettuno in Co- rinto	207	Tempio dedicato a Venere, in Roma, accioche ella riuoltasse gli animi delle	lor
Terremoto da Nettuno	214		
Tessaglia asciugata da Net-			

\* \* \* \* \*

# TAVOLA

lor Donne troppo licentiose, all'honestà	451	Tifone chi fosse, e come disegnato, vinto da Hero	356.368
Testudine, e sua natura	454	Timagora si dirupò per isdegno e pietra	418
Tempij della Dea Suadela	454	Topi hauuti in venerazione	74
Tempio delle Gratie presso a gli Elei, nel mezo alle piazze	470	Tori perche si castrino	86
Tifone pseguitaua gli Dei	50	Toro Egittio consacrato alla Luna, perche dato alla Luna	85
Tiberio si cingeva il capo di loro quando vdiua tonare, per assicurarsi del fulmine	54	Tortorelle consecrate alle Furie	245
Timpani perche dati a Vesta	180	Toit	272
Tiberiano	233	Topi mandati contra gli Arabi da Vulcano	326
Tisifone	238	Topi odiati da gli Arabi, da gli Etiopi, e da Magi di Persia, quando ne'campi multiplicauano	326
Tideo abasciatore ad Eteolo, per Polmice	263	Tolomeo Filadelfo, e suo spettacolo	340
Timore	314	Trofonio, e suo antro, & oracolo	71
Timor non sempre noceuole, perche adorato da Lacedemonij	315	Tre faccie date ad Hecate d'Orfeo	91
Timor posto da Lacedemonij presso alla casa degli Efori	315.316	Trionfanti si faceuano tutti rossi col minio	139
Titani si stordiuano mirando Ega	318	Trittolemo mandato per lo mondo da Cerere	190
Tirso di Bacco	356.359	Tridente di Nettano, che significhi	201
Tigri tirano il Carro di Bacco	356.361	Tritoni	201. 202
Tifone	364	Tritone	

# TAVOLA

Tritone con la Buccina spauentò i giganti, che combatteuano con gli Deizoi	201	alla congiuntion de gli sposi	163
Troia, perche irreparabile	212	Vesta di Seruio Tullo posta nel tempio della fourtuna	162
Tripode che sia	294	Vesta	168
Tripode di Bacco	296	Veste due	181
Tritonia	302	Vestali introdotte da Numa	181
Trironi di palude	343	Vestibulo consacrato a Vesta	184
Trionfo ritrouato da Bacco	357	Vesta chiamata prima d'ogni altro Dio in tutti i sacrificij	185
Tullo Hostilio ordinò che si adorasse il timore in Roma	316	Venti	217
V		Venti principali	218
Vasi di Febo	65	Vertunno Dio dell'anno	225
Vacca sterile sacrificata da' Romani alla Luna	85	Verga in mano a Plutone	233
Vacca negra sacrificata alla Luna in Cyzico	90	Vesti delle parche	253
Vacca di Pasta sacrificata da' Cyziceni alla Luna	90	Venere fra le parche	255
Vacca non potea sacrificarsi in Egitto	96	Venere dea della generatione	255
Vasi due auanti Gioue	118	Verbena detta Verminaca	263
Vaticano Dio	168	Verbena segno di pace	264
Vagire pianto de fanciulli	168	Vesti del Sonno	277
Vasi di corno per bere	352	Verga del Sonno	277
Venere per la prima vera	397	Verità	296.307
Venere, e Priapo presidenti		Verità come depinta	307.308
		Venere con Vulcano	329
		Venere Dea della libidine secondo i naturali, ha la cura delle nozze Giunone, la	
		* * * * *	
		2	Luna

# TAVOLA

Luna, Proserpina, e Diana vna sola, come nacque 443	Luna	462
Venere come fatta, & adora ta in Pafo 445	Venere presa per la metà del la Terra	463
Venere adorata in Erice monte della Sicilia 447	Venere isposta	464
Venere perche nuda, di Gni- do, fatta da Prassitele, che nuota presso a Sas- soni 448	Vfficio del Signore mostra- to dagli antichi nelle sta- tue de gli Dei	122
Venere Callipiga onde det- ta 550	Viti grossissime	17
Venere detta Apostrosia 452	Vitice, o Agnocasto	17
Venere celeste, come diseg- nata da Scopa, sopra v- na testuggine fatta da Fidia 452	Vittime finte	90
Venere con Mercurio 454	Vittime di Giove	140
Venere inuentrice, e machi- natrice amata presso a La- cedemonij, vincitrice, co- me dipinta 455	Via Lattea onde cosi fatta 157	
Venere in vna medaglia di Faustina pres'a Sicionij come fatta, fatta da Tin, dro co' pie legati 458	Vico giugario	159
Venere adorata delle gioua- ni honeste, nume com- mune a tutte le Donne, calua, barbata, e col per- tine 459.460	Virginense Dea, portata cò altri Dei la prima notte in camara de gli sposi	162
Venere la medesima che la	Vittime della gran Madre 177	
	Vittime perche diuerse	191
	Vitelli marini sono le Fo- che	215
	Vittoria figliuola della sti- gia palude	244
	Vittoria in fauor di Giove contra Giganti	244
	Violenza Dea	253
	Via detta le sede de Cerco- pi	286
	Virtu Dea adorata in Ro- ma	307
	Virtu maschile	308
	Vittoria con Minerua	321
	Vittoria	

# T A V O L A

Vittoria senz'ale, in Roma nel Campidoglio 338	Vulcano perche inteso non potè mai congiungerfi a Minerua 323
Vittoria come disegna- ta 339.340	Vulcano che fia zoppo 324
Vittoria Dea commune 340	Vulcano con topi 324
Vino inteso per Bacco 346	Vulcano gittato giu dal cie- lo 327
Vite albero di Bacco 360	Vulcano slega la Madre Giu none 327
Vitello squarciato nelle cere monie di Bacco 364	Vulcano alla fucina 327
Vlisse sprezza le Sirene 204	Vulcano Re 328
Vniuerso dipinto 119	Vulcano legò con vna rete Venere, e Marte 328.341
Vnxia cognome di Giuno- ne 163	
Voluttà 310	Z
Voluptà Dea 311	Z Ampogna di Pan 116
Vso de gli Dei antichi nel sepelire i morti 238	Z Zefiro marito di Flo ra 195.220
Vulcano per linuerno 39	

IL FINE.





LE IMAGINI CON  
LA ESPOSITIONE  
DE I DEI DEGLI  
ANTICHI,



Raccolte già per M. VINCENZO CARTARI, Regiano,  
dappoi reuiste dal medesimo, & in molte parti accresciute,  
& hora con bellissime & accommodate  
figure ristampate.



**D**I tutte le perfetioni date alla natura  
humana altra non è che sia maggiore  
della religione, ne piu propria all'huo-  
mo, e perciò non fu gente alcuna mai  
che di questa non partecipasse in qual-  
che modo. E benchè si dica, che la ragi-  
one principalmente fa l'huomo differen-  
te da gli animali bruti, nondimeno si ve-  
de che ancho innanzi à l'uso di questa la religione si mostra in  
lui, come che naturalmente accompagni l'animo humano, secòdo  
che diceua l'ablico filosofo Platonico, ilquale vuole che certo lume  
diuino venghi à serire gli animi nostri, e che in questi risuegli  
vn'appetito naturale di bene, sopra delquale si discorre poi,  
e se ne fa giudicio: Laquale cosa è stata posta da alcuni sotto  
la sauola di Prometheo, come che quel fuoco diuino, colquale egli  
diede vita al primo huomo, tirò di continuo à se per certe vie oc-  
culte

Religione  
perfetione  
principale  
de gli hu-  
mini.

culte le anime humane, e che queste parimente sentendo donde  
 sono venute, e da cui hanno hauuto la prima loro origine, à quel-  
 lo naturalmente si riuolghino. E da questo anchora, dicono, viene,  
 che quãdo qualche gran cosa si presenta di bene, o di male, subito  
 prima che farne altra consideratione l'huomo alza gli occhi al  
 cielo, e spesso anco le mani insieme giunte, quasi che naturlmen-  
 te senta, che di là su viene ogni bene, e ne voglia per ciò rendere  
 gratie, e laude à chi lo mada, e che di là parimente si ha da aspet-  
 tare aiuto contra ogni male, e perciò lo dimanda humilmente  
 in quel modo, che sono tutti effetti di religione. Laquale fa ama-  
 re, e temere Dio, che non si puo fare però senza hauerne qualche  
 cognitione. Adunque anchora innazi al discorso della ragione  
 l'huomo à certo modo conosce e riuerisce Dio ilche lo fa differete  
 dalle bestie. Nelle quali hãno ben voluto dire alcuni, che sia qual-  
 che cosa ragioneuole, ma che habbi dato loro lume alcuno di re-  
 ligione, non si è trouato mai. E però questa è tutta, e solamete de  
 gli huomini, & essi scorti da questa, hanno leuato gli occhi al cie-  
 lo, e cõsiderado la miracolosa dispositione de l'uniuerso, hãno det-  
 to esserui chi con infinito amore, e potere, e con sōma prouidenza  
 ordina tute le cose, le gouerna, e ne ha continua cura. E fu questi  
 chiamato Dio, pche è datore di tuti beni, eterno, infinito, & inui-  
 sibile. Ma non si attenue però ognuno sempre à questa verità, per-  
 che cominciando gli huomini à consentire alla dapochezza sua, e  
 di dilettaresene troppo, non guardarono piu oltre che vedessero  
 con gli occhi del corpo, e quindi presero occasione di credere che le  
 Stelle, il Sole, e la Luna & il cielo stesso fossero Dei, come scriue Pla-  
 tone, che questi furono i primi adorati così da Greci, come già in-  
 nanzi à loro da molte nationi barbare, e vuole che dal continuo  
 mouimento che vedeuano loro fare, tirando il nome da certa voce  
 Greca, gli chiamassero Dei. Venne questo inganno crescendo da  
 poi in modo, che molti huomini anchora furono giudicati Dei, e  
 come Dei furono adorate parimente alcune bestie, & à tutt  
 erano

Plutarco  
 nel dialo-  
 go detto  
 Grillo.

Molitia  
 dine di  
 Dei.

erano drizzati diuersi simulacri, come fu anco fatto non solo alle Virtù, ma à gli Viti anchora, d'ado à ciascheduno di loro nome di Dio, e di Nume. A quelle pche fossero, presenti sepre, e giouassero: à questi perche nõ nocessero, e stessero lontani. Onde fu quasi infinita la moltitudine de i Dei appresso de gli antichi, perche non solamente le nationi, ma ciascheduna città, ogni luoco, ogni casa, & ogni persona se ne faceua a modo suo, e non vi fu quasi alcuna delle attioni humane, dallaquale nõ fosse nominato qualche Dio. Ne fu questa moltitudine di Dei appresso de gli antichi nel volgo solamente, ma fra quelli anchora, liquali erano stimati sapere assai. Perche questi oltre à certo primo, & vnico bene, qual diceuano esser causa di tutte le cose, meiteuano poi vn numero quasi infinito di altra gente, che adorauano pur' anche, e ne domandauano alcuni Dei, altri demoni, altri Heroi, & à tutti dauano vfficij loro appropriati, e luochi distinti, si come era anco distinto il modo del sacrificato à gli vni, & à gli altri. Herodoto scriue che quelli di Egitto nominarono dodeci Dei solamente da principio, e parvero imitarli i Pitagorici, perche si legge, che i Greci tolsero queste cose, e le altre scienze anchora dallo Egitto, oue erano le tante celebrate colonne di Mercurio tutte piene di profonda dottrina e massimamente delle cose del cielo, segnata con diuerse figure di animali, di piante, e di altre cose, lequali furono già à gli Egittij in vece di lettere. & erano dichiarate da i Sacerdoti, que quini ne erano dottissimi, à chi ne fosse stato giudicato degno, come fu Pitagora, Platone, Democrito, Eudosso, & altri, liquali per questo andarono in Egitto. Diceuano dunque i Pitagorici, che, come sono nella prima sfera dodeci figure di animali, che sono i dodeci segni del zodiaco, così vi sono altrettante anime, hauendo ciascheduno la sua, che danno loro vita, e mouimento, e sono questi i dodeci Dei, Gioue, Giunone Nettuno, Vesta, Febo, Venere, Marte, Pallade, Mercuria, Diana, Volcano, e Cerere, daliquali voleuano che venisse il gouerno delle cose di qua giu. Questi medesimi Dei furono posti

Dei principali dodici.

Dei Con-  
fenti.

etiadio da Romani partiti in sei maschi, & sei femine, detti Con-  
fenti, perche erano consiglieri del senato celeste, e nulla si delibe-  
raua senza loro, come si vede appresso di Homero, e de gli altri Po-  
eti, che quando vi era cosa di qualche peso, Gioue faceua chiama-  
re il consiglio per deliberarne. Benchè ei deliberaua ancho souen-  
te, e faceua da se solo, come i Poeti medesimamente ne hanno  
scritto, e Seneca, nel libro secondo delle questioni naturali, oue  
disputa della natura del fulmine dice, che ve n'è alcuno, qual Gio-  
ue gittaua sopra de' mortali di sua testa, e senza il consiglio de li  
altri Dei. Non habitarono poi in vn luoco, solo tuti i Dei, de gli  
antichi ne stettero tutti in cielo, ma la terra, e le acque tanto  
de' fiumi, che del mare, ne ebbero la sua parte, ne tuti furono im-  
mortali, per che i Semidei moriuano, di che fanno fede, dice Pau-  
sania, molte sepulture de' Sileni, lequali si veggono à Pergamo in  
Asia, e le Ninfe parimente moriuano. Si che ve ne fu di ogni sorte  
de gli Dei appresso de gli antichi, come si puo vedere appresso di S.  
Agos. nella citta di Dio da quello che ei riferisce di Varrone. Ma cō  
tutto ciò si trouarono anco di quelli, liquali ebbero certa buona  
opinione di Dio, come che egli fosse vn solo eterno, & inuisibile, e  
perciò non hauesse figura alcuna, laquale chi cercha, dice Plinio,  
nel libro secondo, troppo consente alla dapochezza sua. Onde  
Antistene capo della setta Cinica diceua, come riferisce Teodori-  
to Vescouo Cirense, che Dio non si può vedere con gli occhi, per-  
che non è simile à cosa alcuna visibile, e perciò non bisogna pen-  
sare di conoscerlo per imagine, o statua, che di lui si facci. E Xeno-  
fonte imitatore di Socrate cōe riferisce Arnobio disse che bẽ si co-  
nosceua Dio essere grãde, e potete, poi che moueua tutto, e staua e-  
gli sepre immobile, ma nõ si poteua però sapere di che aspetto fos-  
se, ne qual faccia egli hauesse. Et à questo proposito Xenofane beff-  
fandosi della vanità de gli huomini che adorauano le statue fatte  
da Pidia, da Poliolete, e da altri scultori, diceua che se i caualli, i  
buoi, e gli elefanti hauessero hauuto le mani, e le hauessero sapute  
adoperare,

adoperare, haurebbono anch'essi fatti i Dei in forma di elefate, di bue, e di cauallo, cōe gli hāno fatti gli huomini di forma humana. Et il medesimo mostra Cicerone cō alcune ragioni, oue disputādo della natura de i dei fa parlare Cotta cōtra la opinione de gli Epicuri. Gli Giudei, quali tra gli antichi seguitarono la vera religione adorarono vn solo Dio, e quello risguardauano non nelle statue, o nelle imagini cō gli occhi del corpo, ma nella diuinità sua col lume del la mēte, quato però l'humana natura lo cōporta. E come riferisce Cornelio Tacito, riputarono empj tutti quelli, liquali fingevano la imagine di Dio, e la formauano in diuerse materie alla simiglianza de corpi humani, e perciò ne tempj loro non haueuano statue, ne simulacro alcuno. Onde perche Herode Re di Gierosolima haueua gia fatto mettere sopra la porta magiore del tempio vna grande aquila d'oro, si leuarono alcuni giouani come a furore di popolo, haueudo inteso che egli staua p morire, e la spezzarono e gitarono à terra, come recita Gioseso, perche diceuano che era contra le leggi della religione, e de gli antichi loro, e che non bisognaua aspettare altra occasione di vendicare l'honore di Dio. Ma la scontrarono male i miseri, perche Herode hebbe tanto di vita anchora, che gli fece pigliare, & abbruscire viui. Suida riferisce, che hauendo già Pilato portato in Giudea alcuni stendaridi cō la imagine di Tiberio, furono quelle genti tutte turbate, cōe ch'egli hauesse rotto gli ordini loro antichi, ch'erano di non haue re imagine alcuna nella città. Il medesimo fecero etiandio degli altri, di non volere simulacro alcuno, come Trimegisto, ilquale di ceua, che mostraua di non credere, che i Dei fossero in Cielo chi voleua vedersene le statue dinanzi dagli occhi, o di non si fidare che i voti suoi, & i suoi preghi potessero arriuare fin colà su, e che per questo furono fatti i simulacri, e chiamati Dei. Leggese di Licurgo, ch'ei non voleua, che ad huomo, ne ad alcuno altro animale si potessero asimigliare i Dei, e che perciò non se ne douesse fare statua, ne simulacro. Lattantio scriue, che furono già da prin

Giudei nō  
hebbero se  
mulacri

cipio adorati gli elementi da quelli di Egitto, senza farne alcuna immagine. EN una secondo Re de Romani non voleua che si credesse poter si dare effigie alcuna à Dio, come racconta Plutarcho. Onde sterero i Romani da principio cento settanta anni senza mai fare simulacro alcuno de i loro Dei, come che fosse graue errore tirare le cose diuine, & immortali alla similitudine delle mortali & humane. Gli Persi parimente, e quelli della Libia già ne primi tempi non hebbero alcune statue, ne altari ne tempj. De gli Sciti scriue Herodoto, che benchè adorassero molti Dei, come Vesta, Gioue, Apollo, Marte, & altri, alliquali dauano nomi proprij alla lingua loro, non fecero però tempio, altare, ne statua ad altri che à Marte, come vederemo poi nella sua immagine, e pure sacrificauano à tutti in vn medesimo modo. Gli Issedoni, gente medesima mète della Scithia, non adorauano altro simulacro che vn teschio di morto, hauèdo, come recita il medesimo Herodoto, vn così fatto costume fra loro, che cui moriuà il padre portauano tutti i parenti, et amici delle pecore, lequali ammazza uano poi, e tagliauano tutte in pezzi, & il medesimo faceuano del corpo del morto, che lo metteuano in pezzi, e di queste carni tutte mescolate insieme delle pecore, e del morto faceuano gran cõuito, se le màgiuano tutte indifferètemète. Dapoi scorticauano la testa del morto guardata per questo, e la purgauano ben dentro e di fuori, si che restaua il teschio solo tutto mondo, e questo indorauano, e teneuano per simulacro, cui faceuano ogni anno solenne sacrificio, e Pomponio Mela, e Solino riferiscono, che lo guardauano per tazza da bere, e che era il maggiore honore, che sapessero fare al morto. A ciò è simile quello che riferisce Suida di certa gète della Giudea, la quale adoraua vn teschio di Asino d'oro, e gli sacrificaua ogni terzo anno vn'huomo forestiero tagli' idolo tutto in minuti pezzi. Quelli della Massilia nella Gallia Narbonese adorauano ne i consecrati boschi senza simulacro alcuno, se non che talhora faceuano riverenza à gli alti tronchi, non altramente che se in quelli hauessero

Teschio  
per simu-  
lacro.

sero creduto essere i diuini Numi, come scriue Lucano. E ne i primi tempi dopo il diluuiò gli huomini da bene, e giusti habitauano sotto le quercie, come si legge appresso di Plinio, e quelle haueuano in vece di santi Numi, e di sacrati tempj, perche le quercie dauano loro ghiade, onde viueuano, e gli copriuano dalle pioggie, e dalle altre ingiurie de i tempi. Descruiendo Pausania l' Acaia, mette, che in certa parte di quel paese furono da trenta pietre quadre senza altra figura, lequali haueuano, ciascheduna il suo nome di diuersi Dei, & erano guardate con molta veneratione, perche fu antico costume de i Greci di adorare cosi fatte pietre non meno, che gli simulacri de i Dei. Racconta Cornelio Tacito, oue scriue della Germania, che non ebbero i Germani statue, ne tempj, perche pensarono, che fosse gran male rinchiudere gli Dei fra le mura nel breue spatio di vn tempio, e che disdiceffe troppo alla grandezza di quelli tirarli alla piccola forma del corpo humano. Ne metteuano nel numero de loro Dei se non quelli, liquali potuano vedere, e dalli quali sentiuano manifesto giouamèto. questi erano il Sole, Volcano, e la Luna. De gli altri non ne conobbero alcuno, come scriue Cefare, ne vdirono pure nominare. Herodoto scriue che già da principio i Greci adoraуano gli Dei, e sacrificauano loro senza nominarli, fin che ne ebbero poi gli nomi dallo Egitto. Ma donde siano questi Dei e se ad vno ad vno, o pure siano venuti tutti insieme, o siano stati tutti sempre, dice che al suo tempo non si sa anchora, se non che Hesiodo, & Homero, liquali furono circa quattrocento anni innanzi à lui, introdussero fra i Greci la progenie de i Dei con molti cognomi, & à quelli diedero diuersi arti, e varie forme. Onde si potrebbe quasi dire, che da costoro haueffero imparato i Greci di formare i Dei in diuersi modi. Ma dichiariamo pure insieme col medesimo Herodoto, che lo tolsero da gli Egittij, perche questi furono i primi, che edificassero tempj, drizzassero altari, e mettesero statue. Come dunque i Greci lo tolsero da quelli di Egitto, cosi l' hebbero i Romani da i Greci l' uso

Quercie  
adorate.

Origine  
de i Dei.

delle statue, e fu quando Marcello presè Siracusa, perche ei porto à Roma cio che trouò quini di bello, si per farne spettacolo nel suo trionfo, si ancho per addormētare la città, laquale fin' à quel tempo non haueua saputo anchora, che diletto porgesse la pittura, ne la scultura. Et perciò fu biasimato allhora Marcello da molti, prima perche pareua che troppo soperbamente hauesse voluto menare sinagli Dei prigioni, facendo veder gli simulacri di quelli nel la pompa del suo trionfo: poi perche haueua dato occasione al popolo di Roma auerzo solamente à i trauagli delle guerre di darli alla dapochezza, & ad vn' ocio di futile, perdendo souente il tempo in risguardare le belle statoe, e le vaghe pitture per marauigliarsi de l' arte, e de l' artificio di chi le fece. Questo scriue Plutarcho, e soggiunge, che Marcello nondimeno si gloriauua di essere stato il primo, che hauesse mostrato a Romani di ammirare le belle cose della Grecia: & innanzi a lui haueua scritto Liui il medesimo dicendo, che quindi cominciarono i Romani di ammirare le opere delle arti Greche, e che perciò raccolsero dapoi con molta licēza le spoglie cosi delle sacre cose, come delle profane. Tertulliano nell' Apologetico dicendo che la religione in Roma fu ordinata da Numa cō pouere, cerimonie, e sēza simulacri perche nō vi erano āo andati Greci, ne Toscani à farli, parue volere che Tarquino prisco fosse il primo, che, come Greco ch' egli era e benissimo intendete della vana religione de gli Ethrusci, mostrasse à Romani di fare gli simulacri de i Dei. Vēne dūque l' uso di questi da gli Egittij, e per mezo de i Greci passò a Romani: ma come cominciase in Egitto è troppo difficile da sapere, tūto ne è stato scritto diuersamete. Lattatio, dice che molti hanno creduto che le prime statoe fossero fatte per quelli Rè, & huomini valorosi, liquali con prudenza, e giustamente haucuaano gouernato gli popoli a loro soggetti, volendo questi mostrar nelle statoe la memoria che teneuano de i giusti Rè, e la riuerente affettione, che seruauano anco dopo la morte verso quelli. Eusebio parimēte scriue, che soleuano i Gentili

conser

Origine  
de simulacris

conseruare con le statoe la memoria delle piu degne persone, mostrando in quel modo quanto era amato, & in quãto rispetto hauuto chi operaua virtuosamente. Leggesi appresso di Suida, che vn Seruch disceso della razza di Iasser figliuolo di Noe fu il primo che introduse l'adorare gli simulacri, e gli Idoli da lui fatti per memoria de gli huomini valorosi, liquali ei faceua adorare come Dei, e benefattori del mōdo. Vi furono ancho de i Rè, che viuendo si fecero fare delle statoe, & adorarle, come Semirami, laquale se non fu la prima, fu bene fra primi. Questa si fece scolpire in vna pietra grande dicesette stadij, che sono piu di due miglia Italiane, & ordinò che ceto huomini a guisa di sacerdoti l'andassero ad adorare con solenne cerimonie, offerendole diuersi doni, come a Nume diuino. Racconta Eusebio, che fu in Egitto vn'huomo ricchissimo, il quale, per rimediare al dolore che setiua per la morte di vn suo vnico figliuolo, ne fece far vna statoa, guardandola cō la medesima affettione che portaua al figliuolo: òde quelli di casa quãdo sentiuano di hauerlo offeso, e perciò temeuano di qualche graue gastigo, correuano alla statoa, a quella si inchinauano, la adorauano, e chiedeuano perdono, e così era loro perdonato. Da che venne che offeriuano poi a questa statoa fiori, & altri diuersi doni, come à quella, che era souente la saluezza di molti. E per lo essempio di questa ne furono poi fatte delle altre, alle quali, perche parue forse piu honesto, furono dati nomi di diuersi Dei: e così furono fatti simulacri di questi alla similitudine per lo piu de i corpi humani, nõ perche fossero gli antichi tutti così sciocchi, che credessero, che i Dei hauessero il capo le mani, & i piedi, come gli huomini, ma perche, come scriue Varrone, essendo gli animi humani simili à gli animi diuini, ne potendosi vedere quelli, ne questi vollero, che i corpi facessero fede di questa similitudine. Porfirio parimente disse, come riferisce Eusebio, nel libro della preparatio-  
ne Euangelica che furono i Dei fatti di effigie humana per mostrare, che come Dio è tutto mente e ragione, così gli huomini an-

Statouani  
rabile

Dei per-  
che di ef-  
figie hu-  
mana

Prome-  
theo ado-  
rato.

chora ne hanno la parte loro. Lattantio vuole, che Prometheo sia stato il primo che di terra habbi fatto simulacro di huomo, e che l'arte del fare le statue cominciasse da lui: dōde vene poi, che all'huomo imitatore della opera diuina fu dato quello, che è di Dio, dicendo, che Prometheo hauesse fatto il primo huomo. Per la quale cosa egli hebbe parimēte τῆπι & altari come Nume diuino: e vno ne fu degli altari a lui consecrati nella Academia de gli Atheniesi come scriue Pausania nel primo libro, oue andauano gli huomini in certo tempo ad accendere alcuni lumi, con liquali in mano correuano l'uno dopo l'altro, e chi portaua il suo acceso fin' dētro la città haueua la palma della vittoria, cedendo sēpre quelli che erano dināzi di mano i mano, se i lumi loro si estingueuano à quelli che veniuano dietro, ouero che portauano vn lume solo, e corredo se lo dauano l'uno all'altro, succedēdo sēpre quello che era piu vicino, à chi andaua innanzi à lui. Ne fu questa cerimonia, o giuoco che fosse, fatto solo in honore di Prometheo, benchè si legga che da lui fosse ordinato: ma di Volcano anchora, e di Minerua: ne correuano sēpre à piè, ma talhor anco à cauallo. Onde Adimato appresso di Platone volēdo per suadere à Socrate di fermarsi in certa compagnia, gli dice che vedea su la sera il giuoco de canalli, liquali corredo si dāno l'accesa face l'uno l'altro in honore della Dea, che era Minerua. Et Herodoto raccōtando il modo trouato da Persi di mandare p̄sto le nouelle delle cose, che era come quello che vsiamo hoggi delle poste, quādo corre il pacchetto, dice il Francese, che di posta in posta si rimette à chi corre di nuouo, dice, che faceuano come fanno i Greci, quando corredo, e dādolasi l'un l'altro, portano l'accesa face à Volcano. Di questo giuoco hāno detto alcuni che rappresēta quello che fece Prometheo, quādo tolse il fuoco di cielo, e lo portò in terra, e che perciò fu così ordinato da lui. Et altri, che mostra il corso del viuere humano, nel quale quelli che vāno innāzi, cedono la luce della vita à quelli che vengono dietro: come disse Platone, ordinando le sue leggi, che gli huomini si doueuano maritare per far

far figliuoli, accio che la vita, che essi hãno hauuta da altri, quasi ardente facella, rimettano ad altri parimẽte. E Lucretio nel libro secõdo parlãdo della succeSSIONE de mortali, disse, che corrẽdosi, danno l'un l'altro il lume della vita. Appresso de' Focesi fu anco certo piccolo tẽpietto dedicato à Prometheo con vna statoa, laquale alcuni voleuano che fosse di Esculapio: ma perche quini allo'ncõtro erano certe grosse pietre di colore come di sabbia, e che rẽdeuano odore simile à quello de i corpi humani, fu creduto piu vniuersalmẽte, che fosse di esso Prometheo, e che quelle pietre fossero restate della medesima materia, onde egli formò quel primo huomo, da cui venne poscia tutta la generatione humana. Laquale cosa può benissimo stare, che Prometheo habbi fatto il primo huomo, se per lui intendiamo, come intese Platone, la suprema prouidenza, dalla quale non solamente gli huomini, ma tutte le altre cose del mōde furono da principio create, e fatte. E pciò fu questa adorata da gli antichi come Dea, laquale à guisa di ottima madre di famiglia gouernasse l'vniuerso, & era la sua imagine di dōna attẽparata in habito di graue matrona. Vedesi poi quanto piacere pigliassero gli antichi delle statoe dal gran numero di quelle pche scriue Plinio, che in Rodo ne furono piu di tre mila, ne punto mãche in Athene, in Delfo, & in altri luochi della Grecia. E non furono i Romani in questo mãco ambiciosi de i Greci, pciòche hebbero tãte statoe, che fu detto essere in Roma vn' altro popolo di pietra. E ne faceuano gli antichi le cõserue: ne delle statoe solamẽte, ma delle pitture anchora, raccogliẽdone quante ne poteuano hauere, fatte da pittori, e scultori eccellẽti, e ne adornauano le case nõ solo alla città, ma fuori anchora alla villa. Il che fu giudicato hauere troppo del lasciuo, e nõ cõuenir alla seuera vita de' Romani: òde Marco Agrip. ne fece vna bella oratione, volẽdo psuadere, che si mettessero in publico tutte le statoe, e tauole che stauano per ornamẽto delle priuate cose. E sarebbe, dice Plinio, stato meglio assai, che mãdarle come in bando alle ville. Varrone scriue, che molti andauano à poderi

Prouidenza.

deri di Lucullo solamēte per vedere le belle pitture, e sculture che ei vi haueua. Alle quali faceuano luoghi à posta, come ne scrive Vitruuio dicendo, che hanno da essere grandi e spatiosi. Osseruano poi gli antichi di fare le statue in modo, che poteuano ad ogni loro piacere leuarne via le teste, e metteruene delle altre. Onde parlando Suetonio della vanagloria di Caligula dice, che parendo à costui di essere andato sopra la grandezza di tutti gli altri Principi, e Rè, cominciò ad vsurparsi gli diuini honori, e comandò che a tutti i simulacri de i Dei, che per religione, e per arte erano risguardenoli, come quelli di Gioue Olimpio, & altri, fossero leuate le teste, e vi si mettesse la sua. E Lampridio medesimamente scrive, che Cōmodo Imperadore leuò il capo del colosso, che era di Nerone, & vi pose il suo. Oltre di ciò erano le statue in publico haute in rispetto tale di chiunque e fossero, che come cosa religiosa erano guardate, e nō era lecito leuarle, ne offenderle in modo alcuno, come dice Cicerone parlando contra Verre, e ne adduce l'essempio di quelli di Rodo, liquali benchè haueessero hauuto crudelissima guerra con Mitridate, e perciò l'odiassero come grauissimo nimico, nondimeno non mossero mai ne toccarano pure la sua statua, che era appò loro in vno de più degni luochi della città. E le statue de i principi haueuano questo priuilegio, che era sicuro ogn'uno che fuggiua à quelle, ne poteua essere tratto indi à forza. Che nō valse però al figliuolo di Marco Antonio, perche Augusto, come si vede appresso di Suetonio, lo fece trarre della statua di Cesare, alaquale egli era fuggito per sua saluezza, e comandò che fosse vcciso. E furorno fatte vestite talhora talhora nude, e ne fecero anco di tutte dorate, & Acilio Glabrione fu il primo come scrive Liuiio, che in Italia facesse statua dorata, laquale ei pose al padre Glabrione. Alessandro Afrodiseo scrive, che anticamente furono spesso fatte le statue de i Dei, & de i Rè, nude, per mostrare che la possanza loro ad ogn'uno è aperta, e manifesta, e che sono, o debbono essere di animo sincero, e nudo, non macchiato

Statue hau  
ute in grã  
rispetto

Statue pe-  
rche nude

chiato da vitij, ne coperto di inganni. E Plinio dice, che fu questa  
 vsanza de i Greci di fare le statoe nude, perche soleano i Roma-  
 ni mettere loro indosso le corazze almeno: conciosia che non fa-  
 cessero da principio statoe se nō à chi per qualche fatto illustre ha-  
 uesse meritato, che di lui fosse tenuta memoria. Ilche forse non  
 fu offeruato poi sempre, & à molti furono date statoe per altro,  
 che per lo proprio valore. Onde Catone no se ne fece mai conto, &  
 à chi gli domandò vn di perche ei non hauesse statoa fra tanti no-  
 bili pari suoi, rispose, come recita Marcellino, che piu tosto vole-  
 ua che gli huomini da bene dubitassero perche ei non l'auesse, che  
 non osassero dire perche l'auesse. Et Agesilao parimente appresso  
 de i Greci rifiudò l'honore delle statoe dicendo, come riferisce  
 Xenofote, nella sua vita che quelle portauano laude à gil scultori,  
 & à se l'operare virtuosamente. Et erano portate in volta da glian-  
 tichi Romani alle pōpe publiche, e soleni insieme cō quelle de i Dei  
 queste statoe de i Principi, e de gli altri huomini illustri, leuan-  
 dole della piazza, oue stauano tutte, da quella di Scipione in su-  
 ori, che era leuata del Campidoglio, come scriue Appiano, perche  
 viuendo egli haueua gia dato ad intendere al mōdo che ogni sua  
 operatione veniuà da consiglio diuino, e come che Gioue gli mo-  
 strasse tutto quello che douea fare, si serraua souente nel suo tem-  
 pio, che era nel Campidoglio, tutto solo, e perciò quiui fu ritenu-  
 ta anco la sua statoa, e guardata poi sempre. E da queste statoe,  
 & imagini erano conosciute le pieu nobili famiglie. Onde Mario  
 perche era di famiglia ignobile, dice appresso di Salustio, nella gu-  
 erra cō Giugurta che ei nō ha statoe, ne imagini da mostrare de su-  
 oi maggiori, ma che pud bē far vedere in quella vece gli honorati  
 premij riportati dalle vinte guerre. Ma ritorniamo à gli simulacri  
 de i Dei, liquali furono fatti in diuersi modi secōdo che diuersi era-  
 no ciostumi de i popoli, mostrādo talhora in essi quello, à che era-  
 no piu inclinati, onde Suida scriue, che quelli di Fenicia fecero gli  
 suoi Dei con sacchi da denari in mano, perche giudicauano, che chi  
 fosse

Statoe da  
 chi spre-  
 zate

Statoe por-  
 tate in  
 volta.

Simula-  
 cri per-  
 che fatti  
 in diuersi  
 modi.

fosse piu ricco di oro fosse da piu de gli altri. Et i Greci gli fecero armati, perche credertero, che con le armi principalmente si tenesse le genti soggette. Oltre di ciò mostrauano talhora gli antichi nelle statue de i Dei quello, che da loro desiderauano ottenere o che gia haueuano ottenuto, perche le faceuano souente per voto & il medesimo faceuano anco quasi sempre con gli cognomi, che dauano loro: ma le principali, e piu proprie erano quelle, che significauano la natura loro, e gli effetti, che da quelli erano creduti venire. Ne furono però fatte sempre in modo, che da tutti fossero intese, hauendo gia la religione di que' tempi, anchora che fosse vana, e falsa, introdotto di tenere gran parte delle cose sue occulte si che i sacerdoti solamēte le sapeuano, de gli altri erano credute semplicemente senza cercarne piu oltre di quello che à tutti era permesso di sapere. Onde si legge appresso di Liuiio, e di molti altri, che essendo stati trouati alcuni libri di Numa, liquali poteuano fare gran danno alla religione di que' tempi, se fossero adati in luce, perche scopriuano forse la vanità di quella, furono d'ordine del Senato brusciati in publico, accioche il volgo non ne sapeffe altro piu di quello, che gli era mostrato dal Pontifice, e da gli altri Sacerdoti, che di ciò haueuano la cura. E Tarquino Rè fece affogare in mare, come riferisce Valerio Massimo, certo Marco Tullio, cui era stato dato in guardia il libro de i secreti della religione, per che ne lasciò torre copia à Petronio Sabino. Da che verra forse, che rimanghi talhora adietro la ragione di qualche imagine ch'io haurò disegnata, percioche Herodoto, Pausania, Plutarco, e molti altri, daliquali ne ho tolto il ritratto, dicono spesso, o che nū vi è, o che la religione vieta loro dirla. Ma ciò sarà be di rado, perche quello che non ha voluto dire vno tutto intieramente, si raccoglie talhora da molti in pezzi: e così ho fatto io piu che ho potuto. Seguitado dunque perche fossero fatti i Dei in diuersi modi, Eusebio nel libro della Preparatione Euangelica, riferendo le parole di Porfirio dice, che gli antichi per fare conoscere la diuersità de i Dei,

Statue di  
occulta  
significa-  
zione.

Dei, nè fecero alcuni maschi, & alcuni femine, altri vergini, & altri maritati, e disordinatamēte anchora per ciò vestirono le staoe loro. Et Aristotele dice, che gli antichi pensarono la vita de i Dei essere simile à quella de gli huomini, perche gli haueuano aco fatti di effigie humana, e perciò come essi viueuano sotto i Rè, così dissero, che fra quelli ne era vno. Lattantio poscia che per molti argomenti ha prouato, che i Dei de gli antichi furono huomini, la memoria de i quali fu consecrata dopo morte, soggiunge, che perciò furono di diuerse eta, chi fanciullo chi giouane, e chi vecchio, e che à ciascheduno fu data certa e ppria imagine, pche furono fatti i simulacri loro, che rappresentassero l'età, e labito, che haueuano quādo morirono. E p questo aco si po dire, che siano state finte tate altre cose, lequali così si raccōtano de i Dei de gli antichi, come apunto se fossero huomini. Et io ne dirò qualchuna secōdo che mi verra à proposito in disegnādo le particolari imagini di molti nellequali metterò mano, poscia che haurò detto di che materia fossero fatte. Percioche Eusebio nel libro della Preparatione Euāgelica, togliēdolo pur' anche da Porfirio, dice che essēdo Dio vna luce purissima, che non può essere compresa da nostri sensi, fu fatto di materia lucida, e risplendente, come il finissimo marmo, & il cristallo: e d'oro parimente fu fatto, per mostrare l'eterno, e diuino fuoco, oue egli habita, e che molti facēdolo di pietra negra, voleuano dare ad intendere la sua inuisibilità. Ma parlò egli forse de suoi tempi: conciosia che da piu antichi fossero fatti i Dei di legno come si legge appresso di Teofrasto, oue ei scriue della natura delle piante, che soleuano far li di cedro, di cipresso, di loto, e di busso, e qualch'uno anco della radice dell'uliuo. e Plinio scriue, che perche il legno del cedro dura quasi eternamente, gli antichi ne fecero le staoe de i Dei, e che in Roma ne fu vna di Apollo portata di Seleucia. Plutarco ne scriue così: Antichissima cosa è il fare simulacri, e gli fecero gli antichi di legno, perche parue loro, che la pietra fosse cosa troppo dura da farne gli Dei. e pēsa-

Materia  
de' simu-  
la cri.

Simula-  
cri di le-  
gno.

iano, che l'oro, e l'argento fosse quasi fece della terra sterile, & infecunda, perche one sono le minere di questi metalli, di rado si nasce altro. e chiamauano gli antichi quella terra inferma, & infelice, la quale non produceua herbe, fiori, e frutti. perche essi, ne i petti de quali non haueua forza l'auaritia, non curauano pu di quello, onde potessero nodrirsi, e viuere. Platone parimente pare volere, che solo di legno si facessero le statoe de i Dei, perche celsi scriue. Essendo la terra habitatione consecrata alli Dei, non si dee fare di questa le loro imagini, ne di oro, ne di argento, perche sono cose, per lequali è hauuta inuidia à chi le possiede. Et à questo proposito Lattantio scriue che le ricche statoe de i Dei mostrauano l'auaritia de gli huomini, quali sotto coperta di religione si pigliauano piacere di hauere oro, auorio, gemme, & altre cose pretiose, facendo di quelle le sacre imagini, lequali haueuano care piu per la materia di che erano, che per quelli che rappresentauano. Seguita poi Platone in questo modo: L'auorio è cosa che haueua l'anima prima, e l'ha posta giu poi, e perciò non è buona da farne le statoe de i Dei, ne il ferro à ciò è buono, ne gli altri metalli duri, perche si adoprano nelle guerre, e sono istrumenti delle uicisioni. Restaua dunque secondo Platone anchora solamente il legno da farne le sacre imagini. E Pausania parimente dice, che ei crede, che ne primi tēpi tutti simulacri de i Dei, fossero di legno appresso de Greci, e massimamēte quelli, liquali fossero stati fatti da gli Egittij, perche era di legno vna statoa di Apollo in Argo dedicata a gli Danao, che fu atichissimo. E pareua, che non si trouasse aluano de piu antichi simulacri fatto di altro, che di hebano, di cipresso, di cedro, di quercia, di hedera, o di loto. Ma di vltimo anchora ve ne fu qualch'uno, e fatto per cōsiglio de l'Oracolo, che mostrua apunto, che in que' tempi amauano meglio i Dei essere fatti di legno, che di altra materia. Percio che si legge appresso di Herodoto che quelli di Epidaurò mandarono à dimandare all'Oracolo in Delfo il modo di remediare ad vna grandissima sterilità, e  
 fu

fu loro risposto, che facefsero doi simulacri à Damia, & Aucefia (questi erano i Demoni, o Genij, come vogliamo dire, del paese) non di metallo, ne di pietra, ma di legno di vliuo non saluatico. Nel primo tempio, che fu fatto à Giunone in Argo, le fu poso vn simulacro di vn tronco di pero: & in Roma, oue ella era dinandata Regina, hebbe doi simulacri di cipresso, liquali erano portati con solenne cerimonia, come scriue Liuius, à certo sacrificio che fu ordinato la prima volta, che Hannibale passò in Italia. Et leggesi appresso di Plinio, che in Populonia fu una statoa molto antica di Gione fatta di vna uite sola. e non è marauiglia, se però fu vero, che si trouassero uiti così grandi, e grosse, che ne fossero fatte le colonne al tempio di Giunone in Metaponto, come il medesimo Plinio scriue. E del Vitice auchora, che volgarmente si dimanda Agno casto, fu fatta vna statoa ad Esculapio, come scriue Pausania, in certa parte della Laconia, oue egli della materia della statoa fu detto Agnate. Di legno medesimamente furono fatti i Dei da Romani, mentre che alla semplice ouertà furono amici. Onde Tibullo nell' Elegia 10. del libro primo, parlando à Dei domestici, chiamati Lari, dice parole, che questo suonano in nostra lingua.

Ne vergogna vi prenda, se ben sete  
Fatti di secco tronco: perche tali  
Foste pur' anco ne i felici tempi  
De poueri nostri anni, quando furo  
La fede, la pietade, e la giustitia  
Meglio offeruate assai, c' hoggi non sono,  
E sur con grata pouertà adorati  
Nelle pouere case i Dei di legno.

E Propertio, nell' Elegia 11. del libro quarto, fa dire in questo modo a Vertunno della sua statoa.

Fatto senza arte fui d'vn secco tronco,  
E come pouerello Dio di legno

Innanzi al tempo del buon Numa stetti  
Nella città, che mi fu sempre grata.

Plinio scrive, che benché il fare delle statue fosse in Italia cosa molto antica, come si può conoscere da l'Hercole, che fu consacrato sino da Euandro nel foro Boario, qual soleuano vestire con ornamenti trionfali sempre ne tempi de trionphi, non furono però dati à i Dei, ne a' tempj loro simulacri di altro che di legno, prima che fosse da Romani soggiogata l'Asia: dalla quale passarono in Italia le preziose statue. perche non si contentò sempre la Grecia del legno solo, per farne gli suoi Dei, ma gli fece anco d'oro, e di altri diuersi metalli: e per mostrarsi piu splendida, e magnifica verso quelli, dice Pausania che ella fece spesso venire l'aurio fina d'India, e da gli Ethiopi per farne loro delle statue: e che di ferro anchora ne fu fatta qualchuna, come l'Hercole che combatte l'Hydra appresso de i Focesi, ma che questo fu così difficile, che poche ne erano fatte dalle statue di ferro. Onde in Pergamo città dell'Asia andauano molti à vedere come cose marauigliose due teste di ferro consacrate a Bacco, l'vna di Leone, l'altra di Cinghiale. Coridone cantando con Tirsi appresso di Virgilio nell'Egloga settima promette a Diana farla tutta di polito marmo. e quiui Seruio auertisce, che soleuano spesso gli antichi fare il capo solamente, & il petto di marmo alle statue. Oltre di ciò fecero quasi sempre alcuni Dei vili, e plebei, come Priapo, & altri à lui simili, che stauano per lo piu ne i campi, & allo scoperto, di legno solamente, di terra, o di altra simile materia vile, e gli altri piu nobili, come i Dei del cielo, di materia piu degna. Ne furono tutti i Dei de gli antichi fatti in forma humana sempre, ma souente alla similitudine di diuersi animali: e di huomo, e di bestia insieme giunti anco talhora, onde se, come scrive Seneca, e lo riferisce Santo Agostino, fossero stati viui nella forma che erano fatti loro i simulacri, sarebbono stati non come Numi adorati, ma fuggiti come mostri. Et in Egitto piu che in altro paese furono

Dei in si-  
militudi-  
ne di ani-  
mali.

rono questi monstrosi simulacri, come si vedrà in molte imagini,  
 alle quali darò principio dalla Eternità: perche se bene non erano  
 tutti i Dei de gli antichi eterni, & immortali, erano però tenuti  
 tali i piu degni, e perciò fu creduto che la Eternità gli accompa-  
 gnasse sempre: benchè il Boccaccio oue racconta la genealogia de  
 i Dei, dica che la diedero gli antichi per compagnia à Demogor-  
 gone solamente, quale ei mette, che fosse il primo di tutti i Dei,  
 e che habitasse nel mezzo della terra tutto pallido, e circondato  
 di scurissima nebbia, coperto di certa humidità lanuginosa, come  
 sono apunto quelle cose che stanno in luoco humido. Ma io non  
 ho trouato anchora mai, ne visto scrittore antico, che parli di  
 costui. Però dico, che la Eternità staua sempre con quelli Dei, che  
 erano creduti immortali. laquale chi ella fosse dimostra assai be-  
 ne col nome solo, che viene à dire cosa, che in se contiene tutte le  
 età, e tutti i secoli, si, che spatio alcuno di tempo non la po mi-  
 surare: benchè si passa dire à certo modo, che ella sia parimente  
 tempo, ma che non ha mai fine. E perciò Trimegisto, i Pitagorici,  
 e Platone dissero, che era il tempo la imagine della Eternità, per-  
 che questo in se stesso si riuolue, e pare che non se ne vegia mai il  
 fine. Ma questa si pò dire piu tosto perpetuità, perche, anchora  
 che non habbi mai fine, non possiede però interamente tutta in vn  
 medesimo punto questa sua vita infinita, che è proprio della Eter-  
 nità, secondo Boetio: ilquale dice, che, se bene parue à Platone, che  
 il mondo non habbi hauuto principio, ne sia per hauere mai fine,  
 si ingånano però quelli, liquali seguitando questa opinione lo chia-  
 mano coeterno à Dio, perche à dare il suo proprio nome alle cose,  
 hanno da dire, tenendo anco la opinione di Platone, che Dio è eter-  
 no, & il mondo perpetuo. Descruiue dunque Boetio la Eternità, che  
 sia vn possesso presentaneo di tutti i tempi, e questa è propria di  
 Dio, perche à lui non passa, ne viene il tempo, come a tutte le cose  
 create, anchora che qualchuna fosse per non hauere mai fine. Ma  
 non la cerchiamo per hora tanto à minuto, come forse non la  
 cercarono gli antichi, quando dissero eterni li suoi Dei, volendo

Eternità.

Perpetu-  
ità.

per ciò, intendere, che fossero immortali, & per non hauere mai fine, e che la Eternità fosse questa infinità di tempo. Onde Claudiano che largamente la descriue nel Panegirico secôdq delle laudi di Stilicone, fa che vn serpente circonda l'antro, oue ella sta, in modo che si caccia la coda in bocca, che viene à mostrare l'effetto del tempo, ilquale in se stesso si va girando sempre, hauendone tolto l'essempio da quelli di Egitto, liquali mostrauano l'anno parimente col serpente, che si mordeua la coda, perche sono i tempi giunti insieme così, che il fine del passato è quasi principio di quel che ha da venire. Vedesi la Eternità in vna medaglia di Faustina fatta in questa guisa. Sta vna donna vestita da matrona in pie con vna palla nella destra mano, & ha sopra'l capo vn largo velo disteso, che la cuopre dall'uno homero all'altro. Ma vediamo tutto il disegno, che ne fa Claudiano, da me ritratto in nostra lingua à questo modo.

Imagine  
dell'anno.

In parte si da noi lunge, e secreta  
 Ch'alcun mortal vestigio non v'appare,  
 Ou'all humana mente il gir si vieta,  
 Ne vi ponno anco i Dei forse arriuare,  
 Vna spelonca giace d'anni lieta,  
 Madre d'infiniti anni, e d'età pare,  
 Laqual con modo, ch'unqua non vien meno,  
 Manda, e richiama i tempi all'ampio seno.

Questa col flesuoso corpo cinge  
 Vn serpe pien di verdeggianti squame,  
 Qual cid che troua auidamente stringe  
 Come che diuorar'ei tutto brame,  
 Ela coda si caccia in gola, e s'inge  
 Di mangiar s'ela con auida fame.  
 Vassene in giro, e con l'usate tempore,  
 Onde parti, ch'eto ritorna sempre.

DE GLI ANTICHI. 21

Alla porta con faccia riuerenda:  
E d'anni piena sta l'alma Natura,  
Come custode, che fedele attenda  
Chi vien' e va, con diligente cura,  
D'intorno volan l'anime, e che penda  
Ciascuna par con debita figura  
Dalle membra, ch'è lei son date in sorte,  
E stan con lei fina che piace à Morte.

Nell'antro poi, nella spelonca immensa  
Vn vecchio, c'ha di bianca neue asperso  
Il mento, e l'crine, sta, scrine, e dispensa  
Le ferme leggi date all'uniuerso,  
E mentre ch'è a disporre il tutto pensa,  
Con l'animo al bel ordine conuerso,  
Certi numeri parte tra le Stelle,  
Onde n'appaiou poi si paghe, e belle.

Con ordine immutabile prescriue  
A ciascuna, quando habbia à gir', o stare,  
Da che quanto tra noi e more, e viue,  
Ha vita, e morte, poi torna à guardare,  
E riueder come al suo corso arrine  
Marte, qual, bench' auezzo caminare  
Per via certa, va pur' à certo fine,  
Che così voglion le leggi diuine.

Come con certo passo giri intorno  
Giove portando giouamento al mondo,  
Come la Luna si nasconda il giorno,  
E tosto muti il bel lume fecondo,  
Come partendo sia tardo al ritorno  
Saturno horrido, mesto, & infecundo,

## DE I DEI

*Quanto Venere bella, e dopo lei  
Errando vada il messaggier de i Dei.*

*E quando Febo all'antro si auuicina,  
Subito ad incontrarlo la potente  
Natura viene, e à gli altri rai s'inchina  
Il bianco vecchio humido, e riuerente,  
Allhora da se s'apre la diuina  
Spelonca, allhor si ueggono patente  
L'adamantine porte, e a poco à poco  
Tutti i secreti appaion di quel loco.*

*Quiui i secoli sono di diuersi  
Metalli fatti in variati aspetti,  
E pare ciaschedun di lor tenerse  
Nel seggio suo con suoi compagni eletti,  
Questo è di ferro, onde souente ferse  
I mortali fra lor danni, e dispetti,  
Di rame quello, al cui gouerno è stato  
Il mondo tutto vn poco men turbato.*

*Ano ve n'è d'argento, che risplende  
In bel seggio eleuato d'ogn'intorno,  
Ma di rado tra noi mortai discende  
A far di se il bel lume il mondo adorno.  
Quello che più de gli altri in alto ascende  
E d'oro, e d'oro son quei ch'egli ha intorno,  
Tutti pieni di fede, e di prudenza,  
Di bontà, di giustitia, di clemenza.*

*E son gli anni beati, ch'a mertali  
Apporteran felicitade immensa,  
Allhor c'haurà pietà de nostri mali*

Febo, che questi à modo suo dispensa,  
 E farà, che dal Ciel spiegando l'ali  
 La bella Astrea, di nuouo amor' accensa  
 Di riueder il mondo, à star fra noi  
 Verrà, senza più mai partirne poi.

La descrizione, & il disegno di questo antro, o spelonca, che la vogliamo dire, ci mostra, come l'espone il Boccaccio, nel libro primo, che la Eternità va sopra à tutti i tempi, e perciò ella è di lunge, & incognita non solamente à mortali, ma quasi anchora à Dei celesti, cioè à quelle beate anime, che sono su ne i cieli. E dal gran seno manda la spelonca i tempi, e questi richiama pur' anco al medesimo, perche in lei hanno hauuto già principio, e riuolgendo si in se stessi, paiono vscire da quella, e ritornare anco alla medesima. E farsi questo tacitamente, perche non ce ne auedendo noi, passa il tempo, come di nascosto. Alla porta, oue sta la Natura, vanno volando molte anime intorno, perche scendono ne i corpi mortali, d'onde vscendo poi vanno in grembo alla Eternità, ilche tutto si fa per opra della Natura, e perciò ella sta quiui alla porta. Il vecchio che parte per numero le stelle, forse è Dio ( non perche ei sia vecchio, che in lui non si può dire, che sia termino alcuno di età: ma perche sogliono parlare così gli huomini, che chiamano di molta età quelli etian dio che non ponno morire ) ilquale dando ordine al mouimento delle stelle, distingue i tempi. Ma forse che più proprio sarebbe dire, che il vecchio fosse il Fato, perche quello s'inchina à Febo, che si potrebbe torre per Dio, quando si presenta alla spelonca. Altro non dice poi il Boccaccio de i Secoli, che sono quiui, come che sia cosa facile ad ogn'vno, & io parimente non ne dirò più, per venire alla imagine di Saturno, perche lo tolsero gli antichi pe'l tempo, e del tempo habbiamo già cominciato à dire, ragionando della Eternità. Laquale non ardisco già di desiderare à questa mia fatica, ma prego bene chi lo può fare, che voglia darle vita per qualche tempo.



## SATVRNO.

Il primo fu Saturno, che discese  
 Dall'alto Ciel, fuggendo il figlio Gioue,  
 Et à forza priuato de suoi regni,  
 Venne à mostrar' à gli huomini, ch'allhora  
 Come le fere andauano dispersi  
 Per gli alti monti, il modo di raccorsi  
 Insieme, e d'vbbidire à certe leggi.  
 Et il paese, oue à principio ei stette  
 Latente, fu perciò chiamato Latio.  
 Sotto'l gouerno di costui si dice,  
 Che fu il felice secolo de l'oro:  
 Così reggeua ei giustamente i suoi  
 Popoli dando lor riposo, e pace.

In questo modo canta Virgilio nel libro ottauo, di Saturno, mettendo la historia con le fauole, conciosia che quella dichì, che Saturno andò in Italia scacciato di Grecia dal figliuolo: e queste habbino finte poi, che egli era prima Signore del Cielo, e che Gioue ne lo scacciò, e lo fece scendere al basso: perche la Grecia è più verso l'Oriente, e perciò più alta della Italia, che tende verso l'Occidente. Ritiratosi adunque Saturno in Italia fu da Giano Rè di quel paese, oue poi fu messa Roma, che se ne viuena con suoi popoli quella rozza vita de più antichi mortali, tolto à parte del regno, perche gli mostrò la coltinatione de i campi, & il fare gli denari di metallo, che prima erano di cuoio. E fu perciò fatta su questi poi dall'uno de lati vna naue, perche Saturno nauigando andò in Italia, e dall'altro vna testa con due faccie, che tale era la imagine di Giano, come vederemo poi. Onde tanto fu stimato Saturno da quelle genti, che insieme col Rè loro cominciarono à riuierirlo come Dio: perche erano allhora stimati Dei quelli, liquali sapeuano trouare, e la insegnauano, qualche arte, che fosse vtile alla vi-

ta humana. e questa di coltiuare il terreno, e farlo con arte più secondo che non è di sua natura, è vtilissima: o però Saturno ne meritò gli sacri honori, e fu chiamato Sterculio dallo stercoreare i campi, cioè dare loro il letame, onde diuengono poi più fertili. Per questo hanno voluto alcuni, che la sua statoa hauesse le falce in mano, per dare ad intendere, che la coltiuatione de i campi fu insegnata da lui già da principio in Italia, conciosia che con la falce si miete il grano prodotto da ben coltiuati campi. Oltre di ciò intesero gli antichi il tempo sotto il nome di Saturno, delquale dissero i Latini molte ragioni tutte consacentisi al tempo, ma non già al proposito nostro. Et i Greci parimente lo chiamarono Crono, che viene à dire tempo: e quello che significa il nome, fu mostrato nella imagine di questo Dio: perche la fecero quasi sempre di huomo vecchio, mal vestito, senza nulla in capo, con vna falce nell'vna mano, e nell'altra haueua certa cosa auiluppata in vn panno, quale pareua cacciarsi in gola, come che la volesse diuorare, e quattro piccoli fanciullini gli erano quini appresso. Queste cose sono interpretate in questo modo. Il tempo è vecchio, e mal vestito: perche o sempre è stato, ouero cominciò ad essere insieme con il mondo, cioè quando, fatta la separatione del Chaos, gli elementi furono distinti, e fu dato principio alla generatione delle cose, cominciando allhora il Cielo ad aggirarsi intorno: dal mouimento delquale cominciarono parimente gli huomini di misurare il tempo: e quindi fu che le fauole appresso de i Greci dissero, Saturno essere stato figliuolo di Vrano, che significa Cielo. E soleuano gli antichi porre in la cima del tempio Saturno vn Tritone con la buccina alla bocca, volendo in quel modo mostrare, come dice Macrobio, nel libro primo di Saturnali, che da Saturno cominciò la historia di hauere voce, e di essere conosciuta: perche senza dubio inmanzi che fossero distinti i tempi, ella non poteua essere se non muta, & incognita. Fu Saturno vestito così vilmente, perche in quel principio del mondo non cercauano le persone pompe nelle vesti, ma si contentauano di essere coperte. O che queste mostrauano

Sterculio.

Saturno  
pel tempo.Imagino  
di Satur-  
no.E spostio-  
ne di Sa-  
turno.Historia  
quãdo co-  
minciò.

strauano di essere tutte logore per consarsi meglio alla vecchiezza di lui, il quale haueua il capo nudo, perche in que' primi tempi, quando egli fu creduto gouernare tutto, e che correua la età de l'oro, la verità fu aperta, e manifestata à tutti, non nascosta, come fu dapoi sotto tante menzogne, e tanti inganni. E per questo anchora gli antichi sacrificauano à Saturno à capo scoperto, e se lo copriuano in sacrificando à gli altri Dei, Mostra la falce in mano di Saturno, che'l tempo miete, e taglia tutte le cose. E quello che ci si mette alla bocca per diuorarlo, che le cose tutte nate in tempo sono anco dal tempo diuorate, sopra di che sinsero gli antichi vna cosi fatta fauola. Temendo Saturno di essere scacciato di regno da vn suo figliuolo, come i Fati gli haueuano predetto, comandò ad Ope, laquale fu anco detta Rhea, sua moglie, che ogni volta che partoriua, gli presentasse subito quello che hauesse fatto, perche non voleua in modo che fosse, che si guardasse alcun figlio maschio, se bene douesse egli stesso diuorarseli tutti. Partori la prima volta Ope Gioue, e Giunone insieme, e presentò Giunone sola al marito, sapendo che per essere femina, non le sarebbe male, e nascose Gioue, di che accortosi Saturno, grida, e lo vuole hauere: alhora Ope gli presenta certa pietra auolta in vn panno, dicendo quello essere il figliuolo, che egli domanda. Et egli, senza guardare altrimenti che fosse, se la caccia in gola, e diuorasela: ma la rigittò poi, come faceua anco de i figliuoli, poscia che gli haueua diuorati, che gli rigittaua. Onde si legge appresso di Pausania, nel libro decimo, che in Delfo nel tempio di Apollo era vna pietra non molto grande guardata con grandissimo rispetto: perche diceuano quelle genti, che era la pietra, qual fu diuorata da Saturno in vece di Gioue, & ogni dì, ma più le feste vi spargeuano su de l'oglio, poi le auuolgeuano attorno lana non lauata. Et i Romani la credertero essere quella, che nel Capidoglio non volle cedere à Gioue, e fu adorata pel Dio Termino. Fu seruato parimente Nettuno dalla madre cō simile ingano, che sinse di hauere partorito vn piccolo cauallino, e lo diede à diuorare al marito, come diceuano quelli

Fauola di  
Saturno.

Pietra de  
uorata da  
Saturno.



2

quelli di Arcadia, e Pausania, nel lib. 8. lo riferisce. Plutone medesimamente si saluò per essere nato ad vn parto insieme con la sorella Glauca, laquale fu sola presentata al padre, che da quej in fuori diuorò tutti gli altri figliuoli, rigittandogli pur'anco dappoi, come ho detto. Lequali cose vogliono mostrare, come cominciò a dire di sopra, che le cose tutte prodotte dal tempo, sono anco dal tempo consumate, ilquale le fa poi etiamdio rinascere, da gli elementi in fuori, che sono i quattro figliuoli, Gioue, Giunone, Platone, e Nettuno, cioè fuoco, aria, terra, & acqua, li quali non passarono per la vorace gola, perche questi durano sempre. Martiano, nel lib. 1. descriuendo Saturno, lo fa che porge con la destra mano vn serpente, quale si morde la coda, mostràdo in questa guisa, che per lui s'intende il tempo: e dice, che ei va con passo lento, e tardo, & ha il capo coperto di vn velo che verdeggia, le chiome, e la barba sono tutte canute, e benchè egli sia così vecchio, pare nondimeno potere anco ritornare fanciullo. Ilche si può dire essere il rinouamento, che fa il tempo di anno in anno: e perciò il velo verde sopra la bianca chioma mostra il principio dell'anno, quando nella prima uera tutta la terra verdeggia, la quale ne l'inuerno poi si cuopre di bianchissima neue, e così tosto si passa dall'ua stagione all'altra, che paiono essere giunte insieme. La tardità del passo si può riferire al tardo rinouimento, che fa la sfera di Saturno, laquale delle sette de i Pianeti è la maggiore, perche è sopra à tutte le altre, e però più delle altre tarda à compire il suo giro. E perche da questo pianeta vengono tristi effetti per lo più, lo fecero vecchio, mesto, sordido, col capo auolto, peggio, e lento: perciò che la natura sua è fredda, secca, e tutta maninconia, come si può vedere appresso di chi scrive di queste cose. Onde il medesimo Martiano, nel libro secondo, quando nelle nozze di Mercurio, e di Filologia fa, che ella ascende di Cielo in Cielo dice, che giunta à quello di Saturno trouò lui, che quini se ne staua in luoco freddo, tutto agghiacciato, e coperto di brina, e di neue, & haueua per adornamento del capo vn serpente, talhora poi vn capo di Leone, e talhora

Immagine  
di Satur-  
no.

Espositio-  
ne.

di



di Cinghiale, che mostraua i terribili denti. Le quali tre teste potrebbero forse mostrare gli effetti del tempo, ilche non affermo, perche non lo trouo scritto da autore degno di fede. Ma dirò bene, che à ciò si confa assai quella imagine di signatrice de i tre tempi, passato, presente, & à venire, che haueua parimente tre capi, di Leone, di Cane, e di Lupo, posta da quelli di Egitto con il simulacro di Serapide loro Dio principale, laquale disegnarò poi al luoco suo. Ora vediamo quello che si legge appresso di Eusebio, nel libro della preparatione Euangelica de gli effetti del tempo mostrati con la imagine di Saturno. Egli scriue, che Astarte figliuola di Celo, e moglie, e sorella di Saturno insieme con molte altre, che ei ne haueua, fece al marito vn'ornamento regale, che haueua quattro occhi, due dinanti, edue di dietro, li quali si chiudeuano, e dormiuano à vicenda, sì, che due ne erano aperti sempre, & à gli homeri vi pose parimente quattro ali, dellequali due stauano distese, come, che ei volasse, e due ristrette, e raccolte, come che stesse. Ilche significaua, che se ben dorme, vi vede pur' anche, e che mentre vegghia, dorme anchora: e parimente che fermandosi, vola via, e che volando, si ferma: cose tutte proprie del tempo. E soggiunge poi, che la medesima Astarte pose in capo à Saturno due ali, volendo per l'una mostrare la eccellenza della mente, & il senso per l'altra. Imperoche dicono i naturali, che l'anima humana quando scende nel corpo mortale, porta seco dalla sfera di Saturno la forza d'intendere, & il discorso, che ella mostra poi tanto nelle cose che comprende con la mente sola, quanto in quelle che conosca per gli sensi. Potrei dire come i Platonici per Saturno intesero la mente pura, che alla contemplatione stà tutta intenta quasi sempre delle cose diuine: che diede occasione di dire, che al tempo suo fosse la età dell'oro, & vn viuere tanto quieto, e felice: perche tale è la vita di qualunque cerca di porre giù il peso de gli affetti terreni, e di alzarsi quanto più pud alla consideratione delle cose del Cielo. Direi anchora, che Platone spesso lo metta per quella superna intelligenza, laquale prouede allo cfsere

Imag.  
di Saturno.  
no.

Vedi 1.  
seconda fi  
gura.

Saturno  
co' piedi li  
gati.

sere, al viuere, & all' ordine di tutte le cose. Ma ciò niente fa alla imagine di questo Dio: però lo lascio, e vengo à dire, che lo fecero gli antichi, come scriue Macrobio, nel libro primo di Saturnali, se non che lo scioglieuano poi di Decembre in certi dì, che erano consecrati à lui, volendo in questo modo mostrare, che la creatura nel ventre della madre stà legata con nodi teneri, e molli, li quali si sciogliono, quando al decimo mese è giunto già il tempo del maturo parto. E quindi dice Macrobio essere nato quel prouerbio appresso de i Latini, che i Dei hanno gli piedi di lana. Ma l'hanno interpretato alcuni in questo modo anchora, che la diuina bontà non corre in fretta, ne con rumore à castigare chi erra, ma va tarda, e lenta, e così tacitamente, che non prima se ne auede il peccatore, che senta la pena. Dicesi anchora, che staua Saturno co i piedi legati: o perche tutte le cose prodotte in questo mondo paiono essere insieme annodate, così vengono l'una dietro all'altra: ouero perche la natura con certa, & ordinata legge così tiene gli tempi legati insieme, che non cessano mai di andare succedendo l'vno all'altro. E perche velocissimamente se ne corrono via, finsero forse le fauole, che Saturno si cangiassè in cauallo animale velocissimo già, quando hauendo goduto di Filira bellissima ninfa, della quale nacque poi Chirone Centauro dottissimo, fu sopraggiunto senza auedersene, dalla moglie, dalla quale si sbrigo in quel modo fatto cauallo, e correndosene via. Onde Virgilio nel libro terzo della Georgica quando descriue vn bel cauallo, dice, che

Tale fu già Saturno, quando volse,  
Cangiato in bel destrier, fuggir la moglie,  
Onde veloce andò per gli alti monti,  
E scuotendo col capo alto talhora  
Il duro crine, risonar faceua  
Col feroce annitir l'alte spelonche.

Ma queste cose toccherebbono più à chi volesse esporre le fauole de i Dei de gli antichi, che à chi voglia disegnarne le imagini, come faccio io: però le lascio: ne mi restando altro disegno da fare di Saturno, dirò di Giano suo compagno, perche, come disti già, le historie vogliono, che ambi regnassero vn tempo insieme in Italia, e Macrobio scrine nel libro primo de Saturnali, che Giano fu il primo, che quiui cominciassse à far gli sacri tempj per honore de i Dei, e che ordinasse il modo di sacrificare à quelli. Onde egli fu poi parimente come Dio adorato, e come à ritrouatore de i sacrificij v-sauano questa cerimonia, che non sacrificauano mai gli antichi Romani à qual si voglia Dio, che non lo chiamassero lui prima. E fu fatto questo anchora, perche credettero che Giano stesse del continuo alle porte del Cielo, di modo che non poteuano i preghi de i mortali passare à gli altri Dei, s'egli non daua loro la entrata. E forse bisognaua, che gli desse anco mano, e le aiutasse à camminare: perche le preghiere, che Homero, nel libro primo dell'iliade le fa femine, sono Zoppe, secondo che il medesimo le descrine. E la ragione è, che quando si vuole pregare, si piega le ginocchia, ouero perche con animo dubbioso si va à pregare, non sapendo di ottenere quello, per che si prega. Hanno poi la faccia mesta, e gli occhi storti, percioche pare che non si possa guardare drittamente, ne con allegro viso quelli, che già si sono offesi, quando con preghi si dimanda loro perdono. Le porte del Cielo sono due, l'una dell'Oriente, per laquale entra il Sole, quando viene à dare la luce al mondo: l'altra dell'Occidente, e per questa egli esce, quãdo dà luoco alla notte. Chi dunque intende il Sole per Giano, come fa Macrobio, nel libro già detto, lo dice hauere la guardia delle porte del Ciel: perche l'entrare, & vscirne à lui è libero. E per questo lo fecero con due faccie, mostrando, che non ha bisogno il Sole di riuolgersi indietro per vedere l'vna, e l'altra parte del mondo. E gli posero in mano vna verga, & vna chiaue: accioche per quella si conoscesse, che il Sole gouerna, e temprà il mondo, e per questa, che ei l'apre, quando viene il di ad illuminarlo, e lo chiude, quando partendo lascia, che

Giano  
chiamato  
in tutti  
gli sacri-  
ficij.

Preghe-  
re come  
futte.

Porte del  
Cielo.

Imagine  
di Giano.



A

la notte l'adombri. Da che venne, che Giano fu creduto vn medesimo Nume con Portuno, il quale era stimato vn Dio guardiano e custode delle porte, e perciò così metteuano gli antichi in mano à costui vna chiave, come à Giano. Da cui venne vn' altro Nume de i cardini, o gangheri, che uogliamo dirgli, delle porte. Imperoche racconta Ouidio nel libro sesto di Fasti, che innamorato Giano di vna ninfa detta Crane, tanto fece, che raccolse gli amorosi frutti, & in ricompensa le donò, che ella fosse sopra à i gangheri delle porte, e ne hauesse lo intero dominio, sì, che si appriferro, e serrasserfi come piacesse à lei. E le donò anco vna uerga di spino bianco detta la uerga Gianala, con la quale cacciauansi le Streghe da quelle case, oue erano i piccoli bambini in culla. E fu questa ninfa chiamata dapoi la Dea Carnea, ouero Cardinea, il cui potere oltre à gangheri si estendeua anchora sopra al cuore, al fegato, & alle altre interiora dell'huomo. Et era costume appresso de i Romani, di mangiare à Calende di Giugno in honore di questa Dea, lardo di porco: ò perche pensassero, che col fauore di lei giouasse à conseruare l'huomo sano: ò perche voleuano in quel modo rinouare la memoria della parsimonia di que' buoni antichi, che si contentauano di semplici viuande, come dice Ouidio nell' istesso luogo. A costei trouo bene, che fu fatto vn tempio sul Monte Celio in Roma, da quel Bruto, che si finse pazzo, fin che gli venne la occasione di scacciare l'empio Re Tarquino, come, che per lei gli fosse successo felicemente il disimulare quello ch' egli haueua in cuore: ma che ne sia stato fatto simulacro, e quale ei fosse, non ho trouato anchora. Però ho raccontato tutte queste cose di lei, accioche chi volesse pigliarsi autorità di farne vno, habbi di che comporlo. Hebbero anco gli antichi il Dio Forculo, cui erano raccomandate le porte, che voltandosi sopra de i gangheri si aprono, e serrano, dette da Latini Fores: e Limantino Dio del limitare, o soglia, che vogliamo dire, della porta. Onde Santo Agostino, ne' libri della città di Dio beffandosi di loro, dice, che vn portinaio solo huomo fa tutto quello, che essi fanno fare à tre Dei insieme, quali sono la Dea Car-

Portuno.

Crane.

Dea Car  
dinea.Dio For  
culo.Dio Li-  
mantino.

Faccie di  
Gianoche  
significa-  
no.

dinea, Forculo, e Limentino. Ora ritorno à Giano, che è il Sole, il quale non solamente apre la mattina, e chiude la sera il dì, come di si, ma fa il medesimo di tutto l'anno anchora: perche l'apre, quando di Primavera fa, che la terra comincia à produrre herbe, e fiori, e tutta allegri dilata l'ampio seno: e serralo poi d'inuerno allhora, che ella priuata di ogni suo ornamento, in se stessa si restringe, e stassene coperta di neue, e di ghiaccio. Mostrano anchora le due faccie di Giano il tempo, che tuttauia viene: e perciò l'vna è giuine, e quello che già è passato, onde l'altra è di maggiore età, e barbata. Plinio, nel libro trigesimoquarto scriue, che Numa Rè de Romani fece vna statoa di Giano con le dita delle mani acconcie in modo, che mostrauano 365. accioche si conoscesse perciò, che egli era il Dio dell' anno, perche l'anno ha tanti dì, quanti egli ne mostraua con le mani: conciosia, che gli antichi piegando le dita, ostendendole in diuersi modi, mostrassero tutti i numeri che voleuano, come si può vedere appresso del beato Beda, che ne fa vn libretto. E Suida parimente riferisce, che per mostrare Giano essere il medesimo, che l'anno, gli posero alcuni nella destra mano 300. e 65. nella sinistra, e, che altri gli diedero la chiaue nella destra, per farlo conoscere principio del tempo, e portinaio dell'anno. Quelli di Fenicia, come scriue Marco Tullio, e lo riferisce anco Macrobio, nel libro primo di Saturnali, pensarono, che Giano fosse il mondo: e perciò quando voleuano fare la sua imagine, faceuano il serpente, che si morde la coda, e se la diuora, perche il mondo di se stesso si nodrisce, e va riuolgendosi tuttauia in se medesimo, come il nascimento delle cose ci dimostra, e la loro morte, & il rouinarsi pur anco poi le medesime. Delle due faccie di Giano Plutarco, ne' Problemì dice, che mostrano, ch'egli, o fosse Genio del paese, ouero Re appresso di quelle antichissime genti, cangiò il viuere rozzo, e ferino in domestico, e ciuile, tirando di vna in altra la forma, e l'ordine della vita humana. Altri vogliono che le due faccie di Giano mostrino la prudèza de i saggi Rè, e de gli accorti Principi, li quali oltre che fanno disporre del presente con ottimo con-

Faccie di  
Giano.

figlio,

figlio, hanno la faccia dauanti anchora: perche veggono di lontano, e fanno conoscere le cose prima che siano: e l'hanno parimente di dietro: perche tengono à mente le passate, si che tutto veggono. E questo fu così mostrato de i Principi, perche, come dice Plutarco, essi sono appresso de i mortali le rive imagini de i Dei. *Imagini rive de i Dei Anteuorta Postuorta.*

E come adorauano gli antichi Romani Anteuorta, e Postuorta compagne della Diuinità: quella, perche sapua l'auenire, questa, il passato: intendendo per cio, che la diuina sapienza fa tutto: così nella imagine di Giano con le due faccie mostrarono la prudenza del Rè, cui non deue essere occulta alcuna di quelle cose, che fanno di bisogno al bon gouerno de i popoli. Hanno anchora detto alcuni, che fu creduto da gli antichi Giano essere stato il Chaos, che fu quella confusione di tutte le cose, innanzi che fosse fatto il mondo, e che perciò ha l'vna faccia barbata, horriua, e scura: & ha l'altra giouane, bella, & allegra, che mostra la bellezza venuta dalla distinzione delle cose, e dal mirabile ordine lato all'uniuerso: e che perciò fu adorato come Dio de i principij, i cui fossero consecrati i cominciamenti delle cose. Ma serrando gli occhi del capo, & a- *Faccie di Giano nell'anima.*

prendo quelli dello intelletto, consideriamo vn poco la imagine di Giano con le due faccie nell'anima humana, ben però più breuemente che sia possibile, ma in modo pur'anco, che lo possa intendere ogn'uno. L'anima nostra, secondo la opinione de i Platonici, subito che dalle mani di Dio è uscita, per certo fu naturale mouimento à lui si riuolge, quasi figliuola amoreuole, che pure desidera di riuedere il padre. E questo desiderio così è proprio & naturale à lei, come alla fiamma di ascendere sempre, tirandola la natura sua verso là donde viene il nascimento, & il principio suo: e perche il fuoco in terra è acceso per virtù de i corpi superiori, la fiamma quanto può, tende sempre verso quelli: così l'anima che si sente creata da Dio, à lui si riuolge, e lo desidera. ma questo desiderio, di lume che lo vogliamo dire, in lei non dura sempre di vn medesimo modo: perche quanto più si vnisce con lei, tanto diuenta meno risplendente, e così si fa pare à lei, che ella non vede più se non se stessa.

stessa, e le cose di qua giù, ne più riguarda Dio, ne le cose diuine. Ma da quelle non si allontana però in modo, che più non le possa vedere: anzi quel primo desiderio, che apparue in lei, e si nascose poi, se gli si presenta qualche poco di lume diuino, si scuopre subito, e con questo ritorna alla consideratione delle cose del cielo. L'anima dunque ha doi lumi, l'uno naturale, suo proprio, e nato con lei, e con questo vede se stessa, e conosce le cose del mondo: l'altro diuino, & infuso dalla bontà di Dio, con la scorta del quale ella si in alza al Cielo, e quiui contempla le cose diuine. Questi doi lumi si conoscono nelle due faccie di Giano: il diuino nella giouane: e nella vecchia, e barbata il naturale. Perche le cose prodotte qui dalla natura si mutano, & inuecciano: e la consideratione loro fatta col solo lume naturale, ha del fosco, e dell'oscuro, però l'anima le vede, e mira con la faccia barbata. E con l'altra poi, che è giouane e polita, l'anima nostra scorta dal diuino lume tutto chiaro, e risplendente va à rimirare l'eterno Dio, le anime beate, e gli celesti giri, le quali cose non si mutano mai, e seruano sempre la bellezza della loro giouinezza. Potrebbonsi dire delle altre cose assai dell'anima, tirandola a questa imagine dalle due faccie: ma perche hanno vn poco troppo dello scuro, le lascio per hora, e mi riserbo à ragionarne in altro luoco, se forse mi verrà fatto mai di mettere insieme certa fauola dell'anima, che già ho raccolta in più pezzi. Fecero anco gli antichi la imagine di Giano con quattro faccie: perche ne fu già trouata vna così fatta stata in certo luoco della Toscana. E mostraua questa molto bene, che chi la fece, tolse Giano per l'anno, il quale ha quattro faccie: perche quattro sono le stagioni, che gli fanno mutare viso, & aspetto, Primavera, Estate, Autunno, & Inuerno. Le quali dipinsero parimente gli antichi con visi, & habiti diuersi, come le disegna breuemente Ouidio, nel libro secondo delle Metamorfofi, quando descrive il seggio regale di Febo, dicendo, che vi era

Coronata di fior la Primavera,

La nuda Està cinta di spiche il crine,

L'Aut

L'Autunno tinto i piè d'una spremuta,  
E l'Inuerno agghiacciato, horrido, e tristo.

Sono anchora le stagioni dell'anno mostrate alle volte in questo modo. Mettesi Venere per la Primavera, Cerere per la Estate, per l'Autunno Bacco, e per l'Inuerno talhora Volcano, che sta alla fucina ardente, e talhora i venti con Eolo Re loro: perche questi fanno le tempeste, che nell'Inuerno sono più frequenti, che ne gli altri tempi. Furono anco posti sotto i piedi di Giano dodici altari, per li quali erano intesi i dodici mesi de l'anno, ouero i dodici segni del Zodiaco trascorsi dal Sole in tutto l'anno. Et in Roma fu vn tempio di costui, che haueua quattro porte, e quattro colonne sosteneuano il volto di sopra: in ciascheduna delle quali erano nicchi con figure rappresentatrici de i mesi, che si partono nelle quattro stagioni dell'anno. E due porte solamente hebbe da principio il suo tempio, quando fu fatto da Numa, dinanzi del quale egli stava a sedere in bel seggio regale, & era chiamato quini Patulcio, e Patulcio. Clusio da due voci Latine, che significano l'vna aprire, l'altra serrare, perche l'vno, e l'altro era creduto venire dalla sua mano. Porte del come ho già detto, e chiamauansi queste le porte della guerra, delle laguerra. quali Virgilio, nel libro Settimo dell' Eneide, così scrisse:

Le porte della guerra, che chiamate  
Così fur da gli antichi, sono due,  
E per religione, e per rispetto  
Del fero Marte già sacre, e tremende,  
Le quali cento duri, e grossi ferri  
Tengon ferrate con mirabil forza:  
E dinanzi vi sta come custode  
Giano, che con due faccie ambe le guarda.  
A queste, poscia ch'era dal Senato  
Deliberata alcuna guerra, cinto  
All'vsanza del popolo Sabino  
Il bel regal porporeo manto, andaua



5

Lyn Console, & aprendole sentire  
De i cardini facea il graue stridore.

Hauendo dunque il Senato fatto deliberatione di mouere la guerra, l'uno de i Consoli apriuua le porte già dette: e fin, che duraua, stauano così sempre, e finita che era, le serrauano subito. Il che fu ordinato da Numa, & offeruato poi sempre con certa legge, come scrive Plutarco. Onde fu detto hauere la pace, e la guerra in sua mano, come Ouidio, nel libro primo de' Fasti, fa dire a lui medesimo, quando gli domanda la ragione delle sue feste: perche il suo tempio aperto mostraua questa, e serrato quella. Di che molte sono le ragioni: ma per hora diciamo questa solamente, che Giano da molti fu creduto essere il Cielo, come anco vuole Marco Tullio, il quale aggirandosi intorno, è causa de i congiungimenti, de gli aspetti, e delle altre positioni delle stelle, donde siamo inclinati a molte delle operationi, che facciamo: e perciò si dice souente, che molte mutationi delle cose humane vengono dal Cielo, fra le quali si può mettere la pace, e la guerra. E questo fu forse il misterio appresso de i Romani di aprire, e serrare il tempio di Giano. Del quale si legge anchora che furono alcune statue in certo luoco della Città, oue si trouauano di ordinario gli usurai à fare le sue facende, perche egli, che era creduto il Dio de i principij, era anco stimato il padrone delle Calende, che sono i primi dì de i mesi, onde ei fu chiamato etiandio Giunonio, perche queste erano parimente consacrate à Giunone, & à Calende soleuano gli usurai riscuotere le loro usure. Oltre di ciò erano anco chiamati Giani quelli archi, che nelle pompe de i trionfi erano drizzati per la Città à quattro faccie alla similitudine del tempo, ch'io di si dalle quattro porte. Onde Suetonio parlando della superbia, e vanagloria di Domitiano, nella sua vita, dice, che egli drizzò per la Città molti Giani con gli ornamenti trionfali.

Giano padrone del la pace, e dell'agguerra.

DE I DEI  
 APOLLO, FEBO,  
 IL SOLE.

Dei de  
 gli anti-  
 chi, come  
 introdotti.



PERCHE furono diuerse le opinioni appresso de gli antichi del principio delle cose, tanto di che, come da chi fossero state create, o fatte, i Poeti, quali furono i primi, come dice Aristotele, che scriuessero de i Dei, finsero diuerse fauole di questi, facendo credere alla sciocca gente, che fossero molti: con ciò fosse che chiamando Dei gli primi facitori delle cose, e le principali materie di quelle, esprimeffero gli varij pareri delle diuerse sette. Et in questo modo fauoleggiando, fecero Dei gli Elementi, le Stelle, il Sole, e la Luna. Onde furono poscia loro dati tempj, altari, e simulacri quasi in ogni luoco, se non appresso di alcuni de gli Asirij, come scriue Luciano, nel libro della Dea Siria, li quali diceuano, che ben si douea fare de i simulacri à quelli Dei, che non erano veduti in altro modo, ma non già al Sole, ne alla Luna: perche si vedono ogni di: e se essi stessi ci si mostrano ogni volta, che leuiamo gli occhi al Cielo, diceua quella gente, à che farne altre statue? Nondimeno Macrobio riferisce, nel libro primo di Saturnali, che in certa altra parte dell' Asiria, oue fu creduto il Sole, e Gioue, che mostra l'anima del mondo, essere vna medesima cosa, era vn simulacro dorato senza barba, il quale stando con il braccio alto, teneua nella destra mano vna sferza in guisa di auriga, e portaua nella sinistra il fulmine, & alcune spiche: le quali cose mostrauano il potere del Sole, e di Gioue essere insieme giunto. E perche pare, che di tutti i corpi celesti il Sole habbia maggiore forza nelle cose create, & in quelle mostri più manifestamente de gli altri gli effetti suoi, hanno voluto alcuni, che per tutti gli altri Dei sempre s'intenda di lui solamente, secondo che diuersamente ei mostra le sue virtù. E perciò in diuersi modi ne fecero statue gli antichi,

antichi, e fu chiamato con diuersi nomi non solo dalle diuerse nationi per la diuersità delle lingue, ma da quelli anchora, che erano di vna medesima gente, come si dirà di alcuni secondo che verrà in proposito, disegnando la sua imagine. I Greci nominarono Apollo talhora, e talhora Febo, e così l'hanno dimandato anco i Latini, non gli hauendo dato altro nome nella lingua loro, che Sole, come lo dimanderò io anchora. Questo fecero gli antichi giouine in viso senza barba. Onde volendo l'Alciato ne suoi Emblemì porre la giouinezza, dipinse Apollo, e Bacco, come, che a questi due più, che à gli altri, sia tocco di essere giouani sempre. Onde Tibullo disse,

Che Bacco solo, e Febo eternamente  
Giouani sono, & hanno il capo ornato  
Ambi di bella chioma risplendente.

Da che prese il Tiranno di Siracusa Dionisio occasione di coprire con festeuole motto gli suoi sacrilegi, quando dalla statoa d'oro di Esculapio ne leuò la barba, dicendo che pareua cosa troppo disdiceuole, che il padre fosse senza barba, & il figliuolo l'hauesse così lunga. Perche si legge, che Esculapio nacque di Apollo: cui fanno vna bella chioma bionda, si che pare d'oro: e questa mostra gli risplendenti raggi del Sole. La cui giouinezza ci dà ad intendere, che la virtù sua, e quel calore, che dà vita alle cose create, è sempre il medesimo, & non inuecchia mai, si, che diuen- ga debole. Il che pare essere proprio di tutti gli altri Dei anchora, che non inuecchino mai. Onde Homero, nel libro quarto dell'Iliade disse, che Hebe, la quale voce appresso de i Greci viene à dire fiore della età, e significa la prima lanugine, che mettono i giouani, ministrava il vino, o nettare che fosse: e daua bere à tutti gli altri Dei, si come Ganimede à Giove solo. Percioche questa fu la Dea della giouentu, adorata parimente da gli antichi, e la faceuano i Romani nel tempio, che à lei fu dedicato nel circo massimo da Caio Licinio, e l'hauera votato sedici anni prima Marco Liuiio il di, che ruppe l'essercito di Asdrubale, come scrive Liuiio, in for-

Apollo  
s'èpre gio-  
uane.

Hebe.

Dea della  
giouentu.



ma di bellissima giouane con vesti di diuersi colori, e con ghirlande di bei fiori in capo, poco differente dalla Dea Pomona. Ma come fosse fatta da Greci, non saprei dire: perche Pausania, nel libro secondo scrive, che nel tempio dedicatole nel paese di Corinto in certo boschetto di cipressi non hebbe questa Dea statua alcuna, che si mostrasse, e manco che stesse occulta per certa ragione misteriosa, la quale egli non ha però voluto dire, ne io l'ho saputa trouare scritta da altri. Nondimeno l'adorauano quelle genti, e le faceuano grandi honori, & il maggiore era, che chi fuggiua colà, humilmente supplicando la Dea, era liberato per rispetto di lei da ogni castigo, e pena, che hauesse meritata per qual si voglia graue peccato. E quelli, li quali erano liberati di ferro, portauano i ceppi quini, e gli appiccauano à gli alberi al tempio. Hauena poi Apollo in mano vna lira, per mostrare la soauissima armonia, che fanno i Cieli, mouendosi con quella proportione, che più si confa à ciascheduno di loro, la quale viene dal Sole, perche questo stando nel mezo di quelli, come riferisce Macrobio, nel primo libro di Saturnali, e su opinione de Platonici, a tutti dà legge, si che vanno tosto, e tardi, secondo che da lui hanno più, o meno vigore. E perche ogni Cielo ha la sua Musa secondo i medesimi Platonici, chiamata anco alle volte da loro Sirena, perche soauissimamente canta, che si riferisce al dolce suono de gli Orbi Celesti, li quali sono noue, quante apunto sono le Muse, fu detto, che Apollo è capo, e guida di queste, & è con loro sempre, come nel tempio, qual dice Pausania, che fu dedicato loro commune, cioè ad Apollo, & alle Muse. Le quali da principio non furono nominate più di tre, & erano i nomi tali nella Greca lingua, che nella nostra significano Meditatione, Memoria, e Canzone. Ma Pierio di Macedonia, da cui hebbe nome vn monte di quel paese, ordinò poi, come Pausania, nel nono libro scrive, che fossero noue le Muse, e diede loro i nomi, che hanno riceuuto poscia sempre. E furono anco da quel monte cognominate tutte insieme Pieride, si come da diuersi altri loro consecrati hebbero diuersi altri cognomi. Furono dette figliuole di Gio-

Lira in  
mano di  
Apollo.

Apollo  
capo delle  
Muse.

Musiqua  
te.

ue, e della Memoria, e propri Numi de Poeti, e della Musica: perche chi ha buono intelletto, e gran memoria, facilmente diuenta doto in quello à che applica l'animo, e facendone spesso di belli, e va-

*Imagini delle Muse.* ghi componimenti è detto hauere fauoreuoli le Muse, fatte da gli antichi giouani di faccia, e molto belle, vestite à guisa di vache ninfe, con diuersi stromenti in mano, secondo le diuerse inuentioni, che dauano à ciascheduna di loro. come si legge hauere fatto Virgilio, il quale in certi suoi versi che stanno fra gli opusculi à lui attribuiti fa, che la Historia sia di Clio, di Melpomene la

Tragedia, e la Comedia di Thalia, ad Euterpe dà gli stromenti da fiato, à Therpsicore la cetra, & ad Erato la lira, fache da Calliope vengono i componimenti heroici, la Astrologia da Vrania, e da Polinmia la Retorica, e dice alla fine, che tutta la virtù loro viene da Apollo, e che stando Febo in mezzo di loro, abbraccia tutto. Le coronauano poi di varij fiori, e di diuerse frondi, & alle volte anchora con ghirlande di palma, o ueramente che cingevano loro il capo con penne di diuersi colori, o fosse per le Pieride, che le sfidarono à cantare, e vinte poscia da quelle, come dicono le fauole, furono mutate in Piche, che sono le Gaze, le quali hoggi anchora fanno imitare la voce humana, ouero per le Sirene superate da loro medesimamente nel cantare. Et à tempi nostri anchora veggonsi in Roma alcuni simulacri delle Muse antichissimi, che hanno vna penna piantata su la cima della testa, e credesi che fosse delle Sirene. E per mostrare gli antichi, che le arti liberali, e le

*Corone delle Muse.*

scienze tutte si vanno dietro l'vna all'altra, e sono come annodate insieme, dipingevano le Muse ritrouatrici di quelle, come disse, che tenendosi per mano l'vna con l'altra, menauano bella danza in giro guidate da Apollo, ch'è quel lume superiore, il quale illustra l'humano intelletto, ouero che egli stà loro nel mezzo. Et è dato il luoco del mezzo ad Apollo non solamente quiui, ma nell'vniuerso anchora, perche egli diffonde per tutto la virtù sua: onde fu chiamato cuore del Cielo: e per mostrare, ch'egli haueua potere quiui, & in terra anchora, e fino nell' inferno, gli antichi gli pose-

*Apollo perche nel mezzo.*

70 in

ro in mano la Lira, intendendo per questa la celeste armonia, lo scudo à lato, che rappresentaua il nostro hemispero fatto in circolo, e rotondo come lo scudo, e gli diedero gli strali, li quali, perche penetrano con gran forza, quando sono scossi dall'arco, mostrano, che i suoi raggi penetrano con la sua virtu fino nelle viscere della terra, oue è la più bassa parte del mondo, che perciò è chiamata inferno. Tutto questo riferisce Seruio, togliendolo da certo libro di Porfirio, chiamato Sole. Alcuni dicono, che si chiama Apollo Dio d'Inferno, e che gli furono poste le saette in mano, perche spesso nuocono grandemente à mortali i troppo uehementi ardori del Sole, facendo peste, & altre infirmità. ma perche ci gioua poi anco il temprato suo calore, ei teneua le Gratie nella destra mano, come si dirà nella imagine di quelle, e l'arco, e gli strali nella sinistra: imperoche asciugando le humidità, che sorgono dalla terra di continuo, rende l'aria purgata, e sana. Da che presero occasione i Poeti, come racconta Ouidio, nel primo delle Metamorfosi, di fingere, che Apollo hauesse ucciso con suoi strali il gran serpente Pithone, nato della terra, subito che furono cessate le acque del diluuiio: perche Pithone altro non vuole dire che putredine, la quale souente nasce dalla terra per la troppa humidità, e farebbe di grandissimi mali, se non fosse consumata da i caldi raggi del Sole, che sono gli acuti strali di Apollo. La quale cosa fu mostrata parimente da chi à principio consecrò il Lupo à questo Dio: perche come il Lupo rapisce, e diuora i greggi, cosi il Sole con suoi raggi tira à se, e consuma le humide esalationi della terra. E perciò fu detto anchora, che il Sole, la Luna, e tutte le altre Stelle si pascono, e nodriscono delle humidità, che il mare, e la terra manda loro, come scriue Marco Tullio riferendo la opinione di Cleante Filosofo, quando disputa della natura de i Dei. E questo medesimo vuole intendere Homero, quando finge, che Gioue con gli altri Dei, cioè il Sole con le altre Stelle, sia andato da l'Oceano à conuito. Dice si anchora, che il Lupo ha cosi buon'occhio, che vi vede di notte, si come il Sole quando appare, vince le tenebre

Pithone  
ucciso da  
Apollo.

Lupo per  
che dato  
ad Apol-  
lo.

Sole, e Stel-  
le di che si  
nodrisco-  
no.

Lupo di  
Apollo.



bre della notte. Onde in Delfo nel tempio di Apollo n'era vno fatto di metallo, perche Latona, come dicono le favole, fatta grauida da Gioue, e mutata poscia in questa bestia, temendo non forse Giuonone lo sapesse, e perciò trouatala le facesse qualche male, così Lupa, come era, partori Apollo. Ouere perche si legge, che vn Lupo scoperse il furto fatto delle cose sacre di quel tepio in questo modo, che vccise il ladro trouatolo addormentato, e dapoi andò tante volte alla Città yrlando, e gridando, che mossè alcuni à seguirarlo, & ei gli condusse oue haueua visto riporre le cose rubate, e per questo fu fatto il Lupo di metallo, e dedicato quivi ad Apollo nel suo tempio. Così racconta Pausania nel libro vltimo: il quale rendendo anco la ragione del tempio dedicato in Argo ad Apollo, cognominato quivi Liceo, che viene à dire in nostra lingua Lupino, dice, che Danao andato in Argo fu à contesa con Gelanore del principato della Città, & essendo la causa di nanzi del popolo, ciascheduno disse così bene le sue ragioni, che restarono sospesi i giudici, e fu rimessa la cosa al dì seguente, nel quale di bon mattino fu visto vn Lupo assalire vn grosso armento di buoi, e di vacche, che pasceuano intorno alle mura, & auentatosi al Toro capo dell' armento, l'vccise. Da che presero gli Argiui argomento del giudicio, che doueuan fare, rassimigliando Danao al Lupo: perche come questa bestia non è punto domestica, così egli venuto di fuori, non haueua sin' allhora hauuta domestichezza alcuna con gli Argiui: & al Toro Gelanore, perche era stato in paese sempre. Et hauendo il Lupo ammazzato il Toro, fu giudicato Danao superiore, e gli fu dato l'imperio della Città. Et egli credendo, che Apollo hauesse mandato il Lupo, gli edificò poi il tempio, ch'io dissi, e chiamollo Liceo, cioè Lupino, come ho anco detto. Et oltre alla statua del Dio, che era nel Tempio, fu di fuori dinanzi da questo vna gran base, nella quale erano scolpiti il Toro, & il Lupo, che si batteuano, & vna verginella che gitaua pietre contra il Toro, e diceuano, che era Diana. Oltre al Lupo hebbe Apollo anco il coruo, e Martiano dice, che fu per lo indouinare, di cui era creduto essere il Dio Apollo: còciosia, che il Coruo

Apollo  
Liceo.

Coruo di  
Apollo.

di sua natura indiuina la pioggia, e la serenità, & à noi la predice con voce hora chiara, & ispedina, hora roca, & interrotta, come scrisse Virgilio nella Georgica, oue insegna di cognoscere quando habbi da mutarsi il tempo. E fu creduto il Coruo indiuinare anchor a altre cose assai, e predirle parimente con diuerse voci: onde gli antichi l'offeruano grandemente ne gli augurij. però marauiglia non è, che fosse dato ad Apollo, di cui le fauole lo fecero anco ministro, e seruidore, come racconta Ouidio, il quale dice parimente, che Apollo fuggito con gli altri Dei in Egitto, per assicurarsi dalle mani di quel gran Tifone, che gli perseguitaua tutti, si mitò quiui in Coruo. Con questo hanno posto anco il Cigno, per mostrare, come dicono alcuni, che il Sole sia il di simile alla bianchezza del Cigno, quando viene à noi, e partendo da noi, sa parimente la notte negra, come è il Coruo. Et hanno voluto alcuni, che non fosse altro uccello più confacentesi ad Apollo del Cigno, si per la candidezza sua, che può rappresetare la luce del Sole: si, perche cūta soauemente: si anco perche indiuina la morte sua: & allhora canta più soauemente che mai, o perche si allegra della morte per certo naturale instinto, ouer perche quando è per morire, gran copia di sangue gli va al cuore, dalla quale tutto riscaldato pare, che di dolcezza si disfaccia: e per ciò canta così dolcemente. Altri hanno detto, che il Cigno piagne, non canta, quando è per morire, perche gli crescono tanto adentro certe penne, ch'egli ha nel capo, che gli trafiggono il ceruello, donde & se ne muore. Pausania scriue, che in Grecia riueriuano il Gallo come uccello di Apollo, perche cantando annuncia la mattina il ritorno del Sole: e forse anco, perche indiuinauano spesso gli antichi dalla sua voce le cose o buone, o rie, che doueuan venire, secondo che egli cantaua in tempo, o fuori di tempo. Come indiuinarono i Beorij quella nobile vittoria, che hebbero contra gli Lacedemonij, cantando quasi tutta la notte i Galli: perche questo uccello, quando è vinto, tace, e si nasconde, e si mostra tutto lieto, quando è vincitore, e cantando publica la sua vittoria. Et Homero fa che lo Sparuiere gli sia parimente consecrato, e lo

Cigno di  
Apollo.

Gallo di  
Apollo.

Sparuiere  
di Apollo.

chiamata.

chiama veloce nuncio di Apollo, quado scriue, che Telemaco ritornato à casa in Itaca, vide vno Sparuiere in aria squarciare vna colomba: onde egli prese buono augurio di douere liberare la casa sua da gl' innamorati di sua madre. Et in Egitto sotto la imagine dello Sparuiere intendeuano spesso Osiri, cioe il Sole, si, perche è di acutissimo vedere questo vccello, si anco, perche nel volare è velocissimo. E lo adorarono gli Egittij, come scriue Diodoro, raccotando delle bestie, che da quelli erano come Dei guardate, oltre alle altre cogioni, per questa anchora, che già ne primi tempi venendo vno Sparuiere, no si seppe d'onde, portò in Thebe Città dello Egitto alli Sacerdoti vn libro scritto à lettere rosse, nel quale era, come, e con quale riuerenza si doueuano adorare i Dei. Da che nacque che gli scrittori delle sacre cose quiui portarono poi sempre vn capello rosso in capo con vna ala di Sparuiere. Scriuendo Porfirio della astinenza de gli antichi, dice, che distribuendo quelli di Egitto diuersi animali à diuersi Dei come loro proprij, diedero al Sole lo Sparuiere, lo Scarauagio, il Montone, & il Crocodilo. E perciò, come riferisce Eusebio nella Preparatione Euangelica, i Theologi dello Egitto metteuano la imagine del Sole in vna naue, la quale faceuano portare da vn Crocodilo: volendo per la naue mostrare il moto, che si fa nello humido alla generatione delle cose, e per lo Crocodilo l'acqua dolce, dalla quale il Sole leua ogni trista qualità, e la purga con suoi temperati raggi. E Iamblico parlando de i mysterij dello Egitto, dice, che quando pongono Dio su la naue, & al gouerno di quella, vogliono intendere la prima causa, che gouerna l'vniuerso, e che questa da di sopra, senza punto mouersi lei, così fa, che le seconde cause, e le altre di mano in mano muouono tutto, come il nocchiere toccando lieuemente il temone, muoue la naue à suo piacere. Martiano parimente nel libro secondo, quando fa, che Filologia entra nella sfera del Sole, dice: che ella quiui vede vna naue, che da diuersi voleri gouernata và secondo, che sono i corsi della natura. ella è piena di viuacissime fiamme, e portata pretiosissime merci: vi stanno al gouerno sette fratelli,

Capello  
rosso cui  
dato.

Naue di  
Sole.



nell' arbore è dipinto vn Leone, e di fuori è vn Crocodilo pure dipinto, & ha di dentro poi vn fonte di diuina luce, che per occulte vie si sparge nel mondo. Dello Scarauagio si legge appresso di Eusebio, che quelli di Egitto ne faceuano vn gran conto, e lo riueriuano molto, credendolo essere la vera, e viuua imagine del Sole. perche gli Scarauagi tutti, come scriue Eliano, e riferisce anco Suida, sono maschi, e non hanno semine sia loro. Onde era comandato quini à gli huomini di guerra, che gli portassero in mano del continuo scolpiti ne gli anelli, per mostrare che à questi bisognaua hauere animo del tutto virile, e non punto effeminato. Riparano poi gli Scarauagi la loro progenie in questo modo. Spargono il seme nello sterco, qual riuolgono poscia co' piedi, e ne fanno pallottole, che vanno aggirando tuttauia per ventiotto di, si che riscaldate quanto fa loro di bisogno, pigliano anima, e ne nascono nuoui Scarauagi, li quali sono simili al Sole. perche egli parimente sparge sopra la terra la virtù seminale, e le si auolge intorno di continuo, e grandosi intorno al Cielo fa, che la Luna si rinoua ogni mese, in quanto tempo Scarauagio rinoua la sua prole. E perche oltre à gli animali consecrarono anco gli antichi arbori, e piante à gli Dei, fu dato il Lauro ad Apollo, e gliene faceuano ghirlande, o per la fauola che si racconta da Ouidio nel primo delle Metamorfofi di Dafne da lui amata, e mutata in questo arbore: o perche fu creduto il Lauro ha uere non so che di diuino in se, e che per ciò bruscandolo, facci strepito, mostrando le cose à venire: delle quali faceuano giudicio gli antichi, che douessero succedere felicemente, se il Lauro bruscato, faceua gran rumore: & al contrario, se non faceua strepito alcuno. Credeua anco qualchuno de gli antichi, che chi si legasse delle foglie del Lauro al capo, quando uà a dormire, vedesse in sogno la verità di quello che desidera sapere. Oltre di ciò pare hauere il Lauro in se qualche virtù occulta di fuoco: perche il suo legno fregato con quello della hedera, fa fuoco, come si fa percorendo la pietra uiua con l'acciaio, e non è chi meglio rappresenti il Sole del fuoco. Perche dunque il Lauro fu così proprio di Apollo, ne furono

Scarauagio stimato ajjar.

Lauro di Apollo.

poscia coronati i Poeti à lui tanto raccomandati: e gli Imperadori parimente lo portauano, forse perche dicono, che questo arbore nõ e tocco mai dalla saetta del Cielo. Onde leggesi di Tiberio Imperadore, che ei si cingea il capo di Lauro sempre che vdiua tonare, per assicurarsi dal fulmine. Et à Calende di Genaiò dauano i Romani à nuouo magistrati alcune foglie di Lauro, come, che per quelle haessero da conseruarsi sani tutto l'anno: perche fu creduto il Lauro giouare assai alla sanità, della quale hebbe pur'anco

Apollo  
padre della  
medicina.

Occhi di  
Gioue.

Vede tut-  
to il Sole.

Apollo  
con quat-  
tro orec-  
chie.

cura Apollo, anzi la medicina nacque da lui, come vedremo nella imagine di Esculapio: conciosia, che la temperie dell'aria conseruatrice de corpi humani venghi dal Sole. Del quale si legge, che innanzi all'uso delle lettere quelli di Egitto lo notauano in questo modo. Faceuano vno scettro regale, e vi metteuano vn'occhio in cima, onde lo chiamarono anchora alle volte occhio di Gioue, come, ch'ei vedesse l'vniuerso, e lo gouernasse consumma giustitia: perche lo scettro mostra il gouerno. Et Homero dice spesso del Sole, che vede, & ode ogni cosa. Onde appresso de i Lacedemoni fu vna statoa di Apollo con quattro orecchie, e con altre tante mani, e dicono alcuni, che lo fecero tale, perche fu visto già vna volta in quella forma combattere per loro. Ma forse, che volenuo mostrare in tal maniera la prudenza, che viene da questo Dio, la quale è tarda al parlare, ma bene sta con le orecchie aperte sempre per vdire. E perciò, diceua vn prouerbio appresso de Greci, Odi quello che ha quattro orecchie: volendo intendere di vn'huomo sauiò, & accorto. Apuleio fa fede, che il Sole veda ogni cosa, quando dice, che in Thessaglia erano incantatrici, e donne malefiche, le quali per inuolare, e rapire qualche cosa per le loro strigarie, entrauano oue fosse stato alcun corpo morto così di nascosto, che non sarebbero pure state viste da gli occhi del Sole, quasi che impossibile sia, o fuor di modo difficile fare cosa, che non veggia il Sole. Faceuano quelli di Fenicia, che il simulacro del Sole fosse vna pietra negra rotonda, e larga nel fondo, ma, che verso la cima si veniuà

asotto



d 4

9

Imagie  
del Sole.

asottigliando. la quale, come scriue Herodoto, si vatauano hauere hauuta di Cielo, & diceuano perciò, che quella era il vero simulacro del Sole fatto diuinamente, nõ per arte humana. Ne da questa doueua essere di simile di forma, non so di colore, perche Pausania, che lo scriue, non ne fa mentione, certa pietra simile ad vna gran piramide guardata da Megaresti sotto il nome di Apollo. Et in vn' altro luoco, secondo che riferisce Alessandro Napolitano nel libro quarto, al capitolo 12. metteuano certa pietra schiacciata, e tonda in capo ad vna longa verga, e quella adorauano per la effigie, & imagine del Sole. Lattantio sopra Statio scriue, che in Persia il Sole era il maggiore Dio che quini fosse adorato, e l'adorauano quelle genti in vno antro, ouero spelonca, & hauena la sua statoa il capo di Leone, & era vestita alla Persiana con certo ornamento che portauano in testa le donne di Persia, e teneua con ambe le mani à forza vn bue: o vacca che fosse, per le corna. Mostra il capo del Leone, che il Sole ha maggiore forza nel segno del Leone, che in alcuno de gli altri del Zodiaco, ouero, che tale è fra le stelle il Sole, qual è il Leone tra le fere. Ei stà nell' antro, quando gli si mette dinanzi la Luna, si, che non è visto da noi al tempo della Eclisse. E per le ragioni, che si diranno poi nella sua imagine, è finta la Luna in forma di vacca, la quale il Sole stringe nelle corna, perche spesso le leua il lume, e la sforza, costringendola à ciò anco la legge della natura, à seguirarlo. Alcuni vogliono che questo mostrasse più tosto certo misterio di quelle genti della Persia: perche non poteua alcuno essere ammesso alle cose sacre di quel Dio loro, se prima in certa spelonca nõ daua manifesta proua della fortezza sua, e della sua pazienza. In Pietra Città dell' Achaia, come scriue Pausania nel libro settimo, fu Apollo di metallo tutto nudo, se non che hauena gli piedi vestiti, e ne teneua vno su'l tescchio di vn bue. ilche dicono era, perche piacquero i buoi ad Apollo, come canta Alceo in certo binno, che fa à Mercurio, il quale gli li rubò: e prima di lui lo disse Homero anchora, mettendo, che per certo premio Apollo guardasse gli armeni di Laomedonte, egli fa così dire da Nettuno:

Buoi cari  
ad Apol-  
lo.

Io circondaua d' alte, e belle mura  
 La gran Città di Troia, e la sea tale,  
 Ch' a forza humana inespugnabil fosse,  
 Quando tu, Febo, à guisa di pastore,  
 Guardaua alla campagna i vaghi armenti.

Et il bue era la più grata vittima, che si desse ad Apollo, onde i Caristij, & certi altri popoli della Grecia gliene dedicarono vno tutto di metallo. Ma Pausania, nell' vltimo libro crede, che volessero mostrare quelle genti in quel modo, che allhora hauendo scacciato gli Barbari, poteuano liberamente coltinuare la terra, e raccoglierne gli frutti: che il bue mostraua questo souente. Onde Plutarco scriuendo, che Theseo fece mettere il bue su gli denari del suo tempo, ne rende alcune ragioni, fra le quali è questa, che egli Bue per la coltinuatio-  
ne. volle in quel modo ricordare a suoi popoli, & eccitarli à coltinuare la terra. In Egitto adorarono vn bue in vece di Osiri, per cui intesero il Sole, persuadendosi, che ei fosse apparso loro in tale forma, dappoi che Tifone suo fratello l' hebbe ucciso, inuidioso de gli honori, che gli faceuano quelle genti, adorandolo come Dio per le belle, e gioueuoli arti, che haueua mostrate loro, & lo chiamarono Api, che vuole apunto dire bue in lingua loro. Ma alcuni hanno detto, che fu adorato il bue da g' i Egittij, perche Osiri così ordind Api. con Iside sua moglie, parendogli che quella bestia lo meritasse, per l'vtile grande, che ne tràno i mortali alla coltinuazione della terra. Ne si contentauano della effigie solamente, ma voleuano, che la bestia fosse viua, alla quale non dauano però vita, se non per alcuni pochi anni, e passati questi, la sommergeuano in certo loco, si, che vi moriuu. Di che faceua il popolo poi vn corrotto il maggiore del mondo piangendo, e stracciandosi le vesti, & i capelli, ne si teneua giustitia fina, che ne fosse trouata vn'altra: perche tutti i buoi, o vitelli ( che vitello lo chiama Herodoto ) non erano buoni per essere il Dio Api, ma bisognaua, che questo fosse nato di vacca, la Bue so-  
lenne. quale non hauesse piu satto, e la fingeuano essersi impregnata di certo splendore, che le fosse venuto sopra, che ei fosse tutto negro,

hauesse vna macchia bianca, e quadra in fronte, e su'l dozzo certo  
 segno di aquila: hauesse su la lingua, o nel palato vn segno negro,  
 che era forse come vno scarauagio, & alla coda i peli doppi. Tro-  
 uata dunque questa loro bestia, gli Egittij tutti si rallegrauano, e  
 ne faceuano grandissima festa, e la dauano a guardare alli Sacer-  
 doti con molta riuerenza, e con tutti quelli honori, che faceuano  
 à diuini Numi, dalla quale pigliauano certi risponsi come dall'O-  
 racolo in questo modo. Le porgeuano con mano, o fieno, o biada, e se  
 ella la pigliaua volontieri, e mangiaua, le cose haueano da succe-  
 dere felicemente, e doueua auenire il cōrrario, se non voleua man-  
 giare. Et in Mensi Città principale dello Egitto diceuano, che Api  
 apparua alle volte: onde per la sua apparitione celebrauano al-  
 cuni di di festa con solennissima allegrezza. Di che Cambise Rè,  
 non hauendo mai più visto simile solennità, fu sdegnato vna volta,  
 che rotto da gli Ammonij ritornò à Mensi, e pensando, che quelle  
 genti si rallegrassero del suo male, perche sapeua, che l'amauano  
 poco, fece uccidere alcuni de i principali, non volendo credere, co-  
 me essi lo affermauano, che la festa fosse fatta per l'apparitione  
 del Dio loro Api: & diceua, che non poteua essere, che venisse Dio  
 alcuno in Egitto senza sua saputa. E perche gli Sacerdoti chia-  
 mati per questo confirmauano quello, che gli altri haueuano det-  
 to, comandò loro, che gli facessero vedere questo Dio. & essi gli ad-  
 duffero subito con molta solennità il riuerito bue. Del quale Cam-  
 bise si diede à ridere, e tratta la scimitarra, lo scannò, dicendo à  
 quelli Sacerdoti, & a gli altri, che haueuano accompagnato la  
 bestia: O huomini da niente che voi sete, adunque sono così fatti i  
 Dei di carne, e di sangue? e che sentano le battiture, e le ferite?  
 Questo apunto è Dio degno di voi altri. ma non vi farete però  
 burlati di me à piacere. E questo detto, comandò, che i Sacerdoti  
 fossero molto ben frustati, e fosse ammazzato ogn'uno, che per la  
 Città fosse trouato andare festeggiando. E così fu finita la festa, co-  
 me racconta Herodoto. Varrone scriue, e lo riferisce S. Agostino,  
 nel libro 28. della Città di Dio, che Api fu vn Rè de gli Argui, il  
 quale

Cambise  
 uccise  
 Api.

quale andò in Egitto, e fu così caro à quelle genti, che dopo morte l'adorarono, e lo tēnero per suo Dio principale, chiamandolo Serapi, pche innanzi, che gli facessero tēpio alcuno, l'adorarono nell'arca, ouero sepoltura, oue lo posero subito, che fu morto, la quale da loro è detta Soro. Onde mettendo queste due voci insieme, l'una dell'arca, l'altra del morto, fu fatto il nome Sorapi, che mutata poi la prima lettera fu detto Serapi. Et Api solamēte fu detto il bue, perche era viuo, & adorato senz'arca, e fuori della sepoltura. Et hebbero gli Egittij in tãta veneratione costui, che nõ voleuano, che si sapeffe, ch'ei fosse stato huomo, & era pena la vita à chi l'haueffe detto. Onde in tutti i suoi tēpij era il simulacro di Arpocrate, p auertire le persone, che taceffero, ne ofassero dire, che Api, o Serapi fosse vnqua stato huomo. Oltre al bue adorarono anco in Egitto il Becco, come si legge appresso di Giosefo, oue scriue cõtra Appione, e quella bestia, che essi chiamauano Cinocefalo, della quale si dirà nella imagine di Mercurio, & il Crocodilo, al quale fu quasi fatto vn simile scherzo, che fece Cãbise al bue Api, da Cleomene vno de i principali Capitani di Alessandro magno, il quale passando per quella parte dello Egitto, oue il Crocodilo è adorato come Dio, & hauēdo inteso, che vn suo ragazzo era stato guasto da vna di quelle bestie, fecefi chiamare tutti gli Sacerdoti, e lamentadosi del Dio loro, che era venuto ad offenderlo, senza che egli haueffe pēsato mai di fare à lui male alcuno, disse, che era deliberato di vèdicarsi cõtra gli Crocodili, e comãdo, che si apprestasse di farne vna gran caccia, la quale non fu però fatta poi, pche Cleomene si cõtētò di tirare vna grossa somma di argēto, che gli diedero que' Sacerdoti, accioche il Dio loro non fosse beffeggiato, e distrutto, come sarebbe stato, se la caccia si facena. Questo mette Aristotele, scriuēdo nella Politica di quelli, li quali con nuoui modi sapuano trouare denari. Ma ritorniamo ad Apollo, il quale p le cose già dette, e p le fauole, che si raccontano di lui, come che egli guardasse già gli armenti di Ammeto, & altre simili, hebbe da gli antichi oltre à molti altri cognomi questo anchora, che fu detto Pastore, perche pasce, e dà nutrimento à tutte

*Apollo  
pastore.*

tutte le cose la tēprata virtù del Sole. Da che venne forse la pazzia superstitione de gli Ethioi: habitati l'Africa di verso il mare australe. Cōciosia, che appresso di costoro erano certi prati, nelli quali si trouauano quasi sempre carni rostite di ogni sorte di animali, e vi andaua, ogni vno à mangiarne à suo piacere, credendo (beche, come scriue Herodoto, ve le portassero i magistrati del paese la notte con molta diligenza, e secretezza grande) che fossero prodotte quini dalla terra così arrostiti, e forse per virtù del Sole,

*Intesa del Sole.* perche quel luoco era dimandato la mensa del Sole, molto celebrata da gli antichi. Donde nacque il prouerbio, che sono dimandate mense del Sole quelle case de i ricchi, e potenti, oue i poveri ponno andare à mangiare à loro piacere. Oltre di ciò mostrano gli

*Simulacro di Apollo.* Asirij il potere, che ha il Sole in questo mondo, e gli effetti, che egli vi fa, con vn simulacro di Apollo, che haueua la barba lunga, e aguzza, con certa cosa su'l capo simile ad vna cesta. E scriue Luciano, nel libro della Dea Siria, che alcuni de gli Asirij solamente fecero Apollo con la barba, e riprendeano gli altri, che lo faceuano senza, quasi che l'essere tanto giouine mostri qualche imperfectione, la quale non dee essere nelle statoe de i Dei, e perciò bisogna farle in forma di huomo già perfetto, come è chi ha la barba. Intorno al petto haueua poi vna corazza: con la destra mano teneua vn' hasta, cui era in cima vna breue figuretta della Vittoria, e con la sinistra porgeua vn fiore: a gli homeri haueua vn panno con il capo di Medusa circondato di Serpenti: à canto gli stauano alcune Aquile, che pareuano volare: e dauanti à i piedi vna immagine di femina, che dall' vn lato, e dall' altro haueua due altre immagini parimente di femina, le quali con flessuosi giri annodaua vn gran Serpente. Così descriue Macrobio, nel secondo di Saturnali, questo simulacro, e così l'interpreto anchora. La barba, che pende giù per lo petto, significa, che di Cielo in terra sparge il Sole i suoi raggi. La cesta dorata, che sorge in alto, mostra il celeste fuoco, di che si crede, che sia fatto il Sole, L' hasta, e la corazza si fa per Marte, perche dicono, che per lui si mostra il vehemente ardore del Sole.

*Espositio-  
ne.*



Sole. Vuole dire la vittoria, che tutto è soggetto alla virtù del Sole. Il fiore significa la bellezza delle cose, le quali la occulta virtù del Sole semina, e somenta con il suo temprato calore, fa nascere, nodrisce, e conserua. La donna che gli sta dauanti à i piedi è la terra, la quale il Sole illustra dal Cielo con suoi raggi. Il che mostrauano i medesimi Asirij anchora, secondo, che riferisce pur'anco Macrobio, nell' istesso libro, con la imagine del loro maggior Dio, che essi chiamauano Adad, cui faceuano essere soggetta la Dea Adargate. A questi due diceuano quelle genti, che rbbidiuano tutte le cose, e per quello intendeuano il Sole, la terra per questa. Onde il simulacro di Adad hauea i raggi, che guardauano in giù, perche il Sole sparge i raggi sopra la terra, e quello di Adargate mandaua i suoi all' insù, mostrando, che ciò, che nasce in terra, vi nasce per virtù de superni lumi. & accioche meglio s'intendesse la terra per questa Dea, le posero sotto i Lioni, perche finfero quelli di Frigia, che la madre de i Dei creduta da loro essere la terra fosse menata da Lioni, come si vedrà poi nella sua imagine. L'altre due donne, che à quella di mezzo sono a lato, mostrano la materia, onde sono fatte le cose, e la natura, che le fa, Le quali pare, che insieme seruano alla terra facendo tanto per ornamento suo. Il serpente, che le annoda, ci dà ad intendere la torta via che fa il Sole. Le Aquile perche velocissimamente volano, & in alto, significano l' altezza, e la velocità del Sole. Fu poi aggiunto alle spalle il panno con il capo di Medusa, che è insegna propria di Minerua, perche, come dice Porfirio, Minerua non è altro, che quella virtù del Sole, la quale rischiarà gli humani intelletti, e manda la prudenza nelle menti de i mortali. E che voleffero gli antichi per Marte anchora intendere alcune proprietà del Sole, oltre à quello, che ne ho detto, e ne dirò nella sua imagine, fa assai intera fede vna statoa grande non meno di trenta cubiti, la quale, dice Pausania, nel libro terzo, che era in certa parte della Laconia consecrata ad Apollo, e pareua molto antica, e fatta in quel tempo, che non sapéuano anchora gli huomini troppo ben fare le statue, che fu

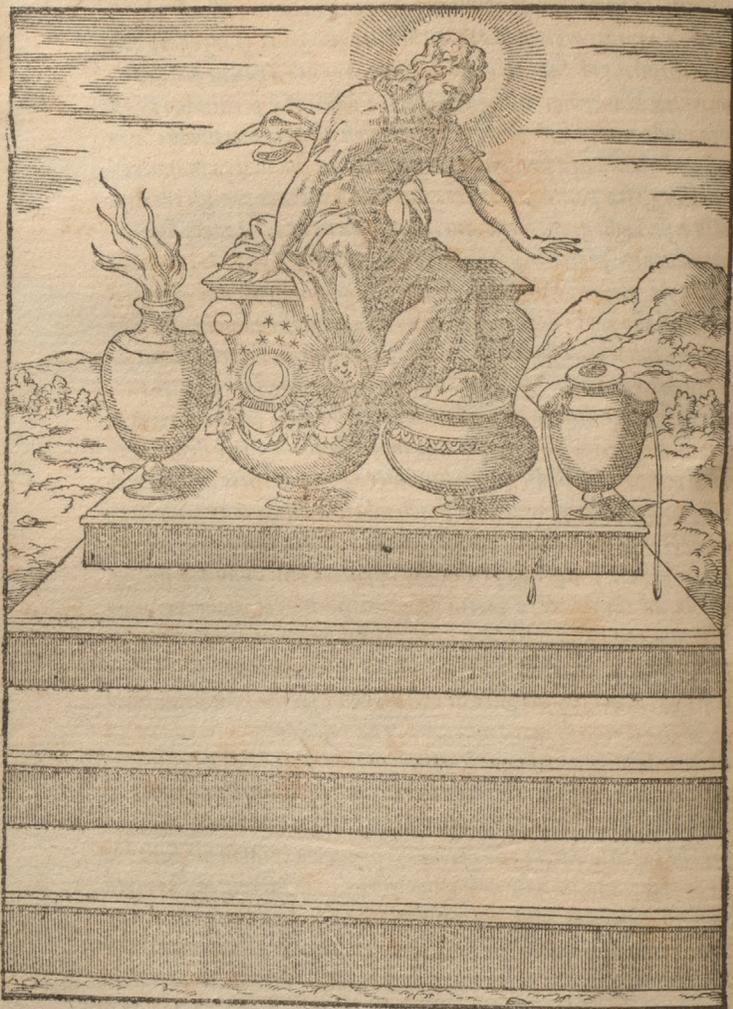
innanzi

immanzi à Dedalo: perche egli fu il primo, come riferisce Suida,  
 che aprisse gli occhi alle statoe, e le facesse co i piedi distanti l'vn  
 da l'altro. questa, dalla faccia, dalle mani, e da i piedi in fuori, il  
 resto poi pareua vna colonna, & haueua vn'elmo in capo, e nell'  
 vna mano l'arco, & vn'hasta nell'altra, che sono in segne proprie di  
 Marte: benchè le porti Minerua parimente: ma per diuersa ragio-  
 ne però, come nelle imagini loro si può vedere. Quelli di Egitto in  
 diuersi modi fecero statoe al Sole, & vna tra l'altre era, che haue-  
 ua il capo mezo raso, si che dalla destra parte solamente restaua-  
 no i capelli, che voleua dire, come l'interpreta Macrobio, che il  
 Sole alla Natura non ista occulto mai, in modo, che del continuo  
 ella sente qualche giouamento da suoi raggi: & i capelli tagliati  
 significano, che il Sole in quel tempo anchora, che noi non lo ve-  
 diamo, ha forza, e virtù di ritornare à noi di nuouo: si come i ca-  
 pelli tagliati rinascono: perche vi sono restate le radici. Vogliono  
 ancora alcuni, che la medesima statoa significhi quella parte dell'  
 anno, che ha pochissima luce: quando, come, che sia tagliato via  
 tutto il crescere di quella, i giorni sono più breui: li quali ritor-  
 nano lunghi, quando ella pare rinasce, & vn'altra volta ritorna  
 à crescere. Faceuano oltre di ciò in Egitto gli simulacri del Sole  
 con penne, ne tutti di vn colore, ma vno fosco, & oscuro, l'altro  
 chiaro, e lucido: e questo chiamauano celeste, quello infernale: per-  
 che il Sole è detto stare in Cielo quando va per gli sei segni del  
 Zodiaco, che fanno il tempo della Està, e sono chiamati superiori: o  
 lo dicono scendere in inferno, quando comincia à caminare per gli  
 altri sei dell'Inverno, detti inferiori. e le penne che dauano à que-  
 sti simulacri, erano per mostrare la velocità del Sole, che Macro-  
 bio, nel primo di Saturnali così l'espone. Leggesi ancora, che sotto il  
 nome di Serapi intesero del Sole in Egitto, benchè lo mettessero Serapi,  
 pur'anco alle volte per Gioue. Onde faceuano la sua statoa in for-  
 ma di huomo, che portaua in capo vn moggio, quasi volesse mo-  
 strare, che in tutte le cose bisogna vsare la conueneuole misura.  
 E Suida riferisce, che alcuni dissero che egli era il Nilo, il quale



con quel maggio che haueua in capo, e con certo bastone che si adopera a misurare, voleua dire, che le acque sue si spargessero con certa misura, per fare secondo l'Egitto. A canto a costui staua, come scriue Macrobio, vna figura con tre capi, che si vniuano in vn corpo solo, intorno al quale era auolto vn serpente in modo che lo nascondeua tutto, e porgeua la testa sotto la sua destra mano, come che egli sia padrone di tutto il tempo mostrato per gli tre capi ch'io disti. Delli quali l'vno, quel di mezo, che era di Leone, significaua il tempo presente, perche questo, posto fra il passato, e quello che ha da venire, è in fatti, & ha forza maggiore che gli altri. L'altro dalla parte destra di piaceuole cane, mostraua, che il tempo à venire con nuoue speranze ci lusinga sempre. Et il terzo dalla sinistra di Lupo rapace, voleua dire, che il tempo passato rapisce tutte le cose, e se le diuora in modo, che di molte non lascia memoria alcuna. Hebbe anchora questo Dio in Alessandria Città dello Egitto nel tempo à lui dedicato vn simulacro, fatto di tutte le sorti metalli, e legni, csi grande, che stendendo le mani, toccaua ambi gli lati del tempio: & era ui vna picciola finestretta fatta con tale arte, che il Sole sempre al primo suo apparire entrando per quella, veniuà ad illustrare la faccia del gran simulacro. ilche vedendo il populo, cominciò à credere, e dire, che il Sole ogni mattina veniuà à salutare Serapi, & à basciarlo. Et in Thebe Città parimente dell'Egitto, nel tempio pure di costui, come scriue Plinio nel libro 35. fu vna statua di certo marmo duro, e fosco, come il ferro, che fu creduta di Mennone, la quale ogni mattina tocca da raggi del Sole al suo primo apparire, facena certo stridore, e lieue mormorio, come volesse parlare. Chi meglio dipinge il Sole in modo che mostri, che tutte le varietà de i tempi vengono da lui, non mi pare che sia di Martiano, ilquale nel primo libro fa che Mercurio, e la virtù vanno à Febo per pigliare consiglio da lui del douersi maritare Mercurio: e lo trouano che siede in vn grande, & alto tribunale, & ha dauanti quattro vasi coperti, negli quali guarda, scoprendone vno solamente alla volta. Questi erano tutti in diuerse forme, & di

Vasi di  
Febo.



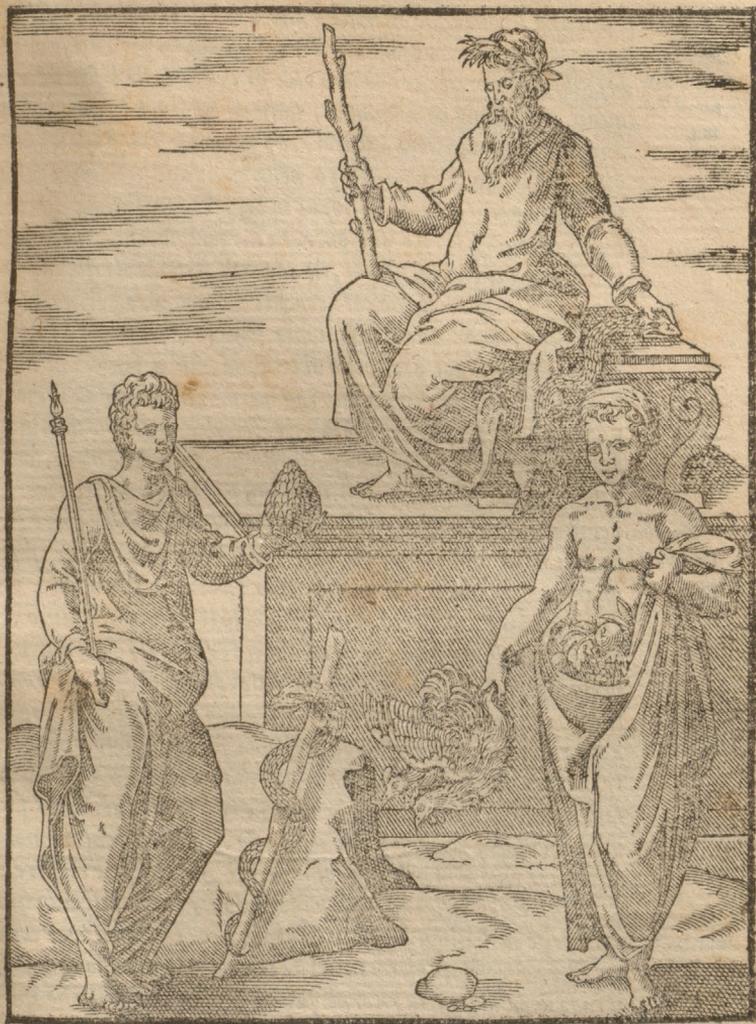
B

dinersi metalli fatti. Vno di durissimo ferro, del quale si vedeano  
 uscire viue fiamme, & era chiamato Capo di Vulcano. L'altro di lu- Capo di  
Vulcano.  
 cido argento, & era pieno di serenità, e di aere temperato, e lo chia- Riso di  
Gioue.  
 mauano Riso di Gioue. Il terzo era di luido piombo, & il suo nome Morte di  
Saturno.  
 era Morte di Saturno, pieno di pioggia, di freddo, di brina, e di neue.  
 Il quarto, che ad esso Febo sta più vicino, fatto di lucido vetro,  
 teneua in se tutto il seme, che l'aria sparge sopra la terra, & era Poppa di  
Giunone.  
 nominato Poppa di Giunone. Da questi vasi, mò dall'uno mò dall'al-  
 tro, e quãdo da questo, e quãdo da quello, secòdo che gliene faceua di  
 sogno, pigliaua Febo quello, onde haueano poi vita i mortali, e tal-  
 hora anco morte. Perche quando voleua porgere al mondo la dol-  
 ce aura bello spirito vitale, metteua parte dell'aria temprata nel  
 vaso di argento con parte del seme, che staua rinchiuso nel vaso  
 di vetro. Et quando poi minacciaua peste, e morte, vi aggingue-  
 ua le ardenti fiamme del vaso di ferro, ò veramente l'horrido  
 freddo nascosto nel fosco piombo. Vedesi qui manifestamente,  
 che, come altre volte ho detto, la diuersità de i tempi viene dalla  
 mano del Sole, e che le qualità dell'aria parimente si cangiano  
 per lui, dalle quali nascono poi diuersi accidenti quando buoni,  
 & tristi fra mortali. e per questo finsero i Poeti, che Apollo  
 uccidesse gli Ciclopi, che sono le nebbie, & le altre triste qua- Apollo  
uccide gli  
Ciclopi.  
 lità dell'aria, e che fosse padre di Esculapio, del quale nacque Apollo  
padre di  
Esculapio.  
 poi Higeia, che vuole dire Sanità. Conciosia che, come scrive  
 Pausania di hauere vdito già da vno di Fenicia, Esculapio non  
 è altro che l'aria, la quale è purgata dal Sole in modo, che  
 porge la salute à i mortali, come sono creduti di fare etiandio  
 i medici, o conseruando i corpi sani, o risanando gli ammalati.  
 E per ciò dissero gli antichi, che Esculapio fu il Dio della medi- Esculapio.  
 cina, & era principalmente adorato in Epidaurò, Città della  
 Grecia, la quale pe'l tempio di costui fu molto stimata, come  
 scrive Solino: perche chi cercaua rimedio à qualche infirmità  
 andaua à dormire in quello, & intendeua in sogno ciò che gli  
 bisognaua fare per guarire: & era quiui il simulacro di questo

Dio asiso in vn bel seggio, come lo disegna P. usania nel secondo libro, che nell'una mano haueua vn bastone, e teneua l'altra su'l capo di vn serpente, & à piedi gli giaceua vn cane. Di tutto questo pare rendere la ragione Festo Pompeo, quando dice: Danno il serpente ad Esculapio: perche egli è animale vigilantissimo, come bisogna che sia il bon medico. gli danno il cane: perche fu nodrito fanciullino di latte di cane: & il bastone, che è tutto nodoso, significa la difficoltà del la medicina. E vi aggiugne esso Festo, che non è nel simulacro posto da Pausania, che gli fecero gli antichi ghirlande di lauro: perche gioua questo arbore à molte infirmità. Fu fatto Esculapio per lo più con barba lunga, come mostra quello, ch'io dissi di Dionisio nel principio di questa imagine. ma trouasi senza anco alle volte: come lo mette Pietro Appiano nel libro delle anticaglie da lui raccolte: & ha indosso certa veste inoggia di camiscia con vn'altra vestizzuola di sopra succinta, nella quale tenendone il lembo con la sinistra mano, pare hauere certi frutti: e con la destra tiene due Galli: perche il Gallo era consecrato à lui, per la vigilanza, che ha da essere nel buon medico. e gliene faceuano sacrificio gli antichi. Onde Socrate appresso di Platone quando è per morire, lascia nel suo testamento vn Gallo ad Esculapio: volendo in quel modo mostrare il saggio Filosofo, che rendeuà alla diuina bontà curatrice di tutti i mali, intesa per Esculapio, e perciò figlia della diuina prouidenza, mostrata per Apollo, dalla quale l'haueua pur anco hauuta, la luce del dì, della quale il Gallo è nuncio: cioè il lume della presente vita. Et i Phliasij ancora nel paese di Corinto l'ebbero senza barba: & appresso de i Sicionij parimente era tale, come serue pur' anco Pausania, fatto tutto d'oro, e di auorio, che teneua nella destra mano vno scettro, e nell'altra vna Pigna, che è il frutto del pino. E diceuano quelle genti di hauerlo hauuto in questa guisa, che lo portò loro da Epidaurò sopra vn carro tirato da due muli vna donna detta Nicanora, non però fatto come era la sua statoa, ma mutato in Serpente: come l'ebbero i Romani anchora, quando per rimediare ad vna graue pesti

Gallo di  
Esculapio.

Serpente  
di Escu-  
lapio.



15

pestilenza, secondo che riferisce Valerio Massimo, nel 1. lib. m. ad aronno medesimo in Epidaurò a torre Esculapio per l'auiso de i libri Sibillini: perciocche hebbero vna grande, e bella biscia adorata quini pel Nume di Esculapio, laquale uscita del tempio, se ne andò tre dì per la Città a piacere con grande, e religiosa marauiglia di ogni vno, & entrata poi nella naue de i Romani, e postasi nel più honorato luoco, ritorta in bei giri, con somma quiete si lasciò portare à Roma. oue entrata nel tempio, che è nella Isola, che fu dedicata ad Esculapio, fu adorata secondo il rito, che portarono i Romani insieme col Serpente da Epidaurò. Si che a ragione era con il simulacro di Esculapio sempre il serpente: e fu fatto anco talhora auolto intorno al bastone, che ei teneua in mano. Di che si può raccogliere molte ragioni da Filostrato, da Igino, da Eusebio, da Plinio, da Macrobio, e da altri, delle quali nõ dirò io però più di vna: non già perche questa sia più vera delle altre, che ha della fauola, ma perche mi pare più piaceuole da leggere. Era

Nonella  
di Escula-  
pio.  
venuto in tanta stima Esculapio per le miracolose opere: che faceua nella medicina, che fu creduto non solamente sapere guarire ogni male, ma potere anco ritornare gli morti à vita. Onde Minos Re di Creta, sendogli morto il figliuolo Glauco, cui egli amaua sopra modo, lo fa chiamare, e pregalo che ritornil'amato figliuolo in vita. ma poi che vede, che ne preghi, ne promesse gli vagliono: perche Esculapio, sapendo che ciò era impossibile à lui, ricusaua la impresa, voltatosi alla forza, lo fece rinchiudere in certo luoco con bonissima guardia, minacciandogli di non lasciarnelo uscire mai, sin che hauesse resa la vita al morto figliuolo. Esculapio vedendosi à mal partito, si diede à pensare non di ritornare viuò il morto, ma come potesse fuggir sene: e mentre che va discorrendo varie cose, vede passarli dauanti vna biscia, la quale egli uccise col bastone, cui staua appoggiato: & indi à poco eccone vn' altra che viene con certa herba in bocca, e toccando con questa il capo della morta, la ritornò subito viuua. Esculapio, che questo vede, piglia subito l'herba, e fattone il medesimo intorno al corpo del morto Glauco, ritornò lui in vita, e se in libertà. E per questo

volle, ch'el serpente fosse da poi sempre auolto al bastone, ch'ei portaua in mano, come si vede per lo più nelle statue che sono fatte per lui. Ma ò per questo, ò perche altro fosse, che, come ho detto, le ragioni di ciò sono molte, furono i serpenti tanto famigliari ad Esculapio, che non solo in Epidauro, che fu sua sede propria, e principale, gli erano consecrati tutti, e più de gli altri certi, li quali sono dimestici, e piaceuoli à gli buomini, ma à Corinto anchora erano nodriti i serpenti nel suo tempo, alli quali non osaua però alcuno di accostarfi, ma metteuano quello che voleuano dare loro sù la porta del tempio, e se ne andauano poi senza hauerne altra cura. Et in vn'altra Città quindi poco lontana fra le altre imagini, che erano nel tempio di Esculapio, vna ve ne fu, che sedeuà sopra vn serpente, la quale diceuano essere stata la madre di Arato, che fu figliuolo di Esculapio, come recita Pausania, il quale scrive parimente ne libro nono, che in certa speloca della Boetia, donde nasce il fiume Ercinio, erano certi simulacri stanti in piè con bacchette come scettri in mano, intorno alle quali erano auolti de i serpenti: Onde dissero alcuni, che erano di Esculapio, e di Higeia sua figlia: Et altri gli credettero essere di Trofonio, perche il bosco che era quini all'intorno, fu cognominato da lui, e da Ercina già compagna da Proserpina, dalla quale hebbe parimente nome il fiume ch'io di si, conciosia che non meno che ad Esculapio consecrassero gli antichi serpenti à Trofonio, credendo forse che questi fossero certi relatori dell'Oracolo celebrato nella cauerna, che fu detta l'Antro di Trofonio: per che egli stesso stette vn tēpo quini rinchiuso à predire le future cose. vi morì di fame: onde ne fu da poi sēpre più stimato, e riuerito: e maggior mēte perche l'oracolo nō cessò p la morte di lui, ma ò che il Genio suo vi restasse, come diceuano alcuni, ò che altro demonio suo amico vi succedesse, seguìtò tuttrauia nel medesimo antro. E perciò chiunque andaua a questo Oracolo, soleua placare prima con certi sacrificij l'òbra di Trofonio, e dopò alcune cerimonie lauatosi prima nel fiume Ercino, andaua à bere de i due fonti: l'vno era della obliuione: di questo beuua prima, per scordarsi tutto il

Serpenti  
famigliari  
ad Esculapio.

Antro di  
Trofonio.

Oracolo di  
Trofonio.

passato: l'altro della memoria, e ne beuea da poi, per meglio ricordarsi di ciò che riportasse dall' oracolo. e dopo postosi tutto in caniscia con le scarpe in pie, e cinto il capo con alcune bende, all'una delle bocche dell' Antro, era tirato colà dentro da certò fiato nella guisa, che farebbono le acque di vn rapidissimo torrente, e gli veniuano in contra certi serpenti, & altri spirti, e fantasmi, alle quali ei daua alcune schiacciate fatte col mele, e portate da lui per questo. da poi rancchiatosi tutto col capo fra le ginocchia, se ne staua quiui fin che hauesse vdito, o visto quello, perche era andato: imperoche questo Oracolo alcuna volta diceua, & alcun' altra mostraua le cose à venire. Et allhora nel medesimo modo che fu tirato dentro, era rispinto fuori, mà per vn' altra bocca però della medesima spelonca, e tanto imbalordito, & attonito, che non si ricordaua più di se stesso, ne di altri. Mà gli Sacerdoti, che erano quiui per questo, lo rimetteuano in vn seggio, che si dimandaua la Sede della memoria, e gli risoueniua allhora tutto quello che haueua visto, & vdito, e raccontaualo à quei Sacerdoti, che ne teneuano conto. Da poi à poco à poco andaua ritornado in se: e si può credere, che vi hauesse buona stretta, perche pochi furono quelli, che rideffero mai più, posciu che erano stati nell' antro di Trofonio. Racconta molte altre cose Pausania, che si faceuano per andare à questo Oracolo: e dice di esserui stato egli stesso: ma io ne ho detto così breuemente, per mostrare solo chi fosse costui, cui erano non meno che ad Esculapio consecrati i serpenti. Cicerone parlando della natura de i Dei dice, che vi furono molti Mercurij, e che di questi vno staua sotterra, & era il medesimo che Trofonio. Furono serpenti appresso de gli antichi segno di sanità, perche come il serpente posta giù la vecchia spoglia, si rinouua: così paiono gli huomini risanadosi essere rimouati. E perciò fu da questi fatta la imagine della Salute in questo modo. Staua vna dōna à sedere in alto seggio cō vna tazza in mano, & haueua vn' altare appresso, sopra del quale era vn serpente tutto in se riuolto, se nō che pure alzaua il capo. Fassi anchora il segno della Salute in forma di Pentagono, come si vede nelle

Segno di  
Sanità.

Imagine  
della Sa-  
lute.

Segno del  
la Salute.



nelle medaglie antiche di Antioco, del quale si legge che facèdo guerra già cōtra i Galati, e trouandosi à mal partito, vide, ò che p fare animo à soldati, finse di hauere visto Alessandro Magno, che gli porgeua questo segno, dicendogli, che lo douesse dare à Soldati, e fare che lo portassero adosso, che resterebbe vincitore (come fu poi) di quella guerra. Le let-

tere che sono intorno al segno, le Latine dicono Salus, e le Greche significano il medesimo, dicendo Higeia. Lo qual nome fu nome della figliuola di Esculapio, come ho detto, adorata da gli antichi insieme con il padre, con il quale posero spesso la Statoa di costei, come dice Pausania, nel secondo libro, che fu in certo luoco del paese di Corintho, oue la statoa di Esculapio era vestita di vna tonica di lana con vn manto sopra, che lo copriva tutto, ne gli si vedeuà altro che la faccia, le mani, & i piedi. Ec Higeia parimente tutta coperta, parte con capelli, che si haueuano tagliati le donne, & offerti alla Dea, parte con alcuni sottilissimi veli tutti frastagliati. Ma ritorniamo al Sole, i cui raggi purgando l'aria, fanno, che la terra anchora produce largamente, come vollero forse mostrare quelli, li quali nel paese Troiano fecero la statoa di Apollo Sminthio, così detto da Topi, perche ne calcava vno col piede: e sono detti Sminthi i topi in quelle parti. E mi pare che lo confermi la nouella che si racconta del Sacerdote di Apollo sprezzatore delle cose sacre, cui perciò guastauano i topi la ricolta ogni anno, i quali furono poi uccisi da questo Dio, ritornato che fu colui à farsi conto della religione. Perche i topi, e gli altri animalletti, che sorgono della terra, nascono per l'aria male temprata: onde quella non può produrre le cose vtili à mortali, se non che i raggi del Sole leuando ogni mala qualità, uccidono quelli, & alla terra danno forza di produrre queste. Di vn'altra statoa si legge appresso di Plinio fatta da Praxitele per Apollo: la quale si potrebbe dire, che

Higeia

Apollo  
Sminthio.

da

da questa, ch'io dissi pur mò de topi, non fosse molto dissimile di significato: perche staua con lo strale su l'arco, come in aguato per ammazzare vna Lucertola, che gli era poco da lunge. Trouasi anchora vn' altra ragione, perche Apollo, fosse chiamato Sminthio, & hauesse la statoa col topo: & è, che volendo quelli di Creta mandare fuori vna colonia, hebbero per consiglio dall'Oracolo di Apollo, di mettere la Citta, oue i figliuoli della terra dessero loro maggiore fastidio. Et mandati quelli della colonia ne i campi Troiani, in vna notte i topi rosero loro tutte le correggie de gli scudi: di che auedutisi la mattina, intesero che quivi doueano fermarsi pel consiglio dell'Oracolo: perche erano nati que' topi della terra: e posta la Citta, fecero vn tempio ad Apollo chiamandolo Sminthio. E quella gente hebbe da poi sempre gli Sminthi, cioè topi, in molta veneratione, e ne haueuano alcuni domestici nodriti del publico, che stauano in certe cauernette à canto all'altare maggiore: e perciò ne fu anco posto vno, come ho detto, con la statoa di Apollo. Onde si può vedere, che le statue de i Dei, e le altre parimente che erano dedicate loro, mostrauano souente, come dissi già, le cose ottenute da quelli, e le attrioni che per loro consiglio, e fauore erano succedute felicemente, come si vede anco appresso di Pausania nell'vltimo libro di tante, e tante che furono di Delfo: delle quali basterà per hora porne due. L'vna fu di vn Capro di metallo offerta da Apollo da Cleonei gente della Grecia, perche vna volta che erano male trattati dalla peste, hebbero per consiglio da questo Dio, di sacrificare vn Capro all'apparire del Sole, come fecero: e cessò la peste, e perciò mandarono poi ad offerire il Capro di metallo. L'altra fu di vno Asino per questa cagione. Guerreggiavano insieme gli Ambraciotti, & i Sicionij tutti popoli della Grecia, & hauendo questi fatto vna imboscata à quelli, che erano per uscire della terra, vna notte auenne, che vn' Asino cacciato dal somaro con qualche carica addosso verso la Citta, sentì per sorte andarsi innanzi vna asina, e la cominciò à seguitare raghiando il più forte del mondo, e caminando più assai, che non haurebbe voluto il somaro: il quale si diede perciò à gridare pari-

Topi haue-  
ti in veneratione.

Capro offer-  
to ad  
Apollo.

Asino offer-  
to ad  
Apollo.

mente: e come che la bestia sua lo douesse meglio intendere, alzaua la voce ogni volta più asinescamente, sì, che il rumore fu grande. dal quale spauentati i Sicionij, come che i nimici gli hauessero scoperti, usciti dalle insidie, si diedero à fuggire: e gli Ambracioti auertiti di ciò, andarono loro addosso, e gli ruppero: e fatto da poi vn bello Asino di metallo, lo mandarono ad offerire in Delfo nel tempio di Apollo, per memoria del beneficio, che pareua loro haure hauuto da quella bestia. e perche voleuano pur'anco riconoscere quella vittoria da quel Dio. Riferisce parimente Alessandro Napolitano nel secondo libro, che fu già fatta à Napoli vna statua di Apollo, la quale oltre alle altre insegne, & ornamenti, che a questo Dio si danno comunemente, haueua vna colomba su la spalla, e vi staua vna donna dauanti, che la guardaua, e pareua adorarla, e che questa era Partenope, che adoraua la colomba su la spalla di Apollo, perche questo buono uccello, dal quale ella pigliò buono augurio, le fu scorta, quando di Grecia andò ne i campi Napolitani. Conciosia che non soleuano mai i Greci passare di vno in altro luoco, se prima non ne pigliauano augurio, e non ne dimandauano consiglio alli Dei. Hanno poi dato i Poeti à Febo, qual'è il medesimo che Apollo, come gli dissi già, oltre alle altre cose, vn carro tirato da quattro velocissimi destrieri, come dice Ouidio nel secòdo del

le Metamorfosi. e Martiale di due solamente fa mentione: & ambi pongono gli nomi loro: ma io non già, perche appresso di noi suonano troppo male in Greco, e tirati al nostro volgare, nò hanno vaghezza alcuna. Basta sapere, che mostrano diuerse proprietà del Sole, e che per essere animali di molta viuacità, e velocissimi, furono posti al suo carro, quale Ouidio dice, che era tutto d'oro, se non che i raggi delle ruote erano di argento, che vi erano con bellissimo ordine affissi per tutto Crisoliti, & altre lucidissime gemme, le quali tocche dal lume di Febo, rendeuano mirabile splendore. Tutto questo, che Ouidio mette nel carro di Febo, & altro di più anchora pose Martiano nel primo libro intorno al corpo stesso di lui, quando così ne fa ritratto. Ha Febo vna Corona in capo di

dodici lucidissime gemme, delle quali tre gli adornano la fronte,

Coloba su  
la spalla  
di Apollo.

Cavalli al  
carro di  
Febo.

Carro di  
Febo.

Coronada  
Febo.



E tanto risplendono, che abbagliano qualunque drizzi gli occhi verso lui: e sono queste Lichine, Astrute, e Cerauno. sei gliene stanno da ambi i lati delle tempie, che sono Smeraldo, Scitibi, Diaspro, Giacinto, Dendrite, & Helitropio. lequali à certi tempi così dipingono la terra con suoi colori, che tutta la fanno verdeggiare. e credesi che la Primavera, e l'Autunno gliele habbino date: perche ritornando à suoi tempi, se ne serua. L'altre tre, chiamate Hidatide, Diamante, e Cristallo, e generate dallo agghiacciato inuerno, sono nella parte di dietro della corona. La chioma così è bionda, che par d'oro. La faccia al suo primo apparire si mostra di tenero fanciullo, poi di feroce giouane, & all'ultimo di freddo vecchio. Pare il resto del corpo essere tutto di fiamma, & ha le penne à piedi ornati di ardentissimi carbonchi. Intorno ha vn manto tessuto d'oro, e di porpora. Con la sinistra mano tiene vn lucidissimo scudo, e con la destra porge vna accesa face. Non mi fermo à dire altro di questa imagine, perche è tale, che ogniuno da se la puo molto bene intendere. Mà vengo à porne una altra, la quale, scriue Eusebio, nella preparatione Euangelica, che era in Elefantinopoli Città dello Egitto, fatta in forma di huomo, che haueua il capo di Montone con le corna, & era tutta di colere ceruleo, che per essere il colore del mare, qual rappresenta nello vniuerso la humidità, significa, come la interpreta il medesimo Eusebio, che la Luna, congiunta al Sole nel segno dello Ariete, è più humida assai, che ne gli altri tempi. Mà non voglio entrare in queste cose de gli Astrologi, perche le imagini da loro poste poco fanno à mio proposito. Adunque porrò fine homai à quanto io haueua che dire del Sole, mà non prima però che io habbia posto vn suo ritratto anchora, che disegna Claudiano nella veste di Proserpina, oue era disegnata anco la Luna sua sorella, la imagine della quale sarà messa perciò subito dopo questa. Così dice dunque Claudiano, nel secondo libro del rubamento di Proserpina in nostra lingua.

Quini ad vn parto il Sole, e la sorella  
 Finto ella stessa hauea, mà non conformi

Già di sembianti, che diuerso assai  
 Del volto era il color, i quai dal Cielo  
 Al giorno, & alla notte fosser duci.  
 Dolce cantando poi Thetide in culla  
 I piccioli bambini lusingando  
 Acqueta, e raddormenta, d' ver nel grembo  
 Grata gli tiene, e se le paion tristi,  
 Piena d' Amor li pasce, & li consola.  
 Titan col braccio destro ella sostiene,  
 Et al seno l'appoggia, che di forze  
 Deboli, & anchor tenere il camino  
 Epoco fermo, e mal sicuro tenta.  
 Tale era finto il Sol ne gli anni primi,  
 Quando de raggi le fiammelle anchora  
 Non tenea al capo, e la corona ardente,  
 Ma tepido calor sol dalla bocca  
 Gli vsciuua fuor, & al suo picciol grido  
 Si vedea di splendor qualche scintilla.  
 La sua sorella dalla poppa molle  
 Nel lato manco fuor il latte sugge:  
 E de l' almo liquor non ben satolla,  
 A Thetide pietosa asciuga il petto,  
 Si leuan gonfie a lei le tempie alquanto,  
 E da la fronte di color d' argento  
 Fuor spuntan già le giouanette corna.

Perche Thetide hauesse il Sole su'l braccio destro, e la Luna  
 su'l sinistro, dice Seueriano autore Greco, come riferisce Iano Par-  
 rhasio, nel commentario sopra Claudiano, che l'eterno Dio facito-  
 re dello vniuerso fece prima il Sole, e dopo la Luna, e pose questa à i  
 confini dell' Occidente, e quello allo incontro nell' Oriente: e secondo  
 Higino dimandasi in Cielo l' Oriente parte destra, e sinistra l' Oc-  
 cidente, benchè gli indiuiui della Toscana, come riferisce il medesi-  
 mo Higino, partiuano l' vniuerso in questo modo, che faceuano ef-  
 sere

fere la destra parte da Settentrione, e da Meriggie la sinistra. Potrebbe si dire anchora, che mettesse Claudiano il Sole nel braccio destro, e la Luna nel sinistro: perche quello ha piu forza, & è di maggior vigore assai di questa, della quale dirò subito, che hauerò disegnata l'Aurora: la quale se ben in Cielo v'è innanzi al Sole, non credo però, che debba hauer si a male, di esserli stata posta dietro tra queste mie immagini: perche ad ogni modo ella nasce da lui, conciosia, che l'Aurora non è altro, che il primo rosseggiare, che fanno i raggi del Sole in Oriente, quando cominciano a spuntare sopra il nostro Hemisfero. Onde ne hanno finte i Poeti poi molte favole, e l'hanno descrittta in diuersi modi, quali fanno più assai per chi scrive, che per chi voglia farne imagine: e perciò non dirò di tutti, ma di alcuni pochi solamente, secondo, che mi paiono più commodi à farne dipintura. Ne trouo, che, se bene posero gli antichi l'Aurora tra li Dei del Cielo, le facessero però mai statua alcuna: se non, che, come scrive Pausania, nel primo libro ne fu vna di terra in Atene, che rapina Cefalo, ma non dice però, come fosse fatta. Adunque ne farò ritratto da quello, che ne dissero i Poeti. Homero la fa con chiome bionde, e dorate, e che habbia vn seggio parimente dorato, e la veste pur del medesimo colore. Virgilio ne gli opuscoli dice, ch'ella viene con le mani colorite à cacciare via le Stelle. Et Ouidio nel secondo delle Metamorfofi che apre le rosseggianti porte piene tutte di bellissime rose, quando Febo vuole uscire all'Oriente. Alcuni oltre di ciò le mettono in mano vna accesa facella, e fanno ch'ella habbia vn Carro tirato dal cauallo Pegaseo, che haueua l'ali, e dicono, che ella l'impetrò da Gioue, poi, che ne fu caduto giù Belerosonte. La quale cosa ci dà forse ad intendere, che quella hora del mattino fu la più commoda, e la migliore à chi poetando scrive, di tutte l'altre, perche quel cauallo fu, che percortendo col piè, fece spieciare fuori l'acqua del fonte, tanto frequentato poscia dalle Muse. Nondimeno Homero, nel libro 23. dell'Odissea, non questo, ma due altri caualli le dà, ambi lucidi, e risplendenti. Fingono anchora alcuni, che venga l'Aurora al primo suo apparire tut

Aurora.

Cauallo  
dell'aurora.

re tutta colorita, spargendo per l'aria canestri di fiori, e di rose gialli, e vermiglie. Et in somma la descrive ogn'uno, come piu gli piace, mostrando pure sempre quel coore tra giallo, e rosso, che spargono per l'aria i primi raggi del Sole.

## D I A N A

Domandarono gli antichi Diana la Dea della caccia, e dissero che le erano raccomandate le selue, & i boschi: perche ella quivi si esercitava souente nelle caccie, suggerendo la conuersatione de gli huomini, per meglio guardare la virginità. E perciò fu fatta in habito di ninfa tutta succinta con l'arco in mano, e con la faretra piena di quadrella al fianco, come a descrive Claudiano, nel secondo libro del rubamento di Proserpina, il quale, disegnato che *la Pallade, così dice di lei.*

Imagine  
di Dia-  
na.

Men fera assai, ma più leggiadra, e bella  
Diana era, ch' in lei gli occhi, e le guancie  
Parean di Febo, lo splendor, e'l sesso  
Sol, chi fosse di lor, scoperti haurebbe.  
Le ignude braccia di candor celeste  
Splendeanle, e sparsi dalle spalle al seno  
Scherzando se ne giano i capei sciolti.  
L'arco allentato, e le quadrilla al tergo  
Pendeano, e da due cinti ben ristretta  
La sottil veste con minute falde  
Fin sotto le ginocchia discorrea.

*copigne*  
*di Dia-*  
*na.* E le dauano in compagnia alcune piche verginelle, le quali sono parimente descritte da Claudiano, nel tertio Panegirico lode di Stilicone, in questa guisa.

Le braccia han nude, e gli omeri, da i quali  
Pendon faretre di saette piene:  
Le man di lieui dardi, sono armate,

E non

E non hanno ornamento alcuno intorno,  
 Fatto con arti, ne però men belle  
 Appaion, mentre che van seguitando  
 Le faticose cacie, e di sudore  
 Bagnan talhor le colorite guancie:  
 Dalle quali a fatica si cognosce  
 S'elle fian verginelle ardite, e vaghe,  
 O pur feroci giouani. le chiome  
 Sono annodat: senza ordine, e sciolte.  
 Ritengon di sttil vesti duo cinti,  
 Sì che van sol fin sotto le ginocchia.

Et il medesimo Claudino dice, che l'arco di Diana è di corno,  
 contra quello, che ne scriss: Ouidio nel primo delle Metamorfofi,  
 il quale lo fa dorato, e di corno quello delle ninfe, dicendo di Siren-  
 ga, che tanto era bella, che poteua essere creduta Diana, se stato  
 non fosse, che questa ha l'arco d'oro, & ella l'auca di corno. Così  
 hanno finto le fauole: perche come sotto il nome di Apollo fu ado-  
 rato il Sole: così fu adorata la Luna sotto il nome di coſtei, chia-  
 mata Diana, quasi Deuiana, perche la Luna deuia dal dritto sen-  
 tiero della Eclittica: che tiene sempre il Sole, non altrimenti, che  
 vadano i cacciatori souente per deuie strade seguitando le fere.  
 Delle quali altra non fu più grata a questa Dea de i Cerui: come  
 si vide, quando, per hauere Agamemnone ammazzato vn Ceruo,  
 ella si sdegnò si fattamente contra i Greci, e fece loro tanto di ma-  
 le in Aulide, che fu deliberato di placarla col sangue di colui, che  
 l'haueua offesa, sacrificando Ifigenia sua figliuola: & era il sa-  
 crificio in punto, quando Diana, mossa a pietà della giouane, la  
 fece subito sparire, rimettendo vna cerua in suo luogo, con la quale  
 fecero i Greci l'ordinato sacrificio, e placarono la Dea. Et Ifige-  
 nia portata nella Taurica regione, fu fatta quini sacerdotessa di  
 Diana: oue erano sacrificati i forestieri, e massimamente Greci,  
 che vi capitauano, dando bro di vna scure su'l capo, dopo fatti

f alcuni

Sacrifici  
di sangue  
humano.

alcuni preghi, & il corpo era gittato di vn' alta rupe, oue fu il tempio della Dea, in mare, & il capo restaua quiui attaccato ad vn palo. Hauendo dunque Ifigenia la cura di questo tristo sacrificio, auenne che Oreste suo fratello, il quale era andato in Colco a purgarsi del peccato di hauere ammazzato la madre, vi capidò, e fu riconosciuto da lui, ne volle per ciò, che fosse sacrificato, come gli altri: ma perche la gente del paese pareua non volerlo sopportare, se ne fuggì via con lui portando seco il simulacro della Dea auolto in certi fasci di bacchette, dalli quali ella fu poi cognominata Diana Fascellina, & andò a porlo ad Aricia lungi da Roma da dieci miglia, continuando quiui medesimamente l'empio sacrificio delle vittime humane: quale parue poi troppo crudele a Romani, benché fossero sacrificati i serui solamente, e perciò lasciarono passare questa Dea con suoi sacrificij a Lacedemonij: li quali conuertirono l'uso di questi a tale cerimonia. Scieglieuanò a sorte alcuni giouanetri della Città, e postili su l'altare della Dea, gli batteuano in modo, che i miserelli spargeuano largamente il sangue dalle tenere, e delicate membra. Di che non solamente non si dolleuano, ma leggeſi, che souente contendeuano insieme, chi di loro sostenesse più virilmente le agre battiture. In questo mezzo la Sacerdotessa andaua col simulacro della Dea in braccio intorno all'altar. escriue Pausania nel terzo libro, che se colui, cui era dato l'ufficio di battere gli giouani, hauesse forse hauuto più rispetto all'vno, che all'altro, o perche fosse stato più bello, o più nobile, il simulacro della Dea, che era assai piccolo, e leggiero, diuentaua così graue, e pesante, che la Sacerdotessa non lo poteua sostenere a pena: e per ciò, quando questo aueniuà, ella gridaua, che per colpa del batritore si sentiuà opprimere dal graue peso del simulacro: che doueua pur hauere tuttauia quelle bacchette intorno, con le quali ei fu portato via. E benché paia, che così crudele sacrificio male si confacesse ad vna Dea Vergine, e piaceuole, qual'era Diana: nondimeno alcuni de gli antichi credettero, che ella si diletasse di vedere spargere su gli suoi altari il sangue humano, come fu fatto, secondo

Costume  
di Lacede-  
monij, di  
battere i  
giouani.

che

che si legge appresso del medesimo Pausania nell' settimo libro, anco in Patra Città dell' Achaia, sacrificòle ogni anno vn giouinetto, & vna virginella li più belli della Città, per placare l'ira sua cōcep-  
 puta dalla poca riuerenzā hauutale da vna sua Sacerdotessa, la quale amorosamēte stette più volte con vn giouine suo innamorato nel tempio stesso della Dea: onde di là a poco norirono ambidue miseramente, e ne seguì vna carestia, & vna pestilenza grādissima alla Città, alla quale fu rimediato con il crudele sacrificio, ch'io dissi. Ma forse, che la colpa di così nefandi sacrificij fu delle nationi, alle quali piaceua di esercitare in quel modola sua crudeltà, come si può vedere da quello, che fu fatto a molti altri Dei, alli quali furono date parimente le vittime humane: perche Diana mostrò assai bene, che queste non le erano grate: quando in luogo di Ifigenia rimesse la cerua. Donde vogliono alcuni, che fosse introdotto di sacrificare la Cerua a Diana: che fu offeruato anco poi da Romani a certi tempi, & erano per ciò appese le corna de i Cerui in tutti i tēpij di Diana, da vno in fuori, che era su' l' monte Auentino, oue in quella vece attaccauano le corna de i buoi. E si legge esserne stata la cagione, che appresso de i Sabini nacque già vn bellissimo bue, o vacca che fosse, ad vno nomato Antrone, e fu derto da gli induini, che chi prima la sacrificasse a Diana su' l' mōte Auētino, guadagnerebbe alla patria sua l' Imperio della Italia, Antrone allegro di ciò, se ne vā a Roma col bue per farne il gran sacrificio: di che auertito di nascosto il Sacerdote di Diana da vn seruo dicolui, lo fece andare a lauarsi nel Tebro, dicendo, che altrimenti ei non poteua fare sacrificio, che fosse grato alla Dea, & egli in questo mezo sacrificò il bue: e ne appiccò le corna alle porte del tempio: onde, perche egli era Romano, fu acquistato a Roma l' Imperio della Italia: e fu poscia introdotta la vsanza di nettere le corna de i buoi a questo tempio solo di Diana, che era come dissi, su l' Auentino. E potrebbe anco forse essere, che ciò fosse stato fatto, perche questo animale si confā assai à Diana; mentre che per lei intendiamo la Luna; come dirò poi: che hora ritorno a dire

de i Cerui. Li quali furono creduti tanto grati a Diana, che vestirono talhora gli antichi i suoi simulacri delle pelli di quelli, come si legge appresso di Pausania, nell' Arcadia ne era vno vestito di vna pelle di Ceruo, da gli homeri del quale pendeva vna sacretta piena di strali, & haueua nell' vna delle mani vna facella accesa, e nell' altra duo serpenti, & a lato gli staua vn cane da caccia. Et in certa parte dell' Achaia, come riferisce il medesimo Pausania nel settimo libro, oue faceuano solennissimo sacrificio a Diana, il cui simulacro era d'oro, e di auorio in forma di cacciatrice, il diu inanzi che si sacrificasse, andaua in volta, come diremmo noi, vna gran processione con bellissima pompa, e dietro a tutti era la Vergine sacerdotessa della Dea su vn bel carro tirato da duo Cerui. Et i Poeti danno a Diana il carro tirato parimente da bianchissimi Cerui, come fa Claudiano nel terzo Panegirico in lode di Stilicone, quando dice,

Scende la Dea, che della caccia ha cura,

Da gli alti monti, e col veloce carro

Tratto da bianchi cerui passa il mare.

E dicesi, che posero Diana su'l carro tirato da velocissimi animali, per mostrare la sua velocità, conciosia, che la Luna fa in pochissimo tempo il suo giro, come quella, che ha l'orbe minore de gli altri. Et à gli altri Dei parimente furono dati i carri per segno del rotare, che fanno le celesti sfere, alle quali essi sono sopra, e secondo le qualità loro così hanno gli animali, che gli tirano. E perciò Propertio fa, che il carro della Luna sia tirato da caualli, quando dice:

Benche gli occhi cadenti non calcasse

Il pegro sonno, e con gli suoi caualli

La Luna à mezzo il Cielo rosseggiasse.

Di questi l'vno era negro, e l'altro bianco, dice il Boccaccio nel quarto libro delle Genealogie, perche nõ solamete appare di notte la Luna, ma si vede anco il di. Festo Põpeio scriue, che vn Mulo tiraua il carro della Luna: e che la ragione di ciò era, che ella da se è sterile

Simulacro di Diana.

Carro di Diana.

Caualli della Luna.

Stilo al carro della Luna.



sterile per esser fredda di sua natura, & il Mulo parimente non genera. ouero, che voleuano mostrare gli antichi con questo animale, ch'è la Luna luce da se, ma risplende cō l'altrui lume, quasi, che il sole gliela preste: si come il Mulo non nasce di animali di sua razza, ma dall'altrui, che sono Asini, e Caualle. Pausania nel quinto libro, oue racconta le gran cose, che erano nel tempio di Giove Olimpio appresso de gli Elei in Grecia, dice, che vi era vna Diana, la quale pareua à lui, che cacciasse vn cauallo: benche, soggiunge poi, habbino detto alcuni, che questa sia tirata non da caualli, ma da muli per certa vana fauola, che si racconta del mulo. & altro non dice. Prudentio contra Simmaco scriue, che gli antichi Romani sacrificauano vna vacca sterile alla Luna, e che due vacche, le quali douuano essere parimente sterili, tirauano il suo carro. Oltre di ciò sonouì stati di quelli, che hāno posto al carro della Luna gli Giouenchi, come Claudiano nel 3. lib. quādo finse, che Cerere, per cercare la perduta figlia, accēdesse in Mōgibello gli tagliati pimi, dicēdo:

Giuuenchi  
al carro  
della Lu-  
na.

Accio tengano in se virtù maggiore  
Di quel liquor, che Febo i destrier suole,  
Ei suoi Giouenchi la bicorne Luna  
In quant' uopo lor sia gli asperge, e bagna.

Et Aufonio Gallo fece il medesimo, quando scriuendo à Paolino, disse: Già se a veder la Luna i bei Giouenchi.

D. questi si legge la medesima ragione, che ho detto de i muli, cioè, che mostrano la sterilita. Imperoche, come scriue Xenofonte, e che si vede fare etiandio tutto di, si castrano i tori, per farli più māsueri, e più cōmodi à coltinar il terreno, dōde è che non pōno poi più generire. O ueramēte fu dato questo animale alla Luna p la simiglianza, che è fra loro delle corna: cōciosia, che al simulacro di quella, che era di vaga ninsfa, come ho detto, mettenano due piccole cornette in capo. Et in Egitto era cōsecrato alla Luna quel bue, che quini haueuano in tanta ruerenza, il quale bisognaua, che hauesse vna macchia biāca nel destro fianco, e le corna picciole, come sono quelle della luna, quādo comincia à crescere. secondo, che si legge appresso

di Plinio nell'ottauo libro. E gliene sacrificauano vno anchora di sei mesi, dicono alcuni, il settimo di. & alcuni altri il decimo dopo il parto, che era, quando con le loro cerimonie metteuano il nome à figliuoli nati. E faceuano gli antichi questo allhora alla Luna, forse ringratiandola, quasi, che per lei il maturo parto fosse venuto in luce: perche dicono, che la Luna per essere pianca humilo affretta talhora con il suo influsso, e fa quasi sempre il parto piu facile. E per questo la chiamauano allhora, e la pregauano nominandola Lucina, che tosto, e senza pericolo della madre facesse uscire il parto già maturo in luce. Ma le fauole hanno detto, che Diana era chiamata dalle donne ne i parti sotto il nome di Lucina: perche uscita che ella fu del ventre di Latona sua madre le si volò subito, e tutta snella, e destra l'aiutò à partorire il fratello Apollo, como, che la pregassero, che uscisse col Nume suo à dare lor l'aiuto, che ella diede già alla madre con le proprie mani. Ne fu intesa Diana solamente sotto il nome di Lucina, ma Giunone anchora, come si vede nella sua imagine. Et alcuni hanno detto, che non fu quella, ne questa, ma che fu certa femina, la quale venne sin da gli hiperborei monti in Delo per aiutare Latona à partorire, e che quindi si sparse poi il nome suo in modo, che fu adorata quasi per tutto, & hebbe tempj, altari, e simulacri, come gli altri Dei: innanzi alli quali bisognò, che ella fosse, poscia che gli aiutua à nascere. E così pare, che l'intendesse vn Licio poeta, il quale, come riferisce Pausania in certi hinni, che ei fece à questa Dea, li disse essere stata fino innanzi à Saturno, e le diede certi nomi, per li quali si potrebbe anco facilmente credere, che ella fosse stata vna delle Parche: perche queste haueuano parimente, che farli assai nel nascimento humano: come vederemo, quando si ragiona di loro. Ma lasciando cercare ad altri, chi ella fosse, o donde venisse questa Dea Lucina: diciamo de suoi simulacri, li quali erano tenuti sempre tutti coperti, da gli Atheniesi però solamente, come scrive Pausania nel primo libro. Onde appresso di costoro li statuoa di Lucina poteua così essere vn pezzo di legno, o di altra

Luna aiu-  
ta il par-  
torire.

Simula-  
cri di Lu-  
cina.

materia senza figura alcuna, come formato in donna, o in altra cosa, poi che staua sempre coperta, nè si vedeua mai. In certa parte dell' Achaia fu vn tempio di questa Dea molto antico, con vn simulacro tutto di legno, fuori, che la saccia, la quale era tale, che poteua rappresentare Diana, le mani, & i piedi, che erano di marmo, e lo coprìua tutto vn velo sottile di lino da quelle parti in fuori, che erano di marmo, le quali stauano scoperte. L'vna delle mani era distesa, senza alcuna cosa, e vi haurebbono ben potuto metterè vna chiauè, perche Festo scriue, che la soleuano donare gli antichi alle donne, mostrando con questa, che è strumento da aprire, che desideruano loro vn parto facile, e piacevole: perche aprendosi bene la via al bambino, quando ha da nascere, egli se ne esce senza dare tormento alla madre: ma forse, che vollero mostrar il medesimo con quella mano di Lucina distesa, & aperta. L'altra portaua vna facella ardente, la quale mostraua, ouero, che le donne al partorire sentono grauissimi dolori, che le stringono così, come il fuoco stringe tutto ciò à che si appiglia: ouero, che questa Dea era l'apportatrice della luce à nascenti fanciulli, perche porgeua loro aiuto ad uscire del ventre della madre. Per la qual cosa i Greci le metteuano in capo ghirlande di Dittamo herba, che posta sotto alle donne, quando stanno per figliare gioua loro assai. Leggesi anchora, che facendo gli antichi Diana con l'arco in mano, voleuano mostrare le acute punture de i dolori che hāno le done al partorire, e così la faceuano quasi sempre. Onde Marco Tullio scriuendo contra Verre, disegna

Facella in  
mano di  
Diana.

Diana.

vn simulacro di Diana da lui rapito nella Sicilia, in questa foggia, era alto, e grāde, cō veste, che lo capriua tutto fin giù à piedi, giouane di faccia, e di virginalè aspetto, che nella destra mano portaua vna facella ardente, e teneua vn' arco nella sinistra, e le saette gli pēdeuano da gli homeri. Può l'accesa face in mano di Diana, come scriue pur'anco Pausania nell' ottauo libro, che ne fu vn simulacro di metallo nell' Arcadia alto forse sei piedi, oltre a quello, che ho detto, mostrare anchora, ch'ella lucendo di notte, fa la scorta à

viaditi, e perciò era chiamata quini Diana scorta e duce: si come in Roma nel tepio, che ella hebbe su'l mote Palatino, fu detta Notticula. Et hebbe altri diuersi nomi anchora, delli quali si dirà poi. Pausania, nel secondo libro, quando descriue l'arca di Cipsello Tiranno di Corinto posta quini nel tempio di Giunone, dice, che vi erano scolpite, & intagliate molte figure d'oro, e di auorio, e che fra queste vi era Diana con le ali a gli homeri, la quale porgeua con la destra mano vn Pardo, & vn Leone con la sinistra: e, che non sa renderne alcuna ragione: onde io non mi vergognerò di dire il medesimo, non hauendo trouato fin qui, chi ne habbi scritto. Lascio dunque, che la interpreti ogni vno à modo suo: e vengo à dire, che Virgilio ha posto tre faccie alla vergine Diana, e che ella fu perciò chiamata Triforme, Trigemina, e Triuia: ne Diana sola-

Diana  
triforme.

mente, ma Hecate anchora fu così detta, onde Ouidio scrisse:  
Vedi, che con tre faccie Hecate guarda  
Tre vie, che poi riescon tutte in vna,

Benche fossero poi tutte vna medesima cosa, & i nomi solamente erano diuersi, per mostrare con questi, come tante volte ho già detto, le diuerse potenze, e qualità diuerse, che dauano gli antichi à suoi Dei, & i varij effetti, che da quelli erano creduti venire. E perciò dissero le fauole, che Hecate nata di Gioue, hebbe da lui autorità, e potere sopra tutti gli elementi, e che fu così nominata: perche appresso de Greci vna simile voce viene à dire cento, che appò loro spesse volte è tolto per numero infinito, come, ch'ella fosse di possanza infinita: perche pare, che da lei, qual'è, come ho detto, la Luna, siano gouernati gli elementi, e quasi tutte le cose composte di quelli: e, che si mutino, secondo, che ella si muta. O fu pare così detta, perche, come dicono alcuni, le sacrificauano con cento altari fatti di verdi cespugli, & uccideuano cento vittime, come porci, o pecore. ma, se il sacrificio, il quale, perciò fu dimandato Hecatombe, era fatto in nome dello Imperatore, le vittime erano cento Lioni, ouero cento Aquile. Ne credo io però, che hauessero sempre questi animali veri, ma più tosto, che ne fingessero

Hecate.

Hecatombe.

Vittime  
finte.

talhora: perche vsarono questo souente gli antichi ne sacrificij loro, di fingere di pasta, o di qualche altra materia, quello animale, che si douea sacrificare: ne si trouaua se non con grandissima difficultà: & i poveri, che non poteuano fare la spesa de i veri animali, come riferisce Suida, spesso faceuano questo, che ne sacrificauano de i simulati, e finti, come si vede appresso di Herodoto anchora, il quale dice, che quelli di Egitto non sacrificauano il porco ad altro Dio, che alla Luna, & à Bacco, & in quelle feste anchora solamente, che faceuano à tempo di piena Luna, guardandosi in tutte le altre di toccare questa bestia, della quale mangiauano quel di solo, che si sacrificaua, e non più mai in tutto il resto dell'anno: e quelli, che per pouertà non poteuano sacrificare vn Porco vero, ne fingeuano vno, e quello sacrificauano. Et Appiano scriue, che i Ciziceni popoli della Grecia, la Città de i quali diceuano, che fu data da Gioue in dote à Proserpina, e la adorauano perciò sopra tutti gli altri Numi, sacrificandole vna vacca tutta negra, essendo già assediati dall'armata di Mitridate, ne potendo trouare la vacca, che era necessaria al solenne sacrificio della Dea loro, ne fecero vna di pasta per sacrificarla: ma in tanto, che apprestauano il sacrificio, ne venne vna di mezo il mare tutta negra, come hauea da essere, la quale nuotando per di sotto le navi di Mitridate, passò nella Città, & andata si à porre dinanzi all'altare della Dea, fu sacrificata da quel popolo: che prese perciò buona speranza di douer essere liberato dall'assedio, come fu. perche non molto dapoi Mitridate per molti incomodi, che gli auennero, fu sforzato di andarsene. Didone appresso di Virgilio nel quarto dell'Eneide nell'ultimo sacrificio, che ella fa alla partita di Enea, sparge le simulate acque d'Auerno: e quiui nota Seruio, che ne i sacrificij fingeuano spesso gli antichi le cose, che non poteuano, o se non con difficultà grande, hauere. Et in altro luogo anchora dice, che per questo l'acqua, che spargeuano nel tempio di Iside, se bene non era, la dicenano però essere del Nilo. E non solo le finte vittime scusauano quelli, che non poteuano sacrificare le vere, ma l'andare

l'andare humilmente à baciare la mano del Dio, cui si hauea da *Baciar*  
 sacrificare, fu souente in vece di sacrificio à chi non poteua fare al- *la mano.*  
 tro. Soleuano anco gli antichi baciare per diuotione gli consecra-  
 ti simulacri, come si raccoglie da Cicerone, quando parla contra  
 Verre, oue dice, che in Agrigento Città della Sicilia era vn bellis-  
 simo simulacro di matallo di Hercole, che haueua la bocca, & il  
 mento quasi logori, così spesso era baciato da chi l'andaua ad ado-  
 rare. E Prudentio contra Simmaco scriuendo, come fuisse adorato  
 il Sole creduto Apollo, mette alla fine, che baciuaano anco i piedi  
 à caualli, che tirauano il suo carro. Ma ritornando ad Hecate, ella  
 fu adorata su i crocicchi delle vie, e quiui le sacrificauano il cane,  
 pregandolo con parole incomposte, e con gridori, per imitare quel-  
 lo, che già fece Cerere, quando andaua cercando la figliuola Pro-  
 serpina, che era la medesima, che Hecate: alla quale soleuano i ric-  
 chi appresso de gli antichi sacrificare ogni mese ne i crocicchi del-  
 le uie, lasciando quiui del pane, e delle altre cose necessarie al vi-  
 uere: le quali erano poscia leuate via da pouerelli: e dimandauasi  
 questa la cena di Hecate, come riferisce Suida: il quale dice anco,  
 che la medesima si mostraua talhora in forma horribile, e spauen-  
 teuole, che era di huomo molto grande col capo di serpente. Ella fu  
 detta, e fatta triforme, per guardare meglio quelle strade, che à lei  
 erano consacrate, le quali venendosi à congiungere insieme, face-  
 uano crocicchio, come hanno detto alcuni: ma altri hanno voluto, e  
 forse meglio, che il dare à costei tre faccie, fossero fintioni di Orfeo,  
 volendo lui in questo modo mostrare gli variati aspetti, che di se  
 ci fa vedere la Luna, e che la virtù sua ha forza non solamente in  
 Cielo, oue la chiamano Luna, ma in terra anchora, oue la dicono  
 Diana, e fin giù nell'Inferno, oue Hecate la dimandano, e Proser-  
 pina, perchè ella è creduta scēdere in Inferno tutto quel tēpo, che à noi  
 stà nascosta. Le quali cose da Eusebio, nel lib. della Preparatione E-  
 uāgelica sono così esposte. E chiamata la Luna Hecate, e Triforme p  
 le varie figure, ch'ella mostra nel corpo suo, secōdo che più, o meno  
 si troua essere discosta dal Sole: onde sono parimēte tre le virtù sue.

Hecate  
 triforme.

L'una è, quando comincia à mostrare il lume à mortali, porgendo con quello accrescimento alle cose: e questo primo, e nuouo aspetto era da gli antichi mostrato con vesti bianche, e dorate, che metteuano intorno al suo simulacro, e con la face accesa, che il medesimo haueua in mano. L'altra è, quando ha già la metà di tutto il lume, e su questa mostrata con la cesta, nella quale portauano le sue cose sacre: perche mentre, che va crescendo il lume della Luna, ogni dì più si maturano i frutti, e quali si raccolgono poi con le ceste. La terza è, nello intero lume mostrato con vesti, che hanno del fosco. A costei dauano il Lauro anchora, il quale è proprio di Apollo, perch' ella riceue il lume dal Sole, e quel colore infocato, che mostra talhora in viso. E le dierono il papauero parimente per la moltitudine delle anime, le quali erano credute habitare nel suo orbe, quasi, che quel fosse vna gran Città tutta piena di numeroso popolo: conciosia, che il Papauero mostri, e significhi le Città, perche ha i capi così intagliati in cima, come sono le mura di quelle, e tiene in se raccolto vn numero grande di minuti granelli, come gran numero di persone sta insieme vnito nelle Città. E su opinione di alcuni Filosofi, che così fosse habitato cola su l'orbe della Luna, come è qua giù la terra: e diceuano, che le Città, le selue & i monti, che quiui sono, fanno quelle macchie, che ci par di vedere nella faccia di quella. ma Plinio vuole che siano fatte dalle humidità, ch' ella tira dalla terra. Scriue Pausania nel secondo libro, che in Egina Città de i Corinthi, Hecate era adorata più di tutti gli altri Dei: e, che quiui ella hebbe vn simulacro di legno fatto da Mirone con vna faccia sola, & il resto del corpo era a guisa di tronco, come, che non fosse fatta sempre con tre faccie: ma credesi, che Alcamene innanzi à tutti gli altri la facesse tale à gli Atheniesi. Delle tre teste dunque, che hebbe il simulacro di Hecate, l'una la destra era di cauallo, l'altra di cane, e la terza di mezzo di huomo rustico, e rozzo, come dicono alcuni, perche alcuni altri la fanno di cinghiale, che forse meglio si confa à quello, che si dice della Luna, la quale considerata quando sparge il lume sopra

Lauro alla Luna  
 e' sacro.  
 Il Papauero  
 e' sacro  
 alla Luna.



ab

pra noi, è chiamata Diana, e cacciatrice: il che si può intendere per lo Cinghiale: perche sta questa bestia nelle selue sempre, e ne i boschi: si come la testa del cauallo animale veloce ci fa vedere, ch'ella circonda velocissimamente il Cielo: e quella del Cane ci dà ad intendere, che la medesima quando à noi si nasconde fu creduta la Dea dello inferno, e chiamata Proserpina, perche si dà il Cane al Dio dell'inferno, come Cerbero dalle fauole tanto celebrato ne fa fede. E Prudentio, scriuendo contra la vanità de Gentili, difesa da Simnaco, dice in questo modo della Luna:

Hor su' l' bel carro da due vacche tratto  
Candida v' pel Ciel: hor nell' Inferno  
L'empie sorelle con viperea sferza  
Gastiga, e falle vscir contra mortali:  
Hor per le selue le veloci dame  
Fere, e trafigge con gli acuti dardi.  
E quindi vien, che in tre forme diuerse  
Con tre diuersi nomi ella si mostra:  
Percioche Luna è detta, quando appare  
Di bel lucido velo à noi vestita:  
Quando succinta spiega le quadrella,  
E la vergine figlia di Latona:  
E quando in alto soggio assisa, legge  
Dona à Megera, e come lor regina  
Grida, e comanda all' anime perdute,  
E Proserpina moglie di Plutone.

Seguita poi, che la verità è, che questo è vn tristo Demonio, il quale inganna gli mortali, persuadendo loro, che in tre diuersi luoghi siano molti, & diuersi Dei, in Cielo, in terra, e nell' inferno. Porfirio, come riferisce Theodorito Vescouo Cirenese, scriuendo de tristi Demonij quello, che se ne dirà nella imagine di Plutone, mette, che Hecate sia padrona di quelli: e che gli tenga in tre elementi, nell' aere, nell' acqua, e nella terra. Oltre di ciò dissero anco gli antichi,

tichi, che Hecate faceua souēte vedere à chi si trouaua in qualche calamità grande, & in qualche gran miseria, certa ombra, ouero fantasma, che si mutaua tuttauia, e quasi subito, di vn'altra figura, come Aristofane dice, e lo riferisce Suida, e si mostraua hora bue, hora mula, talhora pareua essere vna bellissima femina, e tale altra vn cane: e fu detta questa così fatta cosa Empusa, perche pareua, che andasse con vn piè solo. & alcuni hanno voluto, che ella fosse Hecate stessa, laquale si mostrasse in questa foggia di bel mezzo di, quādo con certe cerimonie si placauano le ombre de i morti. E per gli varij, e diuersi asperti, che di se faceua altrui vedere questa bestia, fu tirato in prouerbio da gli antichi, e diceuano cangiarsi più, che non faceua Empusa, chi mostraua di volere hora vna cosa, e tantosto vn'altra, e chi non si lasciua mai conoscere quale ei si fosse. E Luciano parlando de balli, disse, che fanno mutare la persona in tanti modi, che si può dire, che rappresenti Empusa, che si cangia in mille forme. Era oltre di ciò, come scriue Eusebio nel libro della preparatione Euangelica, in Apollinopoli Città dello Egitto vna statoa di costei, la quale mostraua pur'anco, che la Luna non ha luce da se, ma la riceue dal Sole: percioche era fatta in forma di huomo tuttobiancho, che haueua il capo di Sparuiere. Significa la bianchezza, che la Luna da se non ha luce, ma da altri. la riceue, cioè dal Sole, che le dà spirito anchora e forza: e ciò significa la testa dello Sparuiere: perche questo vécello era consecrato al Sole, come ho detto nella sua imagine. Leggesi anchora, che in Egitto faceuano Iside vestita di negro, per mostrare ch'ella da se è corpo fosco, & oscuro: & era questa pur'anco la Luna, *Iside.* come si conosceua dalla sua statoa fatta in forma di donna con due cornette di bue in testa, come scriue Herodoto. onde non poteuano gli Egittij sacrificare le vacche, come, che fossero tutte di questa età: benché sacrificassero buoi, e vitelli. O forse era anco, perche le fauole dicono, che ella fu mutata già in questa bestia da Gioue, poscia, che hebbe goduto di lei, accioche Giunone non se ne auedesse, & haueua nome alhora Ioie così la chiamano i Greci, e la

e la disegnano parimente con le corna in capo: ma passata poi in Egitto fu chiamata quini Iside. E teneua il suo simulacro certo ciembalo nella destra mano, e nella sinistra haueua vn vaso. Onde, come dice Seruio, credettero alcuni, ch'ella fosse il Genio dello Egitto, quasi, che per lei si vedesse la Natura di quel paese, mostrando il ciembalo quel rumore, che fa il Nilo quando cresce, si, che affonda tutti i campi, & il vaso i laghi, che quini sono. Altri hanno detto, ch'ella è la terra, come riferisce il medesimo Seruio, e

**Natura.** Macrobio anchora, o ueramente la Natura delle cose, che al Sole sta soggetta: e quindi viene, che faceuano il corpo di questa Dea tutto pieno, e carico di poppe, come, che l'uniuerso pigli nutrimento dalla terra, ouero dalla virtù occulta della Natura: perche fu rappresentata etiandio la Natura con questa imagine da gli antichi. Et intendo, che vn cosi fatto simulacro fu già trouato in Roma, al tempo di Papa Lione decimo: e vedesi questa medesima figura con tante poppe in vna medaglia antica di Adriano. In Egitto quando voleuano disegnar la Natura nelle loro sacre figure, faceuano l'Auoltoio, & era la ragione di ciò, dice Marcelino, perche tra gli Auoltoi non se ne troua alcuno di maschio, ma tutti sono femine, come scriue Eliano anchora: e fu creduto, che Euro vento di Leuante cosi seruisse a questi ucelli in vece di maschi, come pare, che Zefiro impregni la terra, e gli alberi di Primavera. Sono poi stati di quelli, li quali hanno posto in capo al simulacro di Iside vna ghirlanda di Abrotano, e le hanno dato nella sinistra mano la medesima herba, e nella destra vna Nauicella, con la quale voleuano forse mostrare, che ella passò in Egitto: conciosia, che quini fosse celebrata vna festa, come scriue Lattantio, dedicata alla Naue di Iside. perche se bene le fauole insero, che ella mutata in vacca, nuotando passasse il mare, nondimeno la historia ha scritto, che le passò nauigando: e per questo gli Egittij la credettero essere sopra alle nauigationi, e che potesse dare col Nume suo felice corso à nauiganti. Onde Luciano fa che Gioue comanda à Mercurio, che vadi a condurre Io per mare in Egitto,

Auoltoio  
della Na-  
tura.



M

Egitto, e quiui la facci domandare poi Iside, e la facci adorare, come Nume, il quale habbi potere di spargere il Nilo, di fare soffiare i venti, e di conseruare gli nauiganti. Et Apuleio fa, che Iside stessa cosi parla della sua festa. La mia religione comincierà dimane per durare poi eternamente, & essendo già mitigate le tempesta dell' Inuerno, e fatto il mare di turbato, e tempestoso, quieto, e nauigabile, i miei sacerdoti mi sacrificeranno vna picciola nauicella à dimostrazione del mio passaggio. Alla quale cosa hebbero anco forse mente alcuni popoli della Germania, li quali, come riferisce Alessandro Napolitano, adorauano vna Liburna, che è certa sorte di naue picciola, e veloce (e potremo forse dire, che fosse, come hoggi sono i bergantini, ouero le fregate) credendo, che fosse questa la vera imagine di Iside, il cui simulacro dice Eliano che in Egitto haueua il capo cinto, e coronato di vn serpente, & il medesimo si legge appresso di Valerio Flacco, che le dà parimente il ciembalo in mano. Ouidio, quando la fa apparire in sonno a Theletusa, cosi la dipinge, mettendo con lei alcuni altri anchora de i Dei dello Egitto.

A Theletusa à meza notte apparue

D'Inaco la figliuola accompagnata

Da be' misterij con non finte larue.

Di due corna la fronte hauea segnata,

La qual di bianche, e di mature spiche

Con vaghezza mirabile era ornata,

Anubi, che con voci à buoni amiche

Caninamente latra, e'l scettro porta,

Che gli posero in man le genti amiche,

Bubaste santa, & Api, e chi conforta

Le persone al silenzio, era con lei

Al bel tacer con man facendo scorta.

E quei, che van con dolorosi homei

Cercando sempre, Osiri, che fu posto

Poi dalla moglie fra gli eterni Dei.

E le sono i serpenti, e i Sistri accosto.

Apuleio medesimo mēte finge di hauerla vista in sogno già quādo egli era Asino, e così la descrive: che molto bene si può vedere, ch' ella era la Luna, la quale quelli di Egitto con adombrati misterij adorauano. Onde Martiano nel 2. lib. fa, che Filologia entrata nell' orbe della Luna, vede quīi i ciembali, che tate volte ho già nominati, le facelle di Cerere, l' arco di Diana, i timpani di Cibebe, e quella figura triforme, della quale ho detto già, che haueua pur' anco le corna in capo, & vna Cerua: quasi che tutte queste cose insieme, e ciascheduna da per se significasse la Luna. Ma ritornādo ad Apuleio ei dice nel lib. 11. che dormendo gli parue vedere questa Dea, la quale con riuera da faccia vsciuua del Mare (perche finsero i Poeti, che il Sole, la Luna, e tutte l' altre stelle tramōtando, si andassero à tuffare nel mare, e che quindi vscissero al primo loro apparire) & à poco à poco mostrò poi tutto il lucido corpo. Ella haueua il capo ornato di lūga, e folta chioma lieuemēte crespa, e che p' lo collo si spargeua, cinta da bella ghirlāda di diuersi fiori, e nel mezo della frōte portaua certa cosa rotōda, schiacciata, e liscia, che risplendeua come specchio, e dall' vna parte, e dall' altra le stauano alcuni serpēti, sopra de' quali erano alcune poche spiche di grano. La veste di diuersi colori era di sottilissimo velo, & hora biāca, hor giulla, e dorata, hora insiamata, e rossa pareua essere. Et vn' altra ne haueua anco poi tutta negra, ma ben però chiara, e lucida, e coperta quasi tutta di risplendenti stelle, nel mezo delle quali era vna Luna tutta risplendente, & erano intorno al lembo attaccati con bellissimo ordine fiori, e frutti di ogni sorte. Portaua poi la Dea nella destra mano certa cosa di rame fatta in guisa di ciembalo, che scuotendo il braccio, faceua assai gran suono, e le pendeua dalla sinistra vn dorato vaso, cui faceua manico vn serpente, che di veneno pareua tutto gonfio, & à piedi haueua certo ornamento fatto di foglie di palma. Così fa Apuleio ritratto di Iside: alla quale per certa ragione naturale da la veste bianca, giulla, e rossa, perche la Luna spesso si muta di colore, da che induinano molti la qualità del tempo, che poi ha da seguitare, perche la sofferza in lei significa, che saranno venti, il color

fosco piogge, & il lucido, e chiaro aere sereno: come anco canto Virgilio nel primo della Georgica, dicendo,

Quando la Luna à raquistar comincia  
 La già perduta luce, se con fosche  
 Corna viene abbracciando l'aer negro,  
 Gli agricoltori, & i nocchieri hauranno  
 Gran piogge: ma, se di rossore honesto  
 Sparge le belle guancie, sarà vento:  
 Che mostra vento sempre, che rosseggia  
 La Luna: e se nel quarto apparir, ch' vnqua  
 Questo non falle, andrà bella, e serena  
 Con le lucide corna per lo Cielo,  
 Quel giorno, e gli altri, che verranno dietro  
 Per tutto il mese, siano asciutti, e quieti.

L'altra veste tutta negra mostra, che la Luna, come ho già detto più volte, non ha lume da se, ma da altrui lo riceue. Hanno poi detto alcuni, che Apuleio mette quel ciembalo in mano à questa Dea, per mostrare la vsanza de gli antichi, li quali usciti allo scoperto, faceuano certo strepito, e rumore con vasi di rame, e di ferro, pensando di giouare in quel modo alla Luna, allhora ch'ella perde il lume, per intraporsi la terra fra lei, & il Sole, che è nel tempo della Eclisse: della quale non sapendo la causa, diceuano, che la Luna era tirata in terra per forza d'incanti. Perche allhora alcuni incantatori haueuano dato ad intendere al mondo di potere fare questo, e più anchora. Onde Virgilio nell' Egloga ottaua disse in persona di certa maga, che gli incantati versi hanno forza di tirare la Luna giù dal Cielo: e di Medea si legge spesso, che ella faceua discendere la Luna à suo dispetto: e Lucano parlando de gl' incantatori della Thessaglia dice, che essi furono i primi, che faceffero forza alle stelle, e che faceuano diuentare la Luna negra, & oscura allhora, che ella doueua essere più chiara, e più lucida, e la teneuano tale, fin che ella fosse venuta in terra à fare quello, che voleuano. Et appresso di Apuleio vna di queste incantatrici

tatrici si vanta di potere fare ogni gran male alli Dei, e di potere oscurare à suo piacere la luce delle stelle: perche la forza di que' diabolici incanti valeua non solamente contra la Luna, ma contra il Sole anchora, e tutte le stelle, e contra tutti gli altri Dei cosi del Cielo, come dell' inferno: alli quali oltre à tutte le altre male dette cerimonie soleuano minacciare, come scriue Porfirio à certo gran Sacerdote dello Egitto, e lo riferisce Theodorito; di rompere, e spezzare il Cielo( forse perche cadessero tutti à basso ) di riuolare gli occulti misterij di Iside, e di publicare tutte le cose sue più secrete, di fare che la barca di Carontè non passerà più anime, di dare le membra di Osiri à Tifone, che lesquarci, e sparga per tutto, & altre simili pazzie, mettendo sempre innanzi quello, che pensauano, che più dispiacesse à quel Dio, cui voleuano fare forza, perche venisse ad vbbidire loro. E forse che à questo fu simile quello, che si legge appresso di Ouidio di Fauno, e di Pico, Numi, ouero Demonij, habitatori del monte Auentino, che tirassero per arte magica, & à forza d'incanti Gioue di Cielo à venire à rispondere loro: benche dannassero poi i Romani questa diabolica arte, ne la volessero in modo alcuno, come si vede per Apuleio, che ne fu accusato: e ne furono riputati maestri quelli di Thessaglia, perche, come riferisce Suida, Medea passando iui, per la su verso la cesta de suoi veleni, e delle sue malie. E perciò quando i Poeti fanno qualche preghi alla Luna sotto quale nome che si sia, o di Diana, o di Hecate, o di altra, per renderla piu facile ad esaudirli, le desiderano, che ella possa hauere il suo lume puro, e chiaro, e che gl'incanti di Thessaglia non possano mai trarla di Cielo. come fa la nutrice di Fedra nella Tragedia di Hippolito appresso di Seneca, dicendo:

O Regina de i boschi, habitatrice  
 De gli alti monti, oue adorata sei,  
 O gran Dea delle selue, o chiaro lume  
 Del Cielo, o della scura humida notte  
 Vero ornamento, la cui face dona

Alterna luce al mondo, o Dio triforme  
 Hecate santa, porgi il tuo fauore  
 All'opra cominciata.

E poco da poi soggiunge ,  
 Così lucida, e pura appaia sempre  
 La tua faccia, ne possa alcuna nube  
 Nasconder' unqua à noi le belle corna,  
 Così non habbin gl'incantati versi  
 Di Thesaglia in se forza alcuna, mentre  
 Cbe del notturno lume i freni reggi,  
 Ne pastor sia mai più, che gloria alcuna  
 Possa hauer del tuo amor, e girne altero.

Questo dice, perche le fauole finsero, che la Luna s'innamora-  
 se di Endimione pastore, e l'addormentasse sopra certo monte  
 solo, per basciarlo à suo piacere. Ma, come riferisce Pausania, altro  
 vi fu, che basci fra loro, perche dicono alcuni, che ei ne hebbe cin-  
 quanta figliuole. Et leggesi anchora, che non per amore solamen-  
 te fece la Luna copia di se ad Endimione, ouero à Pan, Dio dell'  
 Arcadia, come canta Virgilio: ma per hauere da lui vn gregge di  
 belle pecore bianche. E tutte sono fauole, ma che hanno però qual-  
 che sentimento di verità: perche Plinio nel 2. lib. scriue, che Endi-  
 mione fu il primo, che intendesse la natura della Luna, e che perciò  
 fu finto, che fossero innamorati insieme. Et Alessandro Afrodiseo  
 dice ne' suoi problemi, che Endimione fu huomo molto studioso  
 delle cose del Cielo, e che cercò con diligenza grande d'intendere il  
 corso della Luna, e le cagioni de i diuersi aspetti, che ella ci mostra:  
 e perche dormiuà il di, e vegghiaua la notte, fu detto, che la Luna  
 pigliaua piacere di lui. E così si potrebbe dire di quelli di Thesag-  
 lia anchora: che per hauere voluto inuestigare il corso, e la natu-  
 ra della Luna, fosse stato finto poi di loro, che la tirauano di Cielo  
 in terra, allhora che'l volgo credena, che ella patisse asai, e sop-  
 portasse grauissima fatica, e che quel suono, rappresentato per  
 lo Ciembalo posto in mano ad Iside, alleggerisse molto la pe-  
 na

na della violenza, che le era fatta, come cantano souente i Poeti, e ne scriue anco Plinio, quasi che quel rumore non lasciasse passare il mormorio de gl'incanti alle orecchie della Luna: e perciò non hauesero poi forza contra di lei. Onde Propertio dice, che gl'incanti tirerebbono la Luna giù del carro, se i risonanti metalli non vi rimediaessero. Et Giuuenale parlando di certa femina loquacissima dice, che non accade più fare rumore con vasi di rame, ne con altri metalli: perche ella sola col ciculare fa tanto strepito, che può difendere la Luna da gl'incanti. Altri hanno voluto, che il Ciembalo, chiamato da gli antichi Sistro, in mano di Iside mostri il suono, che fa la Luna nel girare de gli Orbi celesti. Ne di rame solamente lo faceuano, ma di argento anchora, e d'oro, come dice Apuleio, quando ragiona de i misterij di Iside: e, come riferisce Celio Calcagnino, vi erano quattro faccie, che si moueuanò pel circuito di sopra, le quali significauano, che la parte del mondo, che si genera, e si corrompe, è sotto il globo della Luna, oue le cose tutte si mutano secondo il mouimento de gli elementi mostrati per le quattro faccie. Di dentro, nella parte pure di sopra, vi intagliauano vn Gatto con faccia di huomo, e vi erano due altre teste, che si moueuanò sotto alle quattro, ch'io dissi: l'vna era di Iside, l'altra di Nephthia, e significauano queste il nascimento, e la morte delle cose, che vengono dalle mutationi de gli elementi. Il Gatto significaua la Luna: onde le fauole fingendo, come racconta Ouidio, che i Dei fuggissero dalla furia di Tifone fino in Egitto, ne quìui si tenessero sicuri, se non si cangiauano in diuersi animali, dissero, che Diana si mutò in Gatto, perche è animale molto vario, e che vi vede la notte, e cui si mutano gli occhi crescendo, o diminuendosi la luce di quelli, secondo che cala, o cresce il lume della Luna: e lo faceuano con faccia humana, per dimostrare, che i mouimenti della Luna non sono senza superiore intelligenza. Questi erano i misterij contenuti nel Sistro tanto celebrato nelle ceremonie di Iside, e posto souente in mano alla sua imagine,

*Vaso di-  
side.* come ho già detto, che Apuleio glielè pose nella destra. E dal vaso, che le pendeua dalla sinistra, oltre a quello, che ne ho già detto, si legge anchora, che può significare il mouimento delle acque gonfiate dalla humida natura della Luna. Onde è, che hanno voluto alcuni, che il crescimento, e decrescimento di questa sia cagione del flusso, & riflusso, ché fanno le acque del mare. Et accioche questa imagine della Luna, oltre alle cose naturali, che in essa sono mostrate, ce ne insegni qualche altra anchora più vtile alla vita humana, risguardiamo a quello, che dice il beato Ambrogio, il quale con l'esempio di questa, il cui lume si può chiamare ragioneuolmente incerto, perche mutandosi tuttauia hora cresce, & hora scema, ci ammonisce, che fra le cose humane non è fermezza alcuna, e che tutte col tempo si disfanno. E per questo diceuano alcuni, che gli antichi Romani di famiglia nobile portauano ne i piedi certe Lunette, per essere con quelle spesso ammoniti della instabilità delle cose humane, accioche non insuperbissero, anchora che fossero di molti beni copiosi, & abundantanti: perche le ricchezze, e le altre cose tanto stimate da mortali fanno appunto, come la Luna, la quale hora è tutta luminosa, e risplendente, hora assottiglia in modo il lume, che di se mostra più poco, & all'ultimo così diuenta obscura, che più non vi pare essere. Però non diciamo più di lei, ma si di quella vsanza de i Romani di portare le Lunette nelle scarpe, perche alcuni altri la tirano da gli Arcadi, dicendo, che questi fra tutti i popoli della Grecia si tennero di essere i più antichi, e perciò più nobili: perche voleuano essere stati sino innanzi, che nascesse, o fosse fatta la Luna. Et à credere questo si erano indotti, perche l'Arcadia è nel mezo per lo lungo del Peloponneso alta più di tutti gli altri paesi della Grecia, e montuosa, onde fu detto, che nel tempo del diluuiio gli Arcadi soli si saluarono, ritirati alle sommità de i monti, fin che le acque furono abbassate: allhora uscendo delle cauerno, e vedendo la Luna, come che quella, che era innanzi al diluuiio, fosse perita insieme con le al-

tre cose, e fosse questa vn'altra, la credettero essere stata fatta, o nata allhora solamente, e cosi dopo loro, che erano nati gran tempo innanzi: e quindi pigliauano argomento di essere i più antichi, & i più nobili di tutti gli altri Greci, poi che erano stati prima della Luna. E da questo presero i Romani l'usanza di portare le Lunette nelle scarpe per segno di antichità, e di nobiltà della famiglia, come che fosse pare a quella de gli Arcadi, nati innanzi alla Luna. Egli Atheniesi parimente volendo mostrare, che innanzi à loro non erano stati altri huomini, ma che essi erano nati della terra, portauano alcune cicale d'oro in capo acconcie in diuerse foggie fra gli capelli, come riferisce Suida. E Atheneo scriuendo delle delizie de gli Atheniesi, mette, che facessero questo per lasciua i giouani, che più delicatamente si voleuano adornare, di mettersi alcune cicalette d'oro intorno alla fronte.

## GIOVE.

TANTA riputatione acquistò Gioue appresso de gli antichi, cacciato che egli hebbe Saturno suo padre del regno del Cielo, come raccontano le fauole, che da tutti fu in grandissima riputazione hauuto, e creduto il maggiore di tutti gli altri Dei. Per la quale cosa gli posero molti tempj, e ne fecero diuersi simulacri, chiamandolo Re, e Signore dell'uniuerso, come che tutto fosse in suo potere. E lo dissero anchora Ottimo, e Massimo, con ciò fosse che a tutti per la sua bontà volesse giouare, e far bene, e lo potesse anco fare per la maggioranza sua, che andaua sopra tutti gli altri. E dal giouare dice si che ei fu chiamato Gioue da Latini, si come appresso de Greci hebbe vn nome, qual mostraua, che da lui venisse la vita à tutte le cose. E perciò lo posero i Platonici per l'anima del mondo, e lo credettero anchora alcuni quella diuina mente, che ha prodotto, e gouerna l'uniuerso, la quale comunemente chiamano Dio. Di questo Iamblico parlando delli mysterij dello Egitto così dice: perche Dio va sopra tutte le cose, risplende come separato da quelle, e solo tutto in se stesso camina

Gioue si- per di su l'uniuerso, quelli di Egitto lo posero à sedere sopra il Loto  
 de sopra il arbore acquatico, volendo perciò dare ad intendere, che la materia  
 Loto. del mondo è soggetta à lui, il quale la regge, e gouerna senza toc-  
 carla: perche il gouerno suo è tutto intellettuale, come significa il  
 Loto, nel quale le foglie, & i frutti sono rotondi, perche la mente  
 diuina si riuolge in se stessa, & ad vn medesimo modo intendendo  
 sempre, gouerna. Donde viene quel sommo principato, che regge  
 tutto, e separato da tutte le cose del mondo fa, che si muouono tut-  
 te, stando lui in se stesso quieto sempre, riposato, & immobile. Il  
 che mostrauano gli Egittij, mettendolo à sedere, come ho detto. E

Gioue è questo intesero gli antichi per quel gran Gioue Re del Cielo, che  
 tutto. habitaua nella piu sublime parte dell'uniuerso, il quale considera-  
 to poi secondo le cose, che tutte procedono da lui, discende piu basso,  
 e souente presta il nome suo alle cause inferiori, & alle cose me-  
 desime. Onde Seneca nelle questioni naturali scrisse, che non han-  
 no creduto gli antichi piu saggi, che Gioue fosse quale si vede nel  
 Campidoglio, e ne gli altri tempj col fulmine in mano, ma che  
 per lui intesero vn animo, & vno spirito custode, e rettore dell'u-  
 niuerso, che habbi fatto questa gran machina del mondo, e la go-  
 uerni à modo suo, e che perciò gli si confaceua, ogni nome, si che

Gioue è si poteua dimandare Fato, come che da lui dipendessero tutte le  
 Fato. cose, e l'ordine delle cause, che sono l'una sopra l'altra, tutto venisse  
 Prouide- da lui. Si poteua chiamare Prouidenza, percioche prouedeua,  
 z.a. che il mondo andasse del continuo al suo ordinato corso. Io pote-  
 Natura. uano dire Natura, perche da lui nasceuano tutte le cose, e per lui  
 Mondo. viueua cid che ha vita. E Mondo parimente poteuano chiamarlo,  
 perche cid che si vede, tutto è lui, che di sua virtù propria si sostie-  
 ne, e cosi era creduto essere in tutti i luoghi, & empire di se ogni  
 cosa, come dice Virgilio nell'Eglogla terza,

Del sommo Gioue l'uniuerso è pieno.

Et Orfeo diceua parimento, che Giove è primo, & vltimo di  
 tutte le cose, fu inmanzi à tutti i tempi, che vnqua sono stati, e sa-  
 rà

rà dopo tutti quelli, che verranno, che tiene la piu alta parte del mondo, e tocca la più bassa anchora, & è tutto in tutti i luoghi. E facendone vna imagine poi, perche ha detto già, che in lui sono tutte le cose, la Terra, l'Acqua, l'Aria, & il Fuoco, il giorno, e la notte, lo dipinge in forma di tutto il mondo, facendo, che'l capo con la dorata chioma sia il lucido Cielo, ornato di risplendenti stelle, dal quale si veggono due corna vscire parimente dorate, che significano l'uno l'Oriente, l'altro l'Occidente, gli occhi sono il Sole, e la Luna, l'aria il largo petto, e gli homeri spatiosi: li quali hanno due grandi ali per la velocità de i venti, e perche Iddio si fa prestissimo à tutte le cose: l'ampio ventre è la grã terra cinta dalle acque del mare: & i piedi sono la più bassa parte del mondo, la quale fanno essere nel centro della terra. Questa imagine di Gioe fatta Pan- da Orfeo in forma dello vniuerso mi tira à porre quella di Pan, per la similitudine, che hanno tra loro, e perche mostraron pure anco gli antichi sotto la forma di questo Dio l'uniuerso. Oltre che Gioe Liceo appresso quelli fu il medesimo, che era Pan, come lo mostra il suo simulacro, il quale era tutto nudo, se non che haueua intorno vna pelle di Capra: & hebbe questo, come scriue Giustino, vn tempio in Roma alle radici del monte Palatino. Leggesi dunque di costui, che fu vno di que' Dei, che habitauano i monti, le selue, & i boschi: perche non poteuano stare tutti i Dei de gli antichi in Cielo, ma bisognaua che ne stessero molti in terra, e l'adorauano più de gli altri i Pastori, come ch'ei fosse lor Dio particolare, & hauesse più de gli altri la guardia de i greggi, come dice Virgilio,

La cura ha Pan de i greggi, e de i pastori.

E perche talhora pare, che nelle selue si spauentino i greggi, ne si possa vedere dondo la ragione proceda di tale spauento, dissero gli antichi, che veniua da Pan, e dimandauano Panico terrore ogni paura, che venisse d'improuiso, ne sapessero dirne la cagione: à per questo che ho detto, ouero perche Pan fu creduto il primo che trouasse di sonare quella gran cochiglia, che portano i Tritoni, con la quale ei fece sì gran rumore nella guerra contra i Titani, che gli

mise

mise tutti in fuga spauentati di modo, che non sapeuano doue si andassero: come si legge appresso di Pausania, nell'vltimo libro, che intrauenne anco à Francesi nella guerra, che hebbero guidati da Brenno contra Greci. Imperoche, hauendo hauuta il dì vna gran rotta, la notte poi furono assaliti da questo Panico terrore, parendo prima ad alcuni pochi, dapoi à tutto il campo di vdiere vn gran calpestio di caualli, e di vedere, che i nimici andassero loro contra con impeto grandissimo: onde presero tutti le armi, ne si conoscendo punto l'un l'altro, così gli hauea tratti di senno quel pazzo spauento, e parendo adogni vno, che tutti gli altri di habito, e di lingua fossero Greci, cominciarono à combattere fra loro, e fuggire chi qua, chi là: di che auertiti i Greci, furono loro adosso, e ne ammazzarono quanti vollero. Questa sorte dunque di paura pazzza, che par'essere senza cagione, era creduta venire da Pan: il quale fu adorato principalmente nell'Arcadia, e tenuto pare à tutti gli altri più potenti Dei: onde fu guardato il fuoco perpetuo nel suo tempio: oue diceuano che fu anticamente vn'Oracolo, che rispondeua per bocca di vna ninfa nomata Erato. Gli Athenesi parimente cominciarono di hauerlo in rispetto grande, dappoi ch'egli apparue ad vno mandato da loro à dimandare aiuto à Lacedemonij contra gli Persi, e dissegli, ch'ei si trouerebbe in loro aiuto ne campi Maratonij. Ma come poscia lo facesse, non si legge, se non che in quella battaglia fu visto vn'huomo di viso, e di habito contadino, il quale dopo hauere ammazzato con vn'aratro gran numero de Persi, sparue via, ne fu poi più veduto. Et oue Pan incontrò colui ch'io disti, che fu nella selua Partenia, gli fu fatto vn tempio: nella quale selua leggesi, che sono testuggini bonissime da farne lire, ma che quelli del paese non osano pigliarle, e manco le lasciano pigliare à gli stranieri, perche tengono che siano tutte consacrate à Pan. E per questo se ne porrà vna à pie della sua immagine, e vi si porrà anco la cochiglia per segno del Panico terrore mandato da costui, qual'è descritto da Silio Italico nel libro 13. con le corna, con le orecchie di capra, e con la coda in questa guisa.

Lieto



8

Lieto delle sue feste Pan dimena

La picciol coda, & ha d'acuto pino  
 Le tempie cinte, e dalla rubiconda  
 Fronte escono due breui corna, e sono  
 L'orecchie qual di Capra lunghe, & hirte,  
 L'hispida barba scende sopra il petto  
 Dal duro mento, e porta questo Dio  
 Sempre vna verga pastorale in mano,  
 Cui cinge i fianchi di timida Dama  
 La maculosa pelle, il petto, e'l doffo.

È seguita poi, ch'ei camina per l'erte rupi, e siano quanto vogliono ruinosi, & che nel correre è velocissimo, si come il mondo parimente con somma velocità si gira, mostrato nella imagine di questo Dio, il cui nome è greco, e tirato in nostra lingua, significa l'uniuerso. E perciò dice Seruio, che gli fecero le corna, volendo mostrare in lui per quelle gli antichi gli raggi del Sole, e le corna della Luna. Et il Boccaccio vuole, che queste, le quali escono della fronte, e tendono verso il Cielo, mostrino gli corpi celesti, de quali habbiamo cognitione in due modi: l'uno è l'arte, la quale con gli stromenti astronomici misura il corso delle stelle, e le distanze loro: l'altro gli effetti, quali vediamo quelli produrre nelle cose di qua giù. La faccia porporea, rossa, & infocata, che la dipingono tale à Pan, significa quel fuoco puro, che sopra à tutti gli altri elementi sta in confine delle celesti sfere. La barba lunga che va giù per lo petto, mostra, che i due elementi superiori, cioè l'Aria, & il Fuoco, sono di natura, e forza maschile, e mandano le loro impressioni ne gli altri due di natura femminile. Ci rappresenta la maculosa pelle, che gli cuopre il petto, e le spalle, l'ottaua sfera tutta dipinta di fulgenti Stelle, la quale parimente cuopre tutto quello, che appartiene alla natura delle cose. La verga pastorale, che ha nell'una mano, significa secondo il Boccaccio il gouerno, che ha la natura delle cose tutte, la quale così le regge, che prescriue loro etiandio il fine determinato delle loro operationi: la sciandone però fuori

fuori gli animali ragioneuoli : e Seruio dice , che , perche questa verga era ritorta , mostraua l'anno , che si ritorce in se stesso. Nell' altra mano ha poi la fistula delle sette canne , perche fu Pan il primo , che trouasse il modo di compor più canne insieme con cera , e'l primo anchor che le sonasse , come dice Virgilio , e questa ci dimostra l'armonia celeste , la quale ha sette suoni , e sette voci differenti , cosi come sono sette i Cieli , che le fanno . E questa vuole Macrobio che s'intenda anchora per Echo : la quale finsero gli antichi essere stata molto amata dal Dio Pan . Di che rende la ragione Alessandro Afrodiseo , dicendo , che fu errore del volgo di credere , che Echo fosse Dea , & amata da Pan : perche quella non fu altro mai , che quel ribombo , che fanno le voci sparse per luoghi alti , e concaui , e questi fu vn'huomo dotto , che cercò con grandissimo studio d'intendere , perche risonauano le voci in quel modo , e non potendo talhora trouarlo , ne pigliaua quel dispiacere , che spesso si piglia , chi non può godere l'amata sua . Raccontano poi le fauole come riferisce Ouidio , che fu Echo vna Ninfa innamorata di Narciso bellissimo giouane , la quale non potendo godere dell'amor suo , si cacciò di vergogna ne gli antri , e nelle caue spelonche , e quiui si consumò di affanno , e di dolore in modo , che il corpo diuentò sasso , ne vi rimase di lei , altro che la voce , la quale Lucretio scrive di hauere vdito replicare incerti luoghi sei , e sette volte . E Pausania recita , che fu in Grecia appresso de gli Elei vn portico , oue si vdiuano le voci replicate da Echo fina sette volte , e più anchora . Leggesi poi anco di costei , che ella fu Dea , figliuola dell'aria , & della lingua , e perciò inuisibile . onde Ausonio Gallo fa , ch'ella riprende chi cerca di dipingerla , facendone vno epigramma , che questo vuole dire .

A che cerchi tu pur sciocco Pittore  
 Di far di me Pittura : che son tale  
 Che non mi vide mai occhio mortale  
 E non ho forma , corpo , ne colore .]

Dell'aria . e della lingua à tutte l'hore  
 Nasco , e son madre poi di cosa , quale

Nulla vuol dir: però che nulla vale  
La voce, che gridando i' mando fore.

Quando son per perir, gli vltimi accenti  
Rinouo, e con le mie l'altrui parole  
Seguo, che van per l'aria poi coi venti.

Sto nelle vostre orecchie, e come suole  
Chi quel, che far non può, pur sempre tenti,  
Dipinga il suon chi me dipinger vuole.

Il che à me non dà già l'animo di fare: ma porrò bene la imagine, che ne fece già Monsignor Barbaro, eletto di Aquileggia, in due stanze à questo modo.

Echo figlia dei boschi, e delle valli,  
Ignudo spirto, e voce errante, e sciolta,  
Eterno essemplio d'amorosi falli,  
Che tanto altrui ridice, quanto ascolta,  
S'amor ti torne à suoi allegri balli,  
E che ti renda la tua forma tolta,  
Fuor d'este valli abbandonate, e sole  
Sciogli i miei dubbi in semplici parole.

Echo, che cosa è il fin d'amore? amore.  
Chi fa sua strada men sicura? cura.  
Viue ella sempre, ò pur sen more? more.  
Debbo fuggir la sorte dura? dura.  
Chi darà fine al gran dolore? l'hore.  
Com'ho da vincer chi è spergiura? giura.  
Dunque l'inganno ad amor piace? piace.  
Che fin'è d'esso, guerra, ò pace? pace.

Parti inferiori di Pan.

Hor a ritorno à Pan: le cui parti di sotto sono pelose, & aspre, con piedi di Capra, perche ci rappresentano la terra, la quale è dura,

dura, & aspra, e tutta disuguale, coperta di arbori, di infinite piante, e di molta herba. Alcuni, volendo per questo Dio intendersi il Sole, padre, e Signore di tutte le cose, fra li quali è Macrobio nel primo di Saturnali, dicono, che le corna in lui mostrano la effigie della nuoua Luna: la faccia rubiconda il rossore, che nell'aria si vede all' apparire, & altramontare del Sole, i cui raggi, che scendono fin giù in terra, sono intesi per la prolissa barba: la pelle maculosa mostra le stelle, che appaiono al dipartire del Sole: la verga la potenza, ch'egli ha sopra le cose: e la fistola l'armonia de i Cieli, la quale vogliono che dal mouimento del Sole sia stata conosciuta. Ma ò questo ò altro, che significasse il Dio Pan (perche Platone vuole, che per lui s'intenda il ragionare, e sia bisar-me, cio è huomo, e Capra: perche si ragiona il vero talhora, e talhora il falso, e perciò la parte di sopra mostra il vero, il quale è accompagnato dalla ragione, e come leggero, e cosa diuina tende sempre in alto: e quella di sotto il falso, che è tutto bestiale, duro, & aspero, ne altroue habita, che qua giù tra mortali) ma significhi, che si voglia, come disse, questo Dio egli fu così depinto da gli antichi huomo dal mezo in su con due corna in capo, con faccia sgrignuta, tutta rubiconda, e con vna pelle di Pantera, ò di Pardo, che gli cinge il petto, e le spalle, con l'una mano tiene vna verga pastorale, e con l'altra vna zampogna di sette canne. Dal mezo in giù poi è Capra con coscie, gambe, e piedi di Capra. Furono nel medesimo modo anchora fatti Fauno, Siluano, & i Satiri, li quali perciò paiono essere di vna medesima natura, tutti hanno certa picciola, e breue coda, & à tutti diedero gli antichi ghirlande di gigli, e di canne: e leggesi, che talhora furono coronati anchora di pioppa, e di sinocchi. Onde Virgilio nella vltima egloga fa Siluano ornato rozamente il capo di ferole fiorite, e di grà gigli. Et nel primo della Georgica gli dà à portare in mano vna tenera pianta di Cipresso, perche, come quini dichiara Seruio, fu mutato in quest' arbore Ciparisso bellissimo giouane, amato da lui grandemente. Fa stimato Siluano da gli antichi Dio non sola-

Pan per Sole.

Siluano.

mente delle selue, ma de i campi anchora, e che la cura hauesse della coltruatione di questi, alla quale lo prouocauano con certa cerimonia, quando la donne erano in letto di parto, accioche occupato in quella nō andasse la notte à dar noia à queste. Imperoche egli era creduto essere quella certa cosa graue, e pesante, qual pare che si senta talhora venire addosso chi dorme. Perche dunque Siluano non andasse à molestare le donne di parto, vsauano gli antichi, come scriue Varrone, & lo riferisce Sato Agostino nel libro sesto della Città di Dio, di mandare tre giouani intorno alla casa, li quali arriuati alla porta, percoteuano quìui la terra: l'uno con vna scure chiamando Itercidone Dio del tagliare gli alberi: l'altro con vn pestello, perche senza questo non si poteua ben mondare il farro, e chiamaua il Dio Pilunno, che la cura haueua del pestare: & il terzo vi scopaua, perche scopando si raccogliono le biade insieme, e chiamaua Deuerra Dea dello scopare, accioche Siluano se ne andasse cō questi tre Dei, e nō entrasse nella casa, oue era la donna di parto. De Satiri Luciano scriue, che hanno le orecchie acute, come quelle delle Capre, e sono calui, con due cornette in capo: & aggiugne Filostrato, che hanno la faccia rossa di effigie humana con piedi di Capra. Onde sono velocissimi, come riferisce Plinio nel libro quinto, e trouansene ne monti della India: ma per la loro velocità non è possibile pigliarli se non vecchi, ouero infermi: come racconta Plutarco, che ne fu menato vno à Silla, quando ritornaua dalla guerra fatta contra Mitridate. Pausania, nel primo libro scriue, essergli stato riferito da vno, che fu già spinto dal vento à certe isole deserte nel mare Oceano, chiamate Satiride, che quìui habitauano huomini seluatici, roscicci tutti con la coda poco minore di quella di vn caualllo, li quali correuano al lito, subito che vedeuano qualche naue, e se vi erano femine, si auentauano loro addosso con la maggiore furia del mondo, vsandone à tutte le vie. il che si confa molto bene à quello, che si legge della natura delli Satiri. Et il B. Gieronimo recita nella vita di santo Paolo Thebeo, che ne gli heremi dello Egitto

vide vn' omicciuolo, che haueua le corna su la fronte, & il naso  
 sgrignuto, & era dal mento in giù nelle coscie, e ne i piedi simile  
 alle capre: e fattosi il segno della croce, gli dimandò chi e fosse: &  
 egli rispose, che era mortale, habitatore delle selue, & vno di quelli,  
 a quali la gētilità ingānata dauano honore, dimādādo Fani, e Sa-  
 tiri. E questi nō andauano in Cielo m. u. ma stauano sempre in ter-  
 ra insieme cō le Ninfe, & altri boscherecci Dei, come dice apunto  
 Giove, che vuole, che stiano, quando appresso di Ouidio nel primo  
 delle Metamorfofi dichiara al Concilio de i Dei di volere rouinare  
 il mondo con il diluuiio. Et erano chiamati Semidei: perche, se bene  
 erano creduti potere giouare, e nuocere, e sapere anco molte delle  
 cose à venire, moriuano però. Ma ritornando à Pan, Herodoto scri-  
 ue, che egli era vno de gli otto Dei principali dello Egitto: perche,  
 comē di si giū, credettero gli Egittij, che i primi Dei fossero dodici:  
 ma dissero poi, che n' erano stati altri otto innanzi à quelli, e di  
 questi Pan fu' uno, come ho detto: il cui simulacro era simile à  
 quello, che ne faceuano i Greci, non perche non lo credessero simile  
 à gli altri Dei, ma perche lo faceessero tale, soggiunge Herodoto, che  
 vuole più tosto tacere, che dirlo: donde si vede, quanto si guardas-  
 sero allhora di riuelare gli misterij della loro religione. E seguita  
 poi, che hebbero quelle genti in molta ueneratione le Capre, & i  
 Becchi, e che i Caprari erano hauuti in grandissimo rispetto, ma  
 vno principalmēte sopra tutti gli altri: per la cui morte il paese fa-  
 cena grandissimo corrotto: e questo tutto era per la riuerenzā, che  
 portauano al Dio Pan. Ma in Grecia per altra cogione era fatto  
 honore alla Capra, come recita Pausania nel secondo libro di-  
 cendo, che all' apparire della Capra celeste, che sono alcune stelle,  
 le quali, come dice Ouidio, comminciano à mostrarsi à Calende  
 di Maggio, era solito di venire quasi sempre qualche gran ma-  
 le addosso alle vigne, e che perciò presero partito certe genti di  
 Corinto di fare vna bella Capra di metallo, e metterla in piaz-  
 za, & à questa faceuano poi molti honori, e la indorauano à  
 certi tempi quasi tutta: accioche quella del Cielo non facesse

danno alcuno alle vigne. Scriuendo Eusebio nel libro della Preparatione Euangelica de gli animali, li quali erano adorati in Egitto, poi che ha detto de membri genitali quiui adorati parimente, perche si conserua per questi la generatione humana: soggiunge, che percio i Pani, & i Satiri erano hauuti in molta riuerenza, quasi che essi anchora giouassero assai all' accrescimento dell' human genere, come appare per gli loro simulacri posti ne tempj in forma di Becco, con il membro tritto sempre: perche dicono, che questo animale e apparecchiato sempre al coito: & essi erano creduti libidinosi fuor di modo, oide furono dati compagni à Bacco, perche il vino riscalda la virtù naturale, & accende l'huomo alla libidine. Però volendo già Filosene Eretrio dipingere la Lasciuia, come scriue Plinio, fece tre Satiri, li quali con vasi in mano beuano largamente, e pareuano inuitarsi à bere l'vno l'altro. A che mi pare che sia simile quello che scriue Pausania di Sileno, il quale era parimente del numero delli Dei Siluestri, & è che nel tempio di costui in Grecia appresso de gli Elei era il suo simulacro al quale la Vbbriachezza porgeua vn vaso con vino. Porfirio vuole, che i Greci imitando gli Egittj, habbino non adorato le bestie, come essi faceuano, ma composto gli simulacri de i Dei di bestia, e di huomo: e che percio hauesse Giove talhora le corna di Montone, e Bacco di Toro, e di huomo, e di capra fosse fatto Pan: al quale hanno gli antichi dato il Pini, mettendogliene in mano talhora, e talhora facendogliene ghirlande. La cagione è, dicono le fauole, che in questo arbore sumutata vna giouane detta Piti da lui amata grandemente. Come dicono di Siringa anchora, la quale di uentò canna, & egli che l'haueua amata prima, se ne fece poi la Zampogna, e per amore d'lei la portò sempre. Hora ritorno à Giove riputato, como di si il maggiore di tutti i Dei da gli antichi, e che percio hauesse il guerno dell' uniuerso: e secondo che l'hanno descritto Porfirio, Iusebio, Suida, e de gli altri anchora, la imagine sua fu posti à sedere per mostrare, che quella virtù, la quale regge il mondo, e lo conserua, è stabile, e ferma.

Satiri con  
pagni di  
Bacco.  
Lasciuia.

Sileno.

Pino da  
so à Pan.



b 3

19

*ma, ne si muta mai. Le parti di sopra erano nude, & aperte, per darci ad intendere, che Iddio si manifesta alle diuine intelligenze: & erano coperte, e vestite quelle di sotto, per che non lo potiamo vedere noi, mentre che habitiamo questo basso mondo. Teneua vno scettro nella sinistra mano: perche dicono, che da questa parte del corpo è il membro principale, che è il cuore, dal quale vengono gli spiriti, che poi si spargono per tutto il corpo. E così il mondo ha la vita da Dio, il quale come Re la dispensa, e gouerna à modo suo. Porgeua poi con la destra hora vn' Aquila, & hora vna breue imagine della Vittoria, mostrando in quel modo, che Gioue così è superiore à tutta la gente del Cielo, come è l' Aquila à tutti gli ucelli, e che egli così ha soggette tutte le cose, come se per ragione di vittoria se le hauesse acquistate, e gouernate à modo suo. Donde viene, che per lo più non fanno intendere gli huomini la causa delle mutationi di queste, ne del bene, e del male, che fra mortali si cangia si souente. Per la quale cosa Homero finse, che Gioue hauesse turtaua dinanzi duo vasi grandi, come borti, pieni l' uno di bene, l' altro di male, li quali egli voltaua, e riuoltaua a suo piacere, e dapoi tiraua hor dell' uno, hor dell' altro quello, che pareua à lui, che meritasse il mondo, che gli fosse mandato. Et vn' altro Poeta molto antico disse, che Gioue fa discendere la bilancia hor d' una, hor d' altra parte, secondo che à quelli, d' à questi gli piace di far bene. Che fu pur anco fittione di Homero: perciocche egli fa, che Gioue tenedo la bilancia d' oro in mano, pesa i fatti de Greci, e de' Troiani, per vedere à quali doueua dare la Vittoria. Egli fu parimente in Pireo porto de gli Atheniesi, come scriue Pausania nel primo libro, vn simulacro cōsecrato à Gioue, che teneua in mano lo scettro, e la vittoria. E quelli di Egitto, li quali haueuano le loro sacre cose tutte piene di marauigliosi misterij, e quelle teneuano occulte il più che poteuano con alcune cerimonie, e con diuerse statue, e posero parimente lo scettro in mano à quel Dio, ch' essi chiamarono Creatore, il quale perciò mi pare che assai si cōfaccia con il Gioue de i Greci. Onde non è marauiglia, che io metta insieme gli loro simulacri, per  
che*

che se ben furono di nome diuersi, ne anco fatti in vn medesimo modo, nientedimeno credo che si possa dire, che significassero vna cosa medesima, o poco differete l'una dall'altra. Era dunque il Creatore de gli Egittij fatto in forma di huomo, di colore ceruleo, che teneua vn circolo nell'una mano, e nell'altra vna verga regale, & in cima al capo haueua vna penna, la quale mostraua, che difficilmente si può trouare il Creatore delle cose, che è Re, come lo mostra lo scettro, perche stà in sua mano dare vita all'vniuerso, il che si egli mentre che intendendo, in se stesso si raggira: e questo significa il circolo, che tiene in mano. Manda poi fuori della bocca vn'ouo, dal quale nasce quel Dio, che chiamano Volcano. L'ouo significa il mondo, e Volcano quel calore naturale, che in esso dà vita alle cose. Benche mostrauano in Egitto il mondo con vn' altro simulacro anchora, qual'era di huomo con piedi insieme ritorti, & annodati, haueua intorno vna veste, che lo copriua gid' infino à piedi, tutta varia, e di colori diuersi, e sosteneua con il capo vna gran palla dorata. Le quali cose significauano, che'l mondo è rotondo, ne muta luogo mai, e che varia è la natura delle stelle. Tutto questo dice Porfirio, secondo che riferisce Eusebio nel libro della Preparatione Euangelica, il quale scriue pur'anco, che fu l'universo dipinto da quelli di Egitto in questa guisa. Faceuano due circoli l'vno sopra l'altro, e quelli attraueruano con vn serpente, che haueua il capo di Sparuiera. Mostrauano i circoli la grandezza, e la forma del mondo, & il serpente il buon Demone conseruatore di tutto, e che l'universo comprende con la virtù sua, cioè quello spirito, che lo viuifica, e nodrisce: perche teneuano i Fenici, e gli Egittij, che fossero di natura diuina i serpenti, vedendo che questi, non con l'aiuto delle membra esteriori, come fanno gli altri animali, ma solo dallo spirito, e viuacità loro mosi, vanno velocissimamente, e con prestezza mirabile torcono, e ritorcono il corpo in diuerse maniere, oltre che viuono lunghissimo tempo, perche depongono la vecchiaia insieme con la spogliata che mutano, e così fatti giouani di nouo, paiono non potere mai

Creatore.

Mondo.

Vniuerso  
dipinto.Serpenti  
stimati di  
natura  
Diuina.

morire da loro stessi, se forse non sono vccisi. E vi aggiunsero il capo dello Sparuiere parimente per la sua prestezza, & agilità grande. *Imagine di Giove.* Martiano nel primo libro quando nelle nozze di Mercurio, e di Filogia finge che Giove chiamò a concilio tutti gli altri Dei, così lo descrive. Egli ha in capo vna corona regale tutta risplendente, e fiammeggiate: gli cuopre quella vn lucido velo tessuto già per mano di Pallade: tutto è vestito di bianco, se non che di sopra ha vno manto, qual pare di vetro, dipinto à scintillanti Stelle: nella destra mano tiene due rotonde palle, l'una è d'oro, l'altra d'elettro, e nella sinistra vna Lira con noue corde: le scarpe sono di verde Smeraldo: e siede sopra vn panno fatto, e tessuto di penne di Pauone: e co' piedi calca vn tridente.

Furono anchora fatte statue à Giove in modo tale, che nõ solamente significauano chi ei fosse, e quel che potesse, ma dauano etiamdio à cognoscere quel, che gli huomini hanno da fare tra loro, e massimamete i Re, & i Principi verso gli sudditi loro: perche questi, come mi ricordo di hauere detto altra volta, sono in terra quasi imagine di Dio: e perciò debbono quãto si può più, per loro rappresentare parimente la Prouidenza, la Giustitia, e la Bontà diuina. Scrive dunque Plutarco nel libro d'Iside, che in Creta fu già vn simulacro di Giove, il quale nõ haueua orecchie, p mostrare, che chi è sopra à gli altri, & ha da gouernargli, nõ dee dare orecchia à ciò, che gli vien detto, ne più volere vdire questo, che quello, ne quello che questo, ma stare così fermo, e saldo, che dal dritto nõ parta mai per l'altrui parole. Et allo incòtro lo fecero i Latcedemonij cõ quattro orecchie, come che Giove oda tutto, e tutto intenda: il che parimente si riferisce alla prudenza del Re, e del Principe, il quale ha da vdire, & intendere tutto quello, che i suoi popoli fanno. E forse che'l medesimo volle mostrare chi già fece Giove con tre occhi, quasi che ei veggia ogni cosa, e niente à lui sia occulto: come anco non ha da essere à chi ha la cura, & il gouerno delle Città. Dache venne, che dissero gli antichi, che la Giustitia vede ogni cosa, come appare nella sua imagine. Ma Pausania ne rende altra

ragio



b s

20

ragione, scriuendo, che appresso de gli Argiui nel tempio di Minerva fu vn simulacro di Gioue, che haueua due occhi, come si vede che hanno gli Inomini, & vn' altro poi ne haueua nel mezzo della fronte, e dice poter si pensare, che questo significasse, che Gioue ha tre regni da guardare: l' uno del Cielo, perche comunemente lo tenena ogni vno Re del Cielo: l' altro dello Inferno cioè della terra, perche la terra haauuto rispetto al Cielo, e Inferno, e chiamalo Homero perciò Gioue infernale: il terzo è del mare perche lo chiama Eschilo Re del mare: e Martiano, come ho detto di sopra, gli mette il tridente sotto i piedi, & Orfeo in certo hinno prega la giustitia, che voglia hauere cura di tutti i viuenti, che sono nodriti dalla madre terra, e da Gioue Marino. Mostrano dunque secondo Pausania i tre occhi in Gioue, che à lui sono soggetti quelli tre regni dello vniuerso, quali dicono le fauole che partirono con lui gli altri due fratelli, toccandone quel del mare à Nettuno, & à Plutone quel dello Inferno. Et che nelle statoe delli Dei mostrassero gli antichi, qual' era l' ufficio del Signore, si vede, dice pur' anco Plutarco, da quello, che faceuanogli Egittij, li quali tra le sacre loro dipinture, quãdo voleuano rappresentare il Re, faceuano vno scettro con vn' occhio in cima, come ho già detto, che dipingeano il Sole anchora, e faceuano Gioue parimente con la medesima figura, volendo perciò intendere, che come il Re pud assai: perche lo scettro è segno della maggioranza, e della potenza, che si ha sopra gli altri, così ha da essere vigilante al gouerno de popoli, mostrandosi giusto sempre in ogni suo affare. E si legge anchora, che à lato alla Statua di Gioue soleuano già porre quella della Giustitia, come che'l Re non facesse mai, ò non douesse mai fare cosa, che dalla Giustitia non fosse accompagnata. Onde soleuano anco gli antichi, come riferisce Suida, fare à gli scettri vna Cigogna alla cima, & al calce l' hippopotamo, volendo à questo modo mostrare, che il Re ha da essere pio, e giusto, e deue opprimere quelli, che con violenza, & ingiustamente fanno male altrui. Imperoche si legge, & Aristotele lo conferma, che la Cigogna nodrisce il padre, e la madre,

dre, poscia che sono diuentati vecchi nel medesimo modo, che ella da quelli è stata già nodrità, & alleuata, opera piissima, e giustissima: el hippopotamo è tanto empio, & ingiusto, come scrive Plutarco, che fa violenza al padre, e l'ammazza. & vsa dopoi con la madre. Oltre di ciò si legge appresso del medesimo Plutarco, che in Thebe erano alcune Statoe senza mani, le quali mostrauano gli giudici, e gli amministratori della Giustitia, perche questi hanno da essere senza mani, cioè che non debbono in alcun modo accettare premio, ne doni, per liquali habbino poi da fare torto ad alcuno, dando ragione à chi non l'ha. E tra queste vn'altra ve n'era senza occhi, la quale rappresentaua il Signore, che à giudici è sopra: perche egli ha da essere libero da ogni passione, e di odio, e di amore, considerando solamente in se quello che sia giusto, senza hauere riguardo più à questo, che à quello nel fare amministrare la Giustitia, come sono tenuti tanto i Re, e Principi, quanto gli vfficiali, e magistrati, non solamente per legge di natura, ma per loro proprio giuramento anchora. E facendo altrimenti, e gli vni, e gli altri hanno da aspettare di douerne essere puniti da Giove castigatore dello spergiuro: come nelle sue statoe mostrarono pur' anco gli antichi: perche si legge, che appresso de gli Elei, gente della Grecia, ne fu vna, laquale era molto spauenteuole, e temuta grandemente da gli huomini per fidi, e spergiuri. Questa teneua il fulmine con ambe le mani, quasi che stesse presta a punire lo spergiuro. Come di cert' acqua anchora racconta Aristotele, scriuendo delle cose miracolose del mondo, che era in Cappadocia appresso à Tiana Metropoli di quel paese, la quale nel suo fonte era freddissima, ma quiui pareua bollire: & se à questa era menato alcuno, del quale si dubitasse, che hauesse giurato il falso, hauendo colui detta la verità, ella si mostraua quieta, e se ne andaua con vn corso lero e piaceuole: ma, se giurato hauesse prima la bugia, così mostraua di adirarsi cõtra di lui, che gõfiatafi gli si ticiaua alli piedi, alle mani, & alla faccia anchora, quasi lo volesse punire dello spergiuro, ne lo lasciaua mai insino à tãto, ch'egli ha-

ucsse

*Aequa di  
Gioue sper  
giuro.*

*Cerimo-  
nia di giu-  
rarc.*

uesse confessato apertamente il suo peccato, e piangendo dimanda-  
tione perdono: ò che se pure staua ostinato, quini diuentasse hi-  
dropico, e rigittasse per bocca gran copia di sangue tutto corrot-  
to, e guasto, onde i Greci chiamauano questa l'acqua di Gioue  
libro, che fu nel tempio di Nettuno vna secreta cella con vn' adito,  
che andaua sotterra, oue diceuano che staua Portuno, e chi quini  
hauesse giurato il falso, qualunque ei fosse, non poteua fuggire di  
esserne subito punito. E gli Elei parimente andauano à giurare  
all'altare di Sosipoli loro Dio con riuerenz a grande: ne racconta  
esso Pausania la cerimonia, che quini vsauano: ma dice bene nel li-  
bro quinto quella, che faceuano ne tanto celebrati giuochi Olim-  
pici, oue conueniuano persone da ogni banda, chi à correre à piè,  
chi à fare correre caualli, chi alla lotta, e chi ad altre cose: perche  
chi ne riportaua la vittoria era stimato assai: onde bisognaua ha-  
uer ben mente, che non vi si facesse inganno alcuno. E perciò non  
solamente quelli, che andauano per essere del giuoco in qual si  
voglia modo, ma i padri loro anchora, i fratelli, & i maestri, che  
gli, haueuano essercitati, li quali tutti andauano ad accòpagnar-  
li, giurauano con certe parole solenni sopra gli testicoli di vn por-  
co, che per questo erano quini tagliati allhora solennemente, che  
non farebbono fraude alcuna. Et i giuocatori giurauano di più di  
esserfi essercitati dieci mesi continui in quella sorte di giuoco, à  
che erano venuti. E quelli, li quali haueuano da giudicare della  
vittoria, giurauano parimente di non torre dono alcuno da giuo-  
catori, ne da suoi di non fauorire più vno, che vn' altro in modo  
alcuno, e di non palesare, perche approuassero, ò riprouassero più  
questo, che quello. E perche questo era quasi in forma di sacrifi-  
cio, e ne gli sacrificij era costume di mangiare le sacrificate car-  
ni, soggiunge Pausania, che non sa, che faceessero di questo porco,  
sopra gli testicoli del quale haueuano fatto il solenne giuramen-  
to, ma che ben sa, che la religione antica vietaua mangiare le car-  
ni di quella vittima, sopra la quale era stato giurato solennemen-  
te:

re: come si vede appresso di Homero, quando disse, che il Sacerdote gittò nel mare quel porco, sopra gli testicoli del quale Agamennone giurò di non hauere tocco Briseida. Et era quasi simile la cerimonia, che vsauano i Romani nel fare le tregue, perche giurauano, e faceuano certe imprecationi sopra vn porco, che quiui haueuano, presenti i Sacerdoti à cid deputati. Ma lasciando le cerimonie, ritorniamo al Dio custode del giuramento, chiamato da Greci *Gioue Horcio*, e rappresentato nella statoa, che teneua il fulmine à due mani. Il quale da Romani fu fatto in altro modo, & altrimenti nomato anchora, benche il Nume fosse il medesimo, come hanno detto alcuni di *Gioue Horcio*, e del Dio *Fidio de Romani*: perche come quello guardaua il giuramento, che fosse vero, e giusto, così questo era sopra al seruare la fede, e per questo era adorato: e trouasi fra le cose antiche di Roma fatto in questa guisa. Egli è vn pezzo di marmo intagliato à modo di sinistra, oue sono scolpite tre figure dal mezzo in su, delle quali l'una, che è dalla banda destra, è di huomo in habito pacifico, & ha lettere à canto, che dicono *HONORI*: l'altra dalla sinistra parte è di donna nel medesimo habito, con vna corona di Lauro in capo, e con lettere, che dicono *VERITAS*: Queste due figure si danno la mano destra l'una con l'altra, tra le quali è la terza di fanciullo, che ha la faccia bella & honesta, cui sono intagliate sopra il capo queste due parole *DIVS FIDIVS*. E per punire *Gioue* lo spergiuro, come ho detto, mi viene à mente, ch'ei non fu sempre adorato, perche giouasse: ma, perche non nocesse anchora alle volte, e lo chiamarono *Veione* allhora, come che potesse nocere solamente. ilche mostrarono pur anco nella sua statoa, perche la fecero, secondo che si legge appresso di Gellio, e che riferisce *Alessandro Napolitano*, in forma di fanciullo con le corna in capo, e con le faette in mano in guisa di serire, & haueua à canto vna Capra. Perche dissero le fauole, che hauendolo già la madre, per camparlo dalla vorace gola di Saturno, dato in guardia à due Ninfe in Creta, nomate l'una *Amalthea*, l'altra *Melissa*, ouero *Hega*, & *Helice*, queste

*Gioue  
Horcio.*

*Dio Fidio.*

*Veione.*



21

queste lo nodrirono di mele, e del latte di una loro capra, che am-  
 uano assai. Alla quale auenne vn dì, che per disgratia ella si ruppe  
 vn corno ad vn' arbore con grandissimo dispiacere delle Ninfe, che  
 ne furono dolenti oltra modo: ne potendo farne altro, lo empirono  
 di diuersi fiori, e frutti, & adornatolo tutto di belle frondi lo pre-  
 sentarono à Gioue, il quale l'ebbe molto caro, e volle, che per ho-  
 nore della sua nutrice, ei fosse sempre segno di abbondanza, onde  
 lo chiamiamo anchora corno di douitia, e di Amalthea anco ta- Corno di  
douitia.  
 lora: del quale disse Ferecide, come riferisce Appollodoro, la virtù  
 essere tale, che daua copiosamente tutto quello, che l'huomo sape-  
 ua desiderare da mangiare, e da bere. Si legge anchora, che questo  
 corno non fu di capra, ma di bue, e di quel bue nel quale si mutò  
 Acheloo, quando già combattè con Hercole per Deianira, che era  
 stata promessa dal padre ad ambidoi: perche Hercole, come dicono  
 le fauole, glielo ruppe, e lo gittò via: ma le Naiade ninfe de fiumi  
 lo raccolsero, & empiutolo di varij fiori, e frutti, & adornatolo di  
 verdi frondi, lo consecrarono alla Copia, che s'intende per la Dea  
 della abbondanza, e perciò fu chiamato poi il Corno della Copia e Corno co-  
pia, e sua  
spostione.  
 di douitia. La quale cosa, lasciando da parte le historie, che sono  
 sotto questa fauola, dicono alcuni, che mostra la forza della For-  
 tuna, perche molti animali hanno tutta la forza nelle corna, e con  
 queste offendono souente: & ha la Fortuna la copia per sua mini-  
 stra: perche ella è ricchissima, e sta come in sua mano dare, e torre  
 le ricchezze, e gli beni temporali. La copia dunque de i fiori, e de i  
 frutti sta nel corno di douitia, di capra, ò di bue che ei fosse: perche  
 le ricchezze, e gli altri beni mondani paiono essere in potere della  
 Fortuna, che vadino, e venghino come à quella piace. Potrebbe-  
 si anco dire, che il corno di douitia venisse dalla Capra, che diede il  
 latte à Gioue, perche da lui erano creduti venire tutti i beni, come  
 ho già detto. Onde gli fu dato il medesimo potere anchora, che ha  
 il Sole, e perciò voleuano, che egli hauesse le saette in mano nella  
 stato, ch'io disegno poco fa. Et alcuni gli diedero parimente il  
 nume

**Gioue con gli ornamenti di Bacco.** nume di Bacco, facendone simulacro con gli ornamenti di Bacco, come recita Pausania nel libro ottauo, che Policlete ne fece vno in Arcadia, che ha uena gli coturni in piè, e con l'una mano teneua vn vaso da bere, e con l'altra vn Thirso, al quale era vn' Aquila in cima. E doueua essere giouane questo parimente, come si fu Bacco, e come fu il Gioue adorato à Terracina, cui diedero vn cognome, che significa senza rasoio, perche era senza barba, ne haueua bisogno di simile coltello. Poche sono poi quelle statue di Gio-

**Aquila di Gioue.** ue, alle quali non sia aggiunta l'Aquila in qualche modo, come vccello proprio di lui. E perciò dalle Aquile è tirato sempre il carro di Gioue, ò sia perche, secondo che riferisce Lattantio, ei pigliò buono augurio di vittoria dalla Aquila, che gli apparue già mentre che andaua à certa guerra, e dicono alcuni, che fu contra Saturno, dalla quale ritornò vincitore: onde fu dapoi finto, che nella guerra contra gli Giganti l'Aquila, ministra le arme à Gioue: e perciò la dipingono souente con lui, che porta il fulmine con gli artigli: ouero perche si legge, che di tutti gli vcelli l'Aquila sola è

**Aquila Regina de gli vcelli.** sicura dalla saetta del Cielo, e che ella sola parimente affissa gli occhi al Sole. si che à ragione ella è detta la Regina de gli vcelli, e data à Gioue Re parimente de i Dei. Trouasi anchora Gioue, come lo fece Fidia à gli Elei, e lo descriue Pausania, nel libro sesto,

**Gioue in seggio.** d'oro, e di auorio, che siede in bel seggio regale con vna corona in capo fatta à foglie di Vliuo. ha nella destra mano vna Vittoria coronata parimente, e nella sinistra vno scettro fatto di diuersi metalli, sopra del quale sta vn' Aquila: il manto, che egli ha intorno, è dorato fatto à diuersi animali, & à fiori di tutte le sorti, ma più sono i gigli: e le scarpe parimente sono dorate: nel seggio poi, tutto rilucente d'oro, e di pretiose gemme, e fatto di auorio, e di hebano, sono intagliati molti animali, oltre a tre Gratie, che sono dall'una banda sopra la testa del simulacro, e tre Hore dall'altra, e quattro imagini della vittoria in vece de piedi lo sostengono. Siede parimente Gioue sopra vn' altro seggio in vna medaglia antica di Nerone. & ha nella destra il fulmine, & vna basta nella sinistra

sinistra con lettere, che dicono Giove custode. Luciano scriuendo della Dea Siria, mette, che nel tempio di costei fosse il simulacro di Giove posto à sedere su due tori. Allo incontro poi sta Giove in pie, & è nudo in alcune medaglie pure antiche di Antonino Pio, e di Gordiano, & ha l'hasta nella destra, & il fulmine nella sinistra, e le lettere dicono: Giove Statore: che ei fu così chiamato in certo tempo à lui fatto da Romulo, perche à suoi preghi fermò gli soldati Romani, e fattigli voltare fronte, gli fece stare saldi già vna volta, che combattendo con gli Sabini, si erano messi in fuga. Da questo non è molto di simile Giove conseruatore, che si vede nelle antiche medaglie di Diocletiano, il quale sta parimente dritto, & ha nella destra due saette in guisa, che si ponno torre anco per due fulmini, & vna hasta nella sinistra. Et in vn'altra medaglia del medesimo Diocletiano è chiamato Giove conseruatore dello vniuerso, e tiene l'hasta con la sinistra, e con la destra porge vna breue imagine della Vittoria. Ne altra insegna pare che sia più propria à Giove del fulmine, benchè lo dessero i Romani, come scriue Plinio, al Dio Sumano anchora, il quale era il medesimo, che Plutone, ma quello però solamente, che veniua la notte, perche il fulmine del dì era di Giove. Ma gli Etrusci, antichissimi offeruatori di queste cose, vollero, che anco Volcano, e Minerua parimente spiegasse il fulmine, col quale si legge che ella abbruscìo già l'armata de i Greci. Onde Virgilio nel primo dell' Encide fa così dire à Giu- none sdegnata fra semedesima, per non potere fare il male che voleva ad Enea, & à gli altri Troiani, quando dopo la rouina di Troia andauano in Italia,

Ha Pallade potuto vendicarsi  
De Greci, & abbrusciar le nauì loro,  
Spiegando sopra quelle di sua mano  
Da l' alte nubi il fulmine di Giove:  
& io, & c.

E diceuano, che i fulmini spiegati da gli altri Dei, che così inter- preteremo per hora quello, che essi dimandauano Menubie, erano

i bian

Giove cu-  
stode.

Giove sta-  
tore.

Giove Co-  
seruatore.

Fulmine  
di Suma-  
no.

Fulmine  
dato a più  
Dei.

Minerua  
spiega il  
fulmine.

Fulmini  
di tre co-  
lori.

Fulmini  
di tre sor-  
ti.  
Miracoli  
del fulmi-  
ne.

bianchi, o negri: ma rosso era quello, che veniuua dalla mano di Gioue, come riferisce Acrone, oue Horatio nel primo delle ode dice, che'l sommo padre con l'ardente destra ha tocco le sacre torri. Da che vengono à farsi le tre sorti de i fulmini poste da Aristotele, delle quali l'vna è così chiara, e penetrante, che fa gli miracoli, che si leggono troppo grandi, come che passando, si bee il vino tutto di vna botte, senza lasciare segno di hauere tocco la botte: che fonde l'argento, & ogni altro mett'allo, che troua nelle casse, senza punto offendere queste: che à Martia femina Romana est' in se il parto, che haueua anchora nel ventre, & à lei non fece alcun male, che ammazzà le persone, ne si vede, che habbi tocco le vesti, che hanno intorno, & altri simili: e questa sorte di fulmine viene da Minerva, che nacque del capo di Gioue, & è perciò la più purgata, e più sottile parte del fuoco, e sarà la bianca. L'altra abbruscia, cioè che troua, e questa sia la rossa mandata dalla mano di Gioue. La terza, che ha più dell'humido, e del grosso non abbruscia, ma tigne solamente: e perciò la dissero negra, e la diedero à Volcano ministro di questo nostro fuoco tutto fumoso. Per le quali cose hanno i Poeti chiamato il fulmine trifulco, come che ferisca in tre modi, e dipingesi parimente con tre pùte, e tre furono i Ciclopi, che lo fabricauano, come si dice nella imagine di Volcano: cui non trouo però che fosse dato mai, ne in statua, ne in pittura il fulmine: e manco à Minerva: benchè se ne legga questo, che ne ho scritto, per dimostrare la natura, e gli diuersi effetti di quello: ma à Gioue solamente l'hanno posto tal volta in mano, e tal'altra à piedi, hora l'Aquila gli ele porta appresso col becco, hora con gli artigli, & in altri varij modi è stato scolpito, e dipinto. Seneca nel secondo libro delle quistioni naturali dice, che il dare à Gioue il fulmine, col quale egli spauenta souente il mondo, fu finto da gli antichi per frenare la temerità de' superbi ignoranti, li quali si sarebbero dati licentiosamente ad ogni sorte di maluagità, se non haueffero temuto qualchuno, che eccedesse ogni humana forza. Per impaurire dunque quelli, li quali non sapeuano far bene se non per timore, fu detto, che Gioue su-

premo

premo giudice delle attioni humane staua loro sopra con la destra armata del fulmine. Ne lo saettaua egli però sempre di suo volere solamente: ma, come dissi già, spesso col consiglio de gli altri Dei: & era grauisimo allhora, & apportatore di molti mali, si come era leggiero: e mostraua, che l'ira di Gioue si poteua placare facilmente, quando non v'intraueniu il consiglio celeste. Da questo Seneca forma vn documento morale molto bello, dicendo, che, come Gioue supremo Re de i Dei gioua, e manda del bene à mortali senza dimandarne l'altrui consiglio, ma non vuole far loro male, se prima non ne ha il consiglio de gli altri Dei: cosi fra noi i Re, e gli altri Signori douerebbono prima, che far male altrui, ò per castigo, ò per quale altra si voglia cagione, pensarui molto sopra, & hauerne buon consiglio, ricordandosi, che Gioue non si fida del suo giudicio solo, quando ha da mandare qualche graue male al mondo: e che non per altro fu detto, che de i fulmini mandati da Gioue alcuni erano graui, e perniciosi, & alcuni lieui, e di poco male, se non per dare ad intendere cui tocca di castigare gli humani errori, che non ha da fulminare contra tutti ad vn medesimo modo, ne mostrarsi egualmente terribile ad ogni vno. Leggesi anchora, che Gioue portaua su'l sinistro braccio la pelle della Capra, che lo nutri, quando egli era anco bambino, detta Egida, e che con questa scuotendola, faceua le pioggie, si come con la destra spiegaua il fulmine, secondo che nota Seruio appresso di Virgilio nel libro ottauo, oue ei dice, che gli Arcadi credertero di hauere visto già da principio intorno al monte Tarpeo lo stesso Gioue.

Egida  
portata  
da Gioue.

Quando l'Egida negra spesso scuote,  
E moue con la destra oscuri nemi.

E che nella medesima pelle chiamata anco Diphthera ei scri-  
uena tutto quello, che si faceua per l'uniuerso, per non si scor-  
dare cosa alcuna, quando voleua riuedere il conto delle attioni  
humane. Onde diceuano gli antichi per prouerbio, che Gioue ha-  
ueua pure guardato vna volta nella Diphthera, quando vedeuano

Diphthe-  
ra libro di  
Gione.

qualche maluagio huomo, dopo l'essere stato vn tempo felice, essere castigato alla fine, e punito delle sue maluagie operationi.

Oltre di ciò Gioiue fu fatto senza fulmine anchora, come si legge, che ne fu vn simulacro nella Caria regione dell' Asia minore, il quale non haueua fulmine, ne scettro, ne altra cosa di quelle, che fin qui sono state dette, ma vna scure solamente: e ne rende la ragione Plutarco, raccontando, che Hercole, ammazzato che egli hebbe Hippolita Regina delle Amazone, tolse la scure, ch'ella portaua tra l'altre sue arme, e la donò ad Onsale sua, la quale fu di Lidia: e perciò i Re della Lidia vsarono poi di portarla, e come cosa sacra la guardauano. Questa per mano di molti Re venne à Candaule, che poi non si degno di portarla, ma la faceua portare ad vno, che sempre era con lui, il quale insieme con Candaule fu ucciso da Gige vincitore della guerra, che già gli haueuo mossa, e tra l'altre spoglie ch'ei ne riportò in Caria, fu la scure anchora, la quale pose in mano poi ad vn simulacro di Gioiue, quiui perciò fatto, che fu chia-

Gioiue La  
bradeo.

Inuentori  
de gli ar-  
nesi di  
guerra.

Gioiue par-  
toriente.

mato Labradeo, perche dicono quelli di Lidia labra alla scure. A questo simulacro, dice Eliano, che staua appeso vn coltello anchora chiamato Cario: e fu riuerito assai, perche dicono, che quelli di Caria furono i primi, che faceessero quelle cose, le quali seruono alla guerra, che combattessero per premio, che acconciassero gli scudi in modo, che si potessono imbracciare, e che mettessero i cimieri su gli elmi. E perche spesso mostrano i dipintori le fauole dipingendole così bene, come scriuendo le habbiano finte i Poeti: hauendo vn discepolo di Apelle udito già dire, ò letto forse, che Gioiue partori Bacco, lo dipinse, secondo che scriue Plinio nel libro 35. con certi ornamenti, che portauano in capo le donne di Lidia, in mezzo di alcune femine, che lo aiutauano à partorire: & egli à guisa di donna, che nel parto senta grã dolore, pareua lametarsi: & erano quiui molte Dee, le quali faceuano il maggiore bisbiglio del mondo. Non racconto di Bacco, come Gioiue lo portasse vn tempo attaccato il fianco insin à tanto, che venne l' hora del maturo parto: perche queste fauole per le transformationi di Ouidio sono già così volgari, che le fa

ogniuno



22

ogniuno homai. Hanno gli scultori antichi parimente tolto molte volte l'effempio delle statoe, ch' hanno fatte, da Poeti. Onde Pausania scriue, che alcuni Leontini, gete della Grecia, fecero à loro priuate spese vn Gioue alto sette cubiti, il quale hauena vn' Aquila nella sinistra mano, e con la destra portaua vn dardo, perche l'haueuano già veduto così descritto da alcuni Poeti. Strabone oue racconta del tempio di Gioue Olimpico, il quale per l'oracolo, che era quiui, fu già vn tempo celebrato in modo, che da ogni parte della Grecia vi concorreuano persone à portare di molti, e ricchi doni, come fece Cipselo tiranno di Corinto, che offerse vn simulacro di Gioue tutto d'oro massiccio, dice, che in esso fu vna statoa pure di Gioue, fatta di auorio da Fidia Atheniese tanto grande, che bêche fosse il tempio grandissimo, era piccolo nondimeno alla grandezza della statoa: e perciò parue l'artefice di hauer male offeruato la proportione del luogo, perche fece quella, che sedendo toccaua col capo lo alto tetto: onde se si fosse drizzata, bisognaua romperlo, cōciosia ch' ella veniuà ad esser più alta assai del tepio: ma ne per questo fu ella men lodata, che meritasse la bellezza sua: imperoche Quintiliano scriue, che questa parue aggiungere nō so che alla religione, & à quella riuerenzza, ch' eraportata à Gioue, tato rappresentaua bene la maestà diuina, della quale tolse Fidia, come ei disse à Pandeno suo nipote, che gliene dimandò l'effempio, da Homero, oue così dice.

Mostrò col graue, e riuerendo cenno  
 Il figlio di Saturno il suo volere,  
 Mouendo il capo, che d'ambrosia sparso  
 Fece mouersi insieme l'vniuerso.

Et hanno finto i dipintori alle volte anchora alcuna cosa da loro stessi, come fece Apelle, quādo fu accusato della congiura, scōdo che si può vedere nella imagine della Calumnia. E Plinio nel lib. 35. scriue, che Nealce dipintore di grāde ingegno hauena dipinto vna guerra nauale de gli Egittij, e de i Persi: ne potèdo con la sola dipintura de i luoghi mostrare, che quella fosse stata fatta sù'l Nilo, come egli voleua, che s'intedesse, imaginosi di mostrare ciò in questo modo.

modo, ei dipinse vn' Asino, che beua su la ripa, & vn Crocodilo stania in aguato per far gli male, percioche il Crocodilo è animale proprio dello Egitto, & in Persia è copia grande di Asini. Per le quali cose voglio dire, che fu ritrouameto forse de Pittori anchora, ouero de Scultori, il fare le imagini de i Dei senza forma alcuna di huomo, ò di altro animale: come di Venere si legge, che ella ne hebbe vna in Pasfò il Sole parimete fu cosi fatto appresso de i Fenici: & i Sicoinij gete della Morea hebbero Gione fatto in guisa di Piramide, come scriue Pausania. il che crederò che voglia significare quel medesimo che significa la staoa pur di Gione, della quale ho già detto, nuda dal mezo in sù, e vestita nel resto. Perche la base di queste imagini ci rappreseta lo scuro delle tenebre, per le quali caminiamo in questo modo: si che tenèdo l'animo applicato alle cose humane, non potiamo hauere alcuna cognitione delle diuine: conciosia che in queste si guardi con l'acutezza della mente, mostrata per l'acuta cima della Piramide. E lo può fare l'animo nostro, quādo taglia via tutti gli affetti del corpo, e si assottiglia, si che penetra gli Cieli, ouero quādo mette giù la corporea mole, e tutto scarico, e leggiero se ne riuola à godere la beata vista delle cose eterne. E perciò, ò questo, od altro che ne fosse la cagione, scriue Quinto Curtio, che appresso de i Trogloditi in Egitto, oue fu vn bosco consecrato ad Dio Hammonio, che era Gione, nel mezo del quale sorgena vn fonte dimandato l'acqua del Sole, che, come riferisce anco Pomponio Mela, al cominciare del giorno era tiepida, al mezo di fredda, verso la sera si riscaldaua vn poco, alla meza notte tanto era calda, che bollina, & andando verso il dì, venua intiepidendosi, fu adorata certa cosa, che non era, come si sogliono fare i simulacri de gli Dei, ma in forma di ombilico composto di smeraldi, e di altre gemme, largo di sotto, e rotondo, che si va assottigliando verso la cima: e che quando da questo voleuano intendere alcuna cosa, lo portauano i Sacerdoti in volta sopra vna nauicella dorata, alla quale erano attaccate intorno molte tazze di argento, e vi andauano dietro donne, e donzelle cantando certi

Gione Hā  
monio.  
Fonte del  
Sole.

Imagine  
in forma  
di Ombilico.



23

incomposti versi, per à quali pensauano di fare, che Gioue desse poi loro certi risponsi di ciò, che desiderauano sapere. Ma sotto la imagine di vn Motone fu adorato anchora questo Gioue Hammonio, e dicono alcuni esserne stata la cagione, perche caminando già Bacco per gli deserti della Libia, era per perir sene di sete con tutto il suo essercito, se dopo l'hauere fatto diuote orationi al Padre, non veniuu vn Montone, il quale andandogli sempre davanti lo condusse, oue trouò d' abbeuerare tutto l'essercito: e credendo, che in quello animale fosse venuto Gioue à mostrargli le desiderate acque, gli pose quìui vn'altare, e fece il suo simulacro in forma di Montone. Ouidi, seguitando le fauole, vuole, che ciò fosse: perche, quando i Dei del Cielo fuggirono dalla furia de' Giganti in Egitto, Gioue per maggiore sua sicurezza si cangiò quìui in Montone. Et Herodoto rendendo la ragione, per la quale era vietato a Thebani in Egitto ài sacrificare le pecore, scriue, che non volendo Gioue essere veduto da Her. ole, che lo desideraua grandemente, e ne lo pregaua tutto di: ne potendo più resistere à così affettuosi preghi, gli si mostrò vestito di vna pelle di Montone: e che da questo poi tolsero gli Egittij il fare il simulacro di Gioue in forma di Montone. Et è questa bestia appò loro riuerita molto, nel' ammazzano mai per farne sacrificio: se non che il dì della festa di Gioue ogni anno tagliano il capo ad vn Montone, e lo scorticano, e vestono di quella pelle il simulacro di Gioue, al quale portano poi quello di Hercole, perche lo veggia: dapoi tutti quelli, che sono quìui, vanno à battere lo scorticato Montone: e postolo pascia in vna vrna sacrata, lo sepeliscono con grandissima riuerenza. Ne fu in Egitto solamente questo Gioue Hammonio, ma in Grecia anchora, & appresso de gli Arcadi, come recita Pausania, nell' ottauo libro, era fatto in forma quadrata alla foggia de gli Hermi statoe di Mercurio, & haueua in capo le corna di Montone. Oltre di ciò trouasi, come riferisce Alessandro Napolitano, che i Celti gente della Francia metteuano per la imagine, e statoa di Gioue vna altissima Quercia, e per lui l'adorauano: forse

Giove in  
forma di  
Montone.

Montone  
riuerito.



24

perche sapeuano, che tra gli arbori la Quercia era consecrata à Giove, come quella, del frutto della quale vissero gli huomini già ne primi tempi, & à lui staua di pascere, e nodrire quelli, li quali egli era creduto di hauere prodotti al mondo, e di hauerne l'uniuersale gouerno. Per la quale cosa gli antichi coronauano di Quercia quasi tutte le statoe di Giove, come che questa fosse segno di vita, la quale era creduta essere data da lui à mortali. Onde soleuano i Romani dare la corona della Quercia à chi hauesse in guerra difeso da morte vn Cittadino Romano: volendo à colui dare la insegna della vita, che fu cagione altrui di viuere. Ma di Vliuo anchora fecero ghirlande alle volte à Giove, perche questo è sempre verde, di molto vtile à mortali, e paiono le sue foglie essere quasi del colore del Cielo, benchè paia più tosto essere arbore di Pallade, ò di Minerua, che è la medesima, come nella sua imagine si po vedere. E Pausania scriue, che in certa parte della Grecia fu vn simulacro di Giove, che teneua vn'uccello con l'una delle mani, e con l'altra il fulmine, & haueua in capo vna bella ghirlanda di diuersi fiori di primavera. Hebbe anco Giove souente la corona di Re: secondo che di sopra lo descrive Martiano. perche, come la dipinse Pallade, contendendo con Aragne appresso di Ouidio, è Regale la imagine di Giove, concio fosse che egli era creduto Re de i Dei, de gli huomini, e dell'uniuerso. E Seruio sopra la decima Egloga di Virgilio dice, che le proprie insegne di Giove, le quali soleuano portare quelli che trionfauano, erano lo scettro, e la toga palmata (che era vna veste di porpora grande, & ampla, nellaquale hanno detto alcuni che era tessuta la palma per dentro, & altri che era dipinta a gran bolle d'oro) e l'hauere dipinta la faccia di rosso. Percioche, come scriue anco Plinio, soleuano i Romani ogni festa tingere la faccia à Giove di minio, & era vna delle principali cose che faceuano i Censori, dare à mimare Giove. Et quelli che trionfauano parimente si faceuano tutti rossi col minio. Donde tolsero le donne la vsanza, che poi è passata fin'a i tempi nostri.

di farsi colorite, e rosse: parendo loro di diuentarne più belle, one molte si fanno souente spauenteuoli da vedere. E nella Ethio-  
 vsauano parimente i grandi huomini di dipingersi non solo la faccia, ma tutto il corpo col minio, e dauano il medesimo colore à  
 tutti i simulacri de i loro Dei. Furono poi vittime di Gioue sacri-  
 ficategli per diuerse cagioni, in diuersi tempi, e sotto diuersi co-  
 gnomi, la capra, vn' agnella di due anni, & vn toro bianco con le  
 corna dorate, appresso de Romani: li quali sacrificauano anco alle  
 volte senza vittima con farro, sale, & incenso. Appresso de gli  
 Atheniesi gli era sacrificato vn bue con cerimonia forte ridico-  
 losa, era tale, come racconta Pausania, nel primo libro, Mettenu-  
 no vn poco di farro, e di frumento mescolato insieme su l'altare di  
 Gioue, & il bue destinato al sacrificio accostandouisi l'andaua à  
 mangiare. allhora ueniua vno de i Sacerdoti, chiamato da Greci  
 per l'ufficio, che haueua, Busono, che viene à dire in nostra lingua  
 Percussore del bue, e daua di vna scure su'l capo à quella bestia,  
 poi se ne fuggiua via subito, lasciata quìui la scure: la quale era  
 chiamata poscia in giudicio da quelli, che erano quìui all'intorno,  
 eome che non hauessero visto chi altro hauesse ferito il sacro bue,  
 che la scure. Questa vsanza, come scriue Suida, venne da quello,  
 che successe già in certa festa di Gioue, nella quale vn bue man-  
 gid le schiacciate, che erano preste al sacrificio: di che sdegnato  
 vno, che quìui era presente, parendogli che quella bestia fosse stata  
 troppo profontuosa, diede di piglio ad vna scure, e l'uccise, è se ne  
 fuggì via. La scure, che restò, fu chiamata in giudicio: & hauendo  
 i giudici vditte le ragioni delle parti, la assolsero, e fu dapoi offer-  
 uato di fare ogni anno il medesimo. E non è gran merauiglia, che  
 fosse vna scure chiamata in giudicio appò gli Atheniesi: percioche  
 fra le prime leggi, che furono loro date da Dracone, fu, che le cose  
 anchora inanimate, come riseriscono Pausania, e Suida, quando  
 non si trouasse la persona, che hauesse fatto il male, fossero con-  
 dannate in giudicio, bandite, e gittate fuori della Città, secondo  
 gli demeriti loro. Onde si legge appresso de medesimi vna medesi-  
 ma

Vittime di  
 Gioue.

Cerimon-  
 nia paz-  
 za.

Scure chia-  
 mata in  
 giudicio.

ma nouella, benche i nomi siano diuersi: perche Pausania scrive di Theagene, e Suida di Nicone. Questi, qualunque nome che egli hauesse, fu huomo tanto valoroso, che dalle vittorie hauute in diuersi luoghi haueua riportato più di quattrocento corone: e gli fu anco perciò drizzata vna bella statoa: alla quale, poscia che egli fu morto, vno, che era stato sempre inuidioso de suoi honori, andaua la notte, e con vna sferza la batteua ben bene, e tanto se ne contentaua, come se hauesse offeso Theagene, ò Nicone anchora viuo. Auenne, che la statoa cadde all'improuiso addosso à colui, che la batteua, e l'uccise: onde i figliuoli la chiamarono in giudicio, e tanto dissero contra di lei, che la fecero condannare come colpeuole della morte dal padre loro: e fu perciò gittata in mare. Per la quale cosa indi à poco venne vna sterilita grande, che guastò tutto il paese: à che fu rimediato per consiglio dell'oracolo, rimettendo al luogo suo la statoa gittata in mare, e poi ritrouata da alcuni pescatori, alla quale furono anco poscia dati i diuini honori, e come Nume salutare fu adorata. Danno le molte fauole anchora, che si leggono di Gioue, argomento di farlo in molti modi: perche raccontano, che ei si cangiaua souente in diuerso forme per godere de suoi amori: come quando si mutò in toro bianco, per portarsene via Europa: in Aquila, per rapire Ganimede, e per haueue anco Asteria: in pioggia d'oro, per passare à Danae: in cigno per starsi con Leda: in fucò, per ingannare Egina: in Anfitrione, per giacersi con Alcmena: in Diana, per godere di Calisto: & in altre figure assai tanto bestiali, che humane, delle quali io non dirò altro: perche non trouo, che gli antichi habbino tolto essempio da queste mai, per fare alcuna imagine di Gioue.

Varie trasformati  
ni di Gio-  
ue.

## GIVNONE.

QUELLI li quali dissero, che gli antichi sotto il nome di diuersi Dei adorarono gli elementi, posero Giunone per l'aria: e la fecero perciò le fauole poi sorella di Gioue, per cui intesero lo  
Sorella di  
elemento del fuoco. E come lui Re, così chiamarono lei Regina del  
Giuo.

Cielo:

Cielo: perche'l fuoco, e l'aria sono i due elementi di sopra, che hanno maggiore forza assai nelle cose create de gli altri due. E tal' hora anchora la dissero essere la Terra, e percio moglie di Gioue: *Moglie di Gioue.* perche vogliono che dai i corpi superiori cada in terra certa virtù femminile, che le dà forza di produrre tutto quello che produce: come spargendo il marito il seme nel ventre della moglie, la fa concipere quello che partorisce poi al tempo suo. Per la quale cosa Virgilio disse: Discese alhora con seconde piogge Il gran Gioue alla lieta moglie in seno. Et alcuni volendo porre questa Dea più in alto, l'hanno fatta essere vna medesima con la Luna, e le hanno dati alcuni de i cognomi di quella, come che la chiamarono Lucina, quasi che ella fosse che aiutando le donne nel parto, desse la luce a i nascenti figli. Da che venne, che partendo gli antichi il corpo humano, e dandone a ciascun Dio la parte sua, della quale hauesse cura, posero le ciglia sotto la custodia di Giunone: per che queste stado sopra a gli occhi, per gli quali godiamo la luce, che da lei ci viene data, paiono difender gli da cio che cadendo potrebbe venire a noi argli. Benche si legge anchora, che le braccia parimère a lei furono cōsecrate. Onde Homero, il quale a ciascun Dio dà vn membro più bello de gli altri, fa che Giunone habbia le braccia belle, e bianche. E quindi venne, che la fecero alcuni de gli antichi di corpo mōdo, puro, hauēdo forse risguardo al corpo della Luna. Scriue Luciano, nel libro della Dea Siria che, benche la Dea Siria tato riuerita in Hieropoli Città della Asiria fosse Giunone, mientedimeno la sua statua, che quasi era nel suo tempio, la mostraua essere non vna sola, ma molte: concio fosse che si vedesse in quella alcuna cosa di Pallade, alcuna di Venere, di Diana, di Nemefi, delle Parche, e di altre Dee: percioche ella staua sedendo sopra due Lioni, e nell'una mano teneua vn scettro; & vn fuso nell'altra, & in capo haueua alcuni raggi, & alcune altre cose che a diuerse imagini sono appropriate. Onde viene a mostrare Luciano, che la Dea Siria, cioè Giunone fu vn nume diuersamente adorato sotto diuersi nomi. E percio non è marauiglia, se ella fu creduta Lucina anchora, da che

Ciglia  
guardate  
da Giuone.

Dea Siria.

che venne, che la chiamauano le donne al partorire in loro aiuto, come fa appresso di Terentio nell' Andria Gliceria, quando grida: Giunone Lucina aiutami, guardami da morte, ti prego: E volendone fare statoe, ò vero dipingerla, la fecero gli antichi, come si vede nelle medaglie antiche di Faustina, in forma di donna di età già perfetta, vestita à guisa di matrona, che nella destra mano tiene vna tazza, & vna hasta nella sinistra. E poche sono quelle imagini delli Dei, alle quali non habbiano date le haste gli antichi, come si vede nelle già dette, e si vedrà anchora in quelle che restano da dire: e però piu non mi pare da diferire, di dirne la ragione. E benchè in altro luogo forse fosse stato meglio, ne qui anchora sarà male dirla: oue facilmente si potrebbe marauigliare alcuno, che sia data l'hasta a Giunone Dea pacifica, e quieta. Benchè non fu però sempre tale: anzi alle volte si è mostrata molto terribile, e feroce: come quando à tutte sue forze voleua aiutare à Greci contra Troiani, & hebbe ardire di andare in battaglia insieme con Minerva, come conta Homero, il quale così dipinge il suo carro: perche à que' tempi i Capitani, e le più segnalate persone combatteuano in carro. Era di ferro quel legno, che a trauerso lo sostiene: le ruote erano di rame con otto raggi, e d'oro i cerchi, che lor vanno intorno, cinti di sopra di rame, & era circondato di argento quel corpo onde escono i raggi. Di sopra poi, oue staua la Dea, era vna sede fatta con correggie d'oro, e di argento. il temone era di argento, il giogo d'oro, parimente erano gli ornamenti de i caualli: perche se bene altre volte si faceua tirare Giunone da gli ucelli, allhora le faceuano dibisogno i caualli. E Virgilio, nel primo dell' Eneide medesimamente à costei dà il carro, e l'arme, quando dice, ch'ella così voleua bene à Carthagine, che quini teneua il suo carro, e l'arme. Adunque non ha da parere male ad alcuno, che à Giunone anchora dessero gli antichi l'hasta, ne che io, ragionando di lei, dica: perche fossero date le haste alle statoe de i Dei, secondo che Giustino ne rende la ragione, il quale dice, che già ne primi tempi i Re portauano vna hasta in vece



vece del Diadema, e della insegna regale, e che allhora nel principio del mondo gli huomini non haueuano altre statoe de i Dei, che le haste, e perciò a queste si inchinauano, e le adorauano riuerentemente. Ma poi che in forma humana cominciarono a fare gli Dei, non più le haste, ma le statoe adorarono. nondimeno per seruare pur' anco la memoria della religione antica, aggiunsero poi le haste a li simulacri de i Dei. Quando Anchise appresso di Virgilio nel sesto del Eneide mostra ad Enea la sua progenie, che ha da venire, comincia da vn giouane, che sta appoggiato ad vna hasta, e quiui Seruio nota che l'hasta appò gli antichi fu honorato premio à que' giouani, li quali vincendo il nemico in battaglia, haueuano cominciato à mostrare il suo valore. E questo parimente dice, che l'hasta da gli antichi fu stimata più di tutte le altre arme: che fu segno di maggioranza, e d'impero: e che perciò era donata a gli huomini valorosi: che le cose vendute in publico erano vendute all'hasta, e che i Cartaginesi volendo la guerra con Romani, mandarono loro vna hasta. Riferisce Suida essere stata vna vsanza in Athene, che quando era portato alla sepoltura vno che fosse stato ammazzato, i parenti che l'accompagnauano, faccuano andar con lui vna hasta, ò che ve la piantauano à capo della sepoltura, facendo à questo modo certo chi l'haueua ammazzato, che non sarebbe senza vedetta. Si che l'hasta fu stimata da gli antichi assai, & appò quelli fu insegna molto notabile. Onde non è marauiglia, che la dessero souente alle sacrate statoe. Potrebbe si dire del carro di Giunone descritto da Homero, che significhi gli varij colori che nell'aria si veggono talhora, ma vuole il Boccacio nel libro nono altrimenti, e dice, che quello è fatto tanto riccamente, perche ella era creduta la Dea delle ricchezze: e che l'arme à lei date significano, che per le ricchezze combattono insieme gli huomini per lo più. E perciò la dipinsero con lo scettro in mano, come che in suo potere fosse di dare le ricchezze, & i regni, si come ella promise di fare à Paride, quando voleua da lui essere giudicata la più bella di quelle altre Dee. Ilche dicono de gli altri anchora essere pur troppo

k vero,

Dea delle  
ricchez-  
ze.

vero, se per lei intendiamo la terra, come scrive Fulgentio: il quale dipinge Giunone con il capo auolto in vno panno, e che tiene lo scettro in mano, mostrando per questo i Regni, che altro non sono che possedere paesi; e per quello, che le ricchezze stanno coperte, e nascoste nella terra, perche ella ha in se le vene di tutti i metalli, & in quella si trouano le pretiose gemme. E fu dato il Pauone à questa Dea, come vccello suo proprio, e consecrato à lei. Onde Pausania descriuendo le cose, che erano nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia, dice, che vi fu vn Fauone fatto tutto d'oro, e di lucidissime gemme, offerto, e dedicato alla Dea da Adriano Imperadore: perche questo vccello è consecrato à Giunone: di che, oltre alla fauola che si racconta di Argo, dicono essere la ragione, che le ricchezze tirano così à loro gli animi nostri, come il Pauone per la bellezza sua tira à se gli occhi de' riguardanti. Et il Boccaccio oue racconta la progenie de i Dei nel libro nono fa vna lunga diceria, volendo mostrare che i ricchi, e potenti quasi in ogni loro affare rasimigliano il Pauone, come che parlino superbamente, siano arroganti, e vogliano sempre stare sopra à gli altri, piaccia loro di essere laudati, benchè falsamente, & altre simili cose, le quali come al tempo del Boccaccio, così hoggi potrebbe essere che si trouassero in molti. Ne fu dato à Giunone il Pauone solamente, ma de gli altri vccelli anchora le cōsecrarono gli antichi, tra li quali fu certa sorte di Sparuicere, e l'auoltoio parimente, come dice Eliano, secondo quelli di Egitto: li quali perciò coronauano la statoa di Iside con le penne di questo vccello: perche Iside appo loro era la medesima che furono tante Dee nominate da Greci, e da Romani, e le metteuano anchora intorno all'entrare delle case; e riferisce Alessandaro Napolitano, che in Egitto faceuano queste per segno di nobiltà, e di antichità del casato. E l'occa parimente fu consecrata à Giunone: e ne teneuano i Romani alcune nel suo tempio, che furono bonissima guardia del Campidoglio, quando i Francesi l'assediauano: e vi sarebbono entrati dentro vna notte di nascosto, se queste non gridauano: onde furono

Pauone  
dato à  
Giunone.

Vccelli da  
si a Giunone.

furono dapoi nodrite quivi del publico, & i Censori principalmente ne haueuano la cura, e ne fu fatta vna di argento nel medesimo tempo di Giunone. E per mostrarsi ben grati i Romani à questa bestia, che haueua fatto loro tanto seruitio, ordinarono, che ogni anno à certo tempo fosse portata in volta vna occa con molta cerimonia sopra vn bello e bene adornato letticiuolo, e nel medesimo tempo metteuano in palo vn cane, & il palo era di Sambuco, per punirlo della mala guardia che ei fece al Campidoglio difeso dalla occa, come ho detto. Oltre di ciò dissero i Poeti, che Iride fu nuncia, e messaggiera di Giunone, e si intende dell' arco celeste per questa, la quale fu figliuola di Thaumante, che significa ammiratione, perche nello apparire pare marauigliosa per gli colori, che mostra, si come le ricchezze fanno marauigliare gli sciocchi: quali così tosto se ne vanno poi, come tosto vediamo sparire Iride. Questa da gli antichi fu parimente detta Dea, e fatta in habito di donna con veste di colori diuersi, e talhora gialla, tutta succinta, per essere allo andare più presta ogni volta che le fosse commandato dalla sua Dea, & haueua l'ali medesimamente di diuersi colori, come dice Virgilio nel quarto dell' Eneide, oue fa che Giunone la manda à tagliare il crine fatale à Didone. Haueua poi quattordici ninfe anchora Giunone à suoi seruigij, come Virgilio nel primo dell' Eneide la fa dire ad Eolo, promettendogliene la più bella per moglie, se scioglie i venti, de' quali egli era creduto Re, e gli manda à turbare il mare, si, che non possa Enea giungere in Italia. Queste dicesi che mostrano le mutationi dell'aria, intesa per Giunone, e gli varij accidenti, che appaiono in quella, come serenità, impeto de i venti, Nauoli, Pioggia, Neue, Lampi, Tuoni, Nebbia, & altri simili. Le quali cose mostra parimente Martiano nel primo libro quando finge, che Giunone stia à sedere sotto di Giove, & in questa guisa la descrive. Ella ha il capo coperto con certo velo lucido, e bianco, cui è sopra vna corona ornata di pretiose gemme, come è il verde Scithide, l'affocato Cerauno, & il biancheggiante Giacinto, postauì da Iride. la

Iride.

Ninfe di  
Giunone.Immagine  
di Gio-  
ne.

faccia quasi sempre riluce, & assai si assomiglia al fratello, se non ch'egli è allegro sempre, ne si turba mai, ma Giunone si muta in viso, e mostra alle volte la faccia nubilosa. La veste poi di sotto pare di vetro chiara, e lucida, ma il manto di sopra è oscuro, e caliginoso, ma ben però in modo che se da qualche lume è tocco risplende, e le cinge le ginocchia vna fascia di colori diuersi, che talhora risplende con vaghezza mirabile, e talhora così si afortiglia la varietà de i colori, che più non appare. Sono le scarpe pur'anco di colore oscuro, & hanno le suole così negre, che rappresentano le tenebre della notte: benchè Hesiodo le finge essere dorate, e così fanno gli altri Poeti anchora. Tiene poi questa Dea nella destra mano il fulmine, & vn risonante Timpano nella sinistra.

Mostra questa immagine le qualità dell'aria così apertamente, e quello che da lei viene: che non fa di bisogno dirne altro: e perciò

Statoa di Giunone.

Statoa di yengo à porre vna grande statoa di Giunone, la quale scriue Pausania nel secondo libro che fu nel paese di Corinto fatta di oro, e di auorio da Policlreto con vna corona in capo, nella quale con mirabile artificio erano intagliate le Hore, e le Grazie, e nell'una mano teneua vn pomo granato, e nell'altra vno scettro, cui staua sopra vn Cucco: perche dicono le fauole, che Gioue innamorato già di Giunone si cangiò in questo uccello, & ella da scherzo, come fanno le giouinette, lo pigliò: onde egli hebbe commodità poi di giacersi cō lei. Et à questo soggiugne Pausania, che benchè egli non creda cotai cose, ne delle altre simili, che si raccontano de i Dei, non pensa però che siano da sprezzare, quasi voglia dire, che sono misteriose, & altro mostrano, che quello che suonano le parole: ne lo dice però, & io parimente non lo dico, perche già più volte ho detto di non volere porre cosa, della quale non habbiano scritto gli antichi: e benchè possa essere, che di questo habbia scritto già forse qualche vno: mientedimeno io non l'ho trouato anchora mai. Apuleio nel libro decimo, quādo fa rappresentare in scena il giudicio di Paride dice, che uscì fuori vna giouane, che somigliaua Giunone, di faccia honesta, con il capo cinto di bianco diadema, e con lo scettro in mano,



k 3

26

Castore.  
 Polluce.

mano, accompagnata da Castore, e da Polluce, li quali haueuano in capo vn'elmo con cimiero di vna Stella: e cosi fatti si veggono questi in alcune medaglie antiche, delli quali si legge che furono figliuoli di Gioue, e cosi insieme amoreuoli l'vno all'altro, che, come finsero le fauole, partendo la vita tra loro, viuenuano, e moriuano à vincenda, onde meritauano di essere posti in Cielo, oue fanno il segno de i Gemelli, liquali hoggidi ancora da gli disegnatori delle cose del Cielo sono figurati in questo modo: perche i Lacedemonij già fecero loro vn simulacro in questa guisa. mettendo due legni egualmente discosti l'vno da l'altro, & attrauerfati parimente da due altri legni, come che questa fosse imagine confacentesi al pare amore delli due fratelli, de gli quali l'vno fu gagliardissimo alla Lotta, l'altro à Cavallo; onde furono alle volte anchora fatti su due bianchi Caualli: & erano quelli forse, li quali dicono che Gimone donò loro, & ella gli haueua prima hauuti da Nettuno, nomati vno Xanto, l'altro Cillaro. E cosi à cavallo erano appresso de gli Atheniesi in certo loro tempio molto antico. Et in questo modo anchora apparuero à Vatino, come scrine Tullio nel secondo della natura di Dei, quando da Rieti tornaua à Roma, e gli dissero, che quel di il Re Perse era stato fatto prigione. Leggesi anco, e lo scrine Giustino, che in certa battaglia, nella quale quindici mila Locresi furono vincitori contra centouenti mila Crotoniati, apparuero duo giouani grandi, e belli su due canalli bianchi, armati diuersamente da tutti gli altri, con panni porporei intorno, li quali combatterono valorosamente dinanzi à tutti gli altri per gli Locresi, e disparuero subito dopo la vittoria. Questi furono creduti essere Castore, e Polluce: perche non hauendo i Locresi potuto hauerlo da Lacedemonij, haueuano dimandato loro aiuto. E come fossero fatti Castore, e Polluce, mostrarono anchora due giouani Messenij, secondo che racconta Pausania nel quarto libro, quando fingendosi questi vollero ingannare gli Lacedemonij vn dì, che nel campo celebravano solennemente la festa loro. Imperoche

vestitisi



k 4

27

vestitisi due toniche bianche con mantelli porporei di sopra, e con le haste in mano su due bellissimi caualli, si fecero vedere d'improviso. Pensarono i Lacedemonij, che fossero Castore, e Polluce, venuti alla festa celebrata per loro, e gli andauano in contra tutti disarmati ad andogli, e pregandoli, che volessero fermarsi fra loro con fauoreuole nume. allhora i due giouani ferendo con le haste hor questi, hor quelli, ne ammazzarono molti: e fatta non picciola strage de nimici, se ne ritornarono senza essere punto offesi da quelli. Oltre di ciò hauenano Castore, e Polluce gli capelli in capo, come dice Festo Pompeo: perche furono di Laconia, oue soleuano andare in battaglia co i capelli in testa. E perciò Catullo in certo suo epigramma gli chiama fratelli Pileati: perche Pileo, che è voce Latina, significa capello in volgare. Pausania parimente nel terzo libro scriue, che in certo luogo della Laconia erano alcune figurette Pileate, le quali ei non sa troppo bene se fossero fatte per gli Castori, (che sotto il nome dell'vno intesero gli antichi ambi i fratelli,) ma ben lo pensa. Ne lascierò hora di dire: che'l Pileo appresso de' Romani fu la insegna della libertà, perciò che fu loro vsanza, che quando voleuano dare la libertà ad vn seruo gli faceuano radere il capo, e gli dauano à portare vn capello. La quale cerimonia era fatta nel tempio di Feronia, perche questa fu la Dea di quelli, alli quali era donata la libertà, detti Libertini.

Segno di  
Libertà.

Onde Plauto nell' Amfitrione fa così dire vn seruo desideroso della libertà. Deh voglia Dio ch'io possa hoggi co'l capo raso pigliare il capello. E leggesi che in Roma, ammazzato che fu Giulio Cesare, furono piantate su le piazze haste con il Pileo in cima, volendo in quel modo chiamare il popolo, e tutta la Città alla libertà di prima. Quando i Romani haueuano bisogno di soldati, ò che voleua allora qualche vno leuare tumulto, e seditione, chiamauano gli serui al Pileo: intendendosi perciò, che à tutti dauano la libertà, accioche per quella haueffero da combattere. Da che viene anchora, che su certe medeglie antiche di Bruto si vede vn capello posto sopra due pugnali, mostran-  
do

do perciò, ch'egli uccise il Tiranno, e rese la libertà alla patria. E morto che fu Nerone, la plebe in Roma, come scriue Suetonio, e per le Prouincie anchora, andaua festeggiando con capelli in capo, volendo in quel modo mostrare, che era liberata da graue, e crudele seruitù. E si legge appresso di Plutarco, che Lucio Terentio nobilissimo Romano andò dietro al trionfo di Scipione con il capello in testa, come se fosse stato suo liberto, perche lo liberò da i Cartaginesi, che l'haueuano già fatto prigionie. Et il medesimo fecero parecchi Romani nel trionfo di Tito Quinto riscattati da lui, poscia che hebbe vinta la Macedonia: come oltre à Plutarco scriue anco Liiio. Oltre di cio il capello fu segno di virtù, e di gran sapere: e per questo lo danno hoggidi anchora insieme col titolo del Dottore, e del Maestro. E metteuano anco talhora gli antichi gli serui in vendita col capello in testa, come riferisce Gellio, ma quelli solamente che non haueuano difetto alcuno: onde voleua dire il capello, che non poteua il compratore ingannarsi, e che perciò il venditore non era tenuto poi à cosa alcuna, come che quello fosse certo segno della integrità, e bontà del seruo venduto. Ma ritornando alli Castori, perche come dissi, sotto questo nome si intende di Polluce anchora, onde Bibulo, che fu Console insieme con Cesare, ne fece il motto, quando vide, che il suo collega si haueua così usurpata tutta la auctorità del Consolato, che cio che faceuano i Consoli, era detto fatto da Cesare solamente, dicendo che à se era intrauenuto come à Polluce, il quale nel tempio dedicato à lui, & al fratello non haueua nome, perche era dimandato Tempio di Castore solamente, ò de i Castori. Questi dunque si faceuano, come dice Eliano, e lo riferisce Suida, giouani, grandi, senza barba, tra loro simili, con veste militare intorno, con le spade al lato, con le haste in mano, & in vece delle stelle, che io dissi, faceuano loro in capo alcune fiammette anchora alle uolte. Perche legge si, che essendo già gli Argonauti stranamente traualgiati da vna graue fortuna di mare, si che temeuano tutti di perire, & haueuò Orfeo fatto voti per la salute di tutti, apparuero due Stelle,

Castori  
perche  
chiamati  
da Noc-  
chieri.

ouero summe sopra il capo delli Castori, che loro dierono segno di saluezza: e quindi venne poi, che fossero chiamati gli Castori da i nocchieri nelli loro pericoli. Onde Pausania, nel secondo libro, scriuendo di certa statua di Nettuno, qual'era appresso de i Corinti, dice, che nella base di quella erano scolpiti gli Castori, come quelli che erano creduti Numi salutari alle nauì, & a nocchieri, e furono anco creduti essere certe stelle, ouero lumi, li quali come scrue Seneca, e Plinio, sogliono apparire in mare nelle gran fortune, e danno segno di bonaccia. E perche si mostrano questi in aria, & e l'aria mostrata per Giunone, furono ragioneuolmente i due fratelli Castore, e Polluce messi in compagnia di questa Dea. Alla quale fingono le fauole, come recita Theopompo, & Hellanico, che Gioue legasse gli piedi già vna volta con catene di oro, aggiungendoui grauisimi pesi di ferro, onde ella se ne staua pendolone in aria. La quale cosa significa, che quella parte di sotto dell'aria, che più è lontana dallo elemento del fuoco, e perciò è più densa, oue si fanno i nuuoli, le nebbie, e le altre simili cose, facilmente si vnisce all'Acqua, & alla Terra, le quali sono elementi graui, e che scendono sempre. Leggesi appresso di Pausania, nel libro nono, che in certa parte della Beotia fu vn tempio consecrato à Giunone, nel quale era vn suo simulacro molto grande, che staua in pie', & ella quini era chiamata Sposa. Ma pare à me, che piu di ragione ella hauesse questo nome nella I sola di Samo, perche scriue Varrone, e lo riferisce Lattantio, che questa fu chiamata prima Parthenia da Giunone, che quini stette, mentre che era fanciulla, e vergine, e vi si maritò anchora à Gioue. Onde nel suo tempio fu vn bel simulacro fatto in forma di sposa, che doueua hauere quel velo colorito, col quale le nuoue spose si copriuano la faccia, & era dimandato Flammeo dal colore forse della fiamma, perche era rosso, e mostraua, che arrossiua di vergogna la giouane, che si doueua congiungere all'huomo: che cosi hanno detto alcuni di questo velo, benche alcuni altri vogliono, che si intenda altrimenti, come dirò poi disegnano Himeneo.

Flammeo  
velo delle  
spose.



meno l'acqua p'essere tutta fredda, ma bisogna che alla generatione de gli animali, e di tutte le altre cose, p'dotte dalla natura il caldo, e l'humido si cōgiungano insieme: cosi fa di mestiere, che per cōseruare la generatione humana si giungano insieme l'huomo, e la donna: ouero per darle ad intendere col fuoco, che purga, e parte il puro dal non puro, e con l'acqua, che laua le macchie, e laua via le lordure, che ella ha da cōseruarsi pudica, pura, e netta, e guardarsi da tutto quello, che puo macchiare le leggi del matrimonio. Le facuano anco portare il fuso, e la conocchia, e passare sopra vna pelle di pecora con tutta la lana, la prima volta che entrana in casa il marito, & vsauano delle altre cerimonie assai: ma basti per hora di queste poche, per dare à vedere come si habbi da fare Giunone in forma di sposa: poi che Varrone non lo disse, quando disse, che fu vn suo simulacro cosi fatto nella I'sola di Samo. Ma ritornando à quello che dicemmo per relatione di Pausania, che Giunone in Boetia fu chiamata la sposa, vediamo-ne la cagione secondo che ei la mette, il quale cosi ne scriue. Giunone adiratasi con Gioue già vna volta, parti da lui, e se ne andò in Eubea, & egli pure la voleua placare, e farla ritornare, ma non sapena in che modo. ne dimandò consiglio à Citherone allhora quini Signore, il quale gli disse, che facesse fare vna statoa di Quercia, e la portasse in volta coperta sì, che non fosse vista fingendola vna giouane, che di nuouo si hauesse fatta sposa. Così fece Gioue, e finse di mettere all'ordine le nuoue nozze, per la quale cosa Giunone, che ciò intese, ritornò subito, & accostatasi al carro, oue credeua che fosse nascosta la nuoua sposa, tutta piena di gelosia, e disdegno, squarcìò gli panni ch'ella copruiano, e trouandola vna statoa di legno, se ne rallegrò assai, e rappacificòsi con Gioue, e con lui stette come nuoua sposa. Onde furono poi celebrati da gli antichi alcuni dì di festa per memoria di questa fauola, la quale, come riferisce Eusebio, interpreta Plutarco in questo modo. La discordia nata tra Giunone e Gioue altro non è, che lo stemperamento de gli elementi, dal quale viene la destructione delle

Giunone  
sposa.

delle cose: si come per la temperie, ò per certa proportione, che sia tra quelli, nascono le medesime, e si conseruano. Se Giunone adunque, cio è la natura humida, e ventosa va sopra à Gioue, ne si fa conto di lui, e lo sprezza, tante sono le pioggie che allagano la terra, come fu già vna volta nel paese della Beotia, che andò tutto sotto alle acque, e quando furono poi queste date giù, e rimase la terra scoperta, insero le fauole, che fossero rappacificati insieme Gioue, e Giunone, la quale squarciando i veli fece che fu vista la statoa della Quercia: perche dicono, che il primo arbore, che spuntasse fuori della terra, fu la Quercia, la quale, come dice Hesiodo, fu à mortali di doppio giouamento, conciosia che da i rami di quella ne raccolsero le ghiande, onde viueuano prima, e del tronco se ne fecero tetti. A Giunone fecero gli antichi ghirlande di bianchi gigli, li quali chiamauano le rose di Giunone, perche tinti del suo latte diuentarono bianchi, come raccontano le fauole, dicendo, che Gioue, mentre che ella dormiua, le attaccò Hercole anchora fanciullino alle mamelle, accioche nodrendolo del suo latte, non l'hauesse in odio poi. Ma quelli poppando troppo auidamente, fece sì, che la Dea si destò, e riconosciutolo, da se lo ributtò subito in modo, che il latte si sparse per il Cielo: e quiui fece quella certa lista bianca, che vi si vede anchora, la quale chiamano gl' Astrologi la via lattea, e parte anchora ne cadde giù in terra, onde rimasero i gigli così tinti di bianco, che poi nati sono sempre bianchi. Tertulliano scriue, che in Argo città della Grecia fu vn simulacro di Giunone cinto con rami di vite, e che haueua sotto i piedi vna pelle di Leone, quasi che ella volesse hauere quelli per dispregio di Baccho, e questa parimente à disnore di Hercole, che l'uno, e l'altro da lei fu odiato grandemente: come da quella che ad ambi fu madre, secondo le fauole. In Lanuuio città di Latio era adorata Giunone Sospita, la quale noi potiamo chiamare saluatrice, come principale Nume di quel luoco, secondo che recita Tito Liuiò: & haueua quiui la sua statoa, come scriue Marco Tullio, vna pelle di Capra intorno, & haueua la hasta, & vn breue scudo.

Quercia  
molto vi-  
le.

Rose di  
Giunone.

Via lat-  
tea.

E Feste



E Festo parlando di Giunone Februale, perche ella hauesse questo Giunone Februale. nome, dice, che le sacrificauano i Romani il mese di Febraio, e che le feste Lupercali celebrate di questo mese, erano consacrate à lei, nelle quali andauano i Luperci scorrendo per la Città, e purgauano le donne, che per questo porgeuano loro la mano, battendole con quello, di che si fa il farsetto di Giunone, che sono le pelli delle capre. Oltre di ciò si troua che fecero gli antichi la statoa di Giunone alle volte anchora con vna forbice in mano, come riferisce Suida, e ne rende la ragione, dicendo, che l'aria intesa per Giunone purga e mondifica, come la forbice tagliando i peli, fa i corpi polito, e mondi. Et in vna medaglia antica di Nerua Imperadore si vede vna matrona coronata di raggi, che siede in alto seggio, e tiene con la sinistra mano vno scettro, e con la destra vna forbice. Questa giudicarono molti essere Giunone: niente dimeno le lettere, che in essa medaglia sono, la dicono la Fortuna del Popolo Romano. Ne mi ricordo di hauere veduto, ò letto di altra imagine, ò statoa di Giunone, se non che alcuni, perche fanno, che la dissero gli antichi la ritrouatrice del matrimonio, e che haueua la cura delle nozze, onde Didone appresso di Virgilio, nel 4. dell' Eneide, quando ha dissegnato di farsi marito Enea, sacrifica ad alcuni Dei, ma inanzi a tutti à Giunone, che tien del nodo marital la cura, l'hanno fatta in piè vestita con capi di papauero in mano, e con vn giogo à piedi, volendo per questo mostrare, come hanno da stare il marito, e la moglie congiunti insieme: e per quelli la numerosa prole, che poi viene succedendo. Di che non trouo però fatta mentione da alcuno de gli antichi, ma si bene, che in Roma fu chiamato certo luoco Vico giugario: perche Giunone è detta Giugale, quasi che col fauore del suo Nume si giungessero insieme Vico giugario. l'huomo, e la donna, hebbe quindi vn' altare, oue andauano i Giunone giugale. uelli sposi, & erano dal sacerdote legati insieme con certi nodi, Sposi legati. dando per ciò loro ad intendere, che così doueuan essere gli animi loro legati poi sempre in vn medesimo volere, come erano i corpi allhora da quelli nodi. Onde è venuto, che togliendo alcuni poi forse l'essempio da questo, e da quello che si può vedere

*Matrimonio.*

*Himeneo.*

nella imagine di Venere fatta in ceppi, hanno dipinto il Matrimonio con il giogo in collo, e con gli ceppi à i piedi. Questo hanno voluto alcuni che fosse introdotto prima da Giunone, come ho detto, alcuni da Venere, & alcuni altri da Himeneo: il quale fu perciò adorato come Dio delle nozze, nelle quali lo chiamauano con certi solenni prieghi, accioche à quelle fosse fauoreuole, e desse col Nume suo felice successo. Ma leggesi anchora, che mostrando gli antichi con molte cerimonie la pace, & vnione, che doueua essere fra marito e moglie, e che desiderando à quelli ogni bene, e consolatione, non nominauano in celebrando le nozze, se non quelle cose, le quali poteuano dare buono augurio, e segno di felicità. Onde chiamauano anco souente la Cornacchia, come si vede nella imagine della Concordia: e sacrificando à Giunone

*Felle gitato via.*

Giugale, cauauano il felle alla vittima, e logittauano dietro all'altare: per mostrare, che fra marito e moglie non deue essere amarezza di odio, ne disdegno alcuno. E per questo vogliono alcuni, che Himeneo parimente fosse chiamato, non perche hauesse ordinato il matrimonio, ma perche dopo molti trauagli, e graui pericoli egli ottenne le desiderate nozze con felicissimo successo: e la

*Novella di Himeneo.*

novella è tale. Himeneo fu vn giouanetto in Athene tanto bello, e di faccia così delicata, che da molti era stimato femina, il quale si innamorò ardentissimamente di vna bella, e nobilissima giouane: e senza sperare di potere mai godere dell'amor suo, perche egli era di famiglia à quella della giouane troppo inferiore di sangue, e di ricchezze, andaua come poteua il meglio nodrendosi dell'amata vista, e quella seguittua sempre, & ouunque à lui fosse lecito, e concesso di andare, e trouauasi spesso, aiutandolo in ciò molto la pulita guancia, fra le altre giouani acconcio in modo, che vna di quelle era creduto facilmente. Or mentre che il miserello in questa guisa inganna altrui, ma più se spesso, auenne, che ei fu rubato con l'amata sua, e con molte altre nobilissime giouani di Athene, andate di compagnia fuori della Città per gli sacrificij di Cerere Eleusina, da Corsari arriuati quiui all'improuiso. Li quali poscia  
che

che furono lungi da Athene per molte miglia lieti della preda andarono à terra, e ritirati in certo luogo, oue si teneuano sicuri, stanchi gia per il continuo, e lungo nauigare, si addormentarono. Allhora Himeneo presa la occasione di liberare se, e le rapite giouani, gli uccise tutti, prima che alcuno di loro si svegliasse, & hauendo rimesso quelle in luoco sicuro, se ne ritornò alla Città, e promise à gli Athenesi di restituire loro le già perdute figliuole, se voleuano dare à lui per moglie quella che egli amaua cotato. Il che gli fu accordato volontieri, parendo ad ognuno che egli l'hauesse molto bene meritata. E così hebbe Himeneo la tanto da lui desiderata giouane, e fatte le solenni, e liete nozze, visse poi con quella felicemente tutta la sua vita. Perche dunque da costui furono recuperate quelle vergini, & il matrimonio che si desiderò tanto, hebbe felice successo, replicauano souente gli antichi il nome suo nelle nozze per buono augurio, come che desiderassero à quelli che si maritauano la felicità d' Himeneo. E questa fu cosa de i Greci, si come fu de i Romani di chiamare Talasione per buono augurio parimente nelle nozze. Perche, come scriue Liuij, quando furono rapite da i Romani le donne Sabine, venne alle mani di vn pouero soldato vna bellissima giouane, la quale ei disse à chi gliene dimandaua, di condurre à Talasione: perche haueua già visto, che qualcuno le haueua gittato l'occhio addosso per leuar gliela. Era Talasione allhora vn Capitano di gran valore, & hauuto perciò in molto rispetto: onde vdito il nome suo, non fu chi osasse poi di toccare la giouane, anzi facendo fedele compagnia a colui che l'haueua, andarono gridando tutti insieme à Talasione, à Talasione: il quale hebbe molto cara la bella giouane, e con liete nozze se la fece moglie, e vissero dapoi felicemente sempre insieme. Chiamauano dunque Talasione, desiderando à nuoui sposi la buona ventura che pe'l nome di lui hebbe quella rapita giouane. Ouero che questo era, perche Talasione significa certa cesta, nella quale teneuano le donne la lana, e le altre cose da filare, e voleuano gli antichi secondo Varro replicando spesso questa voce nelle nozze ricordare alla sposa

Talasione  
chiamato  
nelle nozze.

l quale

quale haueua da essere l'ufficio suo, poi che era maritata: il che Plutarco anchora conferma ne i suoi problemi, riferendo pur anco quello che ho detto poco di sopra, che la sposa entrando in casa del marito la prima volta portaua seco la conocchia, & il fuso, e passaua sopra la palle di vna pecora, o che vi sedeuà sù, come scriue Festo, perche da quella si trabe la lana, che si acconcia poi ad vso di filare: e diceua queste parole, oue tu sei Caio, io sono Caia, che veniuano à mostrare, che tutto haueua da essere commune fra il marito e la moglie, e che in casa doueuano essere egualmente padroni. Et hanno voluto alcun, che in tale cerimonia fosse vsato questo nome di Caia per rispetto di Caia Cecilia, che fu Tanaquile moglie di Tarquino Prisco, donna saggia e virtuosa, che gouernò benissimo la casa sua. Onde Varrone scriue, e lo riferisce Plinio, che in certo tempio fu guardato come cosa degna di riuerenza il fuso, e la conocchia di costei, e vi giungono alcuni anco le pianelle, e quindi dicono che vene la vsanza di portare seco la sposa la conocchia con la lana, & il fuso, per ricordarsi di imitare la virtù di quella gran donna, la quale filò, e fece di sua mano vna bella veste regale à Seruio Tullio suo genero, che fu posta poi nel tempio della fortuna. Andaua anco la nuoua sposa cinta di certa fascia di lana stretta su la camiscia col nodo di Hercole, quale era sciolto dallo sposo, la prima notte che staua con lei, pigliandone augurio di douere essere così felice in hauere figliuoli, come fu Hercole, che ne lasciò settanta. Et a questo fare chiamaua in suo aiuto la Dea Virginense: perche ella era creduta hauere cura, che la fascia virginale portata dalle giouani tutto il tempo, che stauano vergini, fosse sciolta felicemente subito che erano maritate. Et vsarono gli antichi, come riferisce Santo Agostino, nel libro sesto della città di Dio da Varrone, di portare questa Dea insieme con alcuni altri nella camera, oue doueuano stare la prima notte insieme i nouelli sposi, accioche con lo aiuto di questi lo sposo piu facilmente raccogliesse il desiderato fiore, manco fosse difeso dalla sposa: poscia che si vedeua tanti Dei attorno, che tutti

Nodo di  
Hercole.

Virginense  
Dea.

tutti la confortauano à ciò, e ciascheduno secondo il suo ufficio: perche erano partiti gli uffici fra loro in questo negotio: nel quale pareuano essere i generali presidenti Venere, e Priapo, cui fu pur anco dato particolare ufficio, e lo chiamarono allhora Dio Mutino, di dare forza allo sposo di trauagliare gagliardamente, e di metere in core alla sposa di non fare alcuna resistenza. Vi erano poi il Dio Giugatino per giungere insieme marito e moglie: il Dio Subigo, che procuraua che l'vno sottomettesse, l'altra si lasciasse sottomettere facilmente: la Dea Prema, che induceua la sposa à lasciarsi ben premere: e la Dea Partunda, che non lasciua punto temere di parto che hauesse da venire. E credo che ve ne fossero anco de gli altri, perche, come disse da principio, diedero gli antichi particolari Dei à tutto quello che faceuano, o che cò diuerse cognomi dauano ad vn solo la cura di diuerse cose, come à questo proposito parlando Martiano nel secondo della Filologia à Giunone esprime questi quattro cognomi, Iterduca, Domiduca, Vnxia, e Cinxia, che nelle cerimonie de maritaggi le furono dati, e dice: A ragione hāno da chiamarti di core le giouinette sposse, per che tu habbi cura di loro in andādo: perche tu le meni sicure nelle desiderate case de i loro sposi: perche tu facci che l'ungere le porte sia con buono augurio: e perche tu non le abandoni, quando pongono giù il cinto Virginale. E questo fa che Giunone fosse anco la Dea Virginense. Ma lasciando tanti Dei, delli quali non ho trouato mai gli simulacri, ritorno à qualchuna di quelle cerimonie che ponno seruire alla imagine di Himeneo. Vfarono dunque gli antichi di cingere anco le porte della casa con certe bende, ò fila di lana, vngendo gli gangheri di quelle con fungia di porco, e con grasso di becco, per rimedio di tutti gli incantesmi che souente erano fatti à nouelli sposi, se lo stridore de i gangheri era vdito, apprendosi, ò ferrando si le porte. Spargeua anco per questo, come hanno detto alcuni, lo sposo delle noci, accio che non fosse vdito altro che il rumore che quelle faceuano cadendo in terra, e lo strepito de i fanciulli che le raccoglieuano: ouero perche qual-



29

chuna talhora gridaua, e doleuasi così forte allo sciogliere la fascia, che io dissi, che faceua bella compassione à chi l'udiuua. Altri hanno detto, che lo spargere delle noci mostraua che l'huomo maritandosi lasciua tutte le cose fanciullesche, perche sogliono i fanciulligiuocare souente con le noci. Varrone ha voluto, che ciò si facesse per tirare buono augurio da Gioue, cui le noci erano consacrate. E Plinio parimente l'interpreta ad vn' altro modo. Ma di questo, e delle altre cerimonie vsate uello nozze basta quella, che io ne ho detto, per venire à disegnare il Dio di quelle, che fu, come dissi, Himeneo. Questi da gli antichi fu fatto in forma di bel giouane coronato di diuersi fiori, e di verde persa, che teneua vna facella accesa nella destra mano, e nella sinistra haueua quel velo rosso, o giallo che fosse, col quale si copriuano il capo, e la faccia le nuoue spose la prima volta, che andauano à marito. E la ragione, che poco di sopra promisi dire di ciò, è tale, che le mogliere de i Sacerdoti appresso de gli antichi Romani vsauano di portare quasi sempre vn simile velo: & perche à questi non era concesso, come à gli altri, di fare vnqua diuortio, coprendo la sposa con quel velo, si ueniua à mostrare di desiderare, che quel matrimonio non hauesse da sciogliersi mai. Ma questo non vieta però, che il medesimo non mostrasse anco la honesta vergogna della sposa, come ho detto: quale potiamo dire che fosse vna cosa stessa con il Pudore, hauuto in tanto rispetto da gli antichi, che fu come Dio adorato. Onde gli Atheniesi gli consacrarono vn' altare, & appresso de Lacedemonij gli fu fatto vn simulacro per questa cagione raccontata da Pausania nel libro terzo. Haueua Icaro maritato la figliuola Penelope ad Vlisse, con animo, che ei non gli la leuasse di casa mai, ma douessero habitare sempre tutti insieme, come ne lo pregò molte volte dapoi, ma nulla giouandogli, perche Vlisse haueua deliberato di ritirarsi con la moglie à casa sua: si volò il bon vecchio à pregare la figliuola, che non lo lasciasse: e benche ella fosse già in camino per andarsene col marito, non lasciua egli però accompagnandola di pregarla, che restasse seco. Vlisse

Imagine  
di Hime-  
neo.

Pudore  
Dio.

all'ultimo vinto dalla importunità del suocero, si volta alla moglie, e le dà libera licenza di fare ciò che vuole, ò andare seco, ò restare col padre. & ella altro non rispose, se non che tiratosi vn velo in capo, si coperse con quello la faccia. Allhora parue al padre d'intendere benissimo, che l'animo della figliuola era di andare col marito. però senza più dire altro, la lasciò andare, e quiui, oue ella si coperse il viso, pose vn simulacro al Pudore, cioè à quella honesta vergogna, che mostrò Penelope, di contradire al padre, per non lasciare il marito: e doueua essere fatto in simile foggia con la faccia coperta. Si che mostrandosi la vergogna in questo modo si può ben dire, che perciò si copriuua la nuoua sposa col velo, qual disse che portaua Himeneo nella sinistra mano. E, ritornando à mettere quello, che resta di lui, egli haueua due socchi gialli à piedi: questi erano certa sorte di scarpe, che vsauano alle comedie, e le donne parimente gli portauano. E tutto il disegno, che ho fatto di costui, è descritto da Catullo nell' Epitadalaio di Giulia, & Manlio in questo modo.

O de l'alto Helicone  
 Habitaror felice,  
 O d'Vrania celeste,  
 Lieto, e giocondo figlio,  
 Che nelle sorti braccia  
 Del disioso amante  
 Con legitimo nodo  
 Metti la delicata virginella,

Cinge Himeneo le tempie  
 Di belli, e vaghi fiori  
 Dell'odorato persa,  
 E tenendo con mano  
 Il colorito velo  
 Moue lieto ver noi  
 Il bianco piè vestito  
 Et adorno del bel dorato socco.

In questo di giocondo

Vien con soaue voce  
 Cantando à noui sposi  
 Allegre canzonette.  
 Con piè prospero mena  
 Gli festeuoli balli,  
 E con felice destra

La risplendente face porta innanzi.  
 Seneca parimente in Medea così ne dice.

Tu che la notte con felice auspicio  
 Scacci portando nella destra mano  
 La lieta, e santa face: hor vien' a noi,  
 Tutto languido, & ebbro, ma pria cinge  
 Di be' fiori, e di rose ambe le tempie.

E Claudiano nell' Epitalamio di Palladio, & Serera descrisse Himeneo in questo modo.

Da gli occhi vn soauissimo splendore  
 Esce, ch' à rimirarla altrui contenta.  
 E i caldi rai del Sole, e quel rossore,  
 Ch' ogni animo pudico tocca, e tenta,  
 Spargon di bel porporeo colore  
 Le bianche gate: alle quai s'appresenta  
 La lanugine prima accompagnata  
 Da bella chioma crespa, & inderata.

#### LA GRAN MADRE.

LA Terra fu creduta da gli antichi essere stata la prima di tutti Dei, e perciò la chiamarono la Gran Madre, e Madre di questi. E, secondo che di quella videro la natura essere diuersa, e molte le proprietà, così molti nomi le diedono, e diuersi, & in varij modi l'adorarono, e ne fecero statue. Onde hauendo io già detto, come di lei intendessero per Giunone alle volte, e ne facessero imagine, hora dirò delle altre che appresso de gli antichi furono tutte Dee significatrici della terra. Alla quale solamente di tutte le parti dell'uniuerso scrive Plinio nel secondo libro,

l 4 che

Terra per  
che detta  
madre.

che meriteuolmente fu dato cognome di materna riuerenzza: imperoche nati che sono i mortali, ella gli riceue secondo l'vsanza de gli antichi, quale era, di porre il fanciullo subito vscito del ventre della madre in terra, come nelle braccia della generale madre di tutti, e leuarnelo anco poi subito: & hebbero per cio vna Dea

Leuana  
Dea.

chiamata Leuana, la quale credeuano, che à questo fosse sopra di fare col suo Nume, che quel fanciullino allhora nato, fosse felicimēte leuato di terra: si come ne hebbero anco vna, che haueua la guardia delle Culle de i medesimi fanciullini, chiamata da loro la

Cunina.

Vagitano.

Pauētia.

Potina.

Educa.

Dea Cunina: e Vagitano fu il Dio del piangere de i fanciulli, che da Latini è detto Vagire. La Dea Pauentia era sopra al pauore, cio è timore de i medesimi. Potina fu la Dea della potione, cio è del loro bere: & Educa della esca, cioe del mangiare. Hauendo dunque la terra riceuuto gli mortali, subito che sono nati, come amoreuole madre gli nodrisce anco poi, e sostenta. e quando alla fine sono da tutti abbandonati, ella gli raccoglie nell' ampio suo seno, & in se medesima gli serra: ne gli huomini solamente, e gli altri animali, ma tutte le altre cose anchora paiono hauere vita qui fra noi dalla terra, essere da lei sostenute, nodrite, e conseruate. Per le quali cose à ragione ella fu detta Gran Madre, e Madre de i Dei parimente, perche erano stati i Dei de gli antichi mortali, & erano viuuti vn tempo di quello, che la terra produce, come ne viuono tutti gli altri mortali. E fu questa la medesima, che Ope, Cibele, Rhea, Vesta, Cerere, e delle altre anchora dimostratrici delle diuerse virtù della terra. Delle quali esporrò gli nomi in disegnardole imagini loro, secondo che mi tornerà bene, e ne racconterò le fauole, od altro che sia, se verranno à proposito. Imperoche come i dipintori adornano le loro tauole con tutti quelli ornamenti, che fanno i maggiori, accioche à riguardanti paiano più vaghe, così ho cercato io di fare, mentre che disegno queste imagini con la penna. Percioche espongo talhora alcuni nomi, talhora interpreto qualche fauola, e qualcuna ne racconto alle volte semplicemente, & alle volte ancho

anchora tocco qualche historia, secondo che mi pare più consarsi à quello di che haurò già detto, ò mi risli da dire, parendomi di douer'essere à questo modo se non diletteuole à chi legge, almeno non troppo noioso, canciofia che la varietà delle cose soglia leuare gran parte di noia à lettori. Venendo dunque à dire della gran Madre, ella fu chiamata Ope da gli antichi: perche questa voce Ope. significa aiuto: e non è chi più aiuti la vita de i mortali della terra: onde Homero la chiama donatrice della vita: perche ella ci da oue commodamente potiamo habitare, e ci porge onde habbiamo da nodrirci, & in molti altri modi ci gioua à guisa di pietosa madre. E perciò Martiano nel libro primo descriuendola dice, ch'ella è di molta età, & ha vn gran corpo. à che si consa quello che scriue Pausania nel settimo libro, che in certa parte della Grecia appresso al fiume Craside fu vn tempietto della Terra, oue ella fu chiamata la Dea dal largo petto: e che benche partorisca spesso, & habbia intorno molti figliuoli, nondimeno ha pur anco vna veste tutta dipinta à fiori di colori diuersi, & vn manto tessuto di verdi herbe, nel quale paiono essere tutte quelle cose che piu sono preziate da mortali, come le pretiose gemme, & i metalli tutti: e vi si vedeuà anchora copia grande di tutti i frutti, & vna abbondanza mirabile di tutte le cose. Ora chi è, che in questo ritratto non riconosca la terra? La quale Varrone, secondo che riferisce Santo Agostino nella Città di Dio, vuole che sia chiamata Ope, perche per l'opera humana diuenta migliore, e quanto è piu coltiuata, tanto è piu fertile: che sia nomata Proserpina, perche vscendo da lei vanno come serpendo le biade, che ne nascono; e che sia detta vesta, perche di verdi herbe si veste. Oltre di ciò la dipinge anchora, & insieme espone tutta la pittura, come anco si raccoglie dal Boccaccio, quando nel terzo libro, scriue della progenie de i Dei, e dice, che ella ha in capo vna corona fatta à torri: perche Espo-  
siti-  
ne della i-  
magine  
di Ope. il circuito della terra à guisa di corona è tutto pieno di Città, di Castella, di Villaggi, e di altri edificij. La veste è tessuta di verdi herbe, e circondata da fronzuti rami, che mostra gli arbori, le



piante, e le herbe che cuoprono la terra. Ha lo scettro in mano, che significa, che in terra sono i regni tutti, e tutte le ricchezze humane, mostra la potenza anchora de i Signori terreni. Per gli timpani, che ella parimente ha, si intende la rotondità della terra partita in due meze sfere, delle quali l'una è chiamata, l'Hemisfero superiore: quella, che habitiamo noi, l'altra l'inferiore, oue sono gli antipodi. Ha poi vn carro da quattro ruote, perche se bene ella sta ferma, & è immobile, l'opere nondimeno, che in quella si fanno, sono con certo ordine variate per le quattro stagioni dell'anno, e se ne vanno succedendo l'una all'altra. e lo tirano i Lioni, ouero per mostrare quello che fanno i Contadini seminando il grano, perche subito lo cuoprono, accioche gli auidi vcelli non ne facciano preda: come fanno i Lioni, quando caminano per lochi poluerosi, che, come scriue Solino, leuano via con la coda le sue pedate, accioche per quelle non habbiano da spiare i Cacciatori doue vanno: ouero perche non è terra alcuna, e sia quanto vuole aspera, e dura, che coltiuandola, non diuenti molle, e facile al produrre: ò pur'è, per mostrare, mettendo sotto al giogo della Dea Ope il Leone Re de gli altri animali, che i Signori del mondo parimente sono soggetti alle leggi della natura, e che cosi hanno essi bisogno dell'aiuto della terra, come gli altri. Le fauole dicono, che sdegnata la Madre de i Dei contra Hippomane & Atalanta, perche senza rispetto del suo Nume giacquero insieme in vna selua à lei consecrata, gli fece diuentare Lioni: e volle che dappoi tirassero sempre il suo carro. Mostrano le sedi, che à questa Dea stanno intorno, che, se ben le altre cose tutte si muouono, ella sta ferma, però sempre: o veramente per che sono vuote, ci danno ad intendere, che non solo le case, ma la Città anchora e per pestilenza, & per guerre, e per altri disagi si vuotano spesso: ouero che sopra la terra sono molti luochi dishabitati. Gli Sacerdori dimandati Coribati, li quali quiui stāno dritti, & armati, vogliono mostrare, che non solamēte i coltiuatori della terra, ma gli anchora, che al le città, & à Regni sono sopra, nō hāno da sedere, ne da star si

Natura  
de Lioni.

in otio, ma che deue ciascheduno pigliare le sue armi, chi per coltiuare la terra, chi per difendere la patria. Questa dunque è tutta la imagine, che fa Varrone della dea Ope, Mettesi sopra vn carro tirato da Lion vna donna, che ha il capo cinto di torri à guisa di corona, tiene lo scettro in mano, & è vestita di vn manto tutto carico di rami, di herbe, e di fiori. intorno le stanno alcuni seggi vuoti, e vi sono anco i resonanti timpani, e l'accompagnano certi sacerdoti con gli elmi in testa, con gli scudi al braccio, e con le haste in mano. Scriue Isidoro, che fu data altre volte alla imagine della gran Madre vna chiaue: per mostrare: che la terra al tempo dell'inuerno si serra, & in se nasconde il seme sopra lei sparso, qual germogliando vien fuori poi il tempo della Primavera, & allhora è detta la terra aprirsi, si come riferisce anco Alessandro Napolitano. Faceuano anchora gli antichi ghirlande a questa Dea talhora di quercia, perche così viueuano già i mortali delle ghiande prodotte da lei, come viuono hoggidi del grano, e de gli altri frutti, che la medesima produce. E di Pino talhora, che questo arbore a lei era consecrato, o fosse per la gran copia de Pini, che era nella Frigia, oue ella fu prima adorata, e fu perciò detta anchora la Dea Frigia, come che quel paese fosse sua propria patria, oue furono prima celebrate le sue sacrè cerimonie, onde da Berecinto monte di quel paese ella fu parimente chiamata Berecintia, e così la noma Virgilio, nel sesto dell'Eneide, quando à lei va simiglia Roma, e la disegna anco in grav parte, dicendo.

Qual Berecintia madre de gli Dei  
 Coronata di torri sopra il carro  
 Sen va per la città di Frigia altera  
 Della diuina sua prole, onde cento  
 Nipoti tutti habitator del Cielo

Si vede intorno, e quei souente abbraccia.

Ouero fu il Pino dato à questa Dea: perche Ati bellissimo Gio-uane, & amato già grandemente da lei, morendo fu cangiato in questo arbore. E la fauola, che se ne legge, è, che innamorata la

Chiaue  
 data alla  
 gran Ma-  
 dre.

Dea Fri-  
 gia.

Berecin-  
 thia.

Pino dato  
 alla gran  
 Madre.  
 Ati, e sua  
 nouella.

Dea

Dea di puro e casto amore di questo giouane, se lo tolse, e diede gli la cura delle sue sacre cose compatto, che egli douesse conseruarsi vergine, e pudico sempre, come egli promise di fare, e con giuramento se ne obligò. Ma non l'offeruò poi il misero: percioche innamoratosi di vna bella ninfa figliuola di Sagarì fiume di quel paese, e si scordò la promessa fatta alla Dea, e gode, souente dall'amore suo. Di che quella fu sì forte sdegnata, che fece subito morire la ninfa, e scacciò il giouane da se, e dal suo seruitio. Il quale raucedutosi del peccato commesso, venne in tanto furore, che andaua come pazzo correndo per gli alti monti gridando, & ululando sempre, e come forsennato batteua il capo di quà, e di là, e con acutissime pietre stracciaua spesso il delicato corpo, e tagliatosi anco con questo il membro, che tanto haueua offeso la Dea, lo gittò lontano da se, & era per uccidersi affatto: se non che quella all'ultimo mossa à pietà di lui, lo fece diuentare vn Pino: e per mostrare, che riteneua pur'anco memoria dell'amato giouane, volle essere coronata poi de i rami di questo arbore: & ordinò che all'auenire i suoi Sacerdoti fossero castrati con l'acuta pietra nel modo, che il misero giouane si castrò da se, & andassero nelle sue feste così Sacerdoti aggirando, e dibattendo il capo: e ferendosi le braccia, e le spalle castrati, così spargessero il proprio sangue, come il medesimo fece già correndo forsennato per gli alti monti. E furono, oltre à gli altri nomi, che hebbero, detti anchora Galli questi Sacerdoti da vn fiume della Frigia di questo nome, delle acque del quale chi beuea, impazzaua subito, & era buono allhora da seruire alla Dea, perche arditamente faceua tutte le pazzie che ho dette. Pausania nel settizo libro scriue, che in certa parte della Grecia fu vn tempio dedicato alla Dea, & ad Ati insieme, che alcuni dissero, che ei fu amazzato da vn Cinghiale mandato per questo da Gioue, che si hebbe à male, che egli fosse tanto domestico della Dea, e tanto amato da lei: e raccòta poi vn'altra fauola del medesimo, la quale è tanto fauola apunto, che mi pare che meriti di essere riferita: & è, che del seme sparso in terra da Gioue, che sognaua di essere

Fauole di  
Ati.

forze

forse con qualche bella giouane, nacque vn Genio, ò Demone che vogliamo dirlo, in forma di huomo, ma che haueua però l'uno, e Agdiste. l'altro sesso, e fu chiamato Agdiste. Di che spauetati gli altri Dei, come di cosa mostruosa, gli furono subito attorno, e gli tagliarono la parte maschile, e la gittarono via. Di questa da indi a poco nacque vn nocchio, de frutti del quale la figliuola di Sagario fiume passando di là, se n'empì il grembo per mangiar seli: ma questi sparuerò quasi subito, & ella restò grauida, & al suo tempo partorì vn bel bambino, qual per vergogna nascose in certa selua, oue vna capra andò sempre a dargli il latte, sì che non perì, ma fatto già grande fu nomato Ati, & era tanto bello, che più tosto cosa diuina che humana pareua essere: onde il Genio Agdiste ne fu ardentissimamente innamorato. Auenne, che il bel giouane mandato da i suoi, andò à Pessimante Città principale della Frigia, oue il Re del paese se lo fece genero, dandogli per moglie la figliuola: e già era tutto in punto per celebrarsi le nozze, quando Agdiste, che andaua dietro all'amato giouane, arriuò quì: e tutto pieno d'ira, e di rabbia, vedendo che altrui era per godere la cosa da lui tanto amata, cacciò subito con suoi incanti, ò come si facesse, vna così fatta pazzia nel capo di Ati, e del Re suo cetero, che furiosamente si tagliarono ambi con le proprie mani il membro genitale. Ma pentito dapoi Agdiste di ciò che haueua fatto, perche l'amore che portaua ad Ati, non se ne era anco del tutto andato, pregò Gioue, e l'ottenne, che le altre parti del corpo del amato giouane non potessero corrompersi, ne infracidirsi più mai.

Ati che Et altro non ho letto di questo Ati, se non che per lui voleuano significati. gli antichi intendere quelli fiori, alli quali non succede mai frutto alcuno, ne producono seme, come riferisce Eusebio nel libro 3. della Preparatione Euangelica: e per ciò finsero le fauole, che ei si castrasse, come ho detto. Ma ritorniamo alla Gran Madre, la quale con solenne cerimonia fu portata di Frigia à Roma da huomini mandati colà a posta, secondo che haueuano inteso i Roman i da i versi della Sibilla douersi fare, e che bisognaua, che fosse riceuuta da

da casta mano. Onde si fermò la naue, che la portaua, alla foce del Tebro, oue era andata quasi tutta Roma ad incontrarla: ne era possibile mouerla quindi, benchè molti e molti si sforzassero di tirarla sù, per l'acque del fiume. Allhora Claudia vergine Vestale, Claudia Vestale, della pudicitia della quale molti dubitauano, perchè andaua più vagamente ornata, e conuersaua, e parlaua più liberamente, che non le sarebbe forse conuenuto, inginocchiata si su la riuu del fiume, e stendendo le mani giunte verso la Dea, Tu sai, disse, alma Dea, che io sono stimata poco casta, se così è, ti prego, fanne segno: che condannata da te, mi confesserò meriteuole della morte. ma se anco è altrimenti: tu, che casta sei, e pura, facendo sede della integrità mia, seguita la mia pudica mano. E questo detto, diede di piglio ad vna piccola fune, e tirò la naue à suo piacere, mostrando la Dea di seguitarla volontieri con non poco stupore di chi vide. E non fu dappoi più chi osasse pensare male di Claudia: della quale ho raccontato, perchè questo fatto potrebbe seruire à chi volesse dipingere la Pudicitia: benchè si possa fare in molti altri modi anchora, come potrà chi ne vorrà la fatica raccogliere da molte imagini già disegnate, e che restano à disegnare. Il simulacro di questa Dea portato allhora della Frigia su vna gran pietra negra, che era adorata da quelle genti sotto il nome della Madre de i Dei. La quale arriuata oue Almonè piccolo fiume entra nel Tebro, fu quiu lauata da vno de i suoi sacerdoti, e posta poi sopra vn carro, tirato da due vacche, fu portata nella Città con grande allegrezza del popolo. Onde fu offeruato di portarla poscia ogni anno con solenne pompa nel medesimo modo, & al medesimo luoco à farla lauare da i suoi sacerdoti, li quali lauauano se stessi anchora, e le sue coltella, come si vede appresso di Ouidio, ne' Fasti, oue dice:

Vn luoco è, doue il fiumicello Almonè  
 Entra nel Tebro, e lascia il proprio nome,  
 Quiu l'antico Sacerdote ornato  
 Di porpora con molta riuerenzza

Laua



Lava nell' acque di quel picciol fiume  
L'alma sua Dea con le sue sacre cose.

Et à questa cerimonia andauano innanzi al carro molti co i piedi scalzi, come dice Prudentio, e cantauano le piu dishoneste cose che sapeuano dire di questa Dea, e di Ati suo innamorato. Onde Santo Agostino nel secondo della città di Dio dannado quelle diaboliche feste, dice, che non si vergognauano quelle pazze genti di gridare dinanzi alla Madre de i Dei cose, che le madri loro si sariano vergognate di ascoltare. Et Herodiano nella vita di Commodo scriue, che andauano gridando allhora in quel modo non solamete persone vili, & plebeie, ma molti nobili anchora, & huomini di conto, li quali si mutauano di habito, per non essere conosciuti, & andauano poi dicendo, e facendo tutte le piu dishoneste cose, che sapeuano. Furono anco offeruate molte feste, fatti molti giuochi, e celebrate molte cerimonie in honore di questa Dea: ma, perche di nulla seruirebbono al proposito nostro, lasciamole, e diciamo piu tosto, che benche habbino voluto alcuni, che lo spargere del sangue proprio, qual faceuano i suoi Sacerdoti, come disse, a lei fosse in vece di sacrificio, si troua nondimeno, che le fu sacrificata anco la Porca, consacendosi molto questa bestia per la numerosa prole, che di lei nasce, con la fertilità della terra. Et Ouidio dice, che quando ella arriuo à Roma, le fu sacrificata vna giouenca indomita, hauendo forse imparato i Romani, che questo animale fosse conforme alla terra, da quelli di Egitto, li quali, come riferisce Macrobio, volendo con loro misteriosi segni mostrare la terra, faceuano vn bue, o vacca che fosse. Appresso di Cornelio Tacito si legge, che alcuni popoli della Germania adorauano la Madre terra, come quella, che essi pensauano che interuenisse in tutte le cose de i mortali, ma perche questi non haueuano, come disse già, tempj, ne simulacri, faceuano le sacre cerimonie di costei in vn bosco con vn carro coperto tutto di panni, il quale non poteua toccare altri che il Sacerdote, come che egli solo sapeffe che la Dea era quì: e perciò gli andaua appresso con molta riuerenzza, facendola tirare da due vacche

Vittime  
della gran  
Madre.

Terra ado  
rata da i  
Germani.

per condurre quella come à spasso pel paese. Allhora erano i giorni tutti allegri, e giocondi, non si poteua allhora guerreggiare in modo alcuno: allhora stauano tutti i ferri serrati, e coperti: & il paese era allhora tutto pieno di pace e di quiete: & ogni luoco, oue andaua la Dea, era guardato con rispetto grande. E satia che ella era poi di andare attorno, e quando ella non voleua più conuersare fra i mortali, andauano à lauare in certo laco il carro, che la portaua, le vesti, che la copriuano, e lei stessa anchora, come credeuano alcuni. E i serui, che questo faceuano, erano inghiottiti dal medesimo laco, ne si vedeuano mai più: il che accresceua la religione, e faceua che la Dea era sempre più temuta. La quale, come scriue il medesimo Tacito, adorauano parimente alcuni altri popoli della Germania, pure senza hauerne simulacro alcuno: ma la insegna della loro religione era portare la imagine di vn cinghiale, e questa à loro era in vece di arma, e pensauano di douere essere, mostrandosi in questo modo adoratori della Dea, sicuri da tutti pericoli, e da i nimici anchora. Ricordomi di hauere visto in vna medaglia antica di Faustina, la imagine della Gran Madre, che si confa assai à quella che io disegnai, & esposi dianzi: percioche è vna donna, che ha il capo cinto di torri: siede, e sta con il braccio destro appoggiato alla sede: e con la sinistra mano sostiene vno scudo fermato sopra il ginocchio e da ciascheduno de i lati ha vn Leone. Fu poi chiamata questa Dea

*Cibele.* Cibele da certo monte, come dicono alcuni, della Frigia cosi detto parimente, ma noi con Festo Pompeo diremo, che ella cosi fosse detta da certa figura geometrica fatta apunto come è vn dado,

*Cubo.* chiamata Cubo, la quale da gli antichi fu pur anche à lei consecrata, per mostrare la fermezza della terra: perche gettisi vn dado, ei si ferma sempre, e caschi in che lato si voglia. Et è la imagine di Cibele vna medesima con quella della Gran Madre: perche ha parimente il capo cinto di torri, come Lucretio nel libro secondo parlando di lei, dice.

L'alta testa le cinsero, & ornaro  
 Di corona murale, per mostrare,  
 Ch'ella sostien Città, Ville, e Castella.

La quale sorte di corona era data anticamente dall'Imperatore a chi prima fosse montato per forza su le mura de i nimici. Et ha il carro medesimamente tirato da i Lioni. Il che mostra secondo alcuni, che la terra sta nell'aria pendolone, & è sostenuta dalle ruote: perche le si aggirano intorno le celesti sfere del continuo, come mostrano i Lioni animali feroci, & impetuosi: perche tale è la natura del Cielo, che circonda l'aere sostenitore della terra. onde appresso di Lucretio nell'istesso libro pur anche così si legge.

Corona  
 murale  
 cui si da  
 ua.

Questa fecer seder gli antichi Greci,  
 Che poetando scrissero di lei,  
 Sopra vn carro, al cui giogo vanno insieme  
 Duo feroci Leoni: che dimostra,  
 Che nell'aereo campo la gran terra  
 Pendendo se ne sta per se medesima.

Dicesi anchora, che i Leoni significano non essere ferezza alcuna tanto crudele, che non la vinca la pietà materna. e perciò così dice Ouidio nel quarto di Fasti di questa Dea.

Per lei si crede, che sia, la ferezza  
 Vinta, e fatta piaceuole, & humile.  
 Onde vien che si giungono humilmente  
 I superbi Leoni al suo bel carro.

Da che non è molto dissimile quello, che scriue Aristotele, il quale raccontando delle cose miracolose del mondo, mette, che in Sipilo monte della Frigia nasceua certa pietra piccola lunga, e rotonda, la quale chi hauesse trouata, e portata nel tempio di Cibele, diuentaua amoreuolissimo al padre, & alla madre, & vbidiuua loro con ogni riuerenzza, et iandio che stato fosse prima nimico à quelli, e con empie mani gli hauesse percossi. Pensarono anchora alcuni, secondo che riferisce Diodoro, che à Cibele fossero dati i

Leoni, perche ella da questi fosse nodrita, & alleuata gia nel monte Cibelo in Frigia: dal quale vogliono, che ella hauesse poscia il nome, come di si: perche raccontano gli antichi anco di molti altri, che furono nodriti da bestie, come fu Esculapio da Cani, Romulo col fratello da Lupi, Telefo da Cerui, e da gli vccilli Semirami, e dalle pecchie Gioue con l'aiuto di vna capra. il che se ben pare ha uere del fauoloso, nondimeno per historia è stato scritto. Quelli, li quali scriuono delle cose naturali, vogliono, che gli Elementi habbino fra loro vna tale comunanza, che facilmente l'vno si muti nell'altro, secondo che piu raro diuenta, ouero piu denso. Onde Platone disse, che fra questi era la decupla proportione. Però chi mette mente a questo, non si marauigliera di vedere gli Dei de gli antichi tanto intricati insieme, e che vn medesimo Dio mostri souente diuerse cose, e che diuersi nomi significhino talhora vna medesima cosa: come Gioue mostra per lo più l'Elemento del fuoco, ma quello dell'aria anco alle volte: e Giunone parimente è tolta per l'aria, ma non si però, che non mostri la terra anco talhora: il Sole è vn solo, e la Luna parimente: e pure ciascheduno di loro ha diuersi nomi: l'acqua parimente hebbe molti Dei, e la terra anchora: dalla quale per l'humido, che fugge del continuo, surgono esalationi, che ingrossatesi nella più bassa parte dell'aria, fanno le nuuole, onde scendono poi le pioggie. E per questo vuole Fornuto,

*Rhea.* che la terra si dimandi Rhea, quasi che ella sia cagione che la pioggia scenda, ouero che non la terra, ma sia che si voglia, chiama egli Rhea la cagione delle pioggie. e dice che à questa Dea furono dati i timpani, i cimbali, le facelle, e le lampadi, perche i tuoni, i folgori, & i baleni sogliono andar innanzi alle pioggie, & accompagnarle anco souente. Alcuni vogliono, che i timpani significhino, che la terra contiene in se gli venti, e così l'intende Alessandro

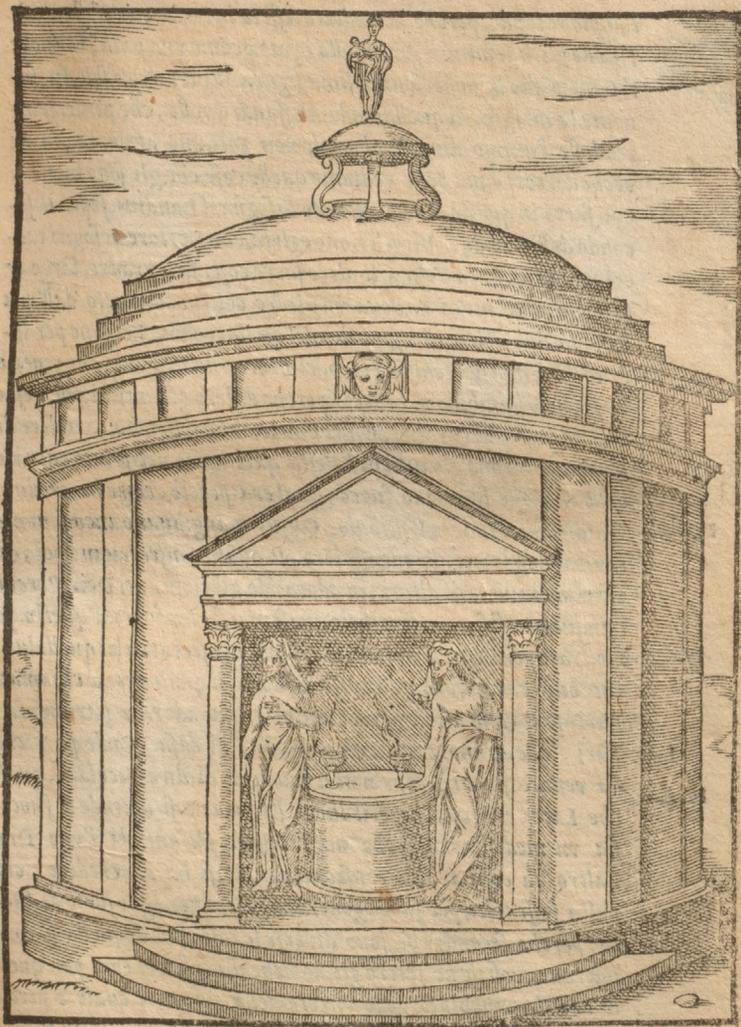
*Vesta.* Afrodiseo ne' Problemi: il quale dice, che si danno à Vesta anchora, che fu dipinta donna di virginale aspetto, perche ella è la terra, che siede: come scriue Plinio, che la fece Scopasculitore eccellente, e fu lodata assai ne i giardini Seruiliani, e che tiene vn timpano con mano.

mano. Dice Fornuto, che la soleuano anco fare gli antichi quasi rotonda tutta: così le faceuano le spalle strette, e raccolte, e la coronauano di bianchi fiori: perche la terra è parimente rotonda, e circondata tutta dal più bianco elemento che sia, che è l'aria. Ma egli è da auuertire, che due Veste furono appresso de gli antichi, e per l'vna, che fu madre di Saturno, intesero la terra, della quale disse pur mò: per l'altra, che fu figliuola del medesimo, il fuoco, cio è quel viuifico calore, che sparso per le viscere della terra, dà vita alle cose tutte, che di lei nascono. E di questa non fecero gli antichi alcuna imagine: perche credeuano, che, come dice Ouidio ne' Fasti Vesta non fosse altro, che la pura fiamma: e dissero perciò, che ella fu vergine sempre tutta pura, & intatta: sì come la fiamma non genera alcuna cosa di se, ne riceue bruttura, ò macchia alcuna: e per questo le cose sue sacre non erano custodite, ne maneggiate se non da purissime verginelle chiamate perciò le Vergini Vestali: e furono, come si raccoglie da Livio, introdotte, & ordinate da Numma. Gellio riferisce, che la prima, che entrò al seruitio di Vesta, hebbe nome Amata, e che perciò tutte le altre dappoi furono dette parimente Amate: & erano pigliate dal sommo Sacerdote non minori di sei anni, ne maggiori di diece: e bisognaua, che non hauessero difetto alcuno di lingua, ne di occhi, ne di orecchie, ne di altra parte del corpo, e che ne il padre, ne la madre fossero mai stati serui, ne hauessero fatto vfficio, ò mestiero sordido e vile. Da principio furono quattro solamente. e dappoi furono sei: ne era proibito à gli buomini di andare, oue elle posauano, se non di notte. Queste stauano trenta anni obligate al seruitio in questo modo, che ne i primi diece imparauano le sacre cerimonie, e tutto quello che appartenca al loro vfficio, qual'era principalmente di guardare, che non si estinguesse mai l'accesa fiamma: perche quando questo aueniva, era di malissimo augurio à Romani, e la Vergine, che ne haueua la colpa, ne era castigata del Pontefice con agre battiture: e raccendeuasi poi quel sacro fuoco non da altro fuoco materiale, ma da i raggi del Sole, come si fa con certi caui specchi, ò che, come

Amata  
prima ver  
gine Ve  
stale.

Vestali.

scriue Festo, tãto batteuano e stropicciauano certa tavola, che git-  
taua fuoco, qual raccogliuano in certi vasi di metallo, e lo rimet-  
teuano al luoco del gia estinto: ne gli altri diece anni faceuano poi:  
e nelli diece vltimi insegnauano alle giouani, che venivano di nuo-  
uo. E dopo questo tempo erano in liberta di maritarsi: ma pochissi-  
me furono quelle, che si maritassero mai, per che pareua che mari-  
tandosi, arriuaessero poi sempre a miserabile, & infelice fine. Nelli  
trenta anni, che stauano al seruitio, bisognaua, che fossero caste in-  
teramente e pudiche, perche la Vergine Vestale trouaia impudica,  
era posta viua sul cataletto, e portata nella guisa, che sono portati  
i morti, alla sepoltura, e la seguiauano i parenti, e gli amici pian-  
gendo fin presso le mura della Citta: oue era vna gran caua in  
guisa di camera sotto terra, con vn letto, & vna lucerna accesa,  
e vi metteuano anco certo poco pane, acqua, e latte, accioche  
non paresse che vna Vergine consecrata fosse fatta morire di fa-  
me, e fatti quini alcuni segreti preghi, il Pontifice mandaua la in-  
felice giouane giù per vna scala nella sotterranea caua, riuolgen-  
do la faccia adietro: quelli, che a cio erano deputati, vi gittauano  
subito la terra sopra, e la sotterrano quini, oue la puerella se ne  
moriuu miserabilmente per hauere violata la promessa castita: &  
il di che questo si faceua, era mesto e funebre a tutta la Citta. Tro-  
uasi poi, che si confonde spesso questa Dea con l'altra Vesta, che fu  
la terra, appresso de gli antichi, quando scriuono della natura,  
de i tempj, de i sacrificij, e delle altre sue cerimonie. Però non  
fia marauiglia, se io parimente rogiando dell'vna, dirò talho-  
ra delle cose, che parranno proprie dell'altra, conciosia che di ra-  
do si ragioni, o scriua delle nature, e virtù della terra, che so-  
no come anima di quella, senza intendere di lei anchora, cid è di  
Tempio tutto il corpo. Disse dunque Ouidio ne Fasti, che il tempio di Vesta  
di Vesta. in Roma, che fu prima casa regale di Numa, era tutto tondo,  
per rappresentare il globo della terra, dentro del quale così si  
conserua il fuoco, come era conseruato in quel tempio inestin-  
guibilmente. E Festo scriue, che Numa consecrò a Vesta vn  
tempio



82

m 4

tempio rotondo, perche la credette essere la terra, che sostenta la vita de gli huomini: e perche ella è fatta come vna palla, volle che il tempio suo hauesse la medesima figura. Et il tempio solo fu souente la imagine di quella: onde Alessandro volle, che per lei si intendesse l'animo diuino, al quale non potiamo arriuaire con gli occhi del corpo, ma bene vediamo quelle cose, che gli sono intorno: e fu fatto in questo modo, come lo disegna il Landino sopra il secondo dell' Eneide di Virgilio, oue egli fa, che Hettore in sogno raccomandada ad Enea Vesta, e le altre sacre cose. Era grande, largo, e spatiofo, e nel mezo haueua vn'altare col fuoco acceso dall'vna banda, e dall'altra: alla guardia del quale era vna Vergine per lato: e su la cima del tempio era parimente vna Vergine, che teneua vn picciolo bambino in braccio, perche dissero gli antichi, che Vesta mostrata per la Vergine, nodri Gioue, che è il bambino. Oltre di ciò consecrarono gli antichi à Vesta quel luoco nel primo entrare delle case, oue faceuano fuoco, qual era perciò, come ha creduto

*Vestibulo.* Ouidio, dimandato Vestibulo. Quiui mangiauano anco souente inuitando gli Dei alle mense loro, le quali consecrauano poi, & vsauano in vece di altari, in adorando gli conuitati Dei. Perche dunque non si faceua sacrificio quasi mai senza fuoco, e questo fu mostrato per Vesta: meritamente erano consecrati à lei quelli luochi, oue era piu souente acceso il fuoco, li quali erano chiamati Lari propriamente: perche quini erano adorati parimente i

*Lari.* Lari, che erano certi Dei domestici di casa. Onde pare che sia venuto sin'a i tempi nostri anchora di dire Focolare, quasi che Lare, e Foco, che è il luoco stesso, oue si accende il fuoco, sia vn medesimo, benche ne facessero gli antichi l'vno Dio, l'altro la cosa al Dio consecrata. Ne si ha da credere, che Vesta fosse tolta pel fuoco generalmente, e per ogni sorte di fuoco: perche secondo che sono diuerse le cose, che di quello si considerano, così se ne fecero gli antichi diuersi Dei: ma per quello che sta rinchiuso nelle viscere della terra, il quale è perciò perpetuo, ne si estingue mai, e da vita à tutte le cose, quini create.

Et in tutti li sacrificij di qualunque Dio che fosse era chiamata *Vesta* innanzi à tutti gli altri, come disse anco di Iano. Di che la ragione fu, oltre à quella, che dice Ouidio, ne' Fasti, che le prime entrate delle case, oue da principio si sacrificaua souente, erano consacrate a lei, & oltre alla fauola anchora, la quale dice, che ella ottenne da Gioue, dopo la vittoria contra gli Titani, la *virginità* perpetua, e le primitie di tutti i sacrificij, perche tutte le cose create, con le quali adorauano gli antichi gli Dei, hanno essere, e vita dal calore, che le produce, e fa nascere, che viene dal fuoco già detto. Ne pareua che fosse cosa, la quale meglio rappresen-  
 tasse la purità, & il non morire mai de gli Dei, della pura, e viuace fiamma: e per cio non era fatto mai sacrificio senza fuoco, e che non fosse chiamata *Vesta* nel principio. Oltre alla quale furono poi altri Numi particolari adorati da gli antichi per le particolari virtù, che mostra la terra in diuerse parti: perche, come ha cantato Virgilio, e che scriuono gli auttori della Coltiuatione, in questa viene meglio il grano, in quella gli arbori producono meglio, in vna sono più allegri i fioriti prati, & in vn'altra sono più abbondanti gli herbosii paschi: onde furono le Dee Cerere, Proserpina, la Dea Bona, Flora, Pale, & altre, delle quali si dirà poi. Hora diciamo di Cerere, che fu stimata la prima che mostrasse di se-  
 minare il grano, raccoglierlo, macinarlo, e farne pane alli mortali, li quali per lo innanzi viueuano di herbe, e di ghiande: onde Virgilio nel primo della Georgica, dice.

Cerere fu la prima, che mostrasse

A mortali di rompere il terreno

Col duro ferro, e che lo seminasse.

Et Ouidio parimente così ne canta.

La prima, che spezzasse con l'aratro

Le dure glebe, e che spargesse il grano

Sopra quelle, onde hauesser da nodrirsi

I mortali, fu Cerere, che insieme

Mostrò con questo ancor le sante leggi.

Leggi di Cerere.  
 E perciò tanto fu riverita, e come Dea adorata, e fu creduta di hauere dato le leggi innanzi à tutti gli altri: perche poi che fu trouato l'uso del grano, lasciarono gli huomini insieme con le ghiande quella prima vita tutta rozza, e quasi serua, e ragunatisi insieme, fecero le Città, e vissero poscia ciuilmente. Et per questo fu anco detto, che il Nume di Cerere mostraua la virtù di quella terra, che si puo coltinare, e che produce largamente il grano. Onde fu la sua statoa fatta in forma di matrona con ghirlande di spiche in capo, e teneua vn mazzetto di papauero con la mano: perche questo è segno di fertilità, e due fieri Draghi tirauano il suo carro, come scrisse Orfeo. Onde Claudiano nel primo libro del rubamento di Proserpina, quando la fa ritornare di Sicilia, oue ella hauena riposta la figliuola, così dice.

Ascende il carro, e alle matrone case  
 Drizza de Draghi il volo, à cui le membra  
 Spesso percuote. & elli per le nubi  
 Ondeggian torti suffolando, e'l freno  
 Placidamente leccano, che molle  
 Dell' amico velen la schiuma rende.  
 Questi coperta la superba fronte  
 Tengon d'altre creste, & hanno il tergo  
 Di nodi tutto, o di rotelle asperso,  
 E le lor squame lunge risplendendo  
 Paion d'oro gettar sauille, e fuoco.

Serpenti perche datti a Cerere.  
 O perche non si ergono troppo in alto le biade, ma pare che vadino serpendo per terra: ouero perche i flessuosi corpi de i serpenti mostrano i torti solchi, che fanno i buoi, mentre arano la terra: o veramente fu così finto, perche, come dice Hesiodo, nella Isola Salamina era vn serpente già di smisurata grandezza, il quale disertaua tutto quel paese, e scacciato poscia quindi da Euriloco, se ne passò in Eleusi, e quasi che per sua salutezza fosse sugito à Cerere, quiui dopo se ne stette sempre nel suo tempio come suo ministro, e seruente. Et che Cerere significhi la terra piana,  
 & larga



& larga produttrice di grano, lo mostra, dice Porfirio, come riferisce Eusebio, nella Preparatione Euangelica, la imagine sua, essendo coronata di spiche, & hauendo intorno alcune piante di papauero, che mostra la fertilità. Per la quale cosa leggesi anchora, che la Sicilia le fu molto grata, perche è paese molto fertile, e ne fu à lite con Volcano, qual di loro ne douesse hauere il possesso: ma la sentenza fu data a suo fanore. Da che venne forse, che vna sua statoa, qual'era quiui, molto grande, come dice Cicerone parlando contra Verre, tenena su la destra mano vna piccolla figura della Vittoria, e questo mostraua la fertilità di quella Isola, d'onde finsero le fauole, che Plutone rapì Proserpina intesa spesso per la fertilità, perche auenne forse vn tempo, che i campi Siciliani dauano poca ricolta. Ouero perche Proserpina è tolta anco alle volte per quella occulta virtu, che ha il seme di germogliare, fu finto che Plutone, intendendo per lui il Sole, la rapì, e portossela in inferno: perche il calore del Sole nodrisce, e conserua sotto terra tutto il tempo dell'inuerno il seminato grano: e Cerere la va cercando poi con le ardenti facelle in mano: perche al tempo della estate, quando piu ardonò i raggi del Sole, i Contadini vanno cercando le mature biade, e le raccolgono. E quindi fu che, come scriue Pausania, nel primo libro, la statoa di Cerere fatta da Praxitele, secondo che mostrauano alcune lettere quiui intagliate, in certo suo tempio nell'Attica regione, hauena le accese facelle in mano. Et i Sacerdoti di questa Dea andauano parimente con le facelle accese correndo, quando celebrauano le feste Eleusine, così detta da Eleusi Città, non molto lontana da Atene, oue furono prima ordinate: nelle quali alcune giouinette consacrate alla Dea portauano canestretti di fiori per la primavera, e di spiche per la estate. E di queste fece mentione anco Marco Tullio parlando contra Verre. Et erano parimente portate nelle medesime cerimonie le imagini di questi Dei, come riferisce Eusebio nella Preparatione Euangelica: del Creatore, e la portaua il Hierofante, che era il Sacerdote principale: del Sole, portata da colui

Sicilia di  
 Cerere.

Proserpi-  
 na rapita  
 da Pluto-  
 ne.

colui che portaua anco la face accesa: chi seruiua all'altare portaua quella della Luna: e quella di Mercurio il banditore, o trombetta de i sacrificij: e Theodorito scrine, che a questa pompa solenne portauano anco per cosa degna di gran riuerenza il sesso femminile, si come portauano il maschile nelle cerimonie di Bacco. Ma all'incontro Sesostris, antichissimo Re dell'Egitto, come si legge appresso di Herodoto, l'usò per cosa vile, e degna di disspregio. Imperoche ne i paesi che ei soggiogaua con gran fatica, per difendersi i popoli gagliardamete, drizzaua alte e belle colonne col nome suo, e della patria, e come egli hauesse vinto quel paese: ma oue non trouaua alcuno, o se non poco contrasto, drizzaua pur anco le medesime colonne con le medesime lettere, ma vi aggiungeua di piu gli Genitali femminili, volendo in tal modo mostrare la viltà e dappocagine di quelle genti. Erano poi le cerimonie, e le sacre cose di Cerere con tanta religione guardate, e cosi tenute secrete, che sempre, che erano celebrate, il Sacerdote gridaua prima, Vadiuo via tutti gli huomini profani, scostinsi quinci tutte le maluagie persone, perche non vi potua entrare se non chi era, come diremo noi, ordinato à quelle, e bisognaua, che ei fosse ben purgato da ogni maluagità. Onde si legge di Nerone, che ei non osò mai di trouarsi a queste cerimonie, sentendosi forse di essere troppo maluagio. Et Antonino per testimonio della bontà sua volle essere fatto vno di quelli, che intraueniuano à gli misterij Eleusini. Nè tacerò gia questa sciocca vsanza anchora, che chi era ammesso à questi misterij si vestiua il di, che pigliaua l'ordine, vna bella camiscia nuoua, e tutta monda, nè se la spogliaua poi mai più, sin che non era tutta logora e stracciata: dicono alcuni, che guardauano anco que' cenci da farne delle fascie per gli fanciulli, mentre che stauano in culla. Oltre di cio non si poteua sapere, che fossero quelle misteriose cose, tanto erano tenute occulte, benche fossero portate in volta à certi tempi da purissime verginelle, ma in certe piccole ceste, o canestretti, molto ben ferrate, e benissimo coperte: e pareua, che fosse peccato grande cercare di intendere la

Misterij  
Eleusini.

ragione

ragione di quelle cerimonie, e di sapere, che fossero quelle sacre cose. Onde Macrobio nel primo libro sopra il sogno di Scipione recita di Numenio filosofo, il quale come troppo curioso inuestigatore de i sacri misterij, diuolgo queste cose, che vide in sogno le Dee di Eleusi starfi come meretrici in luoco publico, esposte à qualũque diloro hauesse voluto pigliarsi piacere. di che egli fu marauigliato grademente: & hauendo dimadato la cagione di tanta impudicitia, gli fu da quelle Dee adirate risposto, che cio era venuto da lui, il quale le haueua tolte per forza da gli occulti, e secreti luochi, e messe in publico in mano al volgo. E Pausania, nel primo libro scriue, che hauendo deliberato di parlare largamente de i sacri misterij del tẽpio di Eleusi, vide certa imagine in sogno, che ne lo spauentò. E per cio non ne dice altro, se non che dinanzi dal tempio fu vna statoa di Trittolemo, & vna vacca di bronzo in ghirlandata di fiori, con le corna indorate, come erano le vittime, quando si doueuanò sacrificare. E Trittolemo doueua essere vn giouane sopra vn carro tirato da duo serpẽti: che era il carro di Cerere, perche si legge, che ei fu mandato da lei col suo carro pe'l mondo a mostrare, come si haueua da coltiuare la terra, seminare il grano, raccogliere le biade, & vsarle poi. E per le Dee Eleusine si intende sempre di Cerere, e di Proserpina, le quali furono etiamdio chiamate le Gran Dee appresso de i Greci: e quelli di Arcadia le adorauano sopra tutte le altre tenendo in certo loro tempio il fuoco sempre acceso con grandissima religione, e fecero loro due statue, come recita Pausania nell'ottauo libro, l'una di Cerere era tutta di marmore, dell'altra di Proserpina, quel di sopra, che faceua la veste, era di legno, & erano quindici piedi di grandezza. Dinanzi da queste stauano due verginelle con le vesti lunghe fin'a i piedi, che portauano su'l capo canestri di fiori: & a i piedi di Cerere era Hercole non pin grande di vn cubito. Eranoi ancora due Hore, eranoi Panche sonaua la fistola, & Apollo la cetra, che questi duo erano de i principali Dei dell'Arcadia, come era scritto quiui, e vi erano alcune ninfe, delle quali vna Naiade haueua in brac-

Dee Eleusine.

cio Gioue piccolo fanciullino, le altre erano ninfe dell' Arcadia, & vna portaua innanzi vna facella, la quale ho gia detto, perche fosse data à Cerere, vn'altra, teneua duo diuersi vasi d'acqua, vno per mano: due altre portauano parimente due hidrie, che versauano acqua: il che mostraua forse, che in alcuni sacrificij chiamati le nozze di Cerere, non vsauano il vino, come faceuano in quelli di tutti gli altri Dei: donde quella vecchia ne fece il motto appresso di Plauto nell' Aulularia, quando vide, che andauano à casa sua per apprestare vn conuito da nozze, e non portauano vino. Volete voi forse, disse ella, fare queste nozze à Cerere? perche non veggio, che portiate vino. Si puo mettere con Cerere il porco: perche lo sacrificauano a lei gli antichi, come vittima sua propria. E la ragione delle vittime appresso de gli antichi, cio è, perche si sacrificasse à questo, & à quel Dio piu vn'animale, che vn'altro, fu, come scriue Seruio, tanto la contrarietà, che la conformità, la quale era creduta hauere la bestia con quel Dio, cui era sacrificata. E per ciò dicono, che fu dato il porco a Cerere, come che a questa piacesse di veder si morire dinanzi il suo nimico: il quale non solamente guasta le gia nasciute biade, ma rioltando anchora col grifo gli seminati campi, va à trouare fin sotterra il grano, e lo diuora. E per la medesima ragione dissero, che fu sacrificato il Capro à Bacco, come animale grandemente nocuo alle viti. Hanno voluto anchora alcuni, che fosse grato il sacrificio del porco à Cerere per la conformità, e simiglianza, che è fra loro. Imperoche ella è Nume terrestre, poscia che per lei si intende la terra: & il porco sta piu di ogni altro animale inuolto nella terra: & è perlo piu negro, come la terra di sua natura è parimente negra, e tenebrosa. Oltre di ciò mostra questa bestia la fertilità della terra, onde era sacrificata anco talhora à Cerere la porca pregna, perche si legge, che fu alle volte ad vn parto solo fin à venti porcelli, e trenta ne haueua fatto quella porca, che apparue ad Enea su la ripa del Tebro, come canta Virgilio. Vn'altro simulacro di Cerere fu, anco nell' Arcadia,

il qua

Nozze di  
Cerere.

Vittime  
perche di-  
uerse.

Porco da-  
to à Cere-  
re.

il quale teneua con la destra mano vna facella, & accostaua la sinistra ad vn' altro simulacro di certa Dea adorata più, che da tutti gli altri, da gli Arcadi, & da loro detta Hera, figliuola, come **Hera.** hanno voluto alcuni, di Nettuno, e di Cerere: benchè questo nome Hera, come dice Pausania, nel libro ottauo, fu parimente dato à Cerere in Arcadia: e Giunone anchora appresso de i Greci fu chiamata Hera. Teneua la statoa di costei sedendo vno scettro su le ginocchia, & vna cesta. Et in Arcadia pur anco, come scriue il medesimo Pausania nell'istesso libro, Cerere fu chiamata Erime, **Cerere.** **Erime.** che viene a dire Furia, e la cagione di ciò fu questa. Mentre che Cerere andaua cercando la figliuola rapita da Plutone, Nettuno innamoratosi di lei, faceua ogni sforzo di goderne: & ella per leuar se lo d'attorno, pensando di poterlo ingannare, mutasi in caualla, si cacciò fra certi armenti di caualle: ma troppo e difficile ingannare chi ama, che dell'inganno almeno non si aueggia. Nettuno dunque, che di ciò si accorse, diuentò anch'egli subito vn cauallo, & in quel modo godè dell'amor suo. La quale cosa tanto si hebbe a male Cerere, che tirata quasi fuori di se dalla ira, fu per diuentarne pazza, e per ciò le dierono allhora gli Arcadi nome di Furia. E benchè si placasse pur poi, e che lauata si in certo fiume, lasciasse quiui tutta la sua ira: non dimeno ne restò mesta anchora per assai lungo tempo. Da che venne, che ella fu chiamata Cerere Negra appresso di certo antro à lei consecrato pure nell'Arcadia: per ciò che quiui era vestita di negro: parte d: cono per dolore della rapita figliuola, parte per lo sdegno, che ella hebbe della forza fattale da Nettuno: onde nascostasi nell'antro, che io dissi, come piu non volesse vedere la luce del Cielo, vi stette assai buon tempo. il perche non produceua piu la terra frutto alcuno: & à questo seguì vna pestilenza grande, che mosse à pietà tutti gli Dei, li quali non poteuano pero prouedere alla miseria humana, non sapendo oue fosse Cerere. Ma auenue che il Dio Pan errando, come era suo costume, capì la doue ella staua tutta mesta: e trouatala, subito lo fece intendere à Gioue: il quale sollecito al bene

al bene de i mortali, senza punto indugiare, mandò le Parche à pregarla in modo, che ella deposta ogni mestitia, & tutta placata uscì dell'antro, e cominciò allhora la terra a produrre gli vsati frutti, e cessò la pestilenza. Per la quale cosa, accioche ne restasse la memoria, le genti di quel paese consecrarono l'antro à Cerere, con vna statoa di legno, che staua à sedere sopra vn sasso, & era donna in tutto il resto, se non che haueua capo, e collo con crini di cavallo, intorno al quale andauano scherzando alcuni serpenti, & altre fere: la veste la copriua tutta fino à terra, e nell'vna mano teneua vn Delfino, & vna Colomba nell'altra. Trouasi anchora, che in certa altra parte del medesimo paese dell'Arcadia erano dinanzi al tempio della Eleusina due gran pietre acconcie in modo, che l'vna sopra l'altra si congiungeuano benissimo insieme, e quando veniua il tempo di fare gli solenni sacrificij, leuauano l'vna di su l'altra, perche quiui trouauano certo scritto, che dichiaraua tutto quello, che si douea fare circa le sacre cerimonie. Questo faceuano leggere diligentemente à i sacerdoti, e ripostolo poi al luoco suo, rimetteuano quelle pietre insieme. E quando haueuano da giurare quelle genti di qualche gran cosa, andauano à fare il giuramento su la congiuntura di quelle due pietre: delle quali su la cima di quelle di sopra era certo coperchio rotondo, che copriua quiui nella pietra la effigie di Cerere. Questa si metteua il sacerdote come maschera al volto il dì solenne della festa, & à questo modo con certe poche verghe, che portaua in mano per vna cotale vsanza, batteua gli popolani. Quiui dicono che stette già Cerere, mentre che andaua cercando la figliuola, e che à quelli, li quali l'alloggiarono gratiosamente, distribuì tutte le sorti de i legumi, dalle faue in fuori, come legume impuro. ne ha voluto Pausania, che racconta tutto questo, dire perche le faue fossero legume impuro, come che fosse delle cose misteriose, le quali non era lecito di uolgare. Ma si potrebbe forse dire, che le faue erano giudicate tali, perche le adoprauano alle cerimonie de i morti, parendo a chi prima introdusse questo, che a cio niuno altro grano puro.

Statua di Cerere.

Legumi-  
di distribu-  
ti da Ce-  
rere.

Faue le-  
gume im-  
puro.

si confacesse meglio: perche su le foglie de i suoi fiori paivno essere certe letere, che rappresentano pianto, e sono segno di dolore, e di mestitia, e per questo fu detto, che le anime de' morti andauano souente à cacciarsi nelle faue. Onde il Sacerdote di Gioue non poteua non solamente non mangiarne, ma ne anco toccarle, ne pure nominarle. E Pitagora comandaua ad ogn'uno, che si astenesse dalle faue: forse perche si andaua à pericolo di mangiare con quelle l'anima di qualcuno, la quale si pensò forse, che fosse in quel piccolo animaletto, che nasce nelle faue: perciocche sua opinione fu, che le anime andassero come in circolo di vno in vn'altro corpo, e passassero spesso di huomo in bestia, come dirò poi vn'altra volta più diffusamente. O pure vietaua Pitagora il mangiare le faue: volendo perciò intendere, che bisogna lasciare da banda le cose meste, e lugubri, le quali suiano la mente dalla consideratione delle virtù, e delle cose diuine: ouero per ricordare à gl'huomini, che si guardino da essere simili a' morti, mentre che sono anco in vita: o perche altro se lo facesse, basta, ch'egli parimente stinò le faue legume da guardarsene: come fece anco Cerere, quando non volle distribuirle insieme con gl'altri legumi. Ma perche, come ho già detto, le diuerse virtù della terra furono mostrate da gli antichi cò diuersi Numi, quella, che produce gli lieti paschi, fu intesa sotto

*Pale Dea de pastori.* il nome di Pale, che fu perciò Dea particolare de pastori appresso i Romani. Di costei non ho trouato statoa, ne imagine alcuna: onde in vece di dipingerla, dirò quelle poche cerimonie, che furono fatte

*Palilia.* in celebrando le sue feste, le quali dal nome suo erano dette Palilia, & erano fatte il dì medesimo del Natale di Roma, ne si ammazzaua in questa vittima alcuna, come che fosse male dare la morte à chi si sia nel dì del nascimento della Città: ma si purgauano prima gli huomini con suffumigi fatti di sangue di cauallo, del cenere del vitello tratto del ventre della vacca già offerta in certi altri sacrificij, e della fioppa della faua: e dappoi purgauano gli gregi col fumo del Zolfo, mettendoui anco l'uliuo, la teda, la sauina, il lauro, & il rosmarino: poi saltando passauano per mezzo la fiamma accesa con certo

certo poco fieno, & indi offeriuano alla Dea latte, formaggio, sapa, alcuni vasetti pieni di miglio, e certe schiacciate pur anco di miglio, cibi tutti vsati da pastori, e con solenni preghi sinuano il sacrificio. Dal quale non era differente quello che fu fatto à Pomona Pomona. Dea de i pomi, e de gli altri frutti, de i quali sacrificandole, le offeriuano. Ouidio la fa hauere la cura de gli horti, e che fosse moglie di Vertuno: cui erano parimente raccomandati gli horti, e le dà in mano vn picciola falce da tagliare gli rami superstiti de gli alberi scattiferi e da mestare. onde chi volesse anchor meglio ornare la sua imagine, potrebbe farla con tutti quelli stromenti, che vsano guardarsi intorno agli alberi, alli quali era creduta dare virtù di produrre gli maruigliosi frutti: si come Flora gli faceua Flora. prima fiorire. & ecci perciò la Dea dei prati, ne fa gli arbori solamente, ma di tutte le piante, e de i verdi prati anchora, della imagine della quale dirò poi, quando verrò à disegnare Zefiro, che fu suo marito secondo le favole; perche le hystorie dicono, che ella fu vn meretrice, o quella, che diede il latte à Romulo, & à Remo, o pure vn'altra, la quale lascio vn grossa heredita al popolo Romano, e leggesse di costei vn'a così fatta nouella. Trouandosi vn di vn sacerdote di Hercule à spassaggiare nel suo tempio, tutto osioso, e spensierato, si volse al suo Dio, & intitollo à giuocare seco à dadi con questa conditione, che restato esso Dio perditore, hauesse da darli qu'el che se'gno di douere fare per lui cosa degna della grandezza di Hercule: ma se vna eua, ch'egli farebbe apprestargli vn'a bellissima cena: e farebbe venire vn'a delle più belle donne, che potesse trouare, à stare vn'a notte con lui. Dapoi cominciò à giuocare, tirando gli dadi con l'vna mano per se, con l'altra per Hercule, il quale restò vincitore. onde il Sacerdote secondo il patto, che egli stesso hauena detto, apparecchiò la cena douuta, con vn letto benissimo ornato, e fatto venire vn'a bellissima donna detta per nome Larentia, la quale segretamente faceua volentieri piacere altrui, la ferrò nel tempio con Hercule, e la lasciò quiui tutta sola quella notte, come che hauesse da cenare con quel

Dio, e giacersi anco poi con lui. Il quale dicono, che mostrò di hauerla hauuta cara, e che perciò le apparue, e le disse, che douesse mostrarsi facile e piaceuole al primo, che trouasse la mattina, andando in piazza su la aurora, come ella fece. onde venne ad innamorarsi di lei vn Tarrutio ricchissimo huomo, il quale l'amò tanto, che venendo à morte, la lasciò herede della maggior parte delle sue facultà, sì, che ella in poco tempo diuenne molto ricca: e morendo poi, fece suo herede il popolo Romano: il quale, come dice Plutarco, che racconta tutto questo, la hebbe perciò in grandissima veneratione sempre. ma perche si vergognò forse di fare tanto honore ad vna meretrice, le cangiò il nome, e chiamolla Flora, e furono le ordinate le sacre cerimonie, e certi giuochi, li quali con grandissima lasciuiua erano celebrati dalle meretrici: e faceuano anco gli antichi nelle feste di costei caccie di timide lepri, e di fugaci saprij, perche questi sono animali guardati so- uente ne i giardini, che erano sotto la cura di questa Dea, come ella stessa dice appresso di Ouidio. Oltre alle già dette Dee vi fu la Dea Bona anchora, Nume parimente della terra, perche Porfirio vuole. come riferisce Eusebio nella Preparatioe Euangelica, che quella virtù della terra, la quale abbraccia lo sparso seme, & in se lo tiene, e nodrisce, fosse intesa da gli antichi per la Dea Bona: e dice, che di ciò fa segno la sua statoa: la quale porge con mano alcune verdi piante, quasi pur mò germogliate. E la vittima anchora, che le sacrificauano, qual'era vna porca pregna, mostraua, che gli antichi intendeuano della terra per questa Dea: che fu chiamata Bona, come ho già detto: perche dalla terra ci vengono infiniti beni: e fu detta anchora Fauna, perche è fauoruoale à tutti gli bisogni de i viuenti: oltre à molti altri nomi, che le dà Plutarco, oue raccòta ciò che auenne, quando Clodio, innamorato della moglie di Cesare, entrò vestito da donna alle cerimonie di costei. Della quale si legge, che ella fu già donna di tanta castità, che non vide mai, ne vdi pure nominare altro huomo, che suo marito, e non fu veduta mai vscire della sua stanza. Onde venne, che non poteua

Dea Bo-  
na.

Fauna.

Cerimonie  
della Dea  
Bona.

huomo

huomo alcuno entrare nel suo tempio, ne trouarsi à i suoi sacrificij, ne alle sue cerimonie, le quali erano fatte souente in casa del Pontefice massimo, o dell' vno de i Cōsoli, o di qualche Pretore: & allhora partiuano tutti gli huomini di quella casa, e vi si congregauano le donne, le quali con canti e suoni trappassauano tutta la notte: che di notte si faceuano queste feste. E mostraua la Dea Bona hauere tanto à schifo il sesso maschile, che nelle sue cerimonie copriuano tutto quello, che fosse stato nella casa dipinto di maschio. Nel tempio di costei erano herbe di quasi tutte le sorti, delle quali daua spesso chi ne haueua la cura, à molti per medicina di diuerse infermità: e per questo hanno voluto dire alcuni, che ella fu Medea, la quale non voleua vedere gli huomini, per la ingratitudine vsatale da Giasone. Ma le fauole narrano, che questa Dea Bona, o Fauna, che la vogliamo dire, fu figliuola di Fauno, il quale innamoratosene, cercò più volte con parole di rrarla alle sue voglie, ma sempre in vano, stando quella tuttauia ferma nel suo casto pensiero. Il perche egli si voltò à farle forza: & ella, difendendosi, lo ferì su'l capo con vna verga di mirto, e ributtollo da se: onde fu osservato dapoi di non portare il mirto nel suo tempio, e chi nel'hauesse portato, peccaua grandemente. Ma ne per questo l'innamorato padre si ritirò dall'amore suo: ma con inganno cercò di imbracciare l'amata figlia, pensando di potere dapoi fare di lei il suo piacere: che non gli venne però fatto. E per memoria di ciò vna vite spandeuua gli rami sopra il capo in questa Dea: ne dimandauano il vino, che adoperauano nelle sue cerimonie, vino, ma latte. Vedendo dunque Fauno di non hauere potuto in tanti modi da lui tentati godere della figlia, e desiderandolo pure ogni volta più, si cangiò alla fine in serpente, & in quel modo giacque con lei, e per ciò nel suo tempio appariuano souente delle biscie, le quali ne temeuanò di altri, ne porgeuano esse altrui alcuna tema. Per le quali cose la

Immagine  
della Dea  
Bona.



34

serpente, con vna bacchetta di mirto. A questa Dea fu molto simile di potere Proserpina: hauendo inteso parimente gli antichi per lei quella virtù della terra, che conseruaua il seminato granos: se ne legge anco vna fauola, che è quasi la medesima con quella, che ho detta pur hora, riferita da Eusebio, quando scrinue delle sacre cerimonie di Cerere, celebrate in Egitto. La fauola è, che Cerere partorì di Gioue Proserpina, la quale fu anco detta da alcuni Peresatte, di costei innamoratosi il padre, che l'haueua generata, si cangiò in serpente, per goderne à maggiore commodità, come fece: e quindi fu, che i Sauij popolo di Egitto voleuano, che come cosa misteriosa fosse presente sempre alli loro sacrificij vn gran serpente tutto in se riuolto, e raggirato. Peresatte fatta grauida dal padre partorì vn figliuolo in forma di toro, onde cantano souente i Poeti le laude del serpente padre del toro. Leggesi anchora, che Proserpina significa le biade, le quali nascono della terra, che è Cerere, ma non senza il temperato calore, che in quella infonde il Cielo, mostrato per Gioue: e sono rapite da Plutone: ouero, perche talhora seminate non rinascono, onde la terra pare attristarsi, e starne mesta, perche non si vede adorna di quelle, hora verdi, e hora tutte biancheggianti, quando sono mature: ouero, perche il calore naturale rapisce il seminato grano, l'abbraccia, e lo fometa fin' al maturire delle nuoue biade. Significa parimente la Luna alle volte: e perciò se ne puo fare imagine in tutti quei modi, che gli antichi fecero la Luna, come credo di hauere detto già, quando la disegnai. Fassi anchora alle volte Proserpina con vna Occa in mano, come Pausania nel nono libro scriuendo della Beotia racconta, che in certa parte di quel paese nel bosco di Trofonio giuocando vna giouane detta Ercina con la figliuola di Cerere Proserpina, si lasciò uscire di mano à dispetto suo vna occa, la quale andò à nascondersi in vna cauernetta, quindi poco lontana sotto alcuni sassi. Proserpina correndole subito appresso, la trouò, e presela, leuando la pietra, sotto la quale stana nascosta l'occa: donde spicciarono subito acque viue, che fecero poi il fiume

Proserpina per le biade.

Proserpina con vna occa.

chiamato Ercinio, lungo la ripa del quale era vn piccolo tempio con la statua di vna giouane, che teneua vna occa con la mano, & era questa Proserpina, figliuola di Cerere.

## NETTUNO.

FF Nettuno de i tre fratelli quello, al quale toccò per sorte il regno delle acque, e perciò fu detto Dio del mare, e lo dipinsero gli antichi in diuersi modi, facendolo hora tranquillo, quieto, e pacifico, & hora tutto turbato, come si vede appresso di Homero, & di Virgilio, perche tale si mostra parimente il mare in diuersi tempi. E l'hanno messo alle volte gli antichi con il tridente in mano, e dritto in piè in vna gran conca marina, la quale a lui sia in vece di carro tirato da caualli, che dal mezzo indietro erano pesci. come sono descritti da Statio nel libro secondo della Tebaide, quando così dice,

Varcando in mar'Egeo Nettuno in porto  
Mena gli affaticati suoi destrieri:  
Che'l capo, il collo, il petto, e l'ugne prime  
Han di cauallo, ch'ubbidisce il freno:  
E son nel resto poi guizzanti pesci.

Et alle volte l'hanno vestito anchora, mettendogli intorno vn panno di colore cilestre, come dice Fornuto, che rappresenta il colore del mare. E Luciano ne i suoi sacrificij lo finge hauere i capegli parimente cilestri, e negri anchora: bêche Seruio dica, che appresso de gli antichi tutti i Dei del mare erano fatti con capegli canuti, e bianchi, e per lo più vecchi: conciosia che i capi loro biancheggino per la spiuma del mare. Onde Filostrato, dipingendo Glaucio, che fu parimente Dio marino, dice, che egli ha la barba bianca tutta bagnata, e molle: e le chiome medesimamente bagnate si spargono sopra gli homeri: le ciglia sono spesse, folte, e raggiunte insieme: & egli alzando il braccio, taglia l'onde, & al nuotare le fa facili: il petto è tutto carico di verde lanugine, e di alga marina: & il ventre a poco a poco si viene mutando in modo, che il resto del corpo, le

coscie,

coscie, e le gambe diuentano pesce: qual si mostra con la coda alzata fuor dell' acqua. Et Ouidio nel libro 13. delle Metamorfosi, quando lo fa raccontare a Scilla sua innamorata, come di pescatore diuentasse Dio marino, hauendo gustato certa herba, che lo spinse à gittarsi in mare, fa che ei disegna parimente la figura sua in questa guisa.

Allhor subito vidi questa barba,  
 E questa chioma tutta verdeggiante  
 Coprirmi il petto, e l'ampie terga: e vidi  
 Verdeggiar queste braccia parimente,  
 E le coscie, e le gambe farsi pesce.

Il medesimo Fidostrato dice poi di Nettuno, oche ei và per lo mare tranquillo, e quieto' sopra vna gran conca tirata da Bale-  
 ne, e Caualli marini, e gli da in mano il tridente, qual dicono alcu- Tridente  
che signi-  
fichi.  
 ni, che significa gli tre golfi del mare Mediterraneo, che vengono dall'Oceano. & alcuni vogliono, che mostri le tre nature delle acque, perche quelle de i fonti, e de fiumi sono dolci, le marine sono false, & amare, e quelle de i laghi non sono amare, ma ne anco grate al gusto. Da gli parimente la Buccina, che è quella cochiglia sonora, la quale portano sempre i Tritoni. Questi anchora da Tritoni.  
 gli antichi furono posti tra i Dei del mare, & accompagnano Nettuno quasi sempre. Onde Statio fa, che gliene vadino due à freni de caualli dicendo,

Viensene il Re del mar alto, e sublime,  
 Tratto da ferocissimi destrieri:  
 A gli spumosi fren de i quali vanno  
 I Tritoni nuotando, e fanno segno  
 All'onde, che si debbano quietare.

E dicono le fauole, che i Tritoni sono i trombatori, e gli Araldi del mare: perche portano in mano quella cochiglia in se ritorta, con la quale fanno terribile suono. Onde scriue Higino, che, quando combatteuano i Giganti con gli Dei del Cielo, venne vn Tritone con la Buccina, che pur dianzi hauena trouata, e con quella

fece vn suono tanto terribile, e spauentevole, che non lo potendo sopportare i Giganti, sen'andarono in fuga tutti. Et erano questi animali che mi pare douersi cosi piu ragioneuolmente chiamare Tritoni, che Dei, ouero huomini, la metà di sopra di forma humana, e di pesce quella di sotto, come dice Vergilio nel decimo dell' Encide.

Che'l primo aspetto è d'huomo, e pesce è l'resto.

La quale doppia forma, come dicono alcuni, significaua la doppia virtù dell'acqua, perche questa gioua talhora, e talhora nuoce. Ne su però cosa in tutto finta da poeti questa de' Tritoni: imperoche raccontano le historie, che veramente si trouano huomini marini, li quali sono la metà pesce. E scriue Plinio, nel libro nono, che al tempo di Tiberio Imperatore vennero à Roma ambasciatori à posta di Lisbona, terra principale di Portogallo, per dire, che ne i loro liti era stato vdito vn Tritone sonare la Buccina, e veduto anchora da molti. Et Alessandro Napolitano nel terzo libro racconta di vn gentil'huomo di sua terra, il quale diceua di hauere visto vn'huomo marino, condito nel mele, mandato in Hispagna fin dalle vltime parti dell' Africa, come cosa mostruosa, e lo dipingeva in questo modo. Egli hauena la faccia di huomo vecchio, i capegli, e la barba horridi, & aspri, il colore cilestre, & era di statura grande, e maggiore di huomo, hauena alcune ali, come hanno i pesci, & era coperto di vn cuoio tutto lucido, e quasi trasparente. E soggiungne il medesimo Alessandro, che Theodoro Gaza affermaua di hauere veduto, essendo nel Peloponesso, vna Nereide, gittata sul lito del mare per fortuna grande, di faccia humana, & assai bella, coperta dal collo in giù tutta di dure scaglie infini alle coscie, le quali raggiunte insieme, diuentaua pesce. Onde non è marauiglia, che i Poeti fingessero poi, le Nereide essere bellissime Ninfe, le quali accompagnauano gli loro Dei, come l'Oceano, Nereo lor padre, Nettuno, Tetide, Dorida, & altri molti: li quali mostrano le diuerse qualita, e gli varij effetti delle acque, e furono adorati da gli antichi, come che loro potesser giouare, e nuocere

e nuocere assai. Et benchè siano state le Nereide molte, che Hesiodo conta cinquanta, e le nomina tutte, nondimeno divò di vna solamente, che e Galatea, e fu così chiamata dalla bianchezza: *Galatea.* che rappresenta in lei forse la spuma dell'acqua: onde Hesiodo le fa hauere le chiome bianche, e la faccia simile al latte. Polifemo innamorato di lei, volendola laudare appresso di Ouidio, la chiama parimente più bianca de i bianchissimi Ligustri. E Filostrato in vna tauola, ch'ei fa del Ciclope, mette Galatea andar sene per lo quieto mare sopra vn carro, tirato da Delfini, li quali sono governati, e retti da alcune figliuole di Tritone, che stanno intorno alla bella Ninfa, presto sempre à seruirli: & ella, alzando le belle braccia, stende alla dolce auxa di Zefiro vn porporeo panno, per fare coperta al carro, & à se ombra. Le chiome sue non sono sparse al vento: perchè bagnate stanno stese parte per la candida faccia, e parte per gli bianchi homeri. Non lascierò di dire questo anchora, che per cosa vera riferisce il medesimo Alessandro, nel luogo poco fa posto accaduta già nell'Albania: che vn Tritone, o dichiamolo huomo marmo, se così ne pare, di certa cauerna nel lito del mare hauendo vista vna donna andare per acqua indi non molto lontano, tanto stette in aguito, che d'improuiso le fu alle spalle, che ella non se ne auide, e pighatala, e fattale forza, seco la trasse nelle onde. Per lo che tanto lo spiarono le genti di quel paese, che lo presero: ma tratto che ei fu fuor delle acque, non campo guardi. Pausania, nel libro nono, scriuendo della Beotia, così dipinge i Tritoni. Hanno le chiome simili all'apio palustre, si di colore, come *Tritoni.* che non si discerne l'un capel dall'altro, ma sono contesti insieme à guisa delle foglie del petrosello, & il corpo tutto è coperto di minuta scaglia aspera, e dura. hanno le branchie sotto le orecchie, il naso di huomo, la bocca più larga assai della humana, gli denti come quelli delle Pantere, e gli occhi di colore verdeggiante, le dita delle mani, e le vgne sono come il guscio di sopra delle gongole: & hanno nel petto, e nel ventre, come i Delfini, alcune alette in vece de piedi.

Da

*Sirene.* Da questi, dalle Nereide non sono di simili molto le Sirene, perche di loro raccontano le fauole, che hanno parimente il viso di donna, & il resto del corpo anchora: se non che dal mezzo in giù diuentano pesce: e le fanno alcuni con le ali, e vi aggiungono gli piedi di gallo. E dicono, che furono tre figliuole di Acheloo, e di Calliope Musa: delle quali l'una cantaua: l'altra sonaua di piuma, o di flauto, come vogliamo dire: la terza di lira, e tutte insieme faceuano vn così soauo concento, che facilmente tirauano i miseri nauiganti à rompere in certi scogli della Sicilia, oue elle habitauano. Ma, che vedendosi sprezzate da Ulisse: il quale passando per là, fece legare se all'albero della naua, & à i compagni suoi fece chiudere le orecchie con cera, accioche non le vdissero: si gittarono in mare disperate: e fu all' hora forse, che diuentarono pesce dal mezzo in giù. Seruio non pesce, ma uccello le fa in quella parte che non è di donna, come fa Ouidio pur anche, quando racconta, che queste erano compagne di Proserpina: le quali, dopo ch'ella fu rapita da Plutone, si mutarono in così fatti animali, che haueuano il viso, & il petto di donna, & era uccello poi il rimanente. Suida parimente riferisce, che le fauole greche finsero, le Sirene essere uccelli con bella faccia di donna, che cantauano soauissimamente. Ma, che in vero furono certi scogli, tra gli quali le onde del mare faceuano vn così soauo mormorio, che i nauiganti tratti dalla dolcezza del suono, volentieri passauano per là, oue miseramente periuano poi. E Plinio, parlando de gli uccelli fauolosi, dice, che furono creduti essere in India gli uccelli Sirene, li quali con la soauità del canto addormentauano altrui, e poi lo diuorauano. Ma pesci, come disse, o uccelli che fossero le Sirene, basta, che sono così in tutto finta: onde vogliono alcuni, che per loro sia intesa la bellezza, la lasciuità, e gli allettamenti delle meretrici: & che fosse finto, che cantando addormentassero i nauiganti, e che, accostatesi alle nauì, gli uccidessero poi: perche così intrauiene à quelli miseri, li quali, vinti dalle piaceuolezze delle rapaci donne, chiudono gli occhi dell'intelletto sì, che elle poi ne fanno



fanno ricca preda, e quasi se gli diuorano. Per la quale cosa riferisce il Boccaccio, che gli antichi dipingono le Sirene in verdi prati, sparsi tutti di ossa di morti: come che volessero per ciò mostrare la roina, e la morte, che accōpagna, ouero vie dietro à i lasciuu pensieri. Et appresso di Virgilio gli scogli delle Sirene sono parimente descritti coperti quasi tutti di ossa di morti, e gradēmente difficili, e molto pericolosi. Ma Xenofonte al contrario ha voluto, che le Sirene siano cosa piaceuole, e virtuosa: p̄cioche, narrādo gli detti, e fatti di Socrate, scriue, che elle cātauano solo le vere lodi di coloro, che ne erano degni, e saltando in quelle le virtù: e che p̄ ciò appresso di Homero cantarono di Vlisse, che egli era degno di essere lodato sommamēte: perche era ornāmēto grāde à tutti e Greci: e che q̄sti erano gli incāti, & i soauu accēti, cō li quali tirauano à se gli huomini virtuosi: p̄che q̄sti, vdedo lodare la virtù, che amano tātō, cercano di accostarsi ogni volta piū à quella, e facilmente, e volentieri vāno dietro al dolce cātō del lodatore. E p̄ questo forse fū, che, come scriue Aristotele nelle cose marauigliose del mondo, in certe Isole, chiamate delle Sirene, poste fra i termini della Italia, elle hebbero tempj, & altari, furono da quelle genti adorate con molta solennità: & erano i nomi loro Partenope, Leucasia, e Ligia. Hora ritorniamo à Nettuno, p̄che, se ben nel mare sono de gli altri mostri assai e veri, e finti anchora da Poeti, come singe Homero di Scilla, la quale staua in vn antro oscuro, e spauēteuole, e cō terribile latrato faceua risonare il mare, & hauēua questo mostro dodeci piedi, e sei colli cō altri tātū capi, e ciascheduna bocca haueua tre ordini di denti, dalli quali pareua che stillasse del continuo mortifero veleno: e fuori della spelōca horrenda porgeua spesso in mare le spauēteuoli teste, guardādo, se naue alcuna passasse di là, per far e miserabile preda de nauigāti, come già fece de i compagni di Vlisse, che tātū ne rapì, e crudelmēte se gli diuorò, quāte erano le voraci bocche: e quādo Vergilio, nel terzo de l' Eneide fa, che Heleno mostra ad Enea il corso, che ha da tenere, per nauigare sicuro in Italia, gli fa dire, che si guardi da duo mostri crudeli, e spauēteuoli à

Scilla.

uoli à chi passa lo stretto della Sicilia: e che l'uno è Cariddi, qual Cariddi.  
 sorbe, & inghiottisce miserabilmente le nauì, e le tira quasi nel  
 profondo, e le rigitta anco poi spinte da furiose onde, che le leuano  
 quasi fino al Cielo. Le fauole contano, che questa fu vna femina  
 rapacissima, che rubò gli buoi di Hercole, onde fu fulminata da  
 Gioue, e gittata nel mare diuotò lo scoglio, che ha seruata d'apoi  
 sempre la rapace sua natura di prima. L'altro Scilla, che stà na-  
 scosta in vna horribile spelonca, e mette spesso fuori il capo, per  
 vedere se nauè passa, da poterne fare preda crudele. Ha q̄sto mo-  
 stro affetto di bella giouane fin sotto la cintura, oue sono poi le  
 altre mèbra lupi, e cani giūti insieme cō code di delfini, che fanno  
 risonarè quiui p̄ tutto di horribili latrati. E diuotò tale la misera  
 Scilla, che fu già bellissima ninfa, p̄ la gelosia di Circe innamorata  
 di Glauco, il quale amaua nō lei, ma Scilla: onde la terribile in-  
 cantatrice sparse suoi incantati succhi, oue la bella ninfa andaua  
 souente à lauarsi, e la fece diuetare quale l'ho disegnata: ne potè-  
 do la infelice Scilla sopportare lo spauento de gli animali, che le  
 erano nati intorno, andò à gittarsi in mare, e restò quiui l'horrè-  
 do mostro, che io dissi secōdo le fauole: le quali à questo modo hā-  
 no voluto cō qualche vaghezza esprimere la natura di q̄lli peri-  
 colosi scogli. Se bē dūque, come ho detto, sono nel mare de gli altri  
 mostri anchora: à me nō tocca però dire di tutti, ma di qualch' u-  
 no solamente, che da gli antichi fosse posto fra gli Dei, ouero ag-  
 giunto à quelli per compagnia, come furono le Ninfe marine, & i  
 Tritoni, delli quali ho già detto: perche questi accompagnauano  
 Nettuno. E delle Nereide scrive Platone, che glien'erano ceto, che Nereide.  
 sedeuano su altrettanti Delfini: quando disegna quel gran tēpio, e  
 miracoloso, il quale era appresso de gli Atlantici cōsecrato à questo  
 Dio, che quiui staua sopra vn carro, tenedo con mano le briglie de'  
 caualli alati: & era così grāde, che toccaua cō il capo il tetro dell'  
 alto tēpio. Vedeuasi anco buona parte della cōpagnia di Nottuno  
 in vn suo tēpio nel paese di Corinto, come recita Pausania, nel li-  
 bro secondo, perciocche egli con Anfitrite sua moglie staua su vn  
 carro,



carro, oue era anco Palemone fanciullo appoggiato ad vn Delfino: quattro caualli tirauano il carro, & erano loro à lato duo Tritoni. Nel mezo della base, che sosteneua il carro, era intagliato il mare, e Venere, che ne uscìua fuori accompagnata da bellissime Nereide. Fu Palemone appresso de i Greci quello, che chiamarono, Latini Portuno, Dio de i porti, al quale sacrificauano i nauiganti ritornati à saluamento in porto: perciò vā con Nettuno Dio vniuersale del mare. Nel tempio del quale in Egitto fu anco adorato Canopo nocchiero già di Menelao, e riposto poi fra le stelle. La imagine di costui era quiui grossa, corta, e quasi tutta rotonda, con collo torto, e con breuissime gambe. La cagione di tale figura fu, che i Persiani andauano in volta col Dio Fuoco, da loro principalmente adorato, e disfaceuano tutti gli altri Dei di qualunque materia e fossero: alli quali l'accostauano, per vedere, chi di loro hauesse maggiore forza, & il Sacerdote di Canopo, per non lasciare distruggere il suo, tolse quella bidria, con la quale purgauano l'acqua del Nilo, & hauendo turato ben bene con cera tutti gli fori, che vi erano intorno, la empìe d'acqua, e postoui sopra il capo di Canopo, la dipinse, & acconciò in modo, che pareua essere il simulacro di quel Dio. poi lo pose alla proua col Dio Foco, il quale disfece la cera: onde gli fori si apersero, e ne uscì l'acqua, che estinse il fuoco: e perciò il Dio Canopo restò vincitore del Dio de i Persiani, come riferisce Suida. e fu poi sempre per questo fatto il suo simulacro nella forma, che io dissi, e come si puo vedere in vna medaglia antica di Antonino Pio. Leggesi anco, che furono cari i Delfini piu di tutti gli altri pesci à Nettuno: onde Higino scriue, che à tutte le sue statoe ne metteuano vno in mano, ouero sotto vn piede: forse perche, secondo Eliano, così sono i Delfini Re de i pesci, come sono i Liomi delle fere, & le aquile de gli uccelli. Fa Martiano nel primo libro nelle nozze di Filologia, che vi sia pur Nettuno, e lo descrive nudo, tutto verdeggiante, come l'acqua del mare, con vna corona bianca in capo, che rappresenta la puma, la qual fanno le agitate onde marine. E quando Pallade tessendo

Palemone.

Canopo.

Delfini  
cari a  
Nettuno.

teffendo contende con *Arachne* appreffo di *Ouidio* nel fefto delle *Metamorfofi*, e mette in tela la lite che hebbe con *Nettuno* della Città di *Athene* dauanti a i dodeci Dei.

Fà, che *Nettuno* nel fembiante altero

Col tridente percuote vn duro faffo,

Onde vn deftrier vien fuor foperbo, e fiero.

*Virgilio* parimente nel principio della fua agricoltura dice, che *Nettuno* percotendo la terra col tridente, ne fece vfcire vn feroce cauallo. Il che vuole *Seruius*, che fia ftato finto, per mostrare con quefto animale il veloce, e frequente moto delle acque del mare. Onde furono detti i cauali effere etianadio sotto la guardia di *Caftore* e *Polluce*: perche le loro ftelle sono velociffime. Altri hanno detto, che fu dato à *Nettuno* il ritrouamento del cauallo: perche è animale, che vuole hauere luochi piani, aperti, e fpatiofi, che sono beniffimo rappresentati dal mare. Et il medefimo *Seruius*, oue *Virgilio* nell'ottauo libro dell'*Eneide* fa, che *Turno* mette fuori gli ftendardi della guerra contra *Enea*, dice, che i Romani parimente ne metteuano fuori duo à certi tempi, e che l'vno era vermiglio della gente da piè, l'altro ceruleo di quella da cauallo: perche quefto è il calore del mare, e che il Dio del mare fu il ritrouatore del cauallo. *Diodoro* fcriue, che *Nettuno* fu il primo, che domaffe cauali, & infegnaffe l'arte del caualcare: e che perciò fu cognominato *Equeftre*, come fcriue anco *Pausania*: e dice, che perciò *Homero*, defcriuendo il giuoco del correre de i cauali, introduce *Menelao*, che fa giurare pel Nume di *Nettuno*, che non vi fi uferà fraude alcuna. E fogggiunge, che il cognome di *Equeftre* in quefto Dio, è più notabile di tutti gli altri, perche è commune à tutte le nationi. Donde fu anco forfè, che appreffo de Romani i giuochi *Circenfi*, oue correuano i cauali, foftero celebrati in honore di *Nettuno*: e la fefta fi chiamaua *Confuale*, che fu quella, come fcriue *Liuius*, che fece celebrare *Romulo*, quando rapì le donne *Sabine*: perche, fecondo che riferifee *Plutarco*, egli hauena già trouato qui sotto terra vn'altare, oue fu vn Dio chiamate *Confo*: o, perche foftero creduto

creduto dare consiglio altrui: ouero, perche bisogna, che'l consiglio de i grandi affari sia secreto, & occulto: e percid non si apriua mai quello altare, se non alla festa, che io dissi, de i giuochi Cir- censi, il che fece credere, che il Dio Conso fosse Nettuno, del quale basterà di hauere fatto questo poco schizzo: perche non ne ho tro- uato anchora simulacro alcuno. Ma che i caualli appartenessero à Nettuno, lo mostra anchora quello, che scriue Pausania nel sesto libro che in Grecia in certo luoco, oue correuano i caualli, era dall' vna delle bande del corso vn' altare tutto rotondo, oue adorauano Tarasippo, cosi detto dal mettere paura à i caualli: perche questi ar- riuati à qllo altare, subito si spauentauano cosi forte, che faceuano le maggiori stranezz.e del mondo, con grauissimo danno di chi gli guidaua: e che percid vsarono di andare sempre prima che si met- tessero al corso, all' altare del Dio Tarasippo, a pregarlo con certe cerimonie, e voti, che volesse essere loro, & à loro caualli benigno, e piaceuole. Seguita poi Pausania, e recita molte opinioni di co- stui, chi ei fosse: ma di tutte si risolue à credere, che la più vera sia, che quel Tarasippo fosse cognome di Nettuno Equestre: perche la origine prima de i caualli venne da lui, dalquale si legge anco, che Giunone hebbe duo caualli in dono, donati poscia da lei pa- rimente à Castore, & Polluce. Et à tutto cid accorda, che Ope mostrasse à Saturno di hauere fatto vn cauallino, quando par- tori Nettuno. ilche Festo mette fra le ragioni, che ei rende, per- che Nettuno fosse detto Equestre: e dice, che per questo nella Illiria di noue in noue anni gittauano quattro caualli in ma- re à Nettuno. Et hanno ancora voluto alcuni, che il cauallo si confaccia à costui: perche così ci porta il mare da ogni par- te le cose necessarie, come fanno i caualli. Onde Filostrato dip- pingendo due Isolette, le quali haueuano vna piazza sola tra loro commune, oue l'vna portaua quello, che coglieua da' col- tiuati campi, l'altra quello, che andaua depredando per il ma- re, dice, che quiui fù drizzata vna statoa di Nettuno con l'a- ratro, e col carro, come di coltiuatore di terra: volendo



mostrare chi la fece, che da lui riconosceano le genti di quelle Isole etiandio ciò che dalla terra viene, ma perche non pareffe poi, che terrestre lo haueffe fatto solamente, aggiunse al l'aratro vna prora di naua, si che pareua, che Nettuno nauigando, arasse la terra. Et appresso de gli Elei in Grecia fù certa statua, come scriue Pausania, di giouane senza barba, che si teneua l'vn piede sopra l'altro, e staua con ambe le mani appoggiate ad vna basta, e la vestina chi ne haueua la cura à certi tempi hora con veste di lino, hora di lana. Questa fu creduto essere di Nettuno, che portato quivi di certo altro luoco della Grecia, pure fù poi hauuto in grandissima riuerenza da tutti del paese: benche non Nettuno, ma Satrape fosse nominato. Veggonfi ancora due medaglie antiche, l'vna di Vespasiano, l'altra di Adriano, nelle quali è la imagine di Nettuno fatta à guisa di huomo, che stà in piè tutto nudo, se non che dal sinistro homero gli pende vn panno, & ha nella destra mano vna sferza di tre correggie, e tiene il tridente in alto con la sinistra. Et in certa altra medaglia pure antica Nettuno è fatto nudo, e dritto in piè, che ha la sinistra alta appoggiata al tridente: porge vn Delfino con la destra: e tiene l'vno de i piedi sopra vna prora di naua. Oltre di ciò voleuano gli antichi, che delle Città le porte fossero date à Giunone, le rocche, e le fortezze à Minerua, & à Nettuno le mura, & i fondamenti, come nota Seruio, oue Virgilio nel secondo dell'Eneide, fa che Venere mostra ad Enea la rouina di Troia non essere reparabile: perche questi Dei vi si affaticauano à metterla in terra, roinando ciascheduno quello, che era suo, e così gli dice.

Qui, doue vedi, che gli alti edifici  
Rotti, e disfatti in terra vanno, e'l fumo  
Con polue misto ondeggia fin' al Cielo,  
Nettun col gran tridente scuote, e abbatte  
Le mura, e da profondi fondamenti  
Le suelle, e la Città tutta roina.

E per questo egli fu chiamato da Greci, Enosigeo, che viene à dire Enosigeo,

**Tremuoto** cōcussore della terra: volèdo, che lo spauenteuole tremuoto venisse  
 da lui, e fosse fatto dal mouimento delle acque. Per la quale cosa  
 q̄lli di Tessaglia dissero, che Nettuno haueua dato esito all'acque,  
 no. che allagauano prima tutto quel paese circondato da àltri monti:  
 perche scuotendo la terra, aperse fra quelli vna assai larga via al  
 fiume Penco, come recita Herodoto: e dice, che à lui pare, che la  
 separatione di quei monti non sia venuta da altro, che dal tre-  
 muoto: e che diranno sempre, che l'abbi fatta Nettuno tutti quel-  
 li, li quali vogliono, che da lui venghi lo scuotimento della terra,  
 e le roine, che ne seguono. Questo ho detto, non perche serua mol-  
 to alla imagine di Nettuno, ma perche mostra, che egli serue assai  
 à disegnare il tremuoto. Da costui non fu molto di dissimile la ima-  
 -**Oceano.** gine dell'Oceano: qual dissero gli antichi padre di tutti i Dei, &  
 intesero per lui oltre al mare di fuori, che circonda la terra, l'v-  
 niuersale potere anchora dell'acqua, la quale volena Thaletè Mi-  
 lesia, che fosse stata principio di tutte le cose. da che presero le fa-  
 uole occasione di chiamare l'Oceano padre de i Dei: e gli diedero  
**Tethide.** perciò moglie, che fu Tethide Dea parimente, la quale partorì  
 vn numero grande di Dei marini, di Fiumi, di Fonti, e di Ninfe,  
 & era vecchia tutta canuta, e bianca: onde i Poeti la chiamano  
 souente madre, e veneranda, e tale si puo mettere col marito,  
 che fù, come riferisce il Boccaccio. dipinto sopra vn carro tirato  
 da Balene per l'ampio mare: e gli andauano i Tritoni dauanti con  
 le buccine in mano: d'intorno l'accompagnauano molte Ninfe:  
 e lo seguittaua poi vn numero gregge di bestie marine sotto la  
**Proteo.** custodia di Proteo, che ne era il pastore, e fù parimente vno de  
 i Dei del mare, che predicuea souente altrui le cose à venire:  
 ma non lo faceua però se non sforzato, e cercaua anco di in-  
 gannare chi voleua fargli forza, mutandosi in diuersè forme  
 per vsirgli di mano: perche bisognaua legarlo, e tenerlo stretto,  
 fin che fosse ritornato alla sua prima figura: che allhora poi  
 rispondeua di cid che era dimandato. Di costui scrive Diodoro,  
 che egli fù già eletto Re in Egitto, come il più sauiò, che si tro-  
 uasse

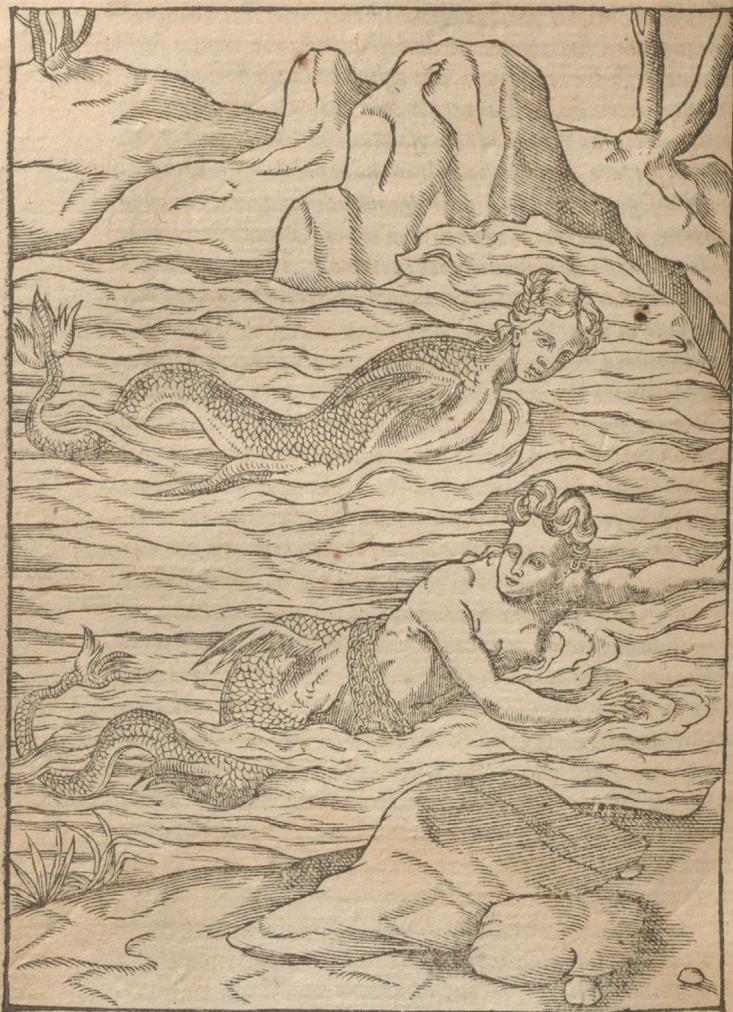
uasse allhora in quel paese, e perito in tutte le arti, con le quali ei si cangiava a suo piacere in diuerse forme: che veniva forse a dire appresso di quelle genti, che egli sapeua con la molta sua prudenza accommodarsi à tutte le cose. Et i Greci vollero, che ciò fosse detto di Proteo per la vsanza, che haueuano i Re in Egitto di portare, quando si mostrauano in publico, sul capo come per insegna di Re, quando il dinanzi di vn Leone, quando di vn toro, o di serpente, alle volte vn' arbore, ò qualche pianta, & alle volte vna fiamma di fuoco: come che in quel modo fossero più risguarduoli. Finsero dunque i Greci, che Proteo così si cangiassè in diuerse forme, come cangiava la insegna reale. Leggesi anchora, che egli fù Signore in Carpato Isola, dalla quale è cognominato il mare Carpatio, di verso l'Egitto: e, perche questo mare ha gran numero di Foche, chiamate altrimenti Vitelli marini: perche hanno le parti dinanzi con cuoio, e pelo di vitello, e di altre simili bestie, fù finto, che Proteo fosse come disti, pastore, e custode de i greggi dell'Oceano. Del quale fu anco figliuola vna detta Eurinome: perche Homero fa che ella accompagna Tetide, quando và a trouare Volcano, se bene qualcheuno ha voluto crederla più tosto Diana, come dice Pausania nel libro ottauo: che non si confà però punto al suo simulacro, qual' era in forma di femina il di sopra, & il di sotto di pesce, legato atrauerso con catene d'oro. Questa fù certo Nume adorato nell'Arcadia da Figalesi in vn tempio à loro santissimo, qual non apriano, che vn certo dì dell'anno: & allhora celebrauano solenne festa, e faceuano molti sacrificij in publico, & in priuato. E mi riduce à mente certa altra Dea fauolosa, come la chiama Plinio, nomata Derceto da gli antichi, che fù parimente tutta pesce, dal capo in fuori, ch'era di donna. Di costei scrive Diodoro, nel libro terzo, ch'ella fù prima Ninfa, e che fatta grauida senza sapersi mai da cui, partorì Semirami con grauisimo sdegno di hauere perduta la virginità, per quale gittata in certo laco della Siria, fù poi come Dea

Proteo  
per che in  
diuerse for  
me.

Pastore de  
i greggi  
marini.

Eurinome.

Decreto.



adorata da quelle genti nella forma che io dissi: le quali non haurebbono poscia mangiato piu per cosa del mondo pesce alcuno di quel luo: perche stimarono, che tutti fossero consecrati à lei. Mi ritornado all'Oceano, per dichiarare il resto della sua imagine: il carro mostra, che egli vâ intorno alla terra, la rotondità della quale è mostrata per le ruote, e lo tirano le Balene: perche queste così scorrono tutto il mare, come l'acque del mare circondano tutta la terra, & sparseui per dentro, anchora ne occupano le maggior parte. Le Ninfe poi vogliono significare le proprietà delle acque: e gli diuersi accidenti, che spesso si veggono di quelle: le quali da gli antichi furono intese non solamente sotto il nome dell'Oceano, di Nettuno, di Tethide, di Dorida, di Amphitrite, e di altri Dei del mare, ma di Acheloo anchora. Benche vogliono alcuni, che quelli significassero la natura delle acque salate: e per costui si intendesse delle dolci, come sono quelle de i fiumi, li quali da gli antichi furono parimente adorati, e fatti in forma humana. Ma prima che io dica di loro, disegnerò gli venti: perche hauendo detto del mare, oue essi mostrano meglio forse che in altro luoco le forze loro, parmi che sia ragioneuole mettergli qui. E ben che ne an- sarebbono stati male con Giunone dimostratrice dell'aria: perche vogliono i naturali, che non sia altro il vento, che aria mossa con impeto: onde Eolo de i venti così rispose à Giunone, quando ella lo pregò appresso di Virgilio, nel primo dell'Encide, che turbasse il mare con grandissima tempesta à danno de Troiani, che nauigauano in Italia.

Tù, qualunque il mio regno sia, mi fai

Re: tu mi rendi il sommo Giove amice:

E da te vien che sono in mio potere

I fieri venti, nemi, e le tempeste.

Nondimeno ne hora sarà fuori di proposito dirne quel poco, che ne ho trouato scritto: hauendo gli antichi adorati questi anchora come Dei, e fatto loro sacrificio: ò perche fossero già stati, o perche haessero ad essere fauoreuoli all'auenire: e gli dipinsero

con le ali, con il capo tutto rabuffato, e con le guancie gonfie in guisa di chi soffia con gran forza: e secondo poi che diuersi sono gli effetti che essi operano col soffiare loro: perche alcuni racogliano le nuuole insieme, e fanno le pioggie, alcuni le scacciano, & in molti altri modi mostrano il poter loro: cosi furono da Poeti descritti diuersamente. E benchè di molti si legga, quattro però solamente sono i principali, che soffiino dalle quattro parti del mondo, ciascheduno dalla sua, come sono disegnati da Ouidio, nel primo delle Metamorfosi, nel partimento primo dell'unuerso. Ma vi è stato anchora secondo Strabone chi ha voluto, che non fossero piu di due. L'uno detto Aquilone, e chiamato Borea anchora, che soffia da Settentrione: e questo scriue Pausania, che era scolpito da vn lato dell'area di Cipsello nel tempio di Giunone appresso de gli Elei in Grecia, che rapina Orithia, come fingono le fauole: ne dice, come ei fosse fatto, se non che in vece de piedi haueua code de serpenti: ma perche ei fa col suo soffiare freddo grande, porta le neui, & indurisce il ghiaccio, gli si fa la barba, i capegli, e l'ali tutte coperte di neue. L'altro è l'Austro detto etiandio Noto, che viene dalle parti di mezzo di: e perche questo con il suo soffiare adduce per lo piu pioggie, così lo descrive Ouidio, nel secondo delle Metamorfosi.

Veti principali.

Borea.

Nota.

Spiega l'ali guazzose Noto, e viene

Con viso oscuro, e carico di spauento.

Le bianche chiome son di pioggia piene,

E di nemi il barbuto horrido mento.

La fronte cinge densa nebbia, e tiene

Il ciglio graue al tempestoso vento,

Cui bagnan l'acque ogni hor le piume, e'l petto,

Ne mai serena il nubiloso aspetto.

Euro.

E de i quattro, che io dissi, il terzo è detto Euro, che soffia dalle parti dell'Oriente, e si fa tutto negro per gli Ethiopi, che sono nel Levante, d'onde egli viene: e perche se il Sole, quando tramonta, è rosso, & infocato, mostra, che questo vento ha da soffiare il di che

vien



39

vien dietro, come scrisse Vergilio, nel primo della Georgica, gli si fa vn Sole così infocato sul capo. Il quarto, il cui lieue spirare si sente  
**Zefiro.** con vna aura temprata, e soaua dall'Occidente, è Zefiro, il quale perciò di prima veste la terra di verdi herbe, e fa fiorire i verdeggianti prati. Onde venne, che le fauole lo finsero marito di  
**Flora.** Flora, adorata da gli antichi come Dea de i fiori, la imagine della quale sù di bella ninfa: onde ella stessa, quando racconta ad Ouidio nel quinto di Fasti, le ragioni delle sue feste, così gli dice della bellezza sua.

È per modestia non ti dico, s'io

Fossi bella: ma basta, che fui tale,

Che vn Dio non isdegno sol per hauermi,

Venire à farsi genero à mia madre.

Con ghirlanda in capo di diuersi fiori, e veste parimente tutta dipinta à fiori di colori diuersi: per che dicono, che pochi sono i colori, de i quali non si adorni la terra quando fiorisce. E di Zefiro fa Filostrato vn disegno tale. Egliè giouine, di faccia molle, e delicata, ha le ali à gli homeri, & in capo vna ghirlanda di belli, e vaghi  
**Fiumi.** fiori. Ne più dico de i venti, ma ritorno a i fiumi, li quali da gli antichi furono parimente stimati Dei, o Numi, come si voglia dire: e gli pregauano con solenni voti, e faceuano loro sacrificio non meno che à gli altri: & era proprio à questi di offerire loro de i capegli tagliatisi per cid con certa cerimonia: e lo faceuano tutti i Greci per antico costume, come dice Pausania, che si può raccogliere da Homero, quando mette, che Peleo fa voto al fiume Sperchio di tagliarsi gli capegli, e dargli à lui, se Achille ritorna sano e saluo dalla guerra di Troia. E nel paese di Athene appresso à Cefiso fiume era certa staoa di vn giouinetto, che si tagliaua gli capegli, per dargli à quello. Erano i fiumi fatti in forma di huomo con barba, e con capelli lunghi, che stia giacendo, & appoggiato sopra l'un braccio, come dice Filostrato, quando dipinge la Thessaglia: per che non si lieuano i fiumi mai dritti in alto: & alle volte anchora, e per lo piu si appoggia sopra vna grande vna, che



*Inacho.* che versa acqua.e però Statio così dice d'*Inacho fiume*, che passa per la *Grecia*.

*Inacho ornato il capo di due corna,*  
Sedendo appoggia la sinistra all'urna,  
Che prona largamente l'acque versa.

E fansi con le corna i fiumi, dice *Seruo*: ouero, perche il morio dell'onde rappresenta il muggiare de i buoi, ouero, perche veggiamo spesso le ripe de i fiumi incuruate à guisa di corna.

*Tebro.* Onde *Virgilio*, nel libro ottauo, oue chiama il *Tebro Re* de i fiumi della *Italia*, lo chiama *cornuto anchora*, e così lo dipinge quando fa che ad *Enea*.

Trà le *populee frondi* par mostrarsi  
Già vecchie, cinto gli *homeri*, & il petto  
Di verdeggiante velo, e ombrosa canna  
Cuopre, e circonda le bagnate chiome.

*Pò fiume.* E del *Pò* chiamato *Eridano anchora* dice nel quarto della *Georgica*, che ha la faccia di *Toro* con ambe le corna dorate. Oue *Probo* espone, fingersi il *Pò* con faccia di *Toro*: perche il suono, che fa il corso suo, è simile al mugitto de i *Tori*, e le ripe sue sono torte, come corna & *Eliano* parimente scriue, che le statoe de i fiumi, le quali da prima erano fatte senza alcuna forma, furono poscia fatte in forma di *Bue*. Et il medesimo si legge appresso di *Festo Pompeo*, che i simulacri de i fiumi erano fatti in forma di *Tori*, cioè con le corna, perche sono, dice egli fieri, & atroci come i *Tori*. Oltre di ciò coronauano gli antichi gli fiumi di canne: perche la canna nasce, e cresce meglio ne i luochi acquosi, che altroue: e quindi venne, che *Virgilio* fece come disse pur mè, il *Tebro* haue- re il capo coperto di canna. Et *Ouidio* nel libro 13. delle *Metamorfosi* raccontando la fauola di *Aci* già mutato in fiume, che *Poli- semo* gli hebbe gittato quel sasso addosso, che lo schiacciò tutto, fa così dire à *Galatea* di lui.

Subito sopra l'acque tutto apparue  
Il giouinetto fin alla cintura,

Et in altro mutato non mi parue,  
 Se non ch'era d'assai maggior statura.  
 Et il color di prima anco disparue:  
 Onde la faccia già lucida, e pura  
 Verdeggia, e ornato è d'uno, e d'altro corno  
 Il capo, cui va verde canna intorno.

Vedesi però à Roma in Vaticano vna statoa del Tebro, che non ha le corna, ne il capo cinto di canne, ma di diuerse foglie, e di frutti: volendo forse in quel modo mostrare chi la fece, la fertilità, e l'abondanza, che fa questo fiume in quel paese: ne lasciò però costui in tutto la fittione de i Poeti, perche gli pose vna canna in mano. Quando appresso di Ouidio, nell'ottauo delle Metamorfosi, Acheloo racconta à Theseo il rumore, che ei fece con Hercole per Deianira, sta appoggiato sopra l'uno delle braccia, ha cinto il capo di verde canna, & ha vn manto pur verde intorno: ne ha due corna come gli altri, ma vno solamente: perche l'altro gli fù rotto da Hercole secondo le fauole, e pieno di diuersi fiori, e frutti donato à quelli di Etolia, che poi lo chiamarono corno di douitia. E fù così finto, come recita Diodoro, perche Hercole con non poca fatica torse vn ramo di quel fiume dal suo primo corso, e lo riuoltò in altra parte: la quale per l'acque che vi spargeua sopra alle volte questo fiume con riuoltato ramo, diuenne fruttifera sopra modo. E perciò sono i fiumi descritti diuersamente da Poeti: li quali risguardano tallhora alla qualità delle acque di quelli, & al corso loro, e tallhora alla natura del paese, per lo quale passano. Onde è, che scriuendo Pausania, nel libro ottauo, dell'Arcadia dice, che in certa parte di quel paese sono alcune statoe de i piu nobili fiumi, e celebrati da gli antichi, tutte di bianchissimo marmo se non del Nilo, che questo l'ha di pietra negra, E soggiunge poi che ragioneuolmente fu fatta la statoa del Nilo di pietra negra: perche ei correndo al mare, passa per gli Ethiopi gente tutta negra. Luciano scriue, che dipingendo quelli di Egitto il Nilo, lo metteuano a sedere sopra vn Crocodilo, ouero su vn cauallo Fluiuarile: qual'è

Acheloo.

Corno di  
douitia.

Nilo fiume.



41

qual'è certa bestia da quattro piedi, come la descriue Herodoto, della grandezza di vn gran Toro, & ha la testa come i buoi, ha il naso schiacciato come le capre, le crine come di cauallo, e la vice, gli denti in fuori, & incerti, e la coda splendida, & il cuoio è così grosso e duro, che quando è secco, ne fanno dardi: e fu detto questo animale da Greci Hippopotamo: e gli faceuano intorno alcuni fanciullini, liquali tutti lieti scherzauano, come si legge anco appresso di Plinio nel libro 35. il quale scriuendo di certa sorte di marmo duro, e rozzo come il ferro, dice, che Vespasiano ne pose nel gran Tempio della Pace vna statoa la maggiore che fosse mai vista del Nilo con sedice figliuolini, che gli scherzauano intorno: e significauano, che le acque di quel fiume al maggior crescere, che faceessero arriuauano all'altezza di sedice cubiti. Leggesi anchora, che la statoa di Vertunno posta nel foro Romano rappresenta- Vertunno. ua il Tebro, che prima passaua quindi, e riuoltato su poi in altra parte, & era adornata di fiori, e di frutti per mostrare, come di si pur dianzi, la fertilità de i campi à lui vicini. Benche fù Vertunno anchora creduto vn Dio, che fosse sopra à gli humani pensieri, e che si mutasse in diuerse forme: perche spesso mutano gli huomini pensiero. Et alcuni lo dissero il Dio dell' Anno: il quale secondo le stagioni piglia diuerse faccie, & à gli huomini porge occasione di fare quando vna, e quando altra cosa, come dice Propertio nel libro quarto, il quale rende la ragione del nome suo, & insieme lo descriue così bene, che, non dando à me l'animo, di dirne più ne meglio, porrò solo quello che ei ne dice, tirando al volgare alcuni suoi versi in questo modo.

A che ti marauigli di vedere  
Tante forme in vn corpo? se m'ascolti,  
Che sia Vertunno, tu potrai sapere.  
Qu' i venni di Toscana, oue da molti  
Visitato non son, ne mi dier mai  
Tempi con archi, e con soperbi volti.

Di che punto non curo,perche assai  
 Mi basta di veder il Roman Foro:  
 Et vnqua d'altri honor non mi curai.  
 Passauan di quà via col corso loro  
 L'acque del Tebro già,come si dice,  
 Che in altra parte poi voltate foro.  
 Perche'l bel Tebro con lieto,e felice  
 Successo al popul suo volse dar luoco,  
 E ciò fù del mio nome la radice.  
 O che dall' Anno, qual apoco apoco  
 Si va volgendo, fui Vertunno detto,  
 E consecrato anchora in questo luoco.  
 Quasi che per me sotto l'humil tetto  
 Riponga il contadino la ricolta,  
 Che poscia gode:e per cotal rispetto  
 Vedi che circondato son di molta  
 Vna,che porporeggia,e la mia testa  
 E tutta di mature spiche auolta.  
 Et par che'l tempo ogni anno mi riuesta  
 Secondo la stagion di dolci frutti,  
 Che mi porge la mano al mio honor presta,  
 Però qui vedi i pomi già prodotti  
 Dal pero à suo dispetto,che l'accorto  
 Inferitor m'offerse:ne di tutti  
 Gli altri ti vò dir hora:perche scorto  
 Dalla mendace fama altra ragione  
 Di nuouo del mio nome anco t'apporto,  
 Ma tu non quel che dicon le persone  
 Di me,ma quel ch'io stesso dico,credi:  
 Ch'al ver non son tutte le lingue buone,  
 La mia natura è atta,come vedi,  
 A trasformarsi in tutte le figure,  
 Pommi in carro,à cauallo,o fammi à piedi.

Io mi confaccio à tutto, e se tu cure  
 Vedermi giouanetta delicata  
 Dammi feminil vesti monde, e pure.  
 Huom sarò, se la toga mi sia data:  
 E sarò con la falce vn metitore,  
 S'haurò di sien la fronte coronata.  
 Vestito d'arme già non poco honore  
 Per quelle ho meritato, si pareua  
 A tutti ch'io fossi huom di gran valore.  
 Et chi l'arme d'intorno poi mi leua,  
 E mi veste da graue litigante,  
 Paio nato alle lite: e se t'aggreua  
 Vedermi si seuero, conuiuante  
 Quasi ebbro mi vedrai, se'l capo m'orni  
 Di rose, e che giocondo, e lieto cante.  
 Parrotti Bacco poi, se tu mi adorni  
 Della mitra che ei porta: e giurerai  
 Che veduto non hai vnqua à tuoi giorni,  
 Chi più Febo assomigli, se mi dai  
 L'arco, e la cetra: & vn gran cacciatore,  
 S'haurò le reti, tu mi crederai.  
 Mi dirà ognuno vago vccellatore,  
 Simile à Fauno, che mi veggia in mano  
 La lieue canna: e che non mi dà il core  
 Di mostrarmi anchor à mano à mano  
 Vn dotto auriga, e simile à chi regge  
 I correnti destrier con forte mano?  
 In somma non ha termino, ne legge  
 alcuna il mio cangiarmi in varie forme,  
 Qualfò si ben, ch'alcun mai nol corregge.  
 S'io vorrò sarò simile à chi l'orme  
 Guarda de i vaghi greggi, e de gli armenti,  
 Ouer farommi à vn pescator conforme.

E quel che fà piu forse, che mi senti  
 Nominar spesso, è, che de i ben colti horti  
 I bei frutti mi son sempre presenti.  
 Come la Zuccha, e'l caual con ritorti  
 Giunchi legato, e me notano auchora  
 I cocomeri, quali mi son porti.  
 E ti concludo, che quanto orna, e infiora  
 I lieti prati, tutto mi vien dato:  
 E perche mi riuolto ad hora ad hora  
 In forma assai, Vertunno fui chiamato.

## P L U T O N E.

BENCHE nella partagione, che fecero fra loro dell'vniuerso  
 i figliuoli di Saturno, toccasse all'vno il Regno del Cielo, all'altro  
 delle acque, & al terzo dell'inferno, secondo le fauole: che viene  
 à dire, come lo raccontano le historie, che Gioue hebbe le parti  
 dell'Oriente, Plutone dell'Occidente, e Nettuno le Isole del mare:  
 nondimeno pare, che ciascheduno di loro habbi che fare per tutto.  
 onde Nettuno appresso di Virgilio nel primo dell'Eneide minaccia  
 i venti, perche senza intendere il suo volere, hanno hauuto ardire  
 di turbare il Cielo e la terra: e Gioue souente mette ordine alle cose  
 dell'inferno, e Plutone parimente alza il suo potere fino in Cielo:  
 e per questo dicono, che Gioue ha il fulmine con tre punte, Nettuno  
 il tridente, e Plutone il cane da tre teste. Per la quale cosa,  
 disegnando la imagine di costui, lo porremo talhora di potere pare  
 al Sole, e talhora simile alla terra: ma sarà egli però il Re dell'inferno,  
 come che quui piu che in altra parte valesse il suo potere,  
 oue governaua le anime vscite già de corpi mortali. Et, accioche  
 à ciascheduna fosse dato luoco, e pena secondo i meriti, haueua tre  
 giustissimi giudici à cid deputati, Eaco l'vno, l'altro Radamanto,  
 & il terzo Minos. Delli quali dirò prima di quello, che se ne legge  
 appresso di Platone, e da poi verrò alla imagine di Plutone perche

Giudici  
 dell'infer-  
 no.

mi pare, che sia cosa assai bella, e diletteuole, e dalla quale si può vedere come questi tre si habbiano à dipingere: oltre che vi si impara anchora, quali debbano essere i Giudici. Così dunque dice Platone. Fu già al tempo di Saturno vna legge tale, laquale hoggi anchora è appresso de i Dei, e vi fu sempre: che tutti quelli huomini, liquali viuendo erano stati giusti, e buoni, morendo poi ne andassero alle Isole de i beati: & all'incontro, chi hauesse operato male in vita, doppo morte in luoco à cid deputato fosse meriteuolmente punito. Et al tempo di Saturno, e quando cominciò Gioue à regnare, parimente erano giudicati gli huomini viui anchora, e da Giudici pur anche viui nel dì medesimo, che doueuan morire: onde aueniu, che molti erano ingiustamente giudicati. La quale cosa intendendo Gioue da Plutone, e da quelli, che al gouerno stauano delle Isole Beate, perche molti senza meritarlo andauano à loro: disse, Bene prouederò io à questo disordine, del quale è cagione, che gli huomini hora sono giudicati prima, che moiano, mentre che sono vestiti ancora del corpo mortale, & hanno intorno chi dice bene, e chi male di loro: e perciò molte anime empie, e maluagie hanno ardire di presentarsi à i Giudici come buone, perche cuoprono la maluagità loro con la bellezza del corpo, con la nobilità del casato, e con la splendidezza delle ricchezze: ne mancano loro testimonij, quali dicano, che in tutta la loro vita furono sempre buoni, e giusti. Onde i Giudici, vestiti parimente delle membra terrene, le quali sono quasi oscuro velo intorno all'anima, non ponno se non marauigliarsi della bontà di quelli, e giudicarli perciò degni di ogni bene. Bisogna dunque fare prima, che gli huomini non sappiano, quando hanno da morire, come hora fanno: e così fù comandato à Prometheo, che douesse fare. Da poi, che spogliati di tutte le cose mortali, e già morti vadino dinanzi à gli Giudici, liquali s'ino parimente nudi, e morti, si, che veggiano con l'animo solo gli animi solamente nudi, & aperti: e sarà facil cosa, che sia giusto il giudicio in questo modo. Per la quale cosa voglio, come già tra me

Giudici &  
che falsi

Ordine  
buono per  
giudicare  
le anime

medesimo ho ordinato, che i miei figliuoli, due nati di Asia, cioè  
 Ordine Minos, e Radamanto, & vno di Europa, il quale è Eaco, poscia che  
 buono per saranno morti, stando in certo prato ( questo era chiamato il  
 giudicare le anime. campo della verità ) e quiui onde partono due vie, l'vna delle qua-  
 li va in inferno, l'altra alle Isole de i Beati, siano Giudici delle  
 anime de i mortali: e giudicherà Radamanto tutti gli Asiatici,  
 & Eaco quelli, che verranno di Europa, e se qualche dubbio vi  
 sarà talhora: toccherà à Minos di conoscerlo, accioche senza in-  
 ganno alcuno siano mandate le anime a i meritati luochi. Questo  
 fu l'ordine posto da Giove, perche le anime fossero giustamente  
 Radamã. giudicate. Il perche stanno Radamanto, & Eaco, quando giudi-  
 to. Eaco. cano, ciascheduno di loro con vna verga in mano: e Minos sepa-  
 Minos. rato da quelli siede solo, e considera, tenendo anch'egli in mano  
 vno scettro dorato, che cosi dice Vlisse appresso di Homero di ha-  
 uerlo veduto in inferno rendere ragione a i morti: le anime de i  
 quali portano sopra di se segnati, & impressi tutti gli affetti, che  
 hebbero, e ciò che operarono mentre, che furono congiunte à i  
 corpi. Di modo che i giusti Giudici, quando se le veggono da-  
 uanti, non dimandano, ne vogliono sapere chi furono, ma guar-  
 dano quel che fecero mentre, che stettero tra i mortali, e secondo  
 quello le giudicano, e mandano al meritato luoco, o delle pene, o  
 de i piaceri. Qui seguita Platone dicendo, quali siano le anime,  
 che per lo piu vanno al luoco de i dannati, e quali à quello de i  
 Beati: ma non lo riferirò già io: che mi basta di questo, che ho det-  
 to, per far vn poco di disegno de i tre Giudici dell'inferno: de i  
 quali Date pare hauere figurato Minos in forma di bestia: percio-  
 che nel suo inferno ei lo metta con la coda, e lo fa ringhiare, come  
 fanno apunto i cani, quando dice.

Stauui Minos, horribilmente e ringhia,  
 Esamina le colpe nell'entrata,  
 Giudica, e manda secondo ch'auinghia.  
 Dico, che quando l'anima mal nata

Gli vien dinanzi, tutta si confessa,  
 E quel conoscitor delle peccata,  
 Vede, qual luoco d'inferno è da essa,  
 Cignesi con la coda tante volte,  
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Et per costui vogliono alcuni intendere il rimordimento, che ha ciascheduno nell'animo de i proprij errori, il quale del continuo lo trauaglia, lo accusa, se non ad altri, alla coscienza propria, e gli mostra il supplicio, e le pene, che meritano i commessi peccati. E quindi viene, che sono, come dissi, tre giudici in inferno: per lo quale è stato inteso questo nostro mondo, oue regna Plutone, che dalle ricchezze fu così nominato appresso de i Greci: concio fosse che per lui intendessero la terra, dalla quale traggono i mortali tutto quello, che hoggi più s'aprezza. Et l'hanno dimandato Dite i Latini per la medesima ragione, cio è, perche da lui venghino le ricchezze, lequali latinamente sono dette con voce à quella molto simile. Ma lasciamo queste spositioni da parte, e quello anchora, che dice, che Plutone fu Dio, o Re de i morti: perche trouò le pompe funeralsi, e tutto quello, che intorno à i morti si fa: e facciamo ritratto di lui secondo le fauole, le quali lo fanno stare in inferno sedendo come Re sopra vn'alto seggio: e così lo descriue Claudiano nel primo del Rubamento di Proserpina, quando racconta, che egli manda Mercurio à Gione, à dimandargli moglie, come l'haueuano pregato à fare le Parche.

*Minos*  
 che signi-  
 ficati.

*Plutone*  
 perche Re  
 de i morti.

Sopra dell'infernal horrendo seggio,  
 Con maestà Dite sede asi, tutto  
 Horrido, e d'atra nebbia il capo cinto:  
 Lo scettro rugiroso in man tenea.

Martiano parimete nel primo libro gli dà la corona, come à Re, quando lo descriue insieme con il fraterno Nettuno, dicendo, che egli è di colore fosco, & ha in capo vna corona di negro hebeno tinta della scurezza della ombrosa notte. Lo scettro, che tiene in mano,

*Colore di*  
*Plutone.*  
*Corona di*  
*Plutone.*  
*Scettro di*  
*Plutone.*



92

medesima mēte lo mostra Re, & è piccolo: perche mostra il Regno di questo basso mondo: che così l'espone Porfirio, come riferisce Eusebio: & intende sotto nome di Plutone il Sole, aetto Re dell'in- <sup>Plutone</sup>ferno: perche poco si mostra à noi nel tempo dell'inuerno, ma <sup>per Sole.</sup> sta sene perlo più con quelle genti, le quali sono nella parte di sotto del mondo: se pur è vero, che noi siamo in quella di sopra: perche essi l'hanno intesa altrimenti, come riferisce Seruio, che Tiberiano scrisse, essere già venuta vna lettera da gli Antipodi portata dal vento, la quale incominciava così. Noi, che siamo di sopra, salutiamo voi, che ci sete di sotto. Et Aristotele parimente mostra con ragione, che siamo noi quelli di sotto. Ma questo niente serue al proposito nostro: basta, che Plutone, intendendo il Sole per lui, è creduto stare sotterra tutto il tempo, che non appare sopra il nostro orizzonte, e tiene seco la rapita Proserpina, che mostra la <sup>Proserpi-</sup>virtù del seme, perche questo allhora stà serrato nel ventre della <sup>na.</sup> terra. Egli ha vn'elmo, come disse Homero, Platone, & Higino: perche la sommità del Sole à noi è occulta. E secondo le fauole l'elmo di Plutone, o di Orco (che Plutone fu detto anchora Orco) rēdeua inuisibile chiunque lo portaua, in modo, che vedendo lui gli altri, ei non era punto veduto. E dicono, che Perseo l'hauēua, quando tagliò il capo à Medusa, e che con questo si nascose dalle sorelle di lei, che gli furono subito dietro, e l'hauerebbono trattato male, se non era l'elmo di Orco, dato gli da Minerua: la quale appresso di Homero se ne seruì parimente, per non essere vista da Marte combattere contra Troiani. Il cane Cerbero con tre capi, che gli stà à i piedi (come scriue etiandio Fulgentio, il qual chiama Plutone preside, e custode della terra, e lo fa circondato di oscure tenebre con vno scettro in mano) significa, che tre cose fanno di bisogno al seme, se dee produrre il frutto: prima, che sia sparso in terra: poi, che quiui sia coperto: & vltimamente, che germogli. Pindaro finge, che Plutone habbia in mano vna verga, e dice, che egli con questa conduce le anime nell'inferno. Et alcuni gli posero vna chiauē in mano, come che egli così tenga serrato il

Regno dell'inferno, che l'anime colà giù discese vna volta; non possano vscirne mai più. Onde leggesi appresso di Pausania, che nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia fu posta vna tauola, nella quale erano intagliate molte cose, & eraui tra l'altre Plutone, e Proserpina con due Ninfe, delle quali teneua l'una con mano vna palla, l'altra vna chiaue: perche, soggiunge esso Pausania, la chiaue è insegna di Plutone: conciosia ch'ei tenga ferrata la casa infernale in modo, che quindi niuno può vscire. Il che diede occasione alle fauole di fingere, che Cerbero stia alla porta dell'inferno, ne latri se non à chi tenta di partire, spauentando quiui l'anime perdute, come dice Seneca, in Hercole forsenato descruendolo in questo modo.

Chiaue in  
mano à  
Plutone.

Il terribile cane, ch'alla guardia

Sta del perduto regno, e con tre bocche

Lo fa d'horribil voce risonare,

Porgendo graue tema alle triste ombre,

Il capo, e'l collo ha cinto di serpenti:

Et è la coda vn fero drago, il quale

Fischia, s'aggira, e tutto si dibatte.

Così lo descriue anco Apollodoro: se non che dice di più, che i peli del dosso sono tutti serpentelli. E Dante così dice del medesimo.

Cerbero fera crudele, e diuersa

Con tre gole caninamente latra

Soura la gente, che quiui è sommersa,

Gli occhi ha vermigli, la barba vnta, & atra,

Il ventre largo, & onghiate le mani,

Grassia gli spirti, gl'ingoia, & isquatra.

Hesiodo lo fece con cento teste, e disse, che era il portinaio di Plutone, e che faceua carezze à tutti quelli, che entrauano in inferno, ma à chi voleua vscirne, si auentaua subito, e lo diuoraua. Il che si confa molto bene al suo nome: perche tirandolo dal Greco, Cerbero viene à dire che diuora la carne. E per questo hanno detto

detto alcuni, che per lui si intende la terra, la quale diuora gli corpi morti. Et era simile à lui vno de gli Dei dell'inferno in Delso, chiamato da quelle genti Eurinomo, il quale era creduto man- Eurino-  
mo.  
giare la carne de morti in modo, che ne lasciava l'ossa tutte nude, come recita Pausania, nel libro vltimo, che lo descrive tutto negriccio del colore delle mosche stare à sedere su vna pelle di auoltoio, e mostrare gli denti. Hanno anco voluto alcuni, che per Cerbero si intenda questo nostro corpo, il quale si mostra piaceuole à chi entra in inferno, cioè si dona à vitij, & à lasciui piaceri: e grida poi a chi ne vuole vscire, cioè lasciare questi, e darsi alla virtù. E così l'intese forse Virgilio nel sesto, quando fece, che questa bestia si leuasse contra Enea andante in inferno, il che pare essere contrario à quello, che di lei scrissero Hesiodo, e gli altri, che ella si mostri piaceuole nell'entrare à chi va, che non è però, perche bisogna auuertire, che tutti quelli, liquali sono andati in inferno, non vi sono andati per vna medesima cagione, ne ad vn medesimo fine: e perciò ne sono anco auenuti diuersi successi. Imperoche chi va in inferno, che altro non vuole hora dire, che discendere fra la perduta turba de vitij, per starsene sempre fra vitiosi piaceri, troua all'entrata Cerbero piaceuole, perche questo corpo tace, e gode contentando gli suoi lasciui, e disordinati appetiti: e grida poi, quando vede, che l'huomo vuole partire da questi, per andare dietro alla ragione. Ma chi fa questo viaggio, per andare alla consideratione de i vitij, accioche sappi, come gli ha da fuggire, e farsi perciò piu spedito alle operationi virtuose, come fece Enea: troua Cerbero che gli si leui contra, cioè che l'appetito sensuale grida, perche vede di non potere godere quelli piaceri, che piu desidera. E per questo anchora fu finto, che Hercole andasse in inferno, e quindi ne trahesse Cerbero legato, come figura dell'huomo prudente, il quale lega, e stringe questi sensi del corpo in modo, che facilmente se gli tira dietro fuori dell'inferno de i vitij, e gli guida per la luce della virtù: e che Piritoo all'incontro andato à leuare la moglie à Plutone, per contentare l'appetito lasciuo,

Discēde-  
re all'in-  
ferno che  
significchi.

vi restasse morto da Cerbero: pche chi tutto si immerge ne' brutti piaceri, e vitiosi, non torna poi piu ad operare virtuosamente, ma fra quelli se ne muore. Hecateo scrisse, come riferisce Pausania nel libro terzo, che non vi fu cane alcuno di inferno, ma che ciò fu finto, perche in certa cauerna, per la quale fu creduto poter si discendere in inferno, staua vn terribile serpente, che faceua subito morire chi vi si accostaua, e che questa fu la bestia, che trasse Hercole ad Euristeo d'inferno, alla quale Homero diede nome di cane solamente, ma altri doppò lui lo chiamarono Cerbero, e lo finsero hauere tre teste, di che, e di molte altre cose, che restano di questa bestia, non dico piu per hora, perche sarà piu à proposito metterle poi in certa scrittura, che ho già designata dell'anima: ma ritorno à Plutone, del quale Seneca fa ritratto in questa guisa dicendo nella tragedia di Hercole furioso,

Con maestà terribile, e crudele

Siede Pluto seuerò e tristo in fronte,  
Ma non tanto però, che non si mostri  
Pur anco in parte simile à fratelli,  
E nato del celeste seme, il volto  
Par essere di Gioue allhora ch'egli  
Spiega l'ardente fulmine: e l'oscuro  
Regno cosa non ha, che piu tremenda  
Sia d'esso regnator, al cui aspetto  
Pauenta ciò che altrui spauento porge.

Carro di  
Plutone.

A costui dettero gli antichi vn carro tirato da quattro ferocissimi caualli negri, e che spirauano fuoco, che tanti ne mette Claudiano, nel libro primo del rubamento di Proserpina: ben che dica il Boccaccio, nel libro ottauo, che erano tre solamente, e che'l carro parimente non haueua piu di tre ruote, volendo mostrare in questo modo chi lo fece quale sia la fatica & il pericolo di coloro, che cercano arricchire, e la incertitudine delle cose auenire, perche lo tolsero anco per lo Dio delle ricchezze. Ben che ne hauessero vn'altro anchora i Greci de i Dei delle ricchezze, il quale ben'heb

Dio delle  
ricchezze.  
Ze.

ben' hebbe quasi vn medesimo nome con questo, perche lo chiama-  
 rono Pluto, ma fu però diuerso da lui, almeno di imagine: perche Pluto.  
 Aristofane nella Comedia detta Pluto, lo descriue huomo cieco,  
 e dice, che Gioue gli caud gli occhi, accioche ei non potesse cono-  
 scere gli huomini da bene, dotti, e modesti, perche mostraua fin  
 da fanciullo di amargli tanto, che andaua dicendo per tutto di  
 volere stare sempre con quelli. Luciano parimente nel Timone, lo  
 fa non solo cieco, ma anco zoppo, e che vadi con lettica talhora, e  
 talhora che sia tutto spedito, e veloce nel camminare. Percioche di-  
 cesi, che nel dare le ricchezze a maluagi egli è presto, e veloce, ma  
 che quando le porta à buoni v' à passi tardi, e lenti, che è proprio  
 anco della Fortuna. E però scriue Pausania, nel libro nono, che fu  
 vn' accorto consiglio di colui, che appresso de i Thebani pose il Dio  
 Pluto in mano alla Fortuna, come che ella sia di lui madre, e nu-  
 trice. E soggiunge poi, che non meno accortamente fece Cefisodoto  
 scultore eccellente, il quale fece à gli Atheniesi vna statoa della  
 pace, e lo pose in grembo il Dio Pluto: perche la pace è conserua-  
 trice delle ricchezze, e le guerre le dissipano. Plutarco scriue, che  
 appresso de i Lacedemonij era il Dio Pluto cieco, e che staua giac-  
 cendo sempre. E quelli di Rhodo l'haueuano, che vedeuà, & era  
 con l'ali, e dorato, come si raccoglie da Filostrato, nel libro delle  
 Imagini, il quale dice, che Pluto staua alla guardia della rocca di  
 quella Città dipinto con l'ali, come quello, che dalle nuuole era  
 disceso: dorato, perche oro fu la materia in che egli apparue pri-  
 ma, & con gli occhi, perche venne dalla diuina prouidenza. Con-  
 ciosia che dica che nel nascimento di Miuerua piouue oro sopra Oro piou-  
uato.  
 gli Rhodij, e ciò si legge appresso di Claudiano anchora, oue egli  
 lauda Stilicone. La qual cosa fu secondo il medesimo Filostrato,  
 perche ben conobbero quelli di Rhodo Minerua, e la adorarono  
 anchora, ma non come si doueua fare, percioche senza foco le sa-  
 crificauano, e però concesse loro Gioue la pioggia dell'oro. Ma à  
 quelli di Athene fu data la Dea come a più saggi, e che ne suoi  
 sacrificij vsarono il fuoco. Fù poi dato al Dio dell'inferno Plu-  
 tone

Il Cipressone il Cipresso, e de i rami, e delle foglie gliene fecero ghirlande  
 so cōsacra- gli antichi, come di arbore trista, e mesta, e che ne i funerali era  
 to à Plu- adoperata, o fosse perche come vna volta è tagliato più non riger-  
 tone. moglia, ouero perche, come dice Varrone, circondauano de' suoi

rami il foco, che abbrusciauua gli corpi morti: accioche il graue  
 odore de gli abbruscicati corpi non offendesse quelli, che quini  
 stauano intorno. Imperoche fù vsanza de gli antichi, che i paren-  
 ti, e gli amici andauano ad accompagnarne il morto fin' al luoco  
 apprestato, per abbruscicarlo, oue gli si metteuano poi tutti all' in-  
 torno, e con alcune lamenteuoli voci rispondeuano à certa femi-  
 na, la quale condotta à prezzo per questo piangendo gridaua, e si  
 lamentaua quanto poteua, e diceua anco talhora qualche bene  
 del morto, ne partiuano fin che fossero raccolte le ceneri, e ripos-  
 te, hauendo allhora la femina lasciato di piangere, e detto le vl-  
 time parole, che tanto valeuano, quanto sarebbe à dire: Hora po-  
 tete andar uene. E di Adianto herba, che volgarmente si chiama  
 Capeluenere, fù inghirlandato anco alle volte Plutone, E vi sono  
 stati di quelli etiandio, che gli hanno posto intorno al capo il

Narcisso  
 fiore.

Narcisso, facendogliene pure ghirlanda, perche questo fiore era  
 creduto essere grato à i morti forse per lo infelice fine del gioui-  
 ne già mutato in esso: onde ne faceuano ghirlande parimente, co-

Furie.

me dice Fornuto, alle Furie infernali. Queste erano seruenti, e mi-  
 nistre di Plutone: veniuano spesso à punire gli mortali delle loro  
 empie, e maluagie opere: ò che à farne delle altre gli tirauano: &  
 erano tre: i nomi delle quali sono Aletto, Tisifone, e Megera: fu-  
 rono da gli antichi adorate piu, perche non faceessero male, che  
 perche hauessero da fare alcun bene: come furono anco adorati

Dei Auerrunci.

i Dei Auerrunci, perche rimouessero e discacciassero ogni male: e  
 per questo solamente dice Pausania, nel libro primo, che sacri-  
 ficauano loro anco i Greci. Et il nome stesso mostra apunto la for-  
 za del Dio Auerrunco, perche auerruncare già appresso de i La-  
 tini era il medesimo, che rimouere, e discacciare. Hebero dunque  
 le Furie tempj, & altari come gli altri Dei, & appresso de i  
 Greci

Greci gli Atheniesi le dimandauano le Dee Seuere, i Sicionij le chiamarono Eumenide, e sacrificauano loro ogni anno in certo dì a ciò destinato, alcune pecore pregne, & oltre alle altre cerimonie offeruano anco certe ghirlandette di fiori. Nell'Achaia anchora ebbero le Furie vn tempio con simulacri di legno assai piccoli, nel quale se alcuno macchiato di qualche graue sceleragine fosse andato solo per vedere, come si fa, diuentaua subito forsennato, e pareua, che gli entrasse in cuore tutto lo spauento del mondo, e perciò non vi lasciauano andare persona, come scriue Pausania, nel libro settimo: il quale descriuendo l'Arcadia, racconta anco, che in certa parte di quel paese fu vn tempio, & vn campo consecrato alle Dee Manie, le quali ei pensa che fossero le Furie, perche diceuasi, che quini Oreste perdè il senno, e diuenò furioso per hauere ammazzato la madre, e che indi non molto lungi fù certo poggetto chiamato il Dito, perche iui si vedeuua vn gran Dito tagliato in pietra per memoria, che Oreste forsennato si mangiò in quel luoco vn dito della mano. D'onde passò poi sù certo altro piccolo colle poco lontano, oue trouò rimedio al suo furore: & era iui vn' altro tempio delle Furie, le quali come ei le haueua viste tutte nere già, quando incominciò ad impazzire, così le vide allhora bianche, e ritornò subito in suo senno. E fù perciò offeruato poi da gli habitatori del paese, di fare sacrificio alle Dee bianche, & alle Gratie insieme. Cicerone scriue, nel libro terzo della Natura di Dei, che i Romani parimente ebbero certo boschetto consecrato alla Dea Furina, oue con solenni cerimonie adorauano le Furie: i simulacri delle quali haueuano serpenti auolti intorno al capo in vece di capegli: che così le finse Eschilo innanzi a tutti gli altri: che l'hanno seguitato poi, come riferisce Pausania, nel libro primo. Onde Seneca, nel Hercule infuriato finge, che Giunone così dica, quando vuol fare, che Hercule diuenti forsennato,

Hor cominciate voi serue di Pluto,  
Venite via con adirata mano,

Scotendo

Dee Ma-  
nie.

Furina.   
Imagine  
delle Fu-  
rie.



Scotendo l'empie faci, sù, Megera  
 Capo, e guida di voi, c' horrendi serpi  
 In vece di capegli hauete, leui  
 La mesta face dal funereo rogo,  
 E con quella ne venga apportatrice  
 Di lagrimosi affanni, e di dolore.

Dante dice nella Comedia dell' inferno, che trouandosi nel profondo infernale, drizzò gli occhi à certa torre,

Oue in vn punto vide dritte ratto  
 Tre furie infernal di sangue tinte,  
 Che membra feminil haueano, & atto.

E con hidre verdissime eran cinte,  
 Serpentelli, e ceraste hauean per crine,  
 Onde le fiere tempie erano auinte.

Ma quali elle fossero poscia nel resto si puo raccogliere da Strabone, il quale nel libro quarto scriuendo delle Isole Casiteride dice, che vna di quelle è habitata da huomini tutti di colore fosco, vestiti con toniche, che vanno loro insin à i piedi, e cinti attrauerso il petto, con bastoni in mano, simili apunto à quelle Furie, che mostrano spesso le Tragedie su le scene. E Suida riferendo di Menippo Cinico, cui era entrato in capo vna tale pazzia di farsi credere vfficioale d' inferno, e che i Dei di là giù l' hauessero mandato per veder il male, che faceuano gli huomini, e riferirlo poi loro, dice che egli vsaua l' habito delle furie: e lo descrive a questo modo, con veste negra, lunga fin' à terra, ne molto larga, cinto attrauerso ben stretto con vna grossa fascia, con vn capello in capo, nel quale erano disegnate le dodici figure del Zodiaco, con scarpe, quali vsauano i recitatori delle Tragedie, e con vn grosso bastone di frascino in mano, & haueua anco vna barba, che era sua propria: come di Filosofo, non che questa hauesse mente d' a fare con le Furie, come anco si puo dire del capello: onde la veste negra solamente lunga, e cinta attrauerso col bastone in mano saranno in Menippo secondo Suida la imagine dell' habito

9

furiale,

furiale, come lo descrisse anco Strabone. Quando fu lasciata Ariadna sul lito del mare da Theseo, che se n'andò via con Fedra, si lamentò la misera assai, e voltatasi poi à pregar vendetta di chi l'hauea tradita, chiamò le Furie così dicendo appresso di Catullo nel Poema delle Nozze di Peleo, & Tetide:

Voi Furie, ch' à mortai delle male opre  
 Solete dar le meritate pene,  
 Alle quali il vipereo crine cuopre  
 La trista fronte, che segnato tiene  
 In se l'empio furor, & apre, e scuopre  
 L'ira arrabiata, che dal petto viene,  
 Quà, quà venite à vdir le mie querele  
 Contra questo maluagio, empio, e crudele.

Furie per  
 che tre.

QVASI che altri non fosse, che meglio lo potesse punire della sua impietà, Conciosia che gli affetti stessi dell'animo siano quelli, che piu ci traouagliano di qual'altra si voglia cosa, quando torcono dal dritto, e diuentano disordinati: ne altro sono in noi le Furie infernali, che di quelli intesero i Poeti sotto il nome di queste. Onde Lattantio nell'Epitome delle istituzioni diuine così dice. Finsero i Poeti, che tre fossero le Furie, le quali venissero à turbare le menti humane: perche tre sono gli affetti, che tirano gli huomini à fare ogni male. La Ira, che cerca vendetta: la Cupidigia, che brama ricchezze: e la Libidine, che si dà in preda à i dishonesti piaceri. Benche ci furono questi affetti dati di Dio: perche à ben viuere ci aiutassero: e perciò pose loro la diuina prouidenza certi termini, oltre alli quali non piu ci giouano, ma ci nuocono: perche mutando la natura loro, di virtù, ch'erano prima, diuentano vitij. Imperoche il desiderare di hauer fu aggiunto all'animo nostro: accioche si procacciasse ciascheduno di quello, che alla vita è necessario. Fugli dato l'appetito lasciino: perche solamente à generare figliuoli l'adoprasse: accioche per la continua successione fosse conseruata la humana prole.

Et ordinato fu, che quando voleua, si potesse adirare: accioche meglio castigasse gli altrui errori, e mettesse freno à quelli, liquali sono in suo potere, e si piglian ogni libertà di far male. Queste affetti dunque, e passioni dell'animo nostro, mentre che stanno nella natura loro, ne più oltre passano di quello, à che furono ordinati, ci danno vita quieta, e tranquilla: ma se altrimenti fanno, tutta ce la turbano, e ci trauagliano à guisa di Furie infernali. Alle quali dauano gli antichi accese facelle in mano, per mostrare gli ardori, che nel petto ci pongono gli affetti, che io dissi, come si vederà meglio anchora nella imagine di Tisifone, della quale, quando ella v'è per seminare odio, e discordia tra gli empi fratelli Etheocle e Polinice, Statio nel primo della Thebaide fà ritratto in questa guisa.

Cadendo giù, fanno ombra all'empio viso,  
 I minor serpi del vipereo crine,  
 E gli occhi son sotto la trista fronte  
 Cacciati in due gran caue, onde vna luce  
 Spauenteuole vien, simile à quella,  
 Che talhor, vinta da cantati versi,  
 Quasi piena di sdegno, e di vergogna  
 Mostra la vaga Luna. Di veleno  
 La pelle è sparsa, & vn color di fuoco  
 Tinge la scura faccia, dalla quale  
 L'arida sete, la vorace fame,  
 I tristi mali, e la spietata morte  
 Sopra i mortali cade: e dalle spalle  
 Scende vn'horrido panno, che nel petto  
 Si stringe con cerulei nodi: e questo  
 Habito alla crudel furia rinoua  
 Spesso la terza delle tre sorelle,  
 Che la vita mortal co i lieui stami  
 Misurano, e Proserpina con lei,  
 Et ella ambe le man scotendo, in questa

La face porta con funeree fiamme:  
 In quella ha vn fiero serpe, onde percuote  
 L'aria, attristando ouunque volge il piede.

E quando Giunone la manda à leuare il senno ad Athamante, Ouidio nel quarto delle Metamorphosi la descriue di turbata vista, con chiome canute, miste di serpenti, che le scendono giù per la faccia, vestita di gonna, tutta sparsa di sangue, e cinta à trauerso con serpenti insieme ritorti: e che habbi in mano vna facella tinta parimente di sangue: e fa andare con lei la tema, e lo spauento. Non seruiuano dunque à Plutone solamente le Furie, benchè fossero di sua famiglia, ma à Giunone anchora, & à Gioue parimente: liquali parvero hauere che fare anco in inferno, onde fu chiamato souente l'vno, e l'altro infernale, e Stigio dalla Stigia Palude, che cinge l'inferno intorno intorno, come cantano i Poeti, dicèdo anco, che giurauano sèpre i Dei per le acque di questa con pena à qualunque di loro hauesse giurato il falso, di essere subito priuato della diuinità, per vn'anno, di non bere nettare, ne mangiare ambrosia. E fu dato quel priuilegio alla Palude Stigia, che i Dei giurassero per lei, in consideratione della Vittoria sua figliuola, che fu con Gioue nella guerra contra Giganti. Ma leggesi anco, che ciò fu finto: perche Stige significa merore, e tristezza, dalla quale sono sempre lontani i Dei, che godono perpetua allegrezza, e gioia: come che giurassero per quello, da che sono in tutto alieni. E circonda questa Palude l'inferno: perche altroue non si troua mestitia maggiore: e per ciò vi fu anco il fiume Leteo, Acheronte, Flegetonte, Cocito, & altri fiumi, che significano pianto, dolore, tristezza, ramarico, & altre simili passioni, che sentono del continuo i dannati. Le quali i Platonicì vogliono intendere, che siano in questo mondo, dicendo, che l'anima allhora v'è in inferno, quando discende nel corpo mortale, oue troua il fiume Leteo, che induce obliuione: da questo passa all'Acheronte, che vuole dire priuatione di allegrezza: perche scordatafi l'anima le cose del Cielo, perde tutta la gioia, che sentiuua dalla cogni-

Stigia Pa-  
 lude

Leteo.  
 Acheron-  
 re.

tion

tione di quelle: onde stà tutta trista, e mesta: & è perciò circondata dalla Palude Stigia, e se ne ramarica souente, e ne piange: che viene à fare il fiume Cocito, le cui acque sono tutte di lagrime, e di pianto: e Flegetonte le ha di fuoco, e di fiamme, che mostrano l'ardore dell'ira, e de gli altri affetti, che ci tormentano, mentre che siamo nell'inferno di questo corpo, come habbiamo detto, che faceuano anco le Furie, alle quali Virgilio nel libro 12. aggiunge le ali, e dice che elle sono preste sempre dinanzi à Gioue, qualunque volta egli vuole mandare à mortali qualche spauento grande di morte, di guerra, di peste, o di altro grauisimo male. Et Eliano scriue, che le Tortorelle furono consecrate da gli antichi alle Furie: ne trouo, ch'altro animale fosse proprio loro, se non che Vergilio nell'istesso libro ne fa cangiare vna in ciuetta, o gufo che fosse: quando Gioue la manda à spauentare Turno, mentre che combatte con Enea. Sono stati di quelli poi, liquali alle tre Furie già dette aggiungono la quarta, che chiamano Lissa. Questa significa appò noi rabbia, e perciò vogliono ch'ella sia, che faccia arabiare i mortali, e perdere il senno. Onde Euripide singe, che Iride, comandata da Giunone, mena costei ad Hercole, perche lo faccia diuentare furioso, & arabiato. Ella ha il capo cinto di serpenti, e porta vno stimolo, ouero vna sferza in mano. Alle Furie potiamo aggiungere le Arpie: perche credeuano gli antichi, che mandassero i Dei queste parimente talhora à punire gli mortali del loro maluagio operare, lequali stauano pure in inferno, quantunque Virgilio nel terzo dell'Eneide le facesse vna volta habitare le Isole Strofade nel mare Ionio: ma quiui, od altroue che stessero, non importa à me nel dipingerle, e meno à chi vorrà sapere come fossero fatte. Hauenuano queste adunque la faccia di donna assai bella, ma magra, & il resto del corpo era di vccello, con ali grandi, e con adunchè artigli, che così le descriue Virgilio nell'istesso libro, qual dall'Ariosto è stato molto bene imitato, e quasi tradotto in questa parte. il che fa, che io lascio i versi di Vergilio, e pongo quelli solamente dell'Ariosto, che così dicono delle Arpie.

Cocito.  
Flegetone

Lissa.

Arpie.

Erano sette in vna schiera, e tutte  
 Volto di donna hauean pallide, e smorte,  
 Per lunga fame attenuate, e asciutte,  
 Horribili à veder più, che la morte,  
 L'alacce grandi hauean deformati, e brutte,  
 Le man rapaci, è l'vgne incurue, e torte.  
 Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,  
 Come di Serpe, che s'aggira: e snoda.

E Dante parimente tollendone pur' il ritratto da Virgilio, ne  
 fece vno schizzo, dicendo nel suo inferno.

Quiui le brutte Arpie lor nidi fanno,  
 Che cacciar delle Strofade e Troiani,  
 Con tristo annuncio di futuro danno.  
 Ali hanno late, colli, e visi humani,  
 Piè con artigli, e pennuto il gran ventre,  
 Fanno lamenti in sù gli alberi strani.

Dalle Arpie dice Ouidio nel sesto de' Fasti che nacquero le Stre-  
 ghe, le quali erano certi vcellacci, grandi spauentevoli, & auidi-  
 simi del sangue humano, e così le descrive.

Han grande il capo, e gli occhi sono suore  
 Del commun vso grossi, & eminenti,  
 Pieni di brutto, e di crudele horrore.  
 Gli artigli incurui, & alla preda intenti,  
 Adunco il rostro, e di color canuto  
 Le penne: e par che ognun di lor pauenti.

Andauano queste volando la notte, e cacciatefi nelle case, oue  
 fossero teneri fanciulli succhiavano loro il dolce sangue: onde ne  
 moriuano i miserelli. Statio le fu nate in inferno, e con faccia, col-  
 lo, e petto di donna, e che habbino alcuni serpentelli, che scendo-  
 no dal capo su la fronte, e sul viso: dice parimente, che vanno la  
 notte nelle case à pascersi del sangue de i piccoli fanciullini. E per  
 rimediare à questo male, adorauano gli antichi quella Dea  
 Carna, ouero Cardinea, della quale dissi nella immagine di Iano.

Pensa



44

Pensa Plinio nel libro vndecimo, che sia fauola ciò che si dice delle Streghe, e che gli antichi vsassero questa voce solo in fare onta, e dire villania altrui: come hoggi anchor noi chiamiamo Streghe le malefiche vecchie, e tutte le donne incantatrici, lequali sono preste sempre à fare male altrui. Hanno poi voluto alcuni, che le Lamie fossero il medesimo appresso de i Greci, che le Streghe appresso de i Latini. Ma Filostrato nella vita di Apollonio dice, che le Lamie sono spiriti, o vogliam dire demonij maluagi, e crudeli, libidinosi oltra modo, & auidi delle humane carni. Scriue Suida, e Fauorino anchora, che Lamia fu vna bella donna, della quale s'innamorò Gioue, e ne hebbe vn figliuolo: che la gelosa Giunone fece poi malamente perire: onde la misera madre tanto pianse, che tutta si disfece, & à vendetta del suo, è andata poi sempre facendo male à gli altrui figliuoli. Altri dicono, che furono le Lamie animali, che haueuano aspetto di donna, e piedi di cauallo. Ma Dione historico nell'historia della Libia le descrive in altro modo: e perche ne ha detto piu di tutti gli altri, voglio riferire tutto quello, che egli ne scriue. Leggesi dunque appresso di costui, che in certi luochi deserti della Libia sono alcune crudelissime fere, le quali hanno il viso, & il petto di donna bello in modo, che meglio non si potrebbe dipingere, e si vede loro nell'aspetto, e ne gli occhi tanta gratia, & vna vaghezza tale, che chi le mira, le giudica tutte mansuete, e piaceuoli. Il resto del corpo poi è coperto di durissime scaglie, e và diuentando serpente, si che finisce in capo di serpente terribile, e spauenteuole. Non hanno queste bestie ali, ne parlano, e non hanno altra voce, se non che fischiano, e sono tanto veloci, che non è animale alcuno, che da loro possa fuggire: e fanno caccia de gli huomini in questo modo. Mostrano il bel petto, come disse ne Threni Gieremia Profeta anchora: benche volesse intendere d'altro, che di queste bestie, oue scriffe. Et haueuano le Lamie scoperti i bianchi petti. Del quale chi lo vede, cosi diuenta vago, che desidera di essere con quelle: e da cotale desiderio sforzato, à loro ne va come à bellisi

bellissime donne: le quali non si muouono punto, ma quasi vergognose chinano gli occhi spesso à terra, ne mostrano però mai gli adunchi artigli, se non quando chi andò a loro, è ben appresso: perche lo pigliano allhora con quelli, ne lo lasciano prima che il Serpente, che è di loro fine, e quasi coda, con venenati morsi l'habbia ucciso, che allhora poi se lo diuorano. Et più non dico delle Lamie, ma vengo à disegnare le Sfinge, le quali sono mostri non molto dissimili da quelle, fauolosi in parte, & in parte veri. Percioche scriue Plinio, nel libro ottauo, che sono queste bestie nella Ethiopia di pelo fosco, con due poppe al petto, di faccia mostruosa. Et Alberto Magno scriuendo de gli animali, le mette tra le Simie, e per quello, che ci ne dice, sono quasi quelli, che noi diciamo Gatti Mamonni. Ma ne scriuono i Poeti in altro modo: dalli quali ne hanno tolto il ritratto poi gli Scultori tutti, & i Dipintori: perche questi, come dice Eliano, fanno la Sfinge la metà donna, e la metà Leone: che così la descriue la fauola, qual si racconta di Thebe, oue ella staua su certa rupe, proponendo dubbiosi detti a qualunque passaua di là, e chi non sapena scioglierli, da lei restaua miseramente ucciso, e diuorato. La vera imagine di questa dunque secondo le fauole è, che habbia la faccia, & il petto di donna con grandi ali, & il resto sia di Leone, come si raccoglie pur anche da certi versi di Ausonio Gallo. Leggesi appresso di Plinio, nel libro 35. che in Egitto, oue erano quelle grandissime Piramidi, fu vna Sfinge, la quale riueriuano le genti del paese, come Nume seluatico, fatta di pietra uiua, e così grande, che il capo hauena di circoito cento duo piedi, e cento quarantatre di lunghez-  
za, e del ventre fin' alla cima della testa erano cento sessanta duo piedi. Non tacerò la Chimera anchora mostro in tutto fauoloso, Chimera.  
e finto da i Poeti, il quale, secondo che lo descriue Homero, e dopo lui Lucretio, hauena il capo di Leone, il vètre di Capra, e la coda di fiero Drago, e gittaua ardenti fiamme dalla bocca, come dice Virgilio anchora, nel sesto dell' Eneide, che la mette nella prima entrata dell' inferno cò alcuni altri terribili mostri. Ma la verità fu, che la

Chimera non vna bestia, ma era vn mōte nella Licia, che dalla sua più altā cima à guisa di Mōgibello spargeua viue fīame, e quiui intorno stauano Lioni assai: al mezo poi haueua de gli arbori, & assai lieti paschi con diuerse piante: & alle radici era d'ogn'intorno pieno di Serpēti, in modo che nō ardiua alcuno di habitarui. A che trouò rimedio Bellerofonte, e fece sī, che fu poscia tutto il mōte habitato sicuramēte. Per la qual cosa dissero le fauole, che la Chimera fū vccisa da Bellerofonte. Andarebbono con questi mostri i disegni di molti mali, che tutti sono della famiglia infernale: ma perche tornerā più cōmodo dirne in qualche altro luoco, come ho già deliberato di fare, e non è cosa che qui rileui molto: gli lascio, e vēgo à descriuere le Parche, che furono parimēte poste da gli antichi fra il numero de i Dei, e come gli altri hebbero tempj, & altari consecrati. Queste furono tante, quante erano le Furie, e seruiuano parimente à Plutone, come vna di loro dice appresso di Claudiano, nel primo del Rubamēto di Proserpina, quando lo prega, che nō voglia mouere guerra à Gioue, e le sue parole sono tali.

Dell'ombre, e della notte d'eterno, e grande  
 Fiero rettore, e giudice, onde sempre  
 Gli stami noi volgendo insieme tanto  
 Ci affaticiam per t'aggradir, del tutto  
 Da cui dipende il fin vltimo, e il seme.  
 Che il viuer, e'l morir reggi, che serbi  
 Gli humani corpi eternamente vquali.

Parche filano. E non è marauiglia, che le Parche seruano à Plutone: perche elle furono credute filare la vita humana, la quale o poco dura, o molto, secondo che il corpo frale è di natura sua atto à viuere più, o meno, & è questo nell'huomo la materia, rappresentata da Plutone. Dalle mutationi dunque, che ricue in se la materia, viene la morte, e la vita, quale alla misura di quella fanno le Parche lunga, e breue. E perciò fūsero gli antichi, che fossero tre, e l'una hauesse la cura del nascere, l'altra del viuere, la terza del morire. Onde e, che stādo tutte tre i sieme à filare le vite de i mortali, tēneua vna, la più giouane, la conocchia, e tiraua il filo, l'altra di mag-



45

giore età l'auolgeua i torno al fuso, e la terza già vecchia lo tagliaua. Però Virgilio così parla di Dàte à chi si marauigliaua di veder lo tãto oltre in Purgatorio, volèdo dire, che ei nò era anco morto.

Ma perche lei, che di e notte s'ila,

Non gli hauea tratta anchora la conocchia,

Che Cloto impone à ciasuno, e compila,

Fulgentio dice, che sono le Parche preste a i seruitij di Plutone: perche la forza loro è solamente sopra le cose terrene, & habbiamo già detto, che anco per Plutone si intende la terra. E Varro ne vuole, come riferisce Gellio, nel libro terzo, che le Parche siano state dette dal partorire, come che à quelle ne toccasse la cura: donde venne, dice egli, che i Latini ne chiamarono vna Decima, l'altra Nona: perche il tempo del maturo parto è quasi sempre à l'uno di questi doi mesi, nono, e decimo. Ma perche chi ci nasce, ha pur anco da morire, fu detta la terza delle Parche Morta dalla morte, con la quale era creduta mettere fine al viuere humano, E questa è disegnatà da Pansania, nel quinto libro, quando racconta le cose scolpite nell'arca di Cipsello in questo modo. Quiui era, dice egli, Polinice caduto in ginocchione, sopra del quale andaua il fratello Etheocle per ucciderlo: e vi era à tergo vna femina con denti, & vgne adunche, e che pareua in vista piu crudele di qual si voglia crudelissima fera, & era questa, come le lettere quiui intagliate mostrauano, Morta vna delle Parche, e voleua significare, che Polinice moriuà per destino, ma Etheocle per sua colpa, e per mèrito suo. E perche molti de i Filosofi antichi vollero, che la diuina prouidenza habbi disposto vna volta tutte le cose di modo, che non si possano più mutare, come che le cause di quelle siano così ordinate insieme, che da loro stesse venghino à produrle, d'onde nasce la forza del Fato: alcuni hanno detto, che i Poeti intesero il medesimo sotto la fittione delle Parche, e che le fecero tre: perche ogni cosa comincia da vn principio, e caminando pe'l suo appropriato mezo, arriuà al destinato fine: e nacquero del Chaos: perche nella prima separatione, che fu fatta, furono à tutte le cose

Decima.

Nona.

Morta.

Fato.

cofe

cose assegnate le proprie cause. Altri, hanno fatto le Parche nate  
 dell'Herebo, che fu il profondo, & oscuro luoco della terra, e della  
 Notte: volendo con la scurezza del padre, e della madre  
 mostrare, quanto siano occulte le cause delle cose. Platone nel  
 decimo della Republica, le fa figliuole della Dea Necesità, fra  
 le ginocchia della quale ei mette quel gran fuso di diamante, che  
 tiene dall'un polo all'altro, e le Parche, che stanno à sedere à can-  
 to alla madre, egualmente discoste l'una dall'altra in alto, &  
 eleuato seggio, cantano insieme con le Sirene, che sono sopra gli  
 orbi celesti, Lachesi del passato, Cloto del presente, & Atropo di  
 quello, che ha da venire, e mettono parimente mano al fuso insie-  
 me cō la Dea Necesità loro madre in questo modo: Cloto vi met-  
 te la destra, Atropo la sinistra, e Lachesi con ambe le mani lo toc-  
 ca di quà, e di là: e sono tre vestite di panni bianchi, & hanno il  
 capo cinto di corona. Seguita poi Platone, dicendo, come le sorti  
 della vita humana vengono da Lachesi: & alcune altre cose, le  
 quali contengono alti sensi, e misterij grandi, come dichiarerò,  
 quando scriuerò dell'anima, secondo che altre volte ho promesso  
 di fare: che hora non viene à proposito, ma basta sapere, che le  
 Parche erano vestite di bianco, e coronate à guisa di regina sta-  
 uano sedendo, e porgeuano chi l'una mano, chi tutte due al fuso,  
 che era fra le ginocchia della Necesità loro madre: la quale fu pa-  
 rimete detta Dea, e fu dedicato vn tepio à lei, & alla Dea Violenza,  
 come scriue Pausania, nel secòdo libro, appresso de i Corinthi, oue  
 diceuano che non era lecito ad alcuno di entrare. Hano alcuni fat-  
 to ghirlade alle Parche di biachi Narcisi, & altri hano cinto loro  
 il capo di bianca fascia, come Catullo, nel poema delle Nozze di Pe-  
 leo, & Tethide, il quale sacerdole vecchie di faccia, così le descrive.

Necesità  
Dea.

Veste del-  
le Parche.

Corone  
delle Par-  
che.

Hanno le Parche intorno bianca veste,  
 Che le tremanti membra cuopre, e cinge,  
 Circondata di porpora: e alle teste  
 Han bianca benda, che la annoda, e stringe.  
 E benche vecchie sian, son però preste

Con



Con la man sempre, che lo stame finge  
 In varj modi, onde l'humana vita  
 Viene, e vassene all'ultima partita.

Homero nelle laudi, che ei c̄ata à Mercurio, dice, che le Parche sono tre sorelle vergini, che hāno le ali, & il capo sparso di bianchissima farina. Et appresso di Pausania si legge, che Venere fu posta da i Greci p vna delle Parche, e massime da q̄lli di Athene, li quali haueuano in certo tēpio dedicato à q̄sta Dea vn simulacro fatto in forma quadra, come gli hermi, che si faceuano p Mercurio, cō vno epigrāma, che lo nomaua Venere celeste, vna delle Parche, e la piu vecchia di loro, ne vi era psona, che ne sapeffe dire altro. Il che mi riduce à mēte q̄llo, che faceuano i Romani, che teneuano nel tēpio di Libitina quelle cose, che seruiuano à portare i morti alla sepoltura. Di che rendendo la ragione Plutarco ne' Problemi dice, che Libitina era Venere, e che nel suo tempio erano guardati gli ornamenti de i morti: per ammonirci della fragilità della vita humana, il principio, e fine della quale era in potere di vna medesima Dea. Perche, come vn'altra volta habbiamo detto, Venere fu la Dea della generatione: & il farla la piu vecchia delle Parche, voleua à punto dire, che ella era, che metteua fine al viuere humano. Ma potremmo forse anco dire, che questo mostraua, che le Parche erano credute cosa del Cielo, ben che fossero dette seruire à Plutone, & io le habbi messe con lui per le ragioni, che ne ho detto. Onde si troua, che in certa parte della Grecia fu vn'altare dedicato al Dio Meragete, che viene à dire Capo, e Duce delle Parche: e dice Pausania, che si ha da tener per certo, che quello fosse cognome di Gioiue, perche egli solo ha le Parche in suo potere, e fa egli solo quello, che ordinano i Fati. Da che venne anco forse, che alcuni lo chiamarono cancellieri de i Dei, come che fosse suo vfficio, intendere il volere di Gioiue, e le deliberationi di tutto il Senato celeste, e metterle in iscritto: accioche si potessero poi stendere al tempo di mandarle ad esecutione. Ricordomi di hauere già visto nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano le Parche disegnate

Venera fra  
 le Parche.

Meragete  
 il Dio.

Cancellieri  
 de i Dei.



segnate in questa guisa, come egli dice, che erano in certa lama di piombo, che fu trouata già nella Stiria nell'anno 1500. Gli è tirato vn segno in circolo, e dentro di questo siede sopra vn piccollo poggietto vn giouine nudo, che con ambe le mani si cuopre la faccia, e gli occhi, & ha scritto sopra il capo Cloto. a i suoi piedi giace vn fanciullo con l'ali, nudo pure, che tiene la mano destra sul destro ginocchio, e stà col sinistro braccio appoggiato sopra vn teschio humano, che tiene in bocca vn stinco per lo trauerso: & al fanciullo era scritto sopra Lachesi, & al teschio Atropo. Pareua poi che dalla destra del fanciullo poco lontano da lui fosse vna ardente fiamma, e di dietro quasi verso il giouine, che sedeuà, vn cespuglietto di herba con alcuni fiori, & era tutto il resto arido terreno con alcuni sassi sparsi quini disordinatamente. Ora, per mettere fine alla famiglia dello inferno, veggiamo come fosse fatto il nocchiero, che alla ripa del fiume Acherone staua à passare l'anime, che di tutto il mondo, uscendo da i mortali corpi, colà si trabeuano, quando però moriuano in ira di Dio, come fa Dante dire à se da Virgilio in questa guisa.

Figliuol mio, disse il maestro cortese,

Quelli, che muoion nell'ira di Dio,

Tutti conuengon quà d'ogni paese.

Ma questa distintione non faceuano gli antichi: imperoche voleuano, che l'anime tutte vi andassero dopò morte: benche non fossero tutte passate ad vn modo, come si raccoglie da Virgilio, nel sesto dell'Eneide, quando fa andare Enea in inferno, che in arriuando passauano quelle solamente, i corpi de i quali erano già stati sepolti: ma quelle, che non haueuano anchora hauuto sepoltura al corpo, andauano errando cento anni, prima che potessero entrare nella piccola barca di Charonte, che le portaua all'altra ripa, Charon dimonio con occhi di bragia. Ilquale da Seneca è descritto in questa guisa, quando nella Tragedia di Hercole furioso fa, che Theseo racconta ad Anfirrione ciò che egli ha visto giù in inferno.

Guarda quel fiume vn vecchio horrido, e tristo  
 Nell' aspetto, e nell' habito, e dall' vna  
 All' altra ripa porta le meste ombre  
 Con la piccola barca: al cui gouerno  
 Adopra solamente vn lungo palo.  
 Le guancie ha caue, e di brutto squalore  
 Tutte piene, e dal vecchio mento pende  
 La rabbuffata barba, e negro panno,  
 Che cuopre in parte pur le sozze membra,  
 Raccoglie vn nudo senza ordine, od arte.

Et hafi da credere, che ei ne tolesse il ritratto da Vergilio nel  
 festo dell' Eneide, ilquale bon tempo prima di lui cosi lo dipinse,

Alla guardia dell' acque triste, e meste,  
 Et al passaggio dell' horrendo fiume  
 Sta Charonte nocchier sordido, e brutto,  
 Cui veste horribil canutezza il viso,  
 E paion gli occhi due tremende fiamme:  
 Et annodata da gli homeri pende  
 Vna sordida veste: e ben che vecchio  
 Sia l' horrendo Dimonio, e però forte,  
 E par che in lui verdeggi la vecchezza.

E cosi l' haueua dipinto anco Polignoto in certe tauole, che ei fece  
 nel tempio di Apollo appresso de i Focesi, hauendone tolto il di-  
 segno da i Poeti antichi, come riferisce Pausania nell' vltimo libro,  
 ilquale dice, che vi era anco certa acqua, laquale si può credere, che  
 fosse il fiume Acheronte pel nocchiero, che la passaua, e vi era per  
 dentro molta canna palustre, & alcuni, che pareuano più tosto  
 ombre di pesci, che pesci veri. Volendo il Boccaccio esporre questa  
 imagine, dice, che per Charonte s' intende il tempo, come l' intese  
 Seruio anchora: il quale è figliuolo di Herebo, che si piglia per lo  
 secreto consiglio della Diuina mente, dal quale il tempo, e tutte  
 l' altre cose sono create: e la madre fu la notte. Imperoche pri-  
 ma che fosse il tempo non si vedea anchora alcuna luce: e perciò  
 fu

Spofitione  
 di Charo-  
 ne.

fu egli fatto nelle tenebre, e dalle tenebre parue nascere. Fù posto in inferno poi: perche quelli, che sono in Cielo, non hanno di tempo bisogno, come noi mortali, che habitiamo la più bassa parte del mondo: onde se risguardiamo à loro, si può dire à ragione, che noi siamo in inferno. Porta Charôte i mortali dall'vna ripa all'altra: perche nati che siamo, il tempo ne porta alla morte, e ci fa passare il fiume Acheronte, che vuole dire senza allegrezza: pciocche trascorriamo questa vita frale, caduca, e tutta piena di miserie. Egli è vecchio, ma però robusto, e feroce: perche non perde il tempo con gli anni le sue forze: & ha intorno vn panno negro, e sordido: perche mentre, che noi siamo soggetti al tempo, poco curiamo altro, che le cose terrene, le quali sono vili, e sordide, se vogliamo paragonarle à quelle del Cielo, allequali noi doueremmo stare sempre con ogni nostro disio intenti. Ma questa frale spoglia del corpo mortale, che habbiamo intorno, così ci cuopre il lume della ragione, che quasi ciechi ne andiamo per l'inferno di questo mondo, scorti dal senso solamente, e da mille disordinati appetiti. Onde non è da marauigliarsi, se da infiniti mali siamo poi circondati sempre, liquali ci si appresentano subito, che l'anime scendono nell'inferno di questo nostro mondo, e si cacciano ne i corpi mortali, che così si può esporre Virgilio nel sesto dell'Eneide, quando dice de i mali, che stanno alle porte dell'inferno, i cui versi tirati in nostra lingua, sono tali.

Stà dinanzi à la porta al primo entrare  
 Della casa infernale il mesto pianto,  
 I noiosi pensier, che riposare  
 Non ci lasciano mai pur tanto o quanto,  
 Le infirmità languide e smorte: e pare  
 Che stia quiui tirata si da canto  
 La dolente Vecchiaia, & è con lei  
 Il timor pien di dolorosi homei.

Quiui la pouertà misera, e trista  
 Ha la sua stanza, e la bramosa fame,

Figura di crudele horrenda vista:  
 E che à mal fare ogni hor inuiti, e chiama.  
 Le fatiche, e la morte, onde s'attrista  
 Tanto l'huom, quasi viuer sempre brame,  
 Vi sono: & euui il sonno, la cui sorte  
 Non è molto diuersa dalla morte.

Le liete voglie delle inique menti  
 Son quiui, e le crudeli, & empie guerre:  
 Le Furie con horribili spauenti  
 Stan quiui, e mai non è che s'apra, o ferre  
 La stanza lor, che il mondo non pauenti.  
 La Discordia roina delle terre  
 Vi stà cinta di serpi l'empia faccia,  
 Qual sanguinosa benda stringe, e allaccia.

## M E R C V R I O.

HAVEVANO i fauolosi Dei de gli antichi così partiti gli  
 uffici fra loro, che à duo solamente fù dato carico di portare le di-  
 uine imbasciate. L'vno era Mercurio nuncio di Gioue, l'altra Iri-  
 de, che seruiua à Giunone, ne à lei sola però, si, che Gioue non le co-  
 mandasse anchora alle volte. Ma bene è vero, che di questa egli non  
 si seruiua, se nò quãdo voleua, che fosse annüciata à i mortali guer-  
 ra, peste, fame, o qualche altro gran male: e per le cose piu piaceuoli.  
 poi mandaua Mercurio: ilquale parimente non solo di Gioue, ma di  
 altri Dei anchora fu nuncio, e messaggiero, secondo le fauole, le  
 quali sotto la fittione di costui interprete de i Dei intesero, che la  
 fauella fra noi espone quello, che l'animo, ilquale è di noi la parte  
 diuina, ha già conceputo. Ma lasciando queste sposizioni per hora,  
 veggiamo, come la vana credenza de gli antichi lo fece, hauendolo  
 per lo Dio non solamente de i Nuncij, ma che al guadagno ancho-  
 ra fosse sopra, secondo che egli di se medesima dice appresso di  
 Plauto nell'Ansitrione.

Mercurio  
 è suo offi-  
 cio.

Hanno

Hanno à me gli altri Dei concessa, e data

La cura de i messaggi, e del guadagno.

Nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano si vede, che fu già fatto per Mercurio vn giouine senza barba, con due alette sopra le orecchie, tutto nudo, se non che da gli homeri gli pendeva di dietro vn panno non troppo grande, e teneua con la destra mano vna borsa appoggiata sopra il capo di vn capro, che gli giaceua à i piedi insieme con vn Gallo, e nella sinistra haueua il Caduceo. Caduceo.  
Questo era insegna propria di Mercurio, come l'haueue anco l'ali in capo, & à piedi: onde i Poeti quasi tutti lo disegnano in questo modo, facendo, che egli habbi le penne à i piedi, li quali chiamano Talari, & in mano il Caduceo, da loro detto verga: perche da principio fù semplice verga, quando ei l'ebbe da Apollo in iscambio della Lira, che donò à lui, come raccontano le fauole, allhora che dopò le rubbate vacche si rappacificarono insieme. Onde Homero nell'inno, che canta di Mercurio, narrando quasi tutta la fauola, gli fa così dire da Apollo.

E poi darotti la dorata verga

Della felicità, delle ricchezze.

A questa furono dapoi aggiunti i serpenti: ouero, perche si legge, che, hauendone già Mercurio trouato duo combattere insieme, la gittò fra quelli, e subito furono rappacificati: o veramente, per quello, che mette Plinio nel libro 29. il quale, poscia che ha detto, come si annodano insieme i serpenti la esta, soggiunge: E questo che mostra concordia tra crudelissimi serpi, pare essere la cagione, per laquale è stato fatto il Caduceo con i serpenti intorno: per che si legge, che egli Egittij, che furono forse i primi à farlo, lo fecero in questa guisa. Staua vna verga dritta, ò bacchetta, che vogliamo dirla, con duo serpi intorno, l'vno maschio, l'altro femina, annodati insieme nel mezzo, e faceuano quasi vn' arco della parte di sopra del corpo: si, che veniuano ad aggiungere le fere bocche alla cima della bacchetta, e le code si auuolgeuano intorno alla medesima di sotto, onde usciano fuori due piccole ali. E lo chiamarono i Latini

Serpenti  
pebe col  
Caduceo.



Caduceo:perche al suo apparire faceua cadere tutte le discordie: e fu perciò la insegna della pace. Onde lo portauano gli Ambasciatori, che andauano per quella, liquali furono anco poi chiamati Caduceatori. E trouasi, che portauano l'vliuo parimente appresso de gli antichi gli Ambasciatori, che andauano come amici. Come Virgilio nel settimo dell'Eneide fa, che Enea ne manda cento al Re Latino tutti coronati di verde vliuo: e che, quando egli va ad Euandro, mostra à Pallante, ilquale prima gli viene incontra, che va come amico, stendendo la mano con vn ramo di pacifico vliuo. Statio medesimamente, quando fa andare Tideo à chiedere per nome di Polinice il Regno di Thebe ad Ereocle, gli mette in mano vn ramo di vliuo, per mostrare, che andaua come imbasciatore pacifico: e glielo fa gittare via poi, quando non pud ottenere quello, che dimanda, onde hebbe principio la scelerata guerra. Et Appiano recita, che, vedendo Hasdrubale di non potere piu tenere la rocca di Cartagine, espugnata già, e presa da i Romani, lasciati quiuu gli figliuoli, e la moglie nel tempio di Esculapio con molti altri, liquali si abbrusciarono poi tutti insieme di commune volere, se ne fuggì di nascosto à Scipione, portando in mano alcuni rami di Vliuo, con liquali mostraua di andara solamente per hauere pace. Alche haueuano fatto parimente molti de i suoi innanzi à lui, che erano fuggiti à Scipione, per ottenere, come fecero, che chi voleua, potesse vscire saluo della rocca, & andarsene, portando però questi non Vliuo, ma la Verbena, che volgarmente è detta Verminaca: benchè si possa anco intendere per le parole di Appiano non di quella herba solamente, ma di tutte le altre herbe, e foglie, delle quali era adornato l'altare, & il tempio di Esculapio, che fù in quella rocca molto bello, e ricco, conciosia che sotto il nome della Verbena fossero anticamente intese tutte le herbe, e frondi, delle quali erano adornati gli altari il dì della festa. Oltre che il porgere altrui herba con mano, fù segno appresso de gli antichi di confessarsi vinto da colui, cui si porgeua, e di offerirsi à lui, come soggetto. La quale cosa scriue

Imbasciatori pacifici.

Vliuo segno di pace.

Verminaca.

Pergere  
herba che  
misti.

Festo, che fu introdotta ne i primi tempi da' pastori: perche quando questi faceuano à correre insieme, o contendeano in qualche altro modo fra loro, chi era viuto, si chinaua à terra, e pigliando herba con mano, la porgeua al vincitore. Nondimeno fu pur anco la vera Verbena segno di pace, come scriue Plinio: e di questa si coronauano gl'Imbasciatori, che andauano per tregua, o per pace massimamente de' Romani, perche altre genti vsarono forse qualche altra cosa: come si legge pur anco appresso di Appiano di alcuni popoli della Spagna, liquali mandarono Imbasciatori à Marcello per ottenere da lui perdono, e pace: e questi si portauano innanzi vna pelle di Lupo in vece del Caduceo, o de i rami dell'Vliuo, e della Verbena, che furono però quasi vnuersalmète i più adoprati ne gli affari della pace, e soleuano anco gli antichi auuolgere loro intorno alcune piccole bende, o fascie di lana, che significauano la debolezza, & humiltà di chi le portaua, perche la lana si trabe della pecora animale debole, & humile: come dichiara Seruio sopra il primo ragionamento, che fa Enea ad Euandro appresso di Virgilio. E perciò il Caduceo talhora solamente, talhora il

*pace Dea.* ramo dell'Vliuo solo è stato fatto per la pace. La quale fu Dea parimente appresso de gli antichi: & hebbe in Roma vn gran tempio tanto bello, e così ricco, che molti andauano à Roma solamente per vederlo. Questo fu fatto da Vespasiano, e dopo la vittoria hauuta della Giudea, vi porò tutti gli ornamenti del tempio Hierosolimitano: e si può credere, che vi fosse anco qualche bello simulacro della pace, ma non ho trouato però fin qui fattane mentione da alcuno. Ve-

*Disegno della pace.* diamo dunque come altroue ella sia stata fatta, o disegnata. Aristofane nella Comedia della Pace la descriue tutta bella nell'aspetto. & è secondo lui compagna di Venere, e delle Gratie. Pausania scriue nel primo libro, che la sua statoa in Athenes era di donna, che teneua in mano, come altra volta ho detto, il fanciullo Pluto Dio delle ricchezze: perche queste meglio si acquistano, e si conseruano nella pace, che al tempo della guerra: conciosia che allhora non si possa attendere à coltiuare i campi:

Per

Per la qual cosa anchora dissero gli antichi, che la pace fu amica Pace ami  
ca di Ce-  
rere.  
grande di Cerere, & à lei molto cara: imperoche, come dice Ti-  
bullo nell'Elegia vltima del primo libro,

La pace fù che prima giunse i buoi  
Sotto l'incuruo giogo: onde il terreno  
Fù coltiuato, e' l gran produsse poi.

E il bel frutto di dolce succo pieno  
Per la pace si coglie dalla vite,  
Ch'ella alla terra già ripose in seno.

Et le guerre sono cagione del contrario. Onde Claudiano fin-  
ge, che Cerere nõ volle maritare la figliuola Proserpina à Marte,  
ne à Febo: che ambi la dimandauano: perche i uehementi ardori del  
Sole, se troppo durano, così nuouono alle biade, come le guerre. Il  
perche fecero gli antichi alle volte per la pace, come si vede in al-  
cune medaglie antiche, vna donna, qual teneua con mano vna spi-  
ca di formento. E Tibullo perciò disse nell'istesso luoco,

Vieni alma pace con la spica in mano,  
E di bei frutti piena il bianco seno.

E la coronauano talhora di vliuo, & alle volte di Lauro. E ve-  
desi anchora in alcune medaglie antiche la pace con ghirlanda di  
rose. E benchè siano i nomi diuersi, e ne fossero ancora fatte di-  
uerse imagini: nondimeno mi pare che la Pace, e la Concordia sia-  
no vna medesima cosa: e furono l'una, e l'altra adorate da gli an-  
tichi, accioche deffero loro vita quietà, e riposata. Sarà dunque  
bene, che hauendo disegnata quella, io disegni questa anchora, la  
quale era fatta in forma di donna, che teneua con la destra ma-  
no vna tazza, e nella sinistra haueua il corno della copia, onde  
così disse Seneca nella Tragedia di Medea di lei.

Concordia.

Et à colei, che può del fiero Marte  
Stringer le sanguinose man, porgendo  
Tregua, e riposo alle noiose guerre:  
E seco porta il corno della copia,  
Faccisi sacrificio tutto mite.



49

Et alle volte anchora fù poſto vno ſcettro in mano alla Concordia, dal quale pareuano naſcere alcuni frutti. Ariſtide in certa ſua oratione fatta à quei di Rodo deſcriue la Concordia, che ſia di aſpetto bello, e graue, compreſſa di corpo, e ben fatta, di boniſſimo colore, e tutta vaga, ne habbia in ſe coſa, che punto diſcordi dalla bellezza ſua. Et dice, che ella ſceſe già per bontà de i Dei di Cielo in terra: accioche le coſe de i mortali andaeſſero con certo ordine: imperoche per coſtei ſono coltiuati i campi, ciaſcheduno ſicuramente poſſiede quelche è ſuo, da coſtei ſono gouernate le Città, ſono fatte, e conſeruate le liete nozze, e nodriti, & annaeſtrati i figliuoli poi. Fu moſtrata la Concordia qualche volta anchora con due mani inſieme giunte: il che ſi vede in certa medaglia antica di Nerone: come faceuano etiandio della *Fede.*  
*Fede* gli antichi, laquale hebbero parimente per Dea, e la fa Sillio Italico nel libro ſecondo habitare nella più ſecreta parte del Cielo fra gli altri Dei, quando ſinge, che Hercole la vè à trouare per la diſeſa di Sagunto: e le comincia à parlare in queſto modo.

O ſanta Fè, che innanzi al ſommo Gioue  
 Foſti creata, e adorni huomini, e Dei,  
 Per te tutte le coſe han pace, & oue  
 Talhora per diſetto human non ſei,  
 Di rado è, che Giuſtitia vi ſi troue:  
 Perche tu ſempre vai à par con lei,  
 Et habiti ne i caſti, e giuſti petti,  
 One i ſanti penſier ſono riſtretti,

Percioche la fede ha da ſtare ſecreta, cioè le coſe, che altrui ſono credute in fede: & ha da eſſere pura, e monda da ogni inganno. Per la quale coſa fù ordinato da Numa, ſecondo Rè de i Romani, che il ſacerdote, ſacrificando alla Fede, haueſſe la mano coperta di vn velo bianco, come recita Liuiò: per dare ad intendere, che ſi ha da guardare la fede con ogni ſincerità, e che ella era conſecrata nella deſtra mano: perche la dobbiamo diſendere  
 con

Colore proprio alla Fede. con ogni prontezza, e forza. Virgilio nel primo dell'Encide, parimente chiamò la Fede bianca, e canuta: il che Seruio interpreta detto anchora: perche pare, che si troui più fede ne gli huomini già canuti, e vecchi. Et Horatio dolendosi de i suoi tempi dice, che la Fede vestita di bianco è poco adorata: oue Acrone nota, che in sacrificando alla Fede, il sacerdote si copriua non solo la destra mano con bianco velo, ma il capo ancora, e quasi tutta la persona, à dimostrazione della candidezza dell'animo, che ha da accompagnare sempre la Fede. Per la quale cosa disse l'Ariosto,

Non par che da gli antichi si dipinga

La santa Fè vestita in altro modo,

Che d'un vel bianco, che la cuopre tutta:

Che vn sol punto, vn sol neo la può far brutta.

E per essere stato creduto, che la sede propria della Fede fosse nella destra mano, è che questa perciò le fosse consecrata, come disse, ella fu anco souente mostrata con due destre insieme giunte: & alle volte anchora erano fatte due figurette, che si dauano la mano l'una all'altra. Onde gli antichi ebbero la destra mano in gran rispetto, come cosa sacra. da che è venuto, come dicono alcuni, che, quando vogliamo racquetare vn rumore subito nato, mostriamo questa, leuandola in alto, e porgendola aperta, significiamo di apportare pace. E perciò si vede, che molte statue di Principi, e di Capitani Illustri furono già fatte à cauallo, & à piè, che stendono la mano destra. E Giosefo scriuendo le antichità de i Giudei, mette che sia i Barbari era segno certissimo di hauersi à fidare l'vno dell'altro, quando si porgeuano la destra mano: e che fatto questo, non poteua più ne l'vno ingannare, ne l'altro non fidarsi. E quindi forse anco venne la vsanza di basciare la mano à i Signori, & ad altri Superiori: che fù così bene appresso de gli antichi, come hoggi sia noi: come si vede appresso di Plutarco, oue Popilio Lena, poscia che hebbe parlato assai à Cesare, andante in Senato il dì medesimo che fù ucciso, gli basciò la mano, e se ne andò. E Macrobio nel primo di Saturnali facendo parlare Pretestato à fauore de i serui,

Basciare la mano.

serui, dice, che molti di loro sono, che per grandezza di animo sprezzano le ricchezze: e che allo'ncontro si vede spesso, che molti liberi, e padroni per la ingordigia del guadagno vanno vilmente à baciare le mani à gli altrui serui: e questo atto mostraua, che chi lo faceua, si raccomandaua alla fede di colui, cui baciua la mano: e perciò lo riconosceua per suo superiore, e Signore. Et è venuta parimente fin'à tempi nostri l'vsanza di dare la destra mano in segno di fede, la quale fu mostrata anco alle volte con vn cane tutto bianco: perche si leggono i miracoli della fedeltà de i cani, Ma ritornando alla Concordia, dalla quale mi ha suuiato il disegno delle due mani, à lei commune con la fede: le consecrarono gli antichi la Cicogna, & erano perciò nel suo tempio molte Cicogne: ben che vuole il Politiano, che non la Cicogna, ma la Cornice fosse data alla Concordia, & di ciò chiama in testimonio alcune medaglie antiche, & Eliano, il quale dice, che soleuano gli antichi, dopò l'hauere inuocato Himeneo nelle nozze, chiamare la Cornacchia anchora per augurio di cōcordia, che douesse essere poi tra quelli, li quali per generare figliuoli, si congiunguano insieme. Ma questo era etiandio per la Fede, che si deono seruire insieme marito, e moglie, come dice il medesimo Eliano, raccontando, che sono le Cornacchie tra loro fedeli di modo, che di due, che si stiano accompagnate vna volta, morendone vna, l'altra se ne stà vedoua sempre. Erano oltre di ciò i pomi granati anchora segno di Cōcordia appresso de gli antichi, come dicono gli scrittori de gli Hebrei: e perciò gli metteuano intorno alle vesti de i loro sacerdoti. Hora ritorniamo à Mercurio, disegnato con l'ali à i piedi, e con la verga in manò da Homero, quando Gioue lo manda à Calippo: perch'ella lasci partire da se Vlisse, & à condurre Priamo nel campo de Greci, per dimandare il corpo di Hettore, qual fa così bene imitato da Virgilio, nel quarto dell'Encide poi, che pare quasi tradotto da lui in questa parte: quando egli sa parimente, che Mercurio, comandato da Gioue, va ad Enca mentre, che si trouaua appresso di Didone, così dicendo:

Cicogna  
sacra alla  
Cōcordia.

Cornice  
vccello del  
la Concor-  
dia.

Pomi gra-  
nati per la  
Cōcordia.

Per

Per vbbidir' al sommo padre, presto

Si mette in punto: e prima à i piè s'annoda

I dorati Talar, ch' alto con l'ali

Il portan ratto à par de i presti venti,

O soua il mar, o soua l'ampia terra.

Pocchia prende la verga, con la quale

Tragge fuor dell'abisso anime e sangui,

Altre ne manda alle tartaree porte,

Con questa assonna, sueglia, e gli occhi chiude

Recando morte, &c.

Potrei porre de gli altri Poeti anchora, liquali nel medesimo modo l'hanno descritto: ma parmi, che questi due siano di tanta autorità, che quando essi fanno fede di vna cosa, non se ne debba cercare altro poi: se forse non fosse per dare meglio ad intendere quello, che da loro fu detto: il che non fa hora di bisogno. Furono Penne per che date a poi date le penne à Mercurio, come ho detto: perche nel parlare, di Mercurio che egli era il Dio, o che significaua forse anco la cosa stessa, le parole se ne volano per l'aria non altrimenti, che se hauessero l'ali. Onde Homero chiama quasi sempre le parole veloci alate, e che hanno penne. E che Mercurio hauesse sempre le penne in capo, si vede appresso di Plauto, nell' Anfitrione, quando per poco di hora, ch'ei si trauesti, non ne vole essere senza: benche dicesse di farlo, perche gli spettatori conoscessero lui dal seruo di Anfitrione, nel quale si era mutato, e queste sono sue parole:

E perche riconoscer mi possiate,

Queste penne haurò sempre nel capello.

Perche haueua Mercurio il capello anchora, & à queste erano attaccate l'ali: quantunque Apuleio nel libro decimo lo mostri senza, quando racconta il giudicio di Paride, rappresentato in scena, facendo che per Mercurio comparisce vn giouine tutto bello, e vago nello aspetto con biondi, e crespi crini: fra liquali erano alcune dorate penne, poco da quelle differenti, che in forma d'ali spuntauano fuori: & haueua intorno vn panno solamente, che



50

che anni dato al collo, gli pendeva giù dall'omero sinistro, & il Caduceo in mano. Martiano nel primo libro, lo descrive giouine, di bel corpo, grande, e sodo, cui comincino a spuntare alcuni peluzzi dalle pulite guancie (come dice anco Luciano) mezo nudo: perche vna breue vesticiola gli copre gli homeri solamente: e non fa egli mentione d'ali, ne di Caduceo, ma ben dice, che mostra di essere spedito, & essercitato assai nel correre, e nella Lotta. La qual hor mi riduce à mente quello, che già ho letto appresso di Fi-

**Palestra.** **Lena.** lostrato: & è, che Palestra, la quale noi potiamo chiamare Lotta, fu figliuola di Mercurio, & era tale, che malageuolmente si poteva conoscere se fosse maschio, o femina: conciosia che al viso tutto pulito, e vago pareua essere non meno fanciullo, che fanciulla. le bionde chiome erano ben lunghe, ma non si però, che potessero annodarfi: il petto era di pura virginella, ne piu rileuauano le belle poppe in lei, che rileuino in vn delicato giouine: ne erano le braccia bianche solamente, ma colorite anchora, e sedendo ella teneua in seno vn ramo di verde vliuo: imperoch'ella amaua questa pianta assai, forse perche si vngeuano prima con olio quelli, li quali lottauano. Così dipinge Filostrato la Palestra, e la dice figliuola di Mercurio: perch'egli fu il ritrouatore di questa sorte di essercitio, come cantò anco Horatio nel primo delle Ode, in certo

**Mercurio** ritrouatore di tutte le arti. hinno, ch'ei fece à costui. Ne ritrouò Mercurio, e mostrò à mortali il modo di esercitare il corpo solamente, ma l'animo anchora. e Iamblico dice, che à lui dettero quelli di Egitto il ritrouamento di tutte le buone arti, e che perciò gli dedicauano sempre tutto quello che scriueuano. Cicerone nel terzo della Natura di Dei scriue, che Mercurio mostrò in Egitto le lettere, e le Leggi, e ch'ei fu nomato da quelle genti Thoit, ouero Theut, come si legge appresso di Platone. Et altri hanno detto che, oltre alle lettere, fu ritrouata anco da Mercurio la musica, la geometria, e la palestra:

\* Figura quadrata di Mercurio.

per le quali quattro cose soleuano fare anticamente la sua imagine di figura quadrata, e porta nelle scuole, come era in certa parte dell'Arcadia, secondo che recita Pausania, nel libro ottauo, il quale



S

51

ilquale lo descriue fatto in guisa, che pareua vestirsi vn manto: ne haueua poi di sotto gambe, ne piedi, ma era come vna piccola colonnetta quadrata. Galeno, quando esorta gli gioueni alle buone arti, dice, che elle furono tutte ritrouate da Mercurio: e lo disegna giouine, bello, non fatto con arte, ma naturalmente tale, allegro in vista, con occhi lucidi, e risplendenti, e che stia sopra vna quadrata base: perche chi seguita la virtù, si leua di mano alla Fortuna, e stando fermo, e saldo, non teme di alcuna sua ingiuria. E Suida scriue, che figura quadra è data à Mercurio per rispetto del parlare veriteuole, il quale sta fermo sempre, e saldo contra chi si sia: si come il bugiardo, e mendace tosto si muta, e souente si volge hor quà, hor là. Ma o per questo, o per altro che fosse, riferisce anco Alessandro Napolitano nel libro quarto, che i Greci faceuano spesso la statoa di Mercurio in forma quadra col capo solo senza alcun'altro membro: e con simili statoe honorauano spesso gli grandi, e valorosi Capitani, mettendole in publico: e ne metteuano anco molte dinanzi alle priuate case, come riferisce Suida. E Thucidide anchora scriue, e lo replica Plutarco, che in Athene era grã numero di queste statoe, le quali vna notte furono quasi tutte guaste, subito che gli Atheniesi hebbero deliberato di mandare vna grossa armata addosso à Siracusa: donde Alcibiade, che era vno de i capi dell'armata, fu tra-uagliato grandemente, essendone stato incolpato da alcuni: come che egli hauesse dato segno di mutatione di stato della repubblica, atterrando quelle statoe, lequali erano dette Hermi: perche Mercurio fu parimente detto Herme da Greci, & erano poste, come di si di sopra, per ornamento nelle scuole, e nelle Academic. Onde Cicerone rispondendo ad Attico nel libro secondo chiama Herme ornamento commune à tutte le Academic. Et vn'altra volta risponde al medesimo nel libro quarto che già gli piacciono, se bene non gli haueua anco veduti, gli Hermi di marmo con le teste di metallo, ch'ei scriue di hauergli comprati: e lo prega à raccogliere quante piu ne pò hauerne di simili cose, e lo sollecita

à man

à mandarle presto per adornarne la sua Academia, o libreria che la vogliamo dire. Leggesi, che gli Atheniesi furono i primi, che facessero simili statue, e non solamente in queste di Mercurio, ma in quelle anchora di molti altri Dei usarono poi anco gli altri fatti. Hermi da  
cui prima  
Greci tale figura quadra, e piu di tutti forse gli Arcadi, come scrive Pausania nel libro 8. perche appò loro era vn'altare dedicato à Gione con vna statoa fatta in simile forma. E benche molti scrivano, che Mercurio fu chiamato Cillenio da vn monte dell' Arcadia Cillenio. di questo nome, oue ei nacque: nondimeno vi sono stati anco di quelli, che hanno voluto ch'ei fosse così cognominato da queste imagini quadre, le quali si poteuano dire tronche, e mozzate, non hauendo altro membro che il capo: perche i Greci chiamano Cilli quelli, alli quali sia mozzo alcun membro: e mostrauano la forza del parlare, il quale non ha bisogno dell'aiuto delle mani, Forza del  
Parlare. come scrive Festo, per fare ciò che vuole: ma quando è bene ordinato, e si fa vdire à conueneuoli tempi, tanto può, che facilmente piega gli animi humani, come gli piace, e souuente fa forza altrui à suo piacere. Onde Horatio nel primo libro delle Ode canta di Mercurio, che egli da principio persuase à mortali di lasciare le selue, e gli monti, per gli quali andauano in que' primi tempi dispersi come le fere, & vnirsi à viuere insieme ciuilmente. Il che tolse egli forse da certa fauola de i Greci: la quale racconta, che Prometheo andò inbasciadore à Gione à pregarlo, ch'ei volesse prouedere, che lasciassero homai gli huomini quella vita rozza, e bestiale, che menauano già dal cominciamento del mondo: & egli mandò con lui Mercurio con commissione di insegnare à quelli, ch'ei ne giudicaua degni, il modo di ben parlare, col quale essi potessero persuadere à gli altri quello che era necessario à fare, per viuere vna vita dimestica, honesta, e ciuile. E per questo consecrarono gli antichi la lingua à Mercurio, & oltre à tutti gli altri sacrificij questo Lingua  
consecrata  
à Mercurio. era à lui proprio e particolare di sacrificarli beendo certo poco vino, le lingue delle vittime. Fu anco creduto Mercurio il pri-

mo, che mostrasse il modo di guadagnare, e perciò era Dio de mercatanti. Suida scrive, che per questo metteuano vna borsa in mano al suo simulacro. Fulgentio vuole, che l'ali à piedi di Mercurio significchino il veloce, e quasi continuo mouimento di quelli, che trafugano, li quali solleciti ne loro affari vanno quasi sempre hor qua, hor là. Onde scrive Cesare, che i Francesi adorauano Mercurio piu di tutti gli Altri Dei, e ne haueuano molti simulacri: perche oltre che lo diceffero essere stato ritrouatore di quasi tutte le arti, credenuo che particolarmente ei potesse assai giouare altrui ne guadagni, e nelle mercantie. Nelle quali quanto habbino da essere vigilanti gli huomini, mostra il Gallo, posto à canto à questo Dio, come disse già: benche vogliano alcuni che significhi piu tosto la vigilanza, che deono vsare gli huomini saggi e dotti: perche à questi è brutto fuor di modo, dormendo consumar tutta la notte. Conciosa che, mettendo Mercurio per la ragione, e per quella luce, che alla cognitione delle cose ci scorge, ei non vuole, che stiamo lungamente sepolti nel sonno, ma poscia che sono rinfrancati gli spirti, che ritorniamo alle vsate opere. Perche non pmo gli huomini stare in continua attione, ne del corpo, ne della mente: onde è loro necessario quel breue riposo, che apporta il sonno, come mostrano i Filosofi. E Pausania nel libro secondo scriuendo del paese di Corinto, mette che quìui era vn'altare, oue si faceua sacrificio alle Muse, & al Sonno insieme, come che fossero ben grandi amici tra loro. Imperò che fecero gli antichi il Sonno parimente Dio, e ne fecero statue come de gli altri Dei, e lo credero, come dice Hesiodo, & Homero, fratello della morte. Il che mostrauano etiandio le imagini scolpite nell'Arca di Cipselo, oue era vna femina, che teneua su'l sinistro braccio vn fanciullo bianco, che dormiua, & vn negro su'l destro, che medesimamente dormiua, & haueua gli piedi storti. Questo era la Morte, l'altro il Sonno, e la femina la Notte nutrice di amendui. La quale fu da gli antichi fatta in forma di donna con due grandi ali alle spalle, negre, e dissese in guisa che paia volare, & abbraccia con queste la terra, come

Dio de  
Mercurio  
fanti.

Gallo à  
canto à  
Mercurio

Sono cò le  
Muse.

Notte di  
segnate.



s 3

52

come disse Virgilio. Ouidio le dà vna ghirlanda di papauero, che le cinge la fronte, e manda con lei vna gran compagnia di negri sogni. Gli altri Poeti poi la fingono hauere vn carro da quattro ruote, che significano, come dice il Boccaccio, le quattro parti della notte, così diuise da soldati, e da nocchieri nelle guardie loro. Ella è tutta di colore fosco, ma la veste che ha intorno risplendente qualche poco, & è così dipinta, che rappresenta l'ornamento del Cielo. Tibullo fa che con costei vanno le stelle sue figliuole, il Sonno, & i sogni, quando così dice.

Dateui pur piacer, c' homai la notte  
I suoi destrier' ha giunti insieme, e viene  
Correndo à noi dalle Cimerie grotte.

E le stelle di vaga luce piene  
Seguono il carro della madre, quali  
Il ciel' in bel drappello accolte tiene.

Et il sonno, spiegando le negri ali,  
Và lor dietro, e vi van gl' incerti sogni  
Con piè non fermo, e passi disuguali.

Sonno con  
l'ali.

Dalle quali parole si conosce, che'l Sonno parimente haueua l'ali, il che disse Statio nelle sue Selue anchora, quando si duole, che già sono tanti dì, ch'ei non può dormire, e lo prega che à se voglia venire homai, e scuoter gli sopra il capo le lieui penne. & il medesimo disse Silio Italico. Oltre di ciò il sonno è giouine, che'l medesimo Statio lo fa tale, chiamalo piaceuolissimo di tutti i Dei, come che non sia cosa piu grata, ne che piaccia più à mortali dopò le fatiche del riposo, che ci apporta il piaceuole sonno, onde Seneca nell'Hercole forsenato disse così di lui.

O Sonno almo ristoro alle fatiche  
De mortali, dell' animo quiete,  
E del viuer' human la miglior parte.  
O della bella Astrea veloce figlio,  
È della morte languido fratello,  
Ch' insieme mesci il vero, e la bugia,

E quel

E quel che dee venir chiaro ci mostri  
 Con certo, e spesso (ohime) con tristo nuncio:  
 Padre di tutto, porto della vita,  
 Riposo della luce, e della notte  
 Fido compagno, tu non più risguardi  
 Al Rè, ch' al seruo, ma vieni egualmente  
 All' vno, e all' altro, e nelle stanche membra  
 Placido entrando la stanchezza scacci,  
 E à quel, che tanto temono i mortali,  
 Gli auerzi si, ch' imparano il morire.

Filosttrato nella tauola, ch' ei fa di Anfiarao, nell' antro del quale dice, che era la porta de i sogni: perche dormendo quiui si vedea, & vdiuasi in sogno quello che si cercaua di intendere, dipinge il Sonno tutto languido con due vesti, l' vna di sopra bianca, l' altra di sotto negra, intendendo per quella il dì, per questa la notte, e gli mette in mano vn corno, come fanno anco quasi tutti i Poeti, dal quale par che sparga il riposo sopra de mortali. Il che dicono essere stato finto, perche il corno assottigliato traspare, e cosi ci mostra le cose, come le veggiamo in Sogno, quando però sono veri i sogni: che quando sono falsi, il Sonno non porta il corno, ma vn dente di Elefante: perche assottigliasi l' auorio quanto si vuole, non traspare mai, si che per quello passi la vista humana. Però Virgilio nel libro sesto finse, che due fossero le porte, per le quali ci vengono i sogni, l' vna di corno, l' altra di auorio, per quella passano i veri, per questa i falsi. Sopra di che Porfirio cosi discorre, come riferisce Macrobio, dicendo, che l' anima ritirata si quando l' huomo dorme in buona parte da gli vfficioj del corpo se bene drizza gli occhi alla verita, non la pò vedere però mai drittamente per la scurezza dell' humana natura: ma se pure questa si assottiglia in modo che l' occhio dell' animo ci passi per dentro, vede sogni veri per la porta del corno: ma se sta densa sì, che l' animo non la possa penetrare con la vista, vengono per la porta dell' auorio i falsi sogni. Et il medesimo Virgilio nell'

Vesti del  
 Sonno.

Corno del  
 Sonno.

Sogni.

Porte de  
 Sogni.

istesso libro ha finto anchora, che al mezzo della entrata dell-  
 inferno sia vn grande olmo, che sparga gli fronzuti rami, e che  
 sotto le foglie di questi stiano attaccati i sogni vani, e falsi. La  
 quale cosa vuole dire, come l'espone Seruio, che alla stagione  
 che cadono le foglie à gli alberi, i sogni sono sempre vani. Et  
 altri hanno detto, che l'olmo, arbore sterile, e che non fa frutto,  
 esprime da se la vanità de sogni, quali furono detti ciechi da gli  
 antichi, come scriue Suida: o perche sono fallaci, oue perche  
 parlano sempre con chi ha gli occhi serrati. Oltre di cui porta il  
 Sonno anco talhora vna verga in mano, con la quale tocca gli  
 mortali, e gli fa dormire. Onde Statio nelle sue Selue vna volta,  
 che non poteua dormire, lo pregaua che venisse à toccarlo con  
 quella. Ouidio poscia che ha descritto il luoco, oue habita il  
 Sonno, qual fa che sia appresso de Cimerij popoli, che hanno qua-  
 si sempre notte, & in Lenno lo mette Homero isola nel mare Egeo,  
 e Statio appresso de gli Ethiopi, e l'Ariosto vltimamente l'ha posto  
 nell'Arabia: Ouidio, dico, descritta ch'egli ha la casa del Son-  
 no, mette lui à dormire sopra vn letto di hebeno, coperto tutto  
 di panni negri, intorno al quale stanno innumerabili sogni in  
 diuerse forme figurati: de' quali tre sono i ministri più degni.  
 L'vno, che rappresenta solo la forma humana, si dimanda Mor-  
 feo, l'altro è detto Fobetore, che mostra ogni sorte di bestia, &  
 il terzo, che fa vedere terra, acqua, sassi, arbori, monte, piano,  
 & ogni altra cosa inanimata, ha nome Fantaso. Ne più dico  
 di loro, ma ritorno alla imagine di Mercurio fatta pure in for-  
 ma quadra, come si legge appresso di Pausania, quando ei de-  
 scriue l'Achaia, che era in certa parte di quel paese su la via con  
 la barba, e con il capello in capo. Ne mi ricordo di hauere  
 letto di altra statoa di Mercurio, che di questa, la quale ha-  
 uesse la barba, & i Poeti tutti lo descriuono senza, il che, di-  
 cono, vuole mostrare, che'l parlare quando è bello, vago, e pu-  
 ro, non inuecchia mai. Ma fanno ben però molti, che gli co-  
 minci à dare fuori la prima lanugine, come già ho detto di

Mar

Martiano, e di Luciano posso dire il medesimo, che ne suoi sacrificij descriue Mercurio con alcuni pochi peluzzi della prima barba, che gli cominci ad apparire su'l viso. Et Homero parimente fa che Vlisse lo vede tale, quando à lui vò, e gli porta quella herba, con la quale ei si difese poi da gli incanti di Circe. Leggesi oltre di ciò, che alle statue di Mercurio, le quali erano su le pubbliche vie, gittaua pietre ognuno che passaua di là, secondo che le trouaua a caso, in modo che vi se ne vedeuano i monti raccolti intorno: o fosse per mostrare, che si dee far' honore alli Dei con tutto quello che al primo si appresenta, e si ha alla mano: ouero perche pareffero in quel modo purgare le pubbliche strade, si, che non trouassero poi gli altri, che passauano di là, & i corrieri, raccomandati à questo Dio, cosa che gli potesse offendere: o veramente ciò era, per dare ad intendere, che così è tutto il ragionare composto di piccole particelle, come que' monti di piccole pietre raccolte insieme. Suida scriue, che questi cumuli, ò monticelli di pietre erano consecrati à Mercurio nelle vie incerte: forse perche non deuiasse dal buon camino, chi passaua per là. E che fu anco vsanza de gli antichi, di porre su le strade pubbliche dinanzi alle statue di Mercurio le primitie de i frutti a seruitio de passaggieri, li quali secondo il bisogno ne mangiauano. Leggesi anchora, che Mercurio alle volte fu fatto con tre capi, ò per mostrare la gran forza, che ha l'ornato parlare: o perche à costui, scorta de passaggieri, non bastaua vn capo per mostrare altrui le diuerse strade: e perciò in ciascheduno de i tre era segnato oue questa, o quella, o quell'altra via andasse. Voleuano poi gli antichi anchora che Mercurio hauesse cura de pastori. Di che fu Homero fede, quando dice, che infra i Troiani Phorba fu ricchissimo di armenti, e di greggi: perche Mercurio, cui egli fu grato piu di tutti gli altri, così l'haueua arricchito: forse perche ne primi tempi non conosceuano gli huomini altro guadagno che quello che trabeuano da i greggi, e da gli armenti. Et perciò scriue Pausania, nel secondo libro, che nel paese di Corinto su certa via era vna statoa di Mer-

Pietre gittate alla statoa di Mercurio.

Mercurio con tre capi.

curio fatta di bronzo, che sedeuu, & haueua vn'agnello à lato. Di che ei tace la ragione a posta, come cosa misteriosa, e che non si possa, ne si debba dire. Et vna altra ne era appresso de Tanagrei gente della Beotia, che portaua vn montone in collo, perche dicefi, che Mercurio, andando già in quel modo intorno alle mura della Città, fece cessare vna grauissima pestilenza. Onde fu offeruato poi, che, quando si celebraua quiui la sua festa, andaua vn bellissimo giouane intorno alla Città con vn'agnello in collo. Vn'altra statoa fu pur anche di Mercurio portata dell' Arcadia, come recita il medesimo Pausania, & offerta al tempio di Gioue Olimpio, armata con vn elmo in capo, e vestita di vna tonica con vna breue vestiz. Zuola di sopra da soldato, e portaua vn montone sotto il braccio. Macrobio, il quale vuole che per gli altri Dei tutti siano intese le molte virtù del Sole, à queste tira parimente la imagine di Mercurio, dicendo, nel primo libro di Saturnali, che l'ali mostrano la velocità del Sole, che di lui finsero le fauole, che uccidesse Argo, guardiano della figlia di Inaco, mutata in vacca: onde posero alle volte ancor a vna scimitara in mana alla sua statoa: perche Argo con tanti occhi è il Cielo pieno di stelle, che guarda la terra: la quale facenano quelli di Egitto nelle loro sacre lettere in forma di vacca: e lo uccide Mercurio, cioè il Sole, che fa sparire le stelle, quando il di comincia à mostrarsi. Oltre di ciò le figure quadrate di Mercurio, che haueuano il capo solo, & il membro virile, mostrauano, che'l Sole è capo del mondo, e seminator di tutte le cose, & i quattro lati significano quello che significa la cetra dalle quattro corde, data medesimamente à Mercurio, cioè è le quattro parti del mondo, ouero le quattro stagioni dell'anno: o che due equinottij, e due solstitij vengono à fare quattro parti di tutto il Zodiaco. E fù ritrouamento proprio de i Greci, come scriue Herodoto, e gli Atheniesi furono i primi che facessero, e mostrassero à gli altri di fare parimente le statoe di Mercurio col membro genitale dritto: forse perche dissero le fauole, e lo riferisce Marco Tullio, che à

Mercurio  
pel Sole.

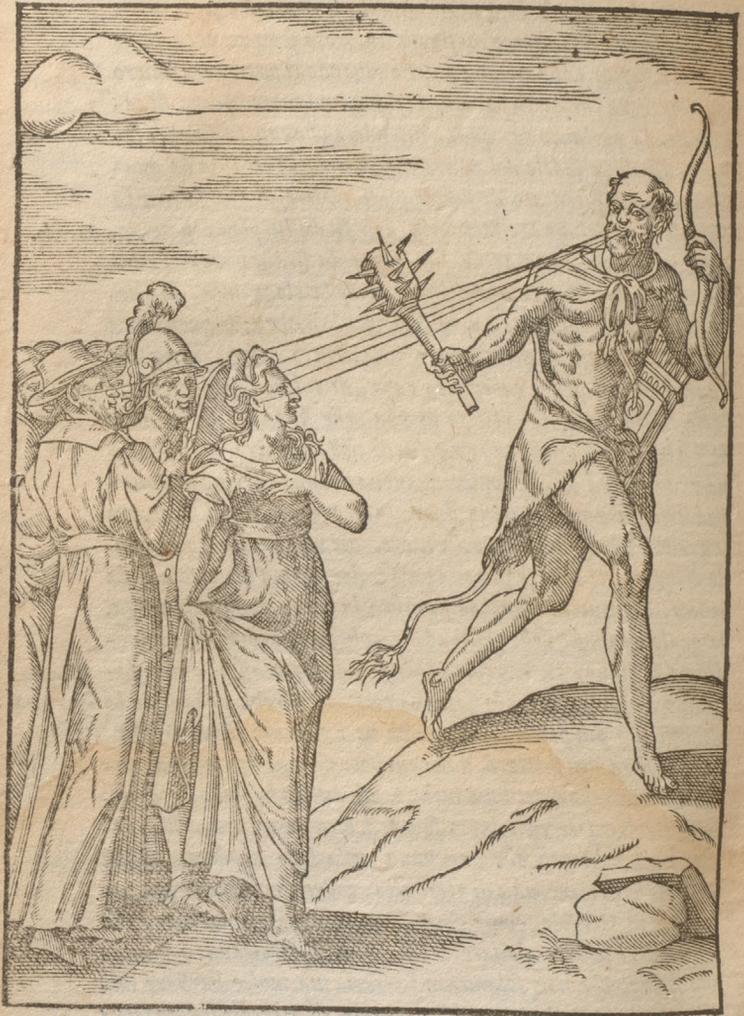
lui



lui si gonfiò, e drizzòsi in quel modo per la voglia che gli venne di Proserpina la prima volta, che la vide. Accommodasi poi il Caduceo al nascimento dell'huomo, come dice il medesimo *Ma-*  
*secondo il crobio, in questa guisa secondo quelli di Egitto. Sono con l'huo-*  
*nascimèto*  
*dell'huo-*  
*mo.*  
 mo, quando e nasce, questi quattro Dei, il Demone, la Fortuna, l'Amore, e la Necessità. De quali i due primi significano il Sole, e la Luna: perche da quello vengono, e sono conseruati lo spirito, il calore, & il lume della humana vita: e perciò è egli creduto Demone, cioè Dio di chi ci nasce. E questa è detta la fortuna: perche tutta la forza sua si stende sopra i corpi, li quali sono soggetti à molti, e diuersi accidenti. L'amore è mostrato da i due capi de i serpenti, li quali si giungono insieme, come che si baschino: e la necessità è intesa per quel nodo, che questi fanno di se nel mezo. *Marriano nel secondo libro scriue, che Philologia entrata nel se-*  
*condo Cielo, vide venirsi incontra vna Vergine con vna tauola in*  
*mano, nella quale erano intagliate queste cose, tutte dimostratrici*  
*di Mercurio. Nel mezo era quello vccello dello Egitto, simile alla*  
*Cicogna, che chiamano Ibis, & vn capo di bellissima faccia, coper-*  
*to di vn capello, & haueua intorno due serpenti. Sotto vi era vna*  
*bella verga dorata alla cima, nel mezo verdeggiava, e diuentaua*  
*negra nel calce. Dalla destra vi era vn testugine, & vno scorpione,*  
*e dalla sinistra vn capro con certo vccello, simile allo sparuiere.*  
*Queste cose quasi tutte sono tolte da i misterij de gli Egittij: ap-*  
*presso de i quali si crede, che fosse adorato Mercurio sotto il nome*  
*di quel Dio, che da loro fu chiamato Anubi. Perche lo faceuano*  
*con il Caduceo in mano, come lo descriue Apuleio, il quale rac-*  
*contando di quelli, li quali andauano con Iside, dice così. Erani*  
*Anubi, qual dissero essere Mercurio, con la faccia hor negra, hora*  
*dorata, alzando il collo di cane, e nella sinistra portaua il cadu-*  
*ceo, e con la destra scuoteua vn ramo di verde palma. Fù fatto*  
*questo Dio in Egitto con capo di cane, per mostrare la sagacità,*  
*che da Mercurio ci viene: conciosia che altro animale non si troui*  
*quasi piu sagace del cane. O pure lo faceuano così: perche, come*  
*recita*

recita Diodoro Sicalo, fu Anubi figliuolo di Osiride, e seguitando il padre in tutte le guerre, mostròsi valoroso sempre: onde come Dio fu riuerito dopo morte: e perche viuendo ei portò per cimiero vn cane sopra l'armi, fu poi fatta la sua imagine con capo di cane: volendo pur'anco per questo intendere, che egli fu sempre sagace custode, e fedele del padre, difendendolo tuttauia da qualunque hauesse tentato di fargli male. Oltre di ciò se non fu Hercole il medesimo che Mercurio, ben fu da lui poco differente, *Hercolo.* come ne fa fede la imagine sua fatta da Francesi, che l'adorauano per lo Dio della prudenza, e della eloquenza, in questa guisa, come racconta Luciano in vn libro, che fa di questo. Era vn vecchio quasi all'ultima vecchiaia, tutto caluo, se non che haueua alcun pochi capegli in capo, di colore fosco in viso, e tutto crespo, e rugoso, vestito di vna pelle di Leone, e che nella destra teneua vna mazza, & vn' arco nella sinistra, e gli pendeuua vna faretra da gli homeri. haueua poi allo estremo della lingua attaccate molte catene di oro, e di argento sottilissime, con le quali ei si traheua dietro per le orecchie vna moltitudine grande di gente, che lo seguitaua però volentieri. Facile cosa è da vedere, che questa imagine significa la forza della eloquenza, la quale dauano quelle genti ad Hercole: perche come dice il medesimo Luciano, fu Hercole creduto piu forte assai, e piu gagliardo di Mercurio: e lo faceano vecchio, perche ne i vecchi la eloquenza è piu perfetta assai, che ne i giouani, come Homero ci mostra per Nestore, dalla cui bocca, quando parlaua, pareua che stillasse dolciissimo mele. E per questo hebbero anco forse questi duo Dei vn tempio solo fra loro commune nell'Arcadia: e gli Atheniesi che haueuano nella loro Academia altari delle Muse, di Minerva, e di Mercurio, vollero haueruene vno parimente di Hercole, come che il Nume di costui non meno che de gli altri potesse gionare à chi quiuu si esercitaua: e Pausania scriue, che non solamente i Greci, ma molte barbare nationi anchora credettero, che Mercurio, & Hercole fossero sopra  
allo

Eloquen-  
za, e sua  
forza.



allo essercitarsi, e che erano principalmente adorati ne luochi  
 oue si faceua questo. Onde appresso de i Lacedemonij nel Dro-  
 mo, luoco oue si essercitauano i giouani nel correre, fu vn'an-  
 tichissimo simulacro di Hercole, al quale andauano à sacrifica-  
 re quelli che erano già di maggiore età. Et in certa parte del  
 paese di Corinto diceuano quelle genti, che Hercole haueua già  
 quini offerto e dedicato à Mercurio la sua mazza, che era di  
 vliuo saluatico, e fù creduta hauere da poi fatto le radici, &  
 essere cresciuta, e diuentata vn grande arbore. Non dico se sia  
 stato vn Hercole solo, o molti: bench'io sappi, che Varrone ne  
 mette quarantaquattro: e dice, che già tutti gli homini di  
 grande, e mirabile valore erano detti Hercoli: ne de i molti  
 qual fosse riposto nel numero de i Dei: perche questo non toc-  
 ca à chi vuole solamente fare ritratto de i simulacri, e delle sta-  
 toe, che ne fecero gli antichi. Li quali adorarono come Dio vn  
 Hercole, & à lui fecero di quelli honori, che faceuano à gli altri  
 Dei: e quelli di Egitto lo posero nel numero de i dodeci, come  
 scriue Herodoto, che furono prima da loro adorati. E benche  
 le molte cose, che si leggono di Hercole siano state fatte da di-  
 uerse persone di questo nome, sono attribuite nondimeno tut-  
 te ad vn solo, che fu fatto Dio. Il cui simulacro era grande per  
 lo piu, e che mostraua forza, e robustezza, per la quale viuen-  
 do si fù cognominato Melampigo, che viene à dire, dal negro  
 culo: perche cosi chiamauano i Greci gli homini forti e ro-  
 busti: & all'incontro diceuano Leucopigo, cioè, che ha bianco cu-  
 lo, à chi era molle, & effeminato. Et à questo proposito leggesi  
 vna cotale nouelletta, che furono due fratelli maluagi, e tristi  
 quanto si possa dire, detti i Cercopi, i quali la madre pregò, pos-  
 cia che vide di non poterli ritirare dalle loro opere maluagie, che  
 si guardassero almeno di non dare fra piedi à Melampigo. Hor'a-  
 uenne, che essendosi vn di Hercole posto à riposar sotto vn'arbo-  
 re, al quale haueua appoggiato l'arco, e la mazza, questi gli so-  
 pragiunsero: e vedendolo dormire, disegnarono di fargli qualche  
 strano

Dei dello  
 essercitio.

Simula-  
 cro d'Her-  
 cole,

strano scherzo: & erano già in punto, quando Hercole si de-  
stò, il quale leuatosi, non fece loro altro male, se non che gli  
prese, e legatigli insieme per gli piedi, come fossero stati duo  
lepri, & attaccatigli alla mazza se gli pose alle spalle, & an-  
dossene via. I Cercopi mentre stauano pendolone à quel modo,  
videro che Hercole haueua il culo, e le natiche negre, e pilose,  
e cominciarono à ragionare pian piano fra loro di quello, che  
tante volte haueua loro detto la madre, à dire che certo quegli  
era il Melampigo. Di che Hercole, hauendo inteso tutto, prese il  
maggiore piacere del mondo: e perciò ridendo sciolse, e lasciò an-  
dare i Cercopi: quali furono poi trasformati in Gatti Mammo-  
ni, come scriue Suida: perche vollero ingannare Gioue. Onde  
Cercopi. per gli Cercopi furono souente intesi i fraudolenti, & adula-  
tori, come si vede appresso di Plutarco, il quale parlando della  
differenza che è da veri amici à gli adulatori, dice, che così si di-  
lettano i Principi di questi, come Hercole si dilettaua de i Cer-  
copi. De quali fece anco mentione Herodoro, descriuendo il ca-  
mino, che fece Xerse à passare con l'essercito i monti della Gre-  
cia, e dice, che andò à passare il fiume Asopo per certa via, che  
fu dimandata la sede de i Cercopi, cioè de i malitiosi, one era  
anco vn sasso, che fu detto Melampigo, cioè negro fonte, che que-  
sta voce tanto può significare questo, quanto quello ch'io dissi di  
Hercole: al simulacro del quale ritorno, che fu di huomo for-  
te, e robusto, e fu parimente tutto nudo, se non che haueua vna  
pelle di Leone intorno, il cui capo con la bocca aperta gli face-  
ua celata, e teneua la mazza nell'una mano, e l'arco nell'altra,  
e la faretra gli pendeua dalle spalle, come ho già detto. Et vn si-  
mile tutto di metallo, alto diece cubiti fu dedicato in Olimpia  
Città della Grecia ad alcuni andati col figliuolo di Agenore à  
cercare Europa, come si legge appresso di Pausania nel libro quin-  
to, il quale scriue anchora, che i Lacedemoni hebbero vn simula-  
cro di Hercole, non nudo, ma con pelle del Leone solamente intor-  
no, ma tutto armato, e la ragione di ciò fu, che essendo già andato  
Hercole

Hercole per certi suoi affari à Sparta Città principale de Lacedemoni, menò seco vn giouinetto suo cugino nomato Eono, ouero Licinnio, come dice Apollodoro raccontando il medesimo fatto, il quale andando tutto solo à suo piacere per vedere la Città, arriuò dinanzi alla casa di Hippocoonte, che era allhora quiui Signore, e Rè, oue fu subito assalito da vn terribile cane, cui egli ferì di vna pietra, e lo fece ritornare in casa, allhora i figliuoli di Hippocoonte, che questo intesero, uscirono addosso di Eono con bastoni, e l'uccisero. Hercole, risaputa la cosa, tratto dallo sdegno, e dal dolore del morto cugino, và tutto solo senza alcuno indugio contra gli giouani, che l'hauenuano ucciso, e furono vn pezzo alle mani: all'ultimo Hercole ferito in vna coscia, si ritirò, e tolse di sotto per allhora, non potendo resistere alla gran moltitudine delle persone, che gli veniuano addosso. ma poco dappoi ne messe egli parimente tante insieme, che ammazzo non solamente gli figliuoli, ma il padre Hippocoonte anchora, e roinò tutta quella casa. E per questo lo fecero armato i Lacedemoni. E gli Arcadi fecero da poi al simulacro di Hercole vna cicatrice nella coscia per memoria della ferita, ch'io di si, per la quale, guarito che ne fù, egli dedicò vn tempio ad Esculapio sotto cognome di Cotileo, perche appresso de Greci è il medesimo che appò noi coscia: come che per lui fusse guarito della ferita, che hebbe nella coscia. Apollodoro scriue che Hercole fu parimente armato, quando per la difesa di Thebe combattè contra gli Minci, o che Minerua gli diede le armi: e soggiunge che hauendo Hercole imparato di tirar l'arco da Eurito, hebbe dappoi gli strali da Apollo, da Mercurio la spada, da Volcano la corazza, e da Minerua il manto: e che la mazza se la tagliò, & fece egli da se stesso nella selua Nemea. Plinio nel libro 34. riferendo alcune delle piu degne statue di metallo, che fossero appresso gli antichi, dice che in Roma ne fu vna di Hercole terribile nello aspetto, e vestita di vna tonica alla Greca. E ch'ei fosse terribile da vedere, lo mostra quello, che si legge di vno, il quale n' hebbe tanta paura, che diuentò tutto sasso, vedendolo passare

Esculapio  
Cotileo.

Armi di  
Hercole.



sare per la.oue ei si era nascosto in certa spelonca, & era quel sasso, come riferisce Suida, in forma di huomo, che mette fuora il capo per vedere. Hanno poi detto le fauole, che il Sole dond vn gran vaso da bere ad Hercole, col quale egli passò il mare, come riferisce Athe neo: e Macrobio nel libro quinto l'interpreta che fosse vna sorte di naue, detta scifo, che tale era anco il nome del vaso: e si potrebbe accomodare a quello che noi diciamo schifo, ouero Battello: onde non vsarono poi altro vaso mai ne suoi sacrificij: e Virgilio nel libro ottauo parlando delle cerimonie di Hercole celebrate da Eua dro, quando Enea andò à lui, dice, che il sacro scifo ingombraua le mani ad esso Euandro: che mostra la grandezza di detto vaso, colquale in mano fu fatto Hercole alle volte, o per la fauola ch'io di si, ouero per mostrar che Hercole fu gran beuitore, come recita Atheneo: il che vollero forse anco mostrar quelli, che nel paese di Corinto in certa sua capella fecero vn giuinetto, che gli porgeua bere: benchè Pausania nel libro secondo scriua che Hercole cenando quini appresso di vn suo suocero diede vn si fatto crico fu la testa à Ciato giuinetto, che daua bere, che l'uccise, parendogli che non facesse quello vfficio garbatamente: e che per memoria di questo furono poi fatte quelle statoe. Leggesi anchora appresso di Apollodoro, di Atheneo e di altri, che Hercole fu gran mangiatore e vorace fuor di modo, si che mangiava spesso egli Solo vn bue tutto intiero: e per questo gli fu consacrato da gli antichi quello uocello, che da Greci è detto laro, e da i nostri Folica: perche come scriue anco suida egli è di sua natura grandemente vorace, & ingordo. E dalla voracità di Hercole nacquero alcuni suoi sacrificij, ne i quali non era lecito dire pur vna buona parola: perche, come riferisce Lattantio nel primo libro, e che si legge appresso di Apollodoro nel libro secondo, vn di ch'ei passaua per l'Isola di Rodò, & haueua vna gran fame, tolse per forza ad vn contadino, che non volle vendergliene vno, ambi li buoi, con li quali araua allhora la terra, e se gli mangio con alcuni suoi compagni. Il pouero huomo disperato per la perdita de buoi, ne potendo farne altra vendetta,

Scifo vaso  
di HercoleHercole  
beuitore.Ciato ve-  
cifo da  
Hercole.Hercole  
mangiato-  
re.Vecello di  
Hercole.

si voltò à bestemiare, e maledire Hercole, & à dire tutti i mali del mondo di lui, e di tutti i suoi Di che egli rise sempre, e disse che non mangio mai, che gli dilettaffe piu, che vđendo colui dir gli tanto male. Onde poscia che fu fatto Dio le genti del paese gli consacrarono vno altare detto il Giogo del bue, e quiui gli sacrificauano à certo tempo vn paio di buoi col giogo sul collo, maledicendo sempre il sacerdote, e gli altri che vi si trouauano, bestemiando, e dicendo tutti i mali: perche credeuano in quel modo di rinouare ad Hercole il piacere ch'egli hebbe di sentirsi bestemiare e maledire dal contadino, à cui mangiò gli buoi. Et à questo proposito non tacerò vn' altro sacrificio non meno pazzo e sciocco, che fosse tristo e nefando quello che ho detto, nato parimente dal piacere che prese Hercole di vedere che alcuni contadini, come riferisce Suida, per non ritardare il sacrificio apprestatogli, essendosene fuggito il bue, che si douea sacrificare, ne faceffero vno subito di vn pomo ficcandoui quattro bacchetti in vece de piedi, e due al luogo delle corna. Ouero fu la cosa, come Giulio Polluce la racconta, che non hauendo potuto passare il fiume Asopo quelli, che portauano la vittima, quale era vn montone, à certa festa di Hercole, & essendo già l' hora destinata al sacrificio, alcuni fanciulli ch'erano quiui, piantarono quattro fistuche per gli piedi, e due per le corna in vn pomo, e fingendolo il montone che si douea sacrificare, fecero come per giuoco tutte le cerimonie che vi andauano. la qual cosa fu di si gran piacere, e tanto cara ad Hercole, che restò l'vnsanza poi appresso de' Thebani di sacrificargli de pomi nella maniera che gli fu sacrificato quel pomo per disetto di vittima. Ma perche non fu minore il valore di Hercole in altri piu degni, & piu gloriosi fatti, che fosse in mangiare, & in bere, furono anco per quelli fatte molte statoe, e dipinture dedicate tanto ne suoi tempj che di altri Dei: come che piccolo bambino strozzi con le mani due serpenti andatigli alla culla: e fatto poi grande, tagli le teste, che rinasceuano alla Hidra, e le abbrusci: che corra dietro ad vna cerua, quale haueua gli piedi di metallo,

Fatiche di  
 Hercole.

tallo, e le corna d'oro, la pigli e l'ammazzi: che squarci le mascelle ad vn terribile lione, ouero lo affoghi: che stia à vedere alcuni ferocissimi caualli, che mangiano vn Re, posto loro dinanti da lui: che se ne porti in collo vn fero cinghiale: che serisca con le saette in aria certi ucelli tanto grandi, che stendendo l'ali togliuano la luce del Sole al mondo: che meni legato vno spauenteuole toro, che spiraua fuoco: che si stringa sopra il petto vn gigante, e lo faccia morire: che ammazzi vn fero drago, e leui di certi horti gli pomi d'oro che da quello erano guardati: che metta le spalle à sostenere il cielo: che ammazzi vn Re che haueua tre corpi, e ne meni vn grosso armento di buoi: che ammazzi dinanzi da vna spelonca vn terribile ladrone, che spiraua fumo e fiamma dalla bocca: che si tiri dietro Cerbero con tre teste da lui incatenato: che tirando l'arco ammazzi l'aquila, che diuoraua il fegato di Prometheo legato ad vn'alto monte: e che ammazzi parimente molti ladroni, e molti tiranni: che troppo lungo sarebbe à dire di tutti i gloriosi fatti che si raccontano di costui, e danno materia di farne diuerse imagini, per li quali egli fu chiamato domatore de mostri. Ma, perche non sono piu brutti, ne piu spauenteuoli mostri, ne tiranni piu crudeli fra i mortali, de i vitij dell'animo, hanno voluto dire alcuni, che la fortezza di Hercole fu dell'animo, non del corpo, con la quale ei superò tutti quelli appetiti disordinati, liquali, ribelli alla ragione, come ferocissimi mostri, turbano l'huomo del continuo, e lo triuagliano. Et à questo proposito suida scrine, che, per dimostrare gli antichi, che Hercole fu grande amatore di prudenza, e di virtù, lo dipinsero vestito d'vna pelle di lione: che significa la grandezza e generosità dell'animo: gli posero la mazza nella destra, che mostra desiderio di prudenza, e di sapere, con la quale finsero le fauole, ch'egli ammazzasse il fero drago, e portasse via tre pomi ch'ei teneua nella sinistra mano, & erano prima guardati da quello, perche superò l'appetito sensuale, e da quello liberò le tre potenze dell'anima, ornandole di virtù, e di opere giuste, & honeste. Macrobio nel primo di Saturnali come ho già

Hercole  
fate di  
animo.

Posizione  
di Hercole

*Hercole  
per Sole.*

*Hercole  
pel tempo.*

*Pioppa  
arbore di  
Hercole.*

*Cerimonie  
di Hercole*

detto piu volte, ch'egli intende di tutti gli altri Dei, cosi vuole intendere di Hercole ch'ei sia il Sole, e che i gloriosi suoi fatti, che sono dodeci i piu celebrati, siano i dodeci segni del Zodiaco superati dal Sole, perche scorre per quelli in tutto l'anno, Et altri hanno voluto, che Hercole sia il tempo, ilquale vince, e doma ogni cosa: e perciò gli metteuano in capo ghirlande de i rami della pioppa, che questo è l'albero che à lui diedero gli antichi: onde Virgilio nell'ottauo libro fa che Euandro sacrificandogli, se ne cinge il capo, e la chiama Herculea fröde: perche questa con due colori che ha, mostra le due parti del tempo, l'vno bianco, che mostra il di: l'altro fosco, che significa la notte: delli quali dicono le fauole essere stata la cagione: che quando Hercole andò in inferno, per trarne quindi cerbero, si auolse intorno al capo alcuni rami di pioppa, e che le foglie di q̄sti diuètarono bianche di sotto dalla parte, che toccauano le carni tutte bagnate, e molli di sudore, e disopra verso l'aere infernale fosche & affumicate: e che perciò egli volle dapoi che tutte fossero sempre tali, & amolle poscia sempre: perche gli difesero il capo dal noioso fumo della casa infernale. Et à questo che Hercole fosse tolto pe'l tempo, si confaceuano alcune cerimonie de suoi sacrificij, li quali oltre all'vso offeruato in quelle de gli altri Dei, erano celebrate à capo scoperto come scriue Macrobio nel secondo di Saturnali, e se ne puo render la ragione che fu detta nella imagine di Saturno, à cui sacrificauano parimète à capo scoperto. legge si ancora appresso di Plinio nel libro decimo che non andauano cani, ne mosche nel tèpio di Hercole ch'era à Roma nel foro Boario: quelli o perche sentiuano à naso la mazza, che staua appoggiata quini di fuori: ouero perche furono da costui odiati per le cause, che scriue Plutarco ne' Problemi, rendendo la ragione di cio che nõ andassero i cani nel suo tèpio: queste, perche, sacrificando vna volta Hercole à Gioue, lo pregò ch'ei gli leuasse d'attorno le mosche, che lo noiauano fuor di modo, e gli ammazzo vna vittima di piu per questo solamente, e quelle se ne valarono via subito tutte insieme, ne vennero poi mai piu à suoi sacrificij. E per cio in quella parte della Grecia, oue questo auenne, fu

fu dato cognome à Giove di scacciatore di mosche. Benche alcuni Giove scac-  
 hanno detto, che non fu Giove, che discacciasse le mosche allhora, ciatore di  
 ma Miagro Dio proprio delle mosche, il quale è pomato anchora da mosche.  
 alcuni altri Miode. E quando faceuano sacrificio à costui in certa Miagro,  
 parte della Grecia, tutte le mosche volauano fuori del paese. Ado- ouero  
 rarono parimente i Cirenei gente della libia il Dio delle mosche, Miode  
 da loro detto Achore, e gli sacrificauano per fare cessare la peste Dio delle  
 causata talhora dalla gran moltitudine di quelle. E gli Accaroni Mosche.  
 nella Giudea hebbero medesimamente l'Idolo delle mosche Belze- Achore.  
 bu, che così lo interpreta il beato Geronimo. E come le mosche non Belzebu.  
 andauano alli sacrificij di Hercole, così le donne n'erano scacciate, Donne  
 ne gli poteuano pure vedere: il che dicono fu orainato da lui me- scacciate  
 desimo per lo sdegno ch'egli hebbe gia vna volta, che vna donna nò dalle cere-  
 volle dirgli bere, scusandosi che allhora era la festa della Dea Bo- monie di  
 na, quando non poteuano le donne apprestare, ne dare cosa alcuna Hercole.  
 à gli huomini. Onde fu offeruato dapoi, che come gli huomini era-  
 no scacciati da quelli Della Dea Bona, così le donne non poteuano  
 vedere gli sacrificij, ne entrare ne tempj di Hercole, se non alcune  
 appo gli Eritrei, li quali hebbero vn simulacro di Hercole, secondo  
 che recita Pausania nel libro settimo, intralciato, e come intressuto  
 fra certi legni attaccati insieme in forma di Zattera, laquale por-  
 tata dal mare Ionio prese terra ad vna isoletta. ch'è nel mezo fra  
 gli Eritrei, e Chio: e gli vni e gli altri cercarono di hauerla, hauèdo  
 gia visto il simulacro, ma per quanta forza vi mettessero, non fu  
 mai possibile leuarla quindi, fin à che vn pouero huomo Eri-  
 treo, qual'era gia stato pescatore, quando vi vedeua, che al-  
 lhora era cieco, disse, parendogli di essere stato auertito in sogno,  
 che con vna fune de i capelli delle donne si potrebbe tirare la  
 Zattera col simulacro, ouunque si volesse. Ma non hauendo Donne  
 mai voluto le donne della città dare gli suoi capelli per far que- pruile-  
 sto, alcune femine di Tracia, lequali benche fossero nate libere, giate.  
 nondimeno, perche non hauuano allhora altro orgomento  
 di viuere, quai seruiuano altrui, offersero spontaneamente,

e diedero gli loro: onde fu fatta la fune, con laquale gli Eritrei tirarono la Zattera, & ebbero il simulacro: e perciò vollero, e ne fecero editto publico, che alle donne di tracia solamente fosse lecito appo loro di entrare nel tempio di Hercole. Scrive anchora il medesimo Pausania nell'ultimo libro, che delle molte statue, ch'erano

*Hercole  
& Apollo  
alle mani.*

in Delfo, ve ne furono due, l'vna di Hercole, l'altra d' Apollo, che teneuano ambe il tripode, come che se lo volessero tor l'vn l'altro: perche furono gia per venirne alle mani stranamente, come si legge appresso di Cicerone nel terzo della Natura di Dei, ma che latona e Diana, ch'erano quiui parimente, pareuano mitigare l'ira d' Apollo, e Minerua quella di Hercole: e che cio fu cosi finto, perche adirato Hercole gia vna volta ch'ei non puote hauere certa risposta dall' Oracolo, tolse il Tripode, e se lo portò via, ma che tornato in buona poi, lo rese, & hebbe perciò dall' Oracolo quello che diman-

*Tripode  
che sia.*

daua. Era il Tripode certa tauola: lasciando hora di dire, che gli antichi chiamarono anco Tripodi certi vasi di metallo da tre piedi, che erano a loro, come hoggi sono a noi i paiuoli, & altri vasi da cucina, li quali Homero fa, che siano di due sorti, e ne chiama vna, come diremo noi da fuoco, l'altra senza fuoco: perche questi erano tenuti nelle case, e ne tempj solo per ornamento, & erano perciò offerti alli Dei come dono di molta stima, & alle persone degne, e di valore erano parimente donati. Onde Virgilio nel quinto gli mette fra gli honorati doni, e premij, che Enea apparecchia ne giuochi da lui fatti in honore del padre Anchise: e furono quelli forse, che gli haueua già donati Heleno insieme con altri presenti di gran valore, quando partì da lui: ben che Virgilio nel terzo dell'Eneide, gli chiami quiui Lebeti con voce Greca, e Seruio voglia, che questi fossero come bacini da dare acqua alle mani, dicendo, che non pareua conueniente donare a tale personaggio, quale era Enea, vasi da cucina. Ma Atheneo, riferendo la distintione de i Tripodi fatta da Homero, come ho detto, dice, che l'vso ha ottenuto, che siano chiamati Lebeti gli vni, e gli altri, e vuole che quelli da fuoco fossero per scaldare



t s

scaldare acqua, e gli altri come tazze, & altri vasi da vino. Ma fossero come si volesse, che ciò non serue molto à questo ch'io cominci di dire, che il Tripode era certa tauola consecrata, perche vi sedesse su quella giouane, che daua gli sacri risposti. poscia che era ripiena dello spirito di Apollo, il quale si andaua à cacciare in corpo per di sotto, e perciò vollero alcuni che'l Tripode fosse vno scanno pertugiato nel mezzo, accioche lo spirito hauesse per done entrare in corpo alla femina, che vi sedeuà sopra. E lo potremo porre per segno di Verità: perche l'Oracolo che veniuà da quello

Verità.

era creduto dire sempre il vero. Onde riferisce Atheneo, che diceuano gli antichi parlare dal Tripode ognuno, che dicesse cose

Tripode  
di Baccho.

vere. E che per questo Bacco parimente hebbe il Tripode, che era come vna tazza, o altro vaso da vino, conciosia che il vino scuopra souente la verita delle cose non meno che gli Oracoli de i Dei: perche quasi tutti i Dei hebbero Oracoli, ciascheduno il suo. E ben che potesse essere, ch'io scriuesi vn dì di tutti, nondimeno hora non lascierò di dire di vno, che fù di Mercurio, per finire con questo

Oracolo  
di Mer-  
curio.

la sua imagine. Scriue Pausania, nel libro settimo, che in certa parte dell'Achaia nel mezzo di vna gran piazza fù vn simulacro di Mercurio tutto di marmo, con la barba, leuato sopra vna quadrata base non molto grande, dinanzi del quale ne era vn'altro della Dea Vesta parimente di marmo, e che à canto à questo erano alcune lucernette di metallo, le quali accendeuà chi andaua per consiglio à Mercurio: hauendo prima abbruscato certo poco incenso. indi offeriuà sù l'altare dalla destra parte certo denaro, che haueua allhora quella gente in commune vso, e dimandato poi quello che voleua, accostaua la orecchia al simulacro di Mercurio, e staua ad vdir per vn poco: poi leuatosi quindi, si metteua subito ambe le mani alle orecchie, tenendole sì ben chiuse fin, che fesse fuori della piazza, che allhora le apriuà, e la prima voce, che vdiua, gli era in vece della risposta dell'Oracolo,

MINER

## MINERVA.

Dicesi, che fra le marauigliose cose datè da Dio alla Natura humana, due sono grandemente mirabili, l'una è il parlare, l'altra l'uso delle mani. Imperoche quello, esprimendo gli concerti dell'animo, con marauigliosa forza persuade altrui ciò che vuole: questo con molta industria mette in opera tutto quello, che può conseruare la vita de gli huomini, e difenderla, che sono tutte le arti già ritrouate, o che si troueranno all'auenire. E perche ne il bel parlare gioua, ma più tosto nuoce, e fa male, quantunque volte non sia accompagnato da buon volere, e da prudenza: ne la prudenza può essere di vrile al mondo, quando non sappi persuadere altrui à fuggire il male, e seguitare il bene, e fare quelle cose, che alla vita ciuile fanno di mestiere, gli antichi lo mostrarono, accoppiando insieme Mercurio, del quale ho detto già, e Minerua, della quale dirò hora, stimata Dea della prudenza, & inuentrice di tutte le arti. Percioche de statorie di ambi questi Dei, giungendole insieme, ne fecero vna, e la chiamarono con voce Greca Hermathena: perche chiamano i Herma-  
Greci Mercurio Herme, e Minerua Athena, e la tennero nella  
Academie per mostrare à chi, quiui si esercitaua, che la  
eloquenza, e la prudenza hanno da essere insieme giunte, come  
questa da se poco gioui, e quella da se parimente nuoca spesso, e  
forse sempre, secondo che assai lungamente ne discorre Marco  
Tullio nel principio della inuentione, il quale scriue anco ad Atti-  
co suo della statoa, ch'io di si, in questo modo. La tua Hermathena  
mi piace assai, & è così ben posta nella Academia, che la pare te-  
nere tutta. Volendo dunque fare Minerua o sola, ouero accompa-  
gnata con Mercurio, faccisi di faccia quasi virile, & assai seuera  
nello aspetto, con occhi di colore cilestre: che questo le dà sempre  
Homero, come suo proprio. E Pausania nel primo libro poscia, che  
ha scritto di certo simulacro di Minerua, che era in Athene nel  
tempio di Volcano, soggiunge di hauere trouato certa sauola, che  
la fa figliuola di Nettuno, e che ella haueua gli occhi cilestri,  
perche

Minerua  
come fat-  
ta.

Occhi di  
Miner-  
ua.

perche tali erano anco quelli del padre. Ma Cicerone oue parla della natura de i Dei dice, che gli occhi di Minerua erano cefsi, e cerulei quelli di Nettuno, che potrebbe dimostrarre qualche differenza fra loro: ma non credo io però, che fosse molta, perche l'una, e l'altra voce appresso de Latini significa vn colore verdicio ben chiaro, quale si vede ne gli occhi de i gatti, e delle ciuer-te: se non vorranno forse dire, che in questi di Minerua fosse vno splendore piu infocato, come quello che mostrano gli occhi de i Lioni. Faccisi parimente armata con vna lunga hasta in mano, e con lo scudo di cristallo al braccio, come Ouidio, nel sesto delle Metamorfosi fa, che ella medesimamente si disegna da se stessa, quando lauora di ricamo à proua con Aragne, e dice seguitando quel disegno.

Minerua  
armata.

Fà se con l'hasta, e con lo scudo, e s'arma

Il capo d'elmo, e di corazza il petto.

Le quali cose mostrano la natura dell'huomo prudente, come dirò poi. Claudiano anchora nella Gigantomachia, & altri hanno descritto Minerua nel medesimo modo, togliendone forse, come hanno fatto souente di molte altre cose, il ritratto da Homero, il quale quando la fa andare persuasa da Giunone ad aiutare i Greci contra Marte, che combatteua allhora per gli Troiani, la descriue in forma di valorosa guerriera, e le dà vn'elmo in capo tutto dorato: perche l'ingegno dell'huomo accorto armato di saggi consigli facilmente si difende da ciò che sia per fargli male, e tutto risplende nelle belle, e degne opere, che fa. E l'oro su l'elmo di Minerua anco vuole dire, che ella souente è tolta per lo diuino splendore, che rischiarà gli humani intelletti, e d'onde viene ogni prudenza, & ogni sapere. E fu anco finte, che Minerua nascesse del capo di Gioue, come scriue Pausania, nel primo libro, che ne fu vn simulacro nella rocca d'Athene, hauendogliele aperto Volcano con vna tagliente scure di diamante, senza il seruitio della moglie: perche la virtù intellettiua dell'anima stà nel ceruello, e discende ella, e tutta sua cognitione dal supremo intelletto,

Nascimē-  
to di Mi-  
nerua.



57

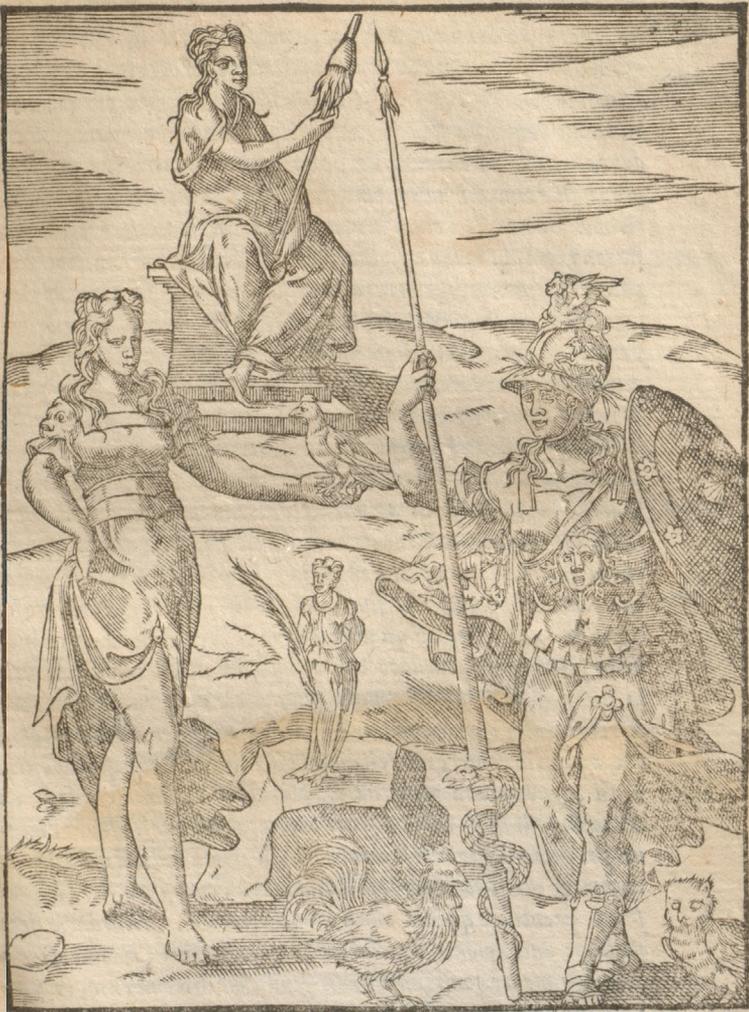
telletto, che è Gioue: conciosia che ogni sapienza venghi da Dio, e nasca dalla bocca dello Altissimo, non da queste cose basse, e terrene, mostrate per Giunone. E così è meglio, e più honesto esporre questa cosa, che come l'ha esposta Martiano à dispreggio delle donne: il quale, perche non fu forse troppo loro amico, dice, fingersi Minerva essere nata senza madre: perche le donne non hanno consiglio, nè prudenza alcuna: o forse, che disse così, per andar dietro ad Aristotele, il quale scrisse nelle sue morali, che le donne non hanno punto buon consiglio. Cui non ardisco già di oppormi: ma dico bene, che molte donne à tempi nostri si mostrano così prudenti & accorte, che lo fanno mentire. E se non che il valor loro le fa assai note al mondo, mettendo gli nomi, porrei anco infiniti essempli del senno, e della prudenza loro, mostrando quello, che altri forse non ha voluto vedere: & è, che se bene Minerva nacque senza il seruitio della femina, nacque ella però femina, e vuole perciò il douere, che si confacci più alle donne, che à gli huomini. Oltre di ciò coperfero à costei il capo di elmo, per darci ad intendere, che l'huomo prudente non iscuopre sempre tutto quello, che sa, non manifesta ad ognuno il suo consiglio, ne parla sempre in modo, che sia inteso da ognuno, ma da chi solamente è simile à lui, fecondo che gli affari lo ricercano: si che le sue parole à gli altri poi paiono simili à gl'intricati detti della Sfinge. Donde fu forse, che in certa parte dello Egitto posero inanzi al tempio di Minerva, che fu adorata quivi, e creduta Iside, la Sfinge: ben che si leggà anco, che ciò fu fatto per mostrare, che le cose della religione hauno da stare nascoste sotto sacri misterij in modo, che non siano intese dal volgo, più che fossero intesi gli inimmi della Sfinge. Pausania, nel primo libro scrive, che in Athene fu vn simulacro di Minerva, qu'al'haueua su l'elmo nel mezzo, come si direbbe per cimiero la Sfinge, e di qua, e di là erano due Grifi, li quali non sono bestie, ne ucelli, ma partecipano di quelle, e di questi, perche hanno il capo di Aquila, e le ali, e sono Lioni nel resto. Trouansi questi animali ferì, e terribili ( se pure se ne troua, perche

Contra le  
Donne.

Donne di  
se.

Sfinge cò  
Miner  
ua.

Grifi.



perche Plinio nel decimo libro, gli crede fauolosi) nella Scithia, oue guardano le minere dell'oro, come scriue Dionisio Afro, si che gli Arimaſſi gente di quel paese, che hanno vn'occhio solo in fronte, non lo ponno raccogliere senza gran pericolo: & è perciò guerra quasi continua fra loro. Onde si pud conoscere quale guardia debba hauere ciascheduno del proprio ingegno, accioche non venghino gli Arimaſſi ad inuolar gli ele. Posero anco il Gallo gli antichi alle volte su l'elmo à Minerua, come mostraua certa sua statoa fatta da Fidia à gli Elei d'oro, e di auorio: il che Pausania pare credere che fosse, perche il Gallo è arido, e feroce, come bisogna essere nelle guerre. ma aggiungiamo noi anco, che ciò mostraua la vigilanza, che ha da essere ne saggi, e valorosi Capitani. Imperoche credettero, che Minerua hauesse la cura non meno delle arti della guerra, che della pace: e però la fecero armata, come dissi. E le fauole finsero, che ella vccidesse di sua mano Pallante gigante ferocissimo, dal quale vollero alcuni, che ella fosse detta poi Pallade. Et alcuni altri dicono, ch'ella fu così chiamata da certa voce Greca, che significa mouere, e crollare: perche la sua statoa era fatta in guisa, che pareua crollar l'hasta, che teneua in mano alla similitudine del Palladio simulacro di legno di questa Dea, il quale veramente la crollaua da se, e moueua gli occhi, e fu creduto essere disceso di Cielo, come dissi nella imagine di Vesta: nel tempio della quale egli era guardato così secretamente, che non toccarlo, ma ne anco poteua vederlo altri, che quella delle Vergini Vestali, alla quale era data questa cura.

*Arimaſſi.* E fu cognominata Minerua da principio Tritonia, o fosse da certa Palude della Libia di questo nome, della quale alcuni l'hanno poi fatta figlia: forse perche ella fu prima veduta quini: ouero perche tre sono le parti della sapienza, conoscere le cose presenti, preuedere quelle, che hanno da venire, e ricordarsi delle passate: oueramente perche tre cose ha da fare l'huomo saggio principalmente, consigliare bene, giudicare drittamente, & operare con giustitia. Lascio le altre ragioni, che si leggono di questo nome,

nome,perche di nulla seruono à quello che ho da dire , si come poco serue anchora riferire,che Minerua fosse detta o dallo ammonirci: *Minerua* perche la sapienza,mostrata per lei, ci dà sempre buone ammonitioni:ò dal minuire e scemare le forze di coloro, che alli continui studij sono sempre intenti : ouero dal minacciare: perche come Dea della guerra , & armata sempre pareua terribile , e minaccieuoale. Nondimeno questo vltimo viene anchora assai à mio proposito:perche alcuni hanno voluto,che Minerua fosse la medesima, che Bellona,la quale fu parimente adorata come Dea delle guerre. *Bellona.* E Cesare scriue,che in Capadocia la hebbero in riuerenzza si grande,che vollero quelle genti , che il suo Sacerdote fosse il primo dopo il Rè di autorità, e di potere, parèdo loro, che la maestà della Dea lo meritasse. Ma per quello, che ne mostrano le imagini, si può dire, che frà Minerua, e Bellona fosse tale differenza, che quella mostrasse l'accorto prouedimento, il buon gouerno, & il saggio consiglio, che vsano i prudenti, e valorosi Capitani nel guereggiare, e questa le uccisioni, il furore, la strage, e la roina, che ne i fatti d'arme si veggono: perche la fingono i Poeti auriga di Marte, come Statio nel settimo della Thebaide, quando dice.

Con sanguinosa man Bellona regge

I feroci destrieri, e batte, e sferza.

E sparsa per lo più di sangue: onde Silio Italico nel libro quinto la fà andare scorrendo per le armate squadre, e così la descrive:

Scuote l'accesa face, e l'biondo crine,

Sperso di molto sangue, e vā scorrendo

La gran Bellona per l'armate squadre,

Nientedimeno Statio nel libro secondo della Thebaide dà pur'anco la medesima forza à Minerua, e la fà non punto meno impetuosa, e violente di Bellona, quando mette che Tideo, pregandola, così dice.

O Dea feroce del gran padre honore,

Delle guerre terribile padrona,

Cui orna il capo con vn vago horrore

Il forte elmo, & il petto la Gorgona  
 Di sangue sparsa, e della qual maggiore  
 Forza non haue Marte, ne Bellona  
 Nelle battaglie: accetta hor' il mio voto,  
 Ch'io porgo humile al tuo Nume diuoto.

Sangue  
 sparso à  
 Bellona.

Fù dunque Bellona appresso de gli antichi vna Dea tutta piena d'ira, e di furore, & alla quale credettero che dilettaſſe aſſai di vedere ſpargere il ſangue humano: onde fu, che ne ſuoi ſacrificij in vece di vittima i Sacerdoti ſteſi ſi pungeuano con le coltella le braccia, e le spalle, e la placauano col proprio ſangue. Queſta fu fatta alcuna volta con vna ſferza in mano, con la quale attaccua le fere battaglie: e talhora la faceuano anco con vna tromba alla bocca, come che deſſe il ſegno del fatto d'arme: e tale altri la fecero con vna ardente face in mano. Percioche ſi legge appreſſo di Licofrone, che ſoleuano gli antichi, prima che ſoſſero trouate le trombe, quando erano per fare battaglia, mandare dauanti à gli eſſerciti alcuni con acceſe faci in mano, le quali ſi gittauano contra dall'vna parte, e dall'altra, e cominciavano poi la ſanguinosa battaglia: Di che intefe Statio, quando diſſe, che al cominciare di vn fatto d'arme Bellona fu la prima, che moſtraſſe l'ardente faccia. E Claudiano nel primo libro del Rubamento di Proſerpina parimente parlò ſecondo queſta vſanza de gli antichi dicendo.

Tiſifone l'acceſo pino ſeuote

Con mano, che miſeria ſempre apporta:

Et alle triſte inſegne fa raccorre

Le pallide ombre alla battaglia preſte.

Leggeſi anchora, che dauanti al tempio di Bellona fu certa colonna non molto grande, la quale i Romani chiamauano la colonna Bellica: perche, deliberato che haueuano di fare alcuna guerra, à quella andaua l'vno de i Conſoli, poſcia che haueua aperto il tempio di Giano, e quindi lanciaua vna baſta verſo la parte, oue era il popolo nimico, & intendeuaſi, che allhora ſoſſe, come diremmo noi,

gridata

gridata la guerra. Et innanzi, che hauessero i Romani tanto dilatato gli confini, così dichiarauano la guerra: mandauano à questi vn Sacerdote, à cid deputato, il quale quini narraua le giuste cagioni, che essi haueuano di mouere la guerra, dapoi spiegaua vn hastane capi de nimici. & in altre maniere ancora fu gridata, e dichiarata la guerra appresso de gli antichi, come ho già detto nella imagine di Giano, e dirò in quella di Marte, se verrà à proposito. Et concludendo di Bellona, dico, ch'ella fu differente almeno di imagine da Minerua: alla quale, per ritornare al suo disegno, Apuleio nel lib. decimo mette sopra l'elmo vna ghirlanda di Vliuo: che questo arbore fu dato come proprio à lei da gli antichi: perch'ella ne fu ritrouatrice, come la chiama anco Virgilio nel primo della Georgica, e come racconta la fauola della contesa, che fu tra lei, e Nettuno sopra il possesso di Athene: oue Herodoto scriue, che fu il medesimo Vliuo, che Minerua fece nascere allhora, e che abbruscio insieme con la città abbruscata già da Persi: ma che lo stesso di anco rigermogliò, e crebbe all' altezza di due cubiti. E dicono alcuni, che fu così finto: perche Minerua fu la prima, che mostrasse il modo di spremere l'oglio dalle Vliue: & anco, perche non si può acquistare le scienze senza frequente studio, e lunghe vigilie. Onde si legge, che pur anco in Athene fu dedicata à questa Dea vna lucerna d'oro; la quale ardena di continuo, ne vi metteua però chi ne haueua la cura, olio più di vna volta l'anno: e questo era, dice Pausania nel primo libro, perche il lucignolo era di certa forte di lino, che non si lascia consumare dal fuoco. Et il medesimo racconta nel secondo libro, che appresso di Corinti, hauendo Epopeo per certa vittoria fatto vn tempio à Minerua, la pregò, che mostrasse qualche segno di hauerlo caro: e che subito quini dinanzi al dedicato tempio spiccio fuori della terra vn rampollo di oglio. D'onde si può vedere, che à ragione fu dato à costei l'vliuo: ne per lo studio solamente del sapere, ma per l'esercitio anchora delle arti, da lei trouate, come filare, cucire, tessere, e fare delle altre cose, che sono proprie alle donne.

Vliuo dato à Minerua.

Lucerna di Minerua.

Arti di Minerua

Per le quali i Greci hebbero vna grande statoa di legno di questa Dea, che sedena sopra vn'alto seggio, e teneua vna conocchia con ambe le mani: come si può vedere nella figura posta di sopra. Et *Minerua con la conocchia.* i Romani in certo dì delle feste celebrate di Marzo à Minerua faceuano, che le padrone conuitauano le fanti, e le seruiuano di loro mano: quasi che volessero mostrare di riconoscere da quella l'utile, che trahenuo dalle serue col filare, tessere, cucire, e fare l'altre cose, delle quali ella era stata la inuentrice: e che le serue parimente per lei hauessero questo premio delle fatiche tolerate tutto l'anno nelle arti, trouate da lei. La Ciuetta anchora *Ciuetta cò Minerua.* fu posta alle volte sù l'elmo à Minerua, come vccello suo proprio, e da lei amato di modo, che ò siale su'l capo, ouero à piedi, ella l'ha quasi sempre seco: di che vogliono alcuni essere la ragione, che in Athene città cara à questa Dea sopra tutte l'altre (come mostra il nome, che ella hebbe commune con questa, e lo studio delle scienze, e delle buone arti, che quiui fiorirono tutte già gran tempo) fù copia grande di questi vccelli. Onde nacque il prouerbio di portare ciuette ad Athene per quelli, li quali vogliono dare altrui quello, di che egli ha grande abbondanza. Ma le fauole dicono, che Minerua amaua prima la Cornacchia, hauendola fatta diuentare vccello di bella giouane, che fu prima per difenderla dalla forza di Nettuno, che innamorato di lei, le correua dietro su'l lito del mare, e la tenne al suo seruitio fin, che accusò le figliuole di Cecrope: perche sdegnata allhora la Dea del tristo vfficio fatto da costei, la fece subito di bianca, che fu prima, diuentare negra come è hora, e discacciolla da se, & in suo luoco tolse la Ciuetta: onde fu poi sempre, e dura tuttauia grauissima nimista fra questi duo vccelli. E significa la Ciuetta il saggio, e buon consiglio dell'huomo prudente, come si legge appresso di Giustino, che essendo volata vna Ciuetta sù l'habita à Hierone la prima volta, che egli anchora giouinetto andò alla guerra, fu interpretato, ch'ei sarebbe di consiglio molto accorto: e fu vero: perche diuentò Rè di Siracusa, ben che fosse nato di basso luoco.

E per

E perche gli occhi di Minerua sono di vn medesimo colore con quelli della Ciuetta, la quale vi vede benissimo la notte: intendesi che l'huomo saggio vede, e conosce le cose quantunque siano difficili, & occulte, e che leuatosi dall'animo il velo delle menzogne, penetra alla Verità con la vista dell'intelletto: perche questa stà occulta, ne si lascia vedere ad ognuno: onde Democrito la pose nel profondo di vn pozzo, dicendo, ch'ella quindi non uscì mai, se il tempo, ouero Saturno suo padre, come dice Plutarco ne' Problemi, non ne la trabeua fuori alle volte. Et Hippocrate scriuendo ad vn suo amico detto Filoppemene disegna la Verità in forma di Verità. Donna bella, grande, honestamente ornata, e tutta lucida, e risplendente, ma ne gli occhi piu assai: perche questi paiono due lucidissime stelle. E soggiunge poi della Opinione, ch'ella medesima-  
Opinione.  
mente è donna, ma non così bella, ne brutta però: ma che si mostra tutta audace, e presta ad appigliarsi à ciò che le si appresenta. Appresso di Epifanio si legge, che dipingeano la Verità alcuni Heretici con le lettere Greche in questo modo. Metteuano, che l'α, e la ω fosse il capo, e la Β, e la ↓, il collo, e così venendo giù, formauano tutto il corpo, mettendo sempre quelle due lettere, che di mano in mano sono piu vicine alla prima, & all'ultima. E Filostrato, dicendo che la Verità era dipinta nel sacro antro di Anfiarao, la fa vestita di bianchissimi panni, & in altro luogo la chiama poi madre della Virtù. La quale fu da gli antichi pari-  
Virtù.  
mente creduta Dea, & adorata, & à lei come à gli altri Dei posero i Romani vn Tempio dauanti à quello dell' Honore, che di vno  
Honore.  
votato à questi da Marcello, come riferisce Valerio Massimo, bisognò farne duo, perche i Pontefici dissero, che la religione non comportaua, che vn tempio solo fosse dedicato à duo Numi: conciosia che, auenendo in quello qualche prodigio, non si poteua sapere, cui di loro si hauesse da sacrificare. si che alla Virtù, & all' Honore fu dato il suo à parte: & à questo non poteua entrare se non chi passaua per quello, volendo perciò mostrare, che non vi è altra via da acquistar si honore, che quella della virtù, come che

quello sia il vero premio di questa: che fu perciò fatta con due ali, conciosia che l'honore, e la gloria quasi leggerissime ali sollevino da terra le persone virtuose, e le portino a volo con non poca marauiglia di ogniuno. Il che non era al tempo di Luciano forse, come a de gli altri tempi anchora non è stato, per non dire di quello di hoggi di, che pur troppo se lo vede ogniuno come sia: imperoche egli descriue in certo suo dialogo tra la virtù, & la Fortuna, la virtù tutta mesta, & addolorata, mal vestita con certi pochi stracci intorno, e molto malamete trattata dalla Fortuna in modo, che le era tolto di andare etiandio a farsi vedere à Gioue. E dirò questo poco pur anche de nostri tempi, che alcuni hanno dipinta la Virtù in forma di Pellegrino: come ch'ella non troui qui stanza: e perciò se ne camini via. Ritrouasi poi ancora, che gli antichi la fecero à guisa di matrona, che talhora siede sopra vn sasso quadro: & in certa medaglia antica si vede la Virtù fatta in questo modo. Stà vna Donna appoggiata col sinistro braccio ad vna colonna, e con la destra mano tiene vn serpente. Fù poi la Virtù maschile, come è in vna medaglia di Gordiano Imperadore, formata come huomo vecchio, barbuto, tutto nudo, appoggiato ad vna mazza, e che ha la pelle del Leone inuolta all'vno delle braccia, cui sono lettere intorno, che dicono, Alla virtù di Augusto. Et ha vna medaglia anchora di Numeriano la medesima figura. Et in vna di Vitellio è la virtù in forma di giouane vestito succintamente con elmo in testa, e cimiero di alcune penne: egli tiene la sinistra alta appoggiata ad vn'asta dritta in terra, e la destra con lo scetro appoggia al destro ginocchio, più eleuato dell'altro: perche ha sotto il piede vna testuggine, & ha gli stualetti in gamba, e sta dritto, e guarda fiso ad vna giouane, che gli è dirimpetto fatta per l'Honore: la quale, alzando il destro braccio, tiene l'asta, come l'altro, e da questa parte è nuda fin sotto la mammella: tiene nella sinistra il corno di douitia, & ha vn'elmo sotto il piede, & il capo è ornato di belle trecchie bionde, che con vago modo gli sono auolte intorno. Prodico Filosofo, come si legge appresso

Virtù ma-  
schile.



v 4

59

appresso di Xenofonte nel libro della vita di Socrate, e che riferisce  
 Marco Tullio nel secondo de gli vfficij, finse, che Hercole, mentre  
 ch'egli era giouine, andò non sò come in certo luoco deserto, oue  
 trouò due vie, che andauano in diuerse parti: e non sapendo à  
 quale si douesse appigliare, mentre ch'ei staua sospeso, e tutto pen-  
 soso sopra di ciò, gli apparuero due femine, l'vna delle quali era  
 Voluttà. La Voluttà bella in vista, tutta lasciua, e vaga per gli artificiosi  
 ornamenti, che haueua intorno, la quale lo persuadua à cam-  
 nare per la via de i piaceri, larga al principio, piana, e facile, pie-  
 na di verdi herbe, e di coloriti fiori, ma stretta poi al fine, tutta  
 sassosa, e piena di acutissime spine. L'altra piu seuera nello aspet-  
 to, semplicemente vestita, era la Virtù, che la sua via gli mostra-  
 ua prima stretta, erta, e difficile, ma che dopò menaua in fiori-  
 ti prati, & in amenissimi campi pieni di soauissimi frutti. A que-  
 sta si accostò Hercole: e perciò hebbe così glorioso nome. Dante  
 fingendo nel suo Purgatorio di hauere visto in sogno la Voluttà,  
 la descriue vna femina balba, con gli occhi guerci, e soua piè  
 distorta, con le man monche, e di colore scialba, la quale comin-  
 cioua poi à parlare speditamente, si drizzaua tutta, e lo smarrito  
 volto, come amor vuole, così lo coloraua: & haurebbe tratto lui  
 à se con sue dolci parole, se non che apparue vna Donna santa, &  
 honesta, laquale dice egli, l'altra prendeuà, e dinanzi l'apriuà  
 fendendo i drappi, e mostrauami il ventre. Qual mi sueglid col  
 puzzo che n'uscìua. Le quali cose si confanno molto bene alle vie  
 de piaceri vitiosi, e della virtù. Ma chi volesse in altro modo an-  
 chora mostrare queste due vie, potrebbe far la lettera di Pithago-  
 ra, sopra della quale scrisse Vergilio ne gli opuscoli, que pochi versi  
 mostrando, ch'ella ci figuraua la vita humana, liquali vengono à  
 dire questo in nostra lingua.

La lettera à Pithagora già data,  
 Mostrà la forma dell'humana vita,  
 Con le due corna, in ch'ella è separata.

Perch' alla destra v'è l'erta salita  
 Della virtude con angusto calle,  
 Difficile à principio, e mal gradita.  
 Ma poi facile à chi la via non falle:  
 Perch' ascendendo ei giugne, oue s' oblia  
 Le fatiche, lasciate si alle spalle.

Dalla sinistra v'è piu larga via  
 Facile, e piana, ma che poi l'huom mena,  
 Oue sol pianto, e pentimento sia.  
 Però qualunque il suo desir affrena,  
 Ne lo lascia seguir il van piacere,  
 Ch' à principio par gioia, al fin e pena,  
 E virtù segue con fermo volere  
 Di patir i disagi, che fortuna  
 Cui meno ella deuria, fa sostenere:  
 S' acquista tanto honor, che poi piu d' vna  
 Età ne tien memoria, e illustre, e chiara  
 Sua fama fà, che saria stata bruna.  
 Ma chi sol l' ocio, e la lasciua ha cara,  
 Con biasmo viue, e quella vita al fine,  
 Che si gli parue dolce, sente amara,  
 E trafiggonli il cor pungenti spine.

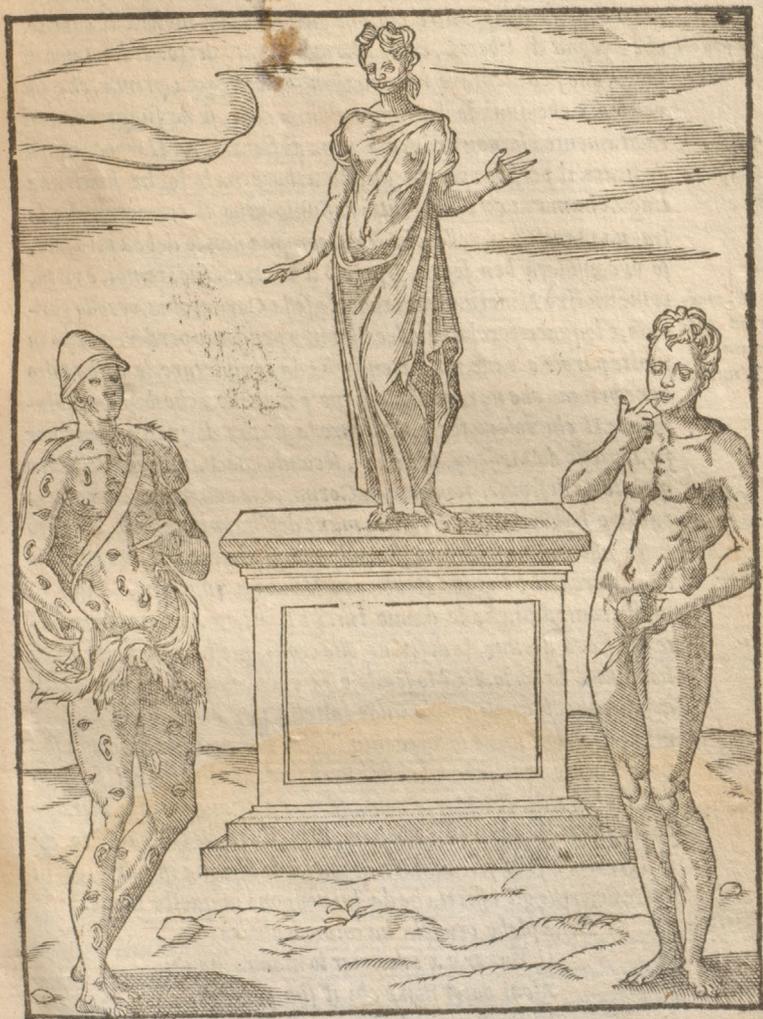
Perche non danno i mondani piaceri all'ultimo altro che pen-  
 timento, e vergogna: ma le virtù oltre, che in noi stessi ci acqueta-  
 no l'animo, appresso de gli altri anco poi ci acquistano gloria, &  
 honore. La imagine del quale faceuano gli antichi, come la descri-  
 ue l'Alciato, di fanciullo vestito di vn panno porporeo, con ghir-  
 landa di lauro in capo, cui daua mano il Dio Cupido, e lo pareua  
 menare alla Dea Virtù, che andaua innanzi. Et adorarono gli an-  
 tichi vna Dea anchora de i piaceri, la quale chiamarono Volupia,  
 come scriue Varrone: & era la sua statoa vna donna pallida in  
 faccia, la quale à guisa di Regina se ne staua in alto seggio, e pare-  
 ua tener si la virtù sotto i piedi. Nel tempio di costei era posta so-  
 pra

*Angerona.* pra vn'altare Angerona creduta parimente Dea del piacere, ouero come riferisce S. Agostino da Varrone, del fare, che i Latini dicono agere. Onde ella hebbe il nome: perche pareua, che ella mouesse gli huomini alle attioni, come la Dea Stimula gli stimulaua, & Horto gli effortaua. E, come Plutarco, ne' Problemi scriue, il tempio di costei staua sempre aperto: accioche quella, che effortaua tuttauia gli huomini à qualche degna opera, fosse vista sempre da ogniuno. Di Angerona hanno anco detto alcuni, che ella fu cosi nomata dallo angore, cid è affanno, e trauaglio, ch'ella leuò via subito, che à lei non meno, che à gli altri Dei furono ordinate le sacre cerimonie, facendo cessare il male della squilantia chiamata angina da' Latini, che ammazzaua vn numero di persone in Roma. E per questo forse il suo simulacro haueua qualche panno intorno al collo, che gli legaua anco la bocca. Ma Macrobio, nel primo di Saturnali vuole, che Angerona con la bocca legata, e suggellata mostrasse, che chi sa patire, e tacere dissimulando gli affanni, vince quelli al fine, e se ne gode poi vita lieta, e piaceuole.

*Tacere necessario.* Plinio nel libro terzo, e Solino scrivono, che questa Dea fu cosi fatta, per dare à vedere, che non bisogna parlare de secreti misterij della religione per diuulgarli: come volle anco Numa fare conoscere, quando introdusse di adorare certa Dea, da lui nomata

*Tacita.* Tacita, secondo che Plutarco, nella vita di Numa scriue, che bisogna tacere le cose de i Dei. Per la quale cosa adorarono parimente quelli di Egitto il Dio del silentio, e lo tennero in compagnia de i loro Dei principali. il nome di costui appò loro fu Harpocrate, e Sigaleone appresso de i Greci: e la sua statoa, secondo Apuleo, e Marriano, nel primo libro, era di giouinetto, che si teneua il dito alla bocca, come si fa, quando si mostra altrui con cenno che taccia. Egli fu anco tallhora fatto pel Dio del silentio vna figura senza faccia con vn piccolo capelletto in capo, e con vna pelle di Lupo intorno, & era quasi tutta coperta di occhi, e di orecchie, perche bisogna vedere, & vdirè assai, ma parlare poco. E pud ogniuno sempre che gli piace, tacere,

ma



*Lupo col* ma non può sempre dire ciò che vuole: il che mostra il capello, *col* che è segno di libertà, come altroue è stato detto. E del Lupo si *col* *silentio.* legge, che fa diuentare roco qualunque ei veggia prima, che sia veduto: e che quando ha rapito alcuna cosa, se ne fugge via così

*Persico di* tacitamente, che non ardisce à pena di fiatare. Ad Harpocrate fu *di* *Harpocrate* dedicato il persico: perche questo arbore ha le foglie simili alla *re.* lingua humana, & i suoi frutti rasimigliano il core: come che la lingua manifesta quello che è nel core, ma non lo debba però fare, se vi considera ben sopra. E perciò il tacere à suoi tempi, è virtù,

*Cornac-* come mostrò Minerua, cacciando da se la Cornacchia, uccello gar- *chia cac-* rulo, e loquace: perche non dee l'huomo prudente perdere tempo in *ciata da* molte parole, e vane, ma tacendo ha da considerare le cose molto *Minerua.* bene prima, che ne ragioni, e dirne poi quello, che bisogna solamente. Il che voleua forse mostrare la statoa di questa Dea, che fu appresso de' Messenij, la quale, secondo che Pausania nel libro

*Cornac-* quarto, la descriue, teneua vna Cornacchia con mano, come ch'el *chia i ma-* parlare habbi da essere così in mano dell'huomo saggio, ch'ei lo *no di Mi-* possa allentare, e stringere, secondo che si presenta la occasione, e *nerua.* che ricerca il bi'ogno. Hebbe poi Minerua vna lunga hasta in mano, come dissi, che le danno tutti i Poeti, & Apuleio parimente nel libro decimo, la descriue, che crolli questa con mano, e che leuando il braccio, alzà lo scudo, e fà che vanno con lei duo simili à fanciulli, li quali con le nude coltella in mano paiono andare minacciando: l'uno è lo Spauento, l'altro il Timore: perche non sono le guerre mai senza questi. Però fingendo Statio, nel settimo della Thebaide, che Marte comandato da Gioue vada a mettere guerra fra gli Argiui, e i Thebani, dice ch'ei tolse lo Spauento, & il Terrore, e se lo fece andare auanti, e lo disegna in parte, & in parte descriue gli effetti, che da lui vengono in questo modo:

*Terrore.*

Della plebe crudel, c'ha intorno, elegge

Il Terror, e à i destrier lo manda inanzi,

Alcui poter non è chi il suo paregge.

In far temer altrui, non che l'auanzi.

Per

Per costui par che l'huomo il ver dispregge,  
 Se nel timido petto auien che stanzi  
 Il mostro horrendo, c'ha voci infinite,  
 E mani sempre al mal preste, & ardite.  
 Vna sola non è sempre la faccia,  
 Ma molte, e tutte in variati aspetti,  
 Che si cangiano ogni hor, pur ch'à lui piaccia  
 D'accordar quei co i pauentosi detti.  
 Quali ne i cori human si forte caccia,  
 Ch'à dar lor ogni fede sono astretti,  
 E con tanto spauento spesso assale  
 Le Città, che poi credono ogni male.  
 Crederan, che non piu sia vno il Sole,  
 E parrà lor quel che non è, vedere,  
 Se i miseri mortali alle parole  
 Del tremendo Terror, di rado vere,  
 Porgon l'orecchie, e che le stelle inuole  
 Vn nembo, ond' habbian poi tutte à cadere,  
 Che la terra pauenti, e tutta trieme,  
 E si scuotan con lei le selue insieme.

Pausania mette il Terrore fatto in due modi da gli antichi:  
 l'uno è con capo di Leone, che tale era intagliato, come ei dice nel  
 libro quinto, appresso de gli Elei nello scudo di Agamenone: l'altro  
 nel libro secondo confaccia, & habito di femina, ma spauente-  
 uole piu che si possa dire. Et vna cosi fatta imagine dello spauen-  
 to dedicarono i Corinti alli figliuoli di Medea, da loro uccisi già  
 per gli perniciosi doni, ch'essi portarono alla figliuola di Creonte,  
 onde ella ne perì con tutta la casa regale. Ma non fu però creduto  
 sempre il Timore nocuole: perche Plutarco nella vita di Cleome-  
 ne scriue, che questo fu adorato da Lacedemonij, non perche ha-  
 ueffero paura di lui, come di alcuni altri Demoni, li quali vole-  
 uano che fossero lontani dalla Città: ma perche pensarono, che la  
 Republica si conseruasse per lui, quando le leggi, & i Magistrati  
 erano

Timore  
 adorato.

erano temuti. D'onde fu, che gli Efori, che erano il sommo magistrato, entrati in ufficio, subito, come dice Aristotele, comandavano, e lo faceuano gridare per la Città, che ognuno si tagliasse la barba, e fosse vbidiente alle leggi, accioche essi non fossero sforzati di fare male à persona: e faceuano questo per vsare gli giouani ad vbidire anco nelle cose leggiere. Oltre di ciò non credetero gli antichi, che fosse vera fortezza, il non temere di cosa alcuna: ma si, l'hauere paura di patire cosa indegna: e stimarono, che hauesse da essere sempre piu ardito contra gli nimici, chi temea di offendere le leggi, che chi non se ne faceua conto alcuno: e che la tema di acquistare tristo nome, facesse gli huomini piu gagliardi à sopportare ogni fatica, & ogni pericolo. E questa è la paura, che deono hauere i popoli: e per questo posero i Lacedemonij il tempio del Timore à canto alla casa de gli Efori. E di questo intese forse anco Tullo Hostilio, Re de Romani, quando ordind, come riferisce Lattantio nel libro primo, che si adorasse il Timore, e la Pallidezza insieme: perche di rado auiene, che non impallidisca chi teme. E meritaua bene egli, che trouato gli haueua cosi belli, come dice esso Lattantio, di hauere i suoi Dei sempre seco, e che non l'abandonassero mai. Ma, ritornando à Minerua, ella mostra, mentre che crolla l'haſta, & alza lo scudo con la compagna, che le dà Apuleio, nel libro decimo, le minaccie della guerra: e se la consideriamo in pace, lo scudo, che era di lucidissimo cristallo, e copriua il corpo da ciò, che fosse venuto per offenderlo, mostraua, che l'animo dell'huomo prudente è coperto dalle membra terrene, solo per guardarlo, e custodirlo, non perche da quelle gli sia oscurata la vista in modo, che non possa piu vedere la verità delle cose. E perche gli scudi communemente sono di forma orbicolare (benche quello di Minerua si veggia tallhora fatto altrimenti) Martiano scrisse, che lo scudo nel braccio di Minerua significaua, che il mondo, qual'è parimente di forma rotonda, è gouernato con somma, & infinita prudenza, non à caso, come vollero Democrito, e l'Epicuro. E l'haſta vuole dire, che l'huomo prudente

Fortez-  
zavera.

Scudo di  
Miner-  
ua.

dente puo far male alirui etianadio di lontano: ouero, che la forza della prudenza e tanta, che penetra ogni durezza di tutte le piu difficili cose, e souente si leua tanto alto, che va fin' al Cielo. Onde Claudiano fece l'haſta di Minerua tanto lunga, & alta, che passaua le nuuole. Et Homero nel primo dell'Odissea, forse per esprimere anchor meglio questo, finge, che Minerua, volendo andare à Telemaco, per mettergli in animo, che vadi à cercare Vliſſe suo padre, si mette à piedi gli dorati talari, quali nella imagine di Mercurio habbiamo detto che siano: ne porta seco altro, che l'haſta. Trouasi anchora appresso di Marco Tullio, oue ei scriue della natura de i Dei, nel terzo libro, che vi fu vna Minerua (conciosia che egli racconti di cinque) la quale era finta hauere le ali à piedi. Pausania parimente scriue, nel primo libro, che fu vna lunga haſta in mano à quel simulacro di Minerua, che haueua su l'elmo, come ho già detto, la Sfin-ge, e gli Grifi: & seguita descriuendolo, che staua dritto con certa tonica, che lo copriua tutto fin' à terra, & che le giaceua à piedi: lo scudo (e vi aggiungono alcuni anco la ciuetta) e che al calce dell'haſta era vn serpente. Da che prese argomento Demostene, quando e fu sforzato audarsene in bando, di dire, che Minerua, la quale era proprio Nume di Atene, si dilettaua troppo di tre strane bestie, che erano la Ciuetta, il Serpente, & il popolo: perche nella republica di Atene haueua, che fare assai il popolo, e pigliaua egli le cose al peggio all' hora, che si sentiua offeso. Ma, come ho già detto della Ciuetta, così dico del Serpente, che fu dato à Minerua per segno di accortezza, e di prudenza. Onde in Roma dinanzi al gran simulacro di Minerua giu à piedi staua il Serpente tutto in se riuolto, se non che alzaua la testa su dietro allo scudo, ch'ella teneua al braccio, come dice Seruio, oue Vergilio, nel secondo dell'Eneide fa, che i due serpenti, quali vccisero Laocoonte, e gli figliuoli, se ne andarono diritto al tempio di Minerua, e quiu si posero a' piedi della Dea, e sotto lo scudo.

Haſta  
di Mi-  
nerua.

Minerua  
co' Talari.

Serpente  
di Mi-  
nerua.

Della

Della tonica di costei con la coraxza sopra scriue Herodoto, che i Greci tolsero questo modo di vestire dalle donne di Africa, che habitano intorno alla Tritonide palude: ne vi è altra differenza, se non che la tonica di sotto di queste è di pelli, e le fimbrie, o frangie, che vogliono dire, del farsetto di sopra non sono di serpenti, ma di cuoio tagliato à minute liste: il quale farsetto vsaano fare quelle donne di Africa parimente di cuoio di Capra, e Egida, perciò lo chiamorono i Greci Egida, perche Ega appò loro significa Capra: & è questo, che noi habbiamo detto coraxza, che hebbe forse le fimbrie all'intorno di minuti serpenti, come pare che volesse intendere Herodoto, quando pose la differenza, come ho detto, che è frà il vestire delle donne d'Africa, e l'habito di Gorgone. Minerva. Alla quale fecero di piu gli antichi nel petto la Gorgone, che fu il capo di Medusa crinito di serpenti, e che cacciaua fuori la lingua, e gliela posero anco alle volte nello scudo, che fu parimente chiamato Egida da alcuni: perche Diodoro scriue, che Gioue lo coperse della pelle della capra Amalthea, e lo donò poi a Minerva. Ma piu souente per la Egida si intende dell'armatura del petto, la quale scriue Higino, nel libro secondo che fu così detta non da Ega, tolta per la Capra: ma da vna figliuola del Sole di questo nome, che fu, come raccontano le fauole, di marauigliosa bianchezza con vno splendore stupendo, ma non bella però, anzi tanto horribile a vedere, che subito che si mostraua a i Titani, nimici di Gioue, restauano tutti spauentati, e sforditi. Onde la terra, pregata da quelli di leuarla loro dinanzi da gli occhi, la nascose in Creta in certa spelunca, oue stette fin che Gioue ne la leuò, quando volle hauere anco il capo di Medusa: perche l'Oracolo hauena detto, che senza questo egli non poteua vincere gli Titani, come gli vinse poi, e dopo la vittoria donò la Egida, fatta della pelle di Ega col capo di Medusa a Minerva, che la portò poi sempre. Virgilio nel libro ottauo, quando fa, che Volcano va a mettere in opera gli Ciclopi, per fare le armi ad Enea, come l'hauena pregato Venere, e racconta gli lauori, che quelli haue-

uano

Habito di  
Miner-  
ua.

Egida.

Gorgone.

Ega figli-  
uola del  
Sole.

uano allhora fra le mani, che erano i fulmini di Gioue, il carro di Marte, e l'armatura di Minerua che è la medesima, che Pallade, così dice di questa.

Et à dorate scaglie di serpente

Componean con industria la tremenda

Egida: della qual Pallade irata

Souente s'arma, e gli attrecciati serpi,

E la Gorgonea testa, ch'anche tronca

Volgeua gli occhi in vista scura, e fera

Adattauano al petto della Diua.

E però la Gorgone s'intende sempre il capo di Medusa, che Gorgone. visto solamente, uccideua altrui: anchora che scriue Athenco, che appresso de Nomadi nella Libia fu certa bestia di questo nome, simile alle pecore, o, come altri vogliono, à Vitelli, di così pernicioso fiato, che ammazzaua con questo solamente tutte l'altre bestie, che le si accostauano: e con la vista parimente uccideua altrui, qual volta scuotendo il capo, si leuaua dinanzi certo crine, che, discendendo giu per la fronte, le copriua gli occhi: come prouarono alcuni soldati di Mario, quando egli andò contra Giugurta, li quali, cacciando questa bestia, caddero morti, subito che da lei furono visti. E quelli del paese ne contarono poi la natura ad esso Mario, e glie la fecero anco hauere morta: perche essi sapeuano, come, stando in aguato, si poteua amazzarla di lontano. La pelle era di così mirabile varietà di colore, che, mandata à Roma, non vi fu alcuno, che sapeffe, di che bestia fosse, e come cosa marauigliosa fu posta nel tempio di Hercole. Proclo Cartaginese scrisse, come riferisce Pausania nel libro secondo, che fra le molte, e diuerse bestie, che erano ne i deserti dell' Africa, vi furono anco huomini, e femine seluaggie, e bestiali, e ch'ei ne vide già vno portato à Roma: e voleua credere, che Medusa fosse stata vna di Medusa. quelle femine, la quale, andata alla Tritonide palude, haueffe fatto quini di molto male à gli habitatori del paese, fin che fu recisa

Gorgone.

da Perseo con l'aiuto di Minerva: perch' ella fu proprio Nume di quel luoco. Diodoro scrive, che le Gorgone furono femine bellicose nell' Africa, le quali furono superate da Perseo, che uccise anco Medusa, loro regina: e questo pot rebbe essere historia. Ma le fauole dicono, come si legge appresso di Apollodoro nel libro secondo, che le Gorgone furono tre sorelle, delle quali Medusa solamente poteua morire: le altre due nomate Euriale, e Steno, erano immortali, & haueuano tutte il capo inuolto di scagliosi serpi, haueuano gli denti grandi come di porco, le mani di rame, e l' ali d' oro, con le quali volauano à loro piacere, e mutauano in sasso, qualunque era visto da loro: e che Perseo, hauendole trouate, che dormiuano, tagliò il capo à Medusa, lo portò via, e donollo poi à Minerva: dalla quale fu aiutato assai à questo fare: perche da lei hebbe lo scudo, si come da Mercurio hebbe la scimitara: e gli Talari, l' elmo di Orco, che faceua altrui inuisibile, e certa bisaccia, nella quale portò il terribile capo, da alcune ninfe, che gli furono insegnate da tre altre sorelle delle Gorgone, per ribauiere l' occhio, & il dente rubato loro da lui: perciocche di queste si legge, ch' elle nacquero vecchie, & hebbero vn' occhio solamente, & vn dente solo fra loro, e se ne seruiano à vicenda mò l' vna, mò l' altra. E fu percio in certa parte della Grecia, come scrive Pausania, nel tempio di Minerva vna statoa di Perseo, alla quale, come ch' ei fosse per andare allhora in Africa contra Medusa, alcune ninfe dauano vn' elmo, & attaccauano gli Talari a piedi. Dicono anchora, e questa è la fauola piu commune, che di tre bellissime sorelle, chiamate le Gorgone da certe Isole di simil nome, ue elle habitauano, Medusa fu la piu bella, & haueua gli capelli d' oro. Onde innamoratosene Nettuno, giacque con lei nel tempio di Minerva: la quale percio sdegnata, & adirata grandemente, fece diuentare Medusa di bella, e piacente, ch' ella era prima da vedere, tutta terribile, e spauenteuole, cangiandole gli dorati crini in brutti serpenti: e volle, che fosse mutato subito in sasso, chiunque piu la guardasse. ma, non potendo il mondo sopportare così strano mostro, Perseo l' uccise con l'aiuto,

ch'io

ch'io disti, e ne diede il capo à Minerua, che lo portò poi sempre  
 nello scudo, o nel petto della corazza. La quale Homero, quan-  
 do fa, che questa Dea s'arma per andare contra gli Troiani, di-  
 ce, che è circondata di horribile spauento, e che, oltre al capo di  
 Medusa, vi è dentro anchora l'animoso ardire, la sicura sortez-  
 za, e le spauenteuoli minaccie, cose tutte proprie alla Dea delle  
 guerre, si come è la Vittoria anchora. Onde Pausania nel primo  
 libro dice, che gli Atheniesi gliela posero nel petto insieme col ca-  
 po di Medusa: e che appresso de gli Elei le staua à canto senza ali.  
 Le quali cose mostrano la forza del sapere, e della prudenza: per-  
 che questa con l'opere marauigliose, e co' saggi consigli fa stupire  
 altrui, e restare quasi sasso immobile di marauiglia: si che facilme-  
 te ottiene poi ciò che vuole, pure che lo sappi acconciamente espor-  
 re: che per questo l'horribile capo mostra la lingua. Et era coperto  
 talhora dal bel manto, che metteuano intorno alla Dea, chiamato  
 da gli antichi Peplo: & era vna sorte di veste, vsata intorno à i si-  
 mulacri de' Dei, senza maniche, come dice Lattantio sopra Sta-  
 tio, bianca, e macchiata tutta di bolle dorate, la quale facenauo le  
 matrone di sua mano, e la offerriano poi ogni terzo anno. Ma per  
 questa fu inuentione de gli Atheniesi, de quali Minerua fu Nume  
 principale: era tolto piu souente il Peplo per quella gran veste, o  
 manto che fosse, qual'era offerto, e consecrato à questa Dea di cin-  
 que in cinque anni con solennissima cerimonia: anchora che Sui-  
 da dica, che era non veste, ma la vela di certa nauè, che à quel tem-  
 po, che ho detto, era apprestata con bellissimo ornamenti in honore  
 di Minerua à certe sue feste. & vsarono anco gli antichi di offerire  
 il Peplo quando in qualche graue pericolo voleuano impetrare il  
 fauore della Dea. Onde Homero fa, che Hecuba per consiglio di  
 Heleno suo figliuolo, e indiuiuo, quando vede i Troiani essere cac-  
 ciati da Greci fin dentro le mura, mette in ordine delle sue piu  
 belle, e piu pretiose vesti vn grande, & ricco Peplo, & accom-  
 pagnata da tutte le piu nobili matrone, lo porta al tempio di Pal-  
 lade: e quindi lo fa offerire da Theano moglie di Antenore, semina

Corazza  
 di Minerua.

Peplo ve-  
 ste di Mi-  
 nerua.

allhora fra le Troiane di grandissima veneratione: e tutte insieme pregano la Dea, che voglia essere loro fauoreuole. La cosa fu imitata da Virgilio nel primo dell' Eneide, quando dipinge la guerra di Troia à Cartagine nel tempio di Giunone, dicendo:

Giuno in tanto con le chiome sparse  
Le donne d'ilio al tempio dell'ingiusta  
Pallade, & humilmente mentre il Peplo  
Portauano alla Dea, sempre con mano  
Gli addolorati petti percotendo.

Et in questo solenne manto vsarono gli Atheniesi di tessere, ricamare, o dipingere Encelado, o qual altro fosse di Giganti, che fu ucciso da Minerva: oltre che alle volte vi fecero anco quelli, li quali erano stati piu valorosi in battaglia, e meritauano per cid gloria maggiore. Era quel Gigante huomo dal mezo in su, e serpente nel resto: che cosi sono descritti da poeti tutti que' Giganti, li quali hebbero ardire di andare ad assalire il Cielo. Onde Suida riferisce di Commodo Imperadore insolente, e crudele fuor di modo, & insolente, ch'egli voleua essere chiamato Hercole, e figliuolo di Giove: e perciò si vestiuua souente la pelle del Leone, e portaua la mazza in mano, con la quale ammazzaua per suo piacere molti huomini, e come ch'ei volesse parere di combattere allhora per gli Dei, faceua loro prima acconciare le coscie, e le gambe in forma di biscia, o di serpente, accioche rappresentassero i Giganti. Quali Apollodoro seruu, che erano di faccia horribile, e spauentevole con capelli lunghi, e distesi fina su le spalle, e con barba prolissa discendere sopra gli horridi petti. Et intendesi per lo disotto di costoro, che gli huomini empy, e sprezzatori di Dio non fanno cosa mai, che sia dritta, ne giusta, ne honesta, ma tutto il contrario: e perciò rassimigliano il serpente, che non pud alzarsi da terra, ne camminare per lo dritto, ma bisogna, che andando, tutto si torca. Et à questi Minerva dà la morte: per che stanno sempre nelle tenebre della ignoranza humana, ne vnqua leuano gli occhi à quel diuino lume, che scorge altrui

Spolitione  
de Giganti,

altrui à gloriosa, & eterna vita: & è l'aiuto, & il fauore, che dà Minerua à chi vâ à lei, come si legge di Perseo, e ne ho già detto, e di Bellerofonte, che uccise la chimera, hauēdo hauuto da lei il cauallo Pegaso domo, e comodo à caualcare. Onde quelli di Corinto, come scriue Pausania nel libro secondo, hebbero vn simulacro tutto di legno, se non la faccia, le mani, & i piedi, ch'erano di bianco marmo, di Minerua da loro chiamata Frenatrice: perche diceuano, *Minerua* che ella fu la prima, che frenasse il Cauallo Pegaso, e lo desse à frenatrice. Bellerofonte, Prometeo parimente con l'aiuto di costei andò in Cielo, & inuolò il fuoco del carro del Sole, col quale diede poi le arti al mondo: che sono perciò dette essere venute da Minerua: perche l'ingegno humano ha trouato ciò che tra noi si fa, e troua anco tutto di, e fallo con il mezo del fuoco: conciosia che in tutte le arti due cose faccino di bisogno, l'vna è l'industria, e la inuentione, l'altra il porre in opera, e fare quello, che l'ingegno ha disegnato. Quella s'intende per Minerua, questo per Volcano, cioè *Volcano*, per il fuoco: che sotto il nome di Volcano è inteso il fuoco, il quale ci è istromēto à fare tutte le cose: perche il fuoco scalda, e risplende, e mātando la luce, & il calore, nulla si può fare. Gli è ben vero, che nō può sempre l'arte porre in effetto tutto quello, che l'ingegno troua: perche quella stà legata al corpo, e non può da lui partire, ne fare piu di quanto egli può: ma questo lo lascia souente, e discorre à suo piacere, considerando l'opere della natura, e quello che fà Dio: & imagina talhora di fare anch'egli cose simili, di che non si vede però mai effetto alcuno: perche sono imaginationi vane. Onde fu finto dalle fauole, che non potesse mai Volcano congiungersi à Minerua, benchè ne facesse ogni suo sforzo, hauendogliela concesso Giooue. Ma non perciò lasciarono gli antichi di mettere spesso gli simulacri di amendui in vn medesimo tempio. Et Platone parimente gli mette insieme, dicendo nel suo Atlantico, che ambi sono vguualmente Numi di Atene: perciò che quiui non meno erano essercitate à que' tempi tutte le arti, che vi fiorisse lo studio delle scienze. Come si legge anche di Nettuno, e di Minerua, che

Nettuno  
cō Minerua.

per ordine di Giove hebbero ambi insieme il gouerno di Athene. Per la quale cosa stampauano gli Atheniesi su le loro monete il capo di Minerva dall'un lato, e dall'altro il Tridente insegna di Nettuno, qual chiamauano etiandio Rè, & à Minerva dauano nome di ciuile, e di vrbana, come che bisogni gouernare le Città pacificamente, e con prudenza. Il che non meno ha di bisogno nelle priuate case: e perciò così sù le porte di queste, come su quelle della Città soleuano gli antichi dipingere Minerva: e dipingevano Marte fuori alle ville, mostrando in cotale guisa, che si ha da tenere la guerra lontana sempre piu che si può. E perche si guardauano i Romani di tenere nella città que' Numi, quali pensauano, che hauessero cura di cose nocuoli, hebbero di fuori il tempio di Bellona, e quel di Marte anchora. Ma di costui ne fu pur' anche vno nella città, oue fu come pacifico adorato, e chiamato Quirino: come già scripsi nel Flauio, e resi la ragione dell'vno, e dell'altro. E di

*Minerva su le porte.* Volcano. lui dirò come fosse fatto, poscià che haurò detto di Volcano, del quale così si legge appresso di Eusebio nel libro della Preparatione Euangelica. Dicono Volcano essere la virtù, & il potere del fuoco: gli fanno vna statoa in forma di huomo con vn capello in capo di colore cilestre per segno del riuolgimento de cieli, appresso de quali si troua il vero fuoco, puro, e sincero: che non si può dire di questo che habbiamo noi: perche non si mantiene da se, ma di continuo ha bisogno di nuoua materia, che lo nudrisca, e sostenti. E fu

*Volcano zoppo.* finto Volcano zoppo, perche tale pare essere la fiamma: conciosia che ardendo, non vā su per lo dritto, ma si torce, e si dibatte di quà, e di là: perche non è pura, e leggiera, come le farebbe di bisogno, per ascendere dritta al luoco suo. Riferisce Alessandro Napolitano, e credo, che l'habbi tolto da Herodoto, ben che l'vno dica di Volcano, l'altro di Setone Re, che in Egitto fu vna statoa, che teneua con le man vn topo, e che la fecero tale quelle genti, perche credettero, che Volcano hauesse già mandato vna copia grande di topi contra gli Arabi andati in grossissimo numero ad occupare il lor paese:

liquali



X 4

61

Setone  
Re.

li quali perciò furono sforzati ritornarsene. Herodoto narra la cosa in questo modo: Setone Sacerdote di Volcano, & insieme Re di Egitto, trouandosi abbandonato da tutti gli huomini di guerra: perche non si era mai fatto conto di loro, & essendogli andato addosso Senacaribo Rè de gli Arabi con grossissimo essercito, non sapeua in così strano partito, che si fare, ma si ramaricana, e doluasi della sua miseria: in tanto auenne, che addormentatosi à lato al simulacro di Volcano, gli parue vedre in sogno quel Dio, che lo confortasse à stare di buona voglia, e dicessegli, che andasse pure arditamente contra gli nimici, ne dubitasse di non cacciargli via

Topi ma-  
dati da  
Volcano.

con l'aiuto, ch'ei gli mandarebbe. Hauendo dunque Setone perciò pigliato ardire, uscì fuori con la poca gente che haueua, & ando ad accamparsi poco lontano da gli Arabi, nel campo de quali la notte seguente apparue si gran moltitudine di Sorci, che rosero loro gli archi, gli scudi, e tutti gli arnesi di cusio, e gli sforzarono a fuggir sene dello Egitto. E perciò nel tempio di Volcano staua esso Re Setone fatto di pietra con vn topo in mano, e con vn motto che diceua: Da me si impari di essere pio, e religioso.

Topi o-  
diati.

E forse posero alhora gli Arabi tanto odio à Topi, che vollero poi loro sempre male: perche Plutarco scriue, che gli uccideuano tutti quelli, che poteuano hauere, come faceuano gli Ethiopi anchora, & i Magi della Persia, dicendo che'l rodere, che faceuano questi animalletti era troppo noioso, e molesto alli Dei. Ne mi ricordo di hauere letto, per quale ragione credessero gli antichi in Egitto, che Volcano hauesse mandato e Topi: ma pot rebbesi forse intendere per lui la siccità della stagione, e del paese: conciosia che Plinio nel 10. lib. scriuèdo della fecondità de Topi, dica, che questi moltiplicano gradamente ne campi, quādo i tèpi vanno asciutti, e secchi: onde è, che l'inuerno non appaiono poi più, ne si può sapere, che diueng. di loro, perche non si trouano viui, ne morti, ne sopra, ne sotto terra. Le fauole poi, che si leggono di Volcano, sono molte, e tutte pōno darci argomèto di farne dipinture in diuersi modi, cominciādo dal nascimèto suo: pche si legge ch'ei nacque di Giunone, e che

e che questa, vedendolo tutto brutto, lo sdegnò, e gittollo via: onde <sup>Volcano</sup> il misero andò a cadere in Lenno Isola nel mare Egeo, e della ca- <sup>gittato di</sup>  
 duta restò sciancato, e fu poi sempre Zoppo. Il che viene a dire, <sup>Cielo.</sup>  
 come l'espongono i naturali, che il fulmine, quale non è altro, che  
 vapore infocato, discende dalla parte di sotto dell'aere, che è la più  
 grossa, più densa, e caliginosa Volcano fatto grande, e ricorde uole  
 della ingiuria, fattagli dalla madre, per vendicar sene, ouero per  
 impedir la, che non facesse, come si apprestaua di fare, male ad  
 Hercole, secondo che Suida riferisce da Pindaro, e da Epicarmo, le  
 mandò a donare vn bel seggio dorato fatto con tale arte, che po-  
 stauasi ella su a sedere, vi restò legata in modo che possibile non era, <sup>Giunone</sup>  
 ne anco a tutti Dei del Cielo, di sciogliernela: onde essi cercarono <sup>legata.</sup>  
 di tirare lui colà su di sopra, per liberare Giunone, cui rincresceua  
 troppo di stare così legata: ma egli, che di niuno di loro si fidaua,  
 non volle mai andarui. Pure all'ultimo si fidò di Bacco solo, che gli  
 diede forse ben da bere, e con lui andò in Cielo a liberare Giu-  
 none dell'artificioso seggio. Così riferisce Pausania nel libro pri-  
 mo delle fauole de i Greci, e dice, che fra l'altre pitture, ch'erano  
 appresso de gli Atheniesi, vi fù questa di Bacco, che rimenua Vol-  
 cano in Cielo a sciogliere Giunone: e nel libro terzo che appresso  
 de i Lacedemoni nel tempio di Minerua era Volcano parimente,  
 che stegaua la madre. Fassi anco costui in vna spelonca grande,  
 che stà con gli Cielopi alla fucina a fabricare quando vna cosa, <sup>Volcano</sup>  
 e quando l'altra: perche, ogni volta che i Dei haueuano bisogno di <sup>alla fuci-</sup>  
 qual si fosse sorte d'arme o per loro stessi, o per altri, andauano à <sup>na.</sup>  
 lui, quasi al fabro loro, come vi andò Theride per le arme di Achil-  
 le suo figliuolo, e così fù fatto su l'arca di Cipselo, secondo che  
 racconta Pausania, nel quinto libro, il quale non dà altro segno,  
 che colui, che daua le arme à Tethide, fosse Volcano, se non, ch'e-  
 gli era Zoppo, & haueua dietro vn de suoi con vna gran tenaglia  
 in mano: e Venere parimente hebbe da lui le arme, ch'ella diede  
 poscia ad Enea. E quando vogliono i Poeti descriuere qualche gran  
 cosa fatta con molta arte, e con industria grande, la dicono fatta

o da Volcano, o da Ciclopi alla fucina di Volcano. Le quali cose si ponno accommodare à ciò che come historia racconta Suida di

Volcano  
Rè.

costui, che fù Rè in Egitto: e fù stimato Dio, perche aprina tutti gli secreti della religione: fu bellicoso molto: onde ferito in battaglia, rimase sciancato, e zoppo: e fu il primo, che adoprassè il

Ferro da  
cui prima  
adoprato.

ferro à farne le arme da guerra, e gli stromenti da coltiuare i campi. Oltre di ciò fussero le fauole, che Volcano legassè con vna rete sottilissima di acciaio Venere, e Marte, mentre che amorosamente solazauano insieme: che cercassè di fare forza à Minerua, & altre simili cose: le quali hora non fa bisogno di raccontare: perche non seruono alla imagine sua, che era di huomo zoppo, negro nel viso, brutto, & affumicato, come apunto sono i Fabri. Nudo lo fanno alcuni, & alcuni altri ne nudo, ne vestito, ma con certi pochi cenci solamente attorno, e con capello in capo, come dissi.

Imagine  
di Volcano.

Et appresso di Herodoto si legge, che in Menfi Città dello Egitto, il simulacro di Volcano era simile à certi Dei, detti Pataici da quelli di Fenicia, che gli portauano su le prore delle Naui, & erano alla forma de Pigmei, del quale Cambise Re, entrato nel suo tempio, si fece beffe grandemente. Et à costui furono consecrati da gli Egitij, come scriue Eliano, i Lioni: perche sono di natura molto calda, e focosa: onde è che, per l'ardore, che hanno di dentro, temono assai, quando veggono il fuoco, e fuggono.

Lioni da-  
ti à Vol-  
cano.

Cani cu-  
stodi di  
Volcano.

Alessandro Napolitano scriue, che in Roma stauano i Cani al tempio di Volcano come custodi, e guardiani, ne latrauano mai se non à chi fosse andato per inuolare quindi alcuna cosa. Et appresso Mongibello in Sicilia guardauano medesimamente i Cani il tempio di Volcano, e la sacra selua, che vi era intorno. Oltre di ciò chi restaua vincitore di alcuna guerra, soleua raccogliere insieme gli scudi, e le altre arme de i nimici in vn monte, & abbruscandole farne' sacrificio à Volcano, come fà dire Virgilio nell'ottauo libro ad Euandro di hauere fatto lui, quando anchora giouinetto fu vincitore sotto Preneste. Il che, dice Seruio, è tolto dalla historia, laquale narra, che Tarquino Prisco, hauèdo vinto gli Sabini,

Sacrificio  
di Volcano.

Sabini, abbruscìo tutte le loro arme in honore di Volcano: e che gli altri hanno da poi sempre fatto il medesimo. Onde fu vsanza di bruscìare tutto quello, che era offerto ne' sacrificij di Volcano. Et in certa altra sorte' di sacrificio chiamato Proteruia, come

Proteruia  
sacrificio.

scrive Macrobio nel libro secondo di Saturnali, soleuano anco gli antichi bruscìare tutto quello, che restaua, poscia che i sacerdoti, e gli altri haueuano mangiato: d'onde Catone fece il motto contra certo Albidio, cui era bruscìata la casa, restata gli sola di vn grosso, e ricco patrimonio, ch'ei si haueua mangiato tutto: disse dunque Catone, che Albidio haueua fatto il sacrificio Proteruia. Hanno poi le fauole accompagnata Venere à Volcano, e fattigli

Venere cō  
volcano.

amenduni insieme marito, e moglie: perche la generatione delle cose mostrata per Venere, non è senza calore, quale non è chi significhi meglio del fuoco, inteso per Volcano. E per questo ancora pose-ro Marte parimente con Venere, volendo intendere per lui l'ardore del Sole: oltre à quello, che dice Aristotele, che fu con buona ragione finto questi due essere congiunti insieme: perche gli huomini di guerra sono forte inclinati alla libidine. Onde gli Acitani, gente della Spagna, faceuano, come riferisce Macrobio, nel primo di Saturnali, il simulacro di Marte ornato di raggi, come quello del Sole, e con riuerenzia grande l'adorauano. Et è cosa naturale, soggiunge il medesimo Macrobio, che gli autori del calor celeste siano differenti solo di nome: percioche fu creduto Marte essere quello ardore, che viene dal Sole, & accende in noi il sangue, e gli spiriti si, che poscia sono facili alle ire, alli furori, & alle guerre, delle quali così egli fu detto il Dio da gli antichi: come Minerua ne fu detta la Dea: e come questa nacque senza il seruitio della moglie, così quello senza l'ufficio del marito. Perche dicono le fauole, che Giunone inuidiosa, che Giove hauesse fatto figliuoli senza lei, volle ella parimente farne senza lui, e p' virtù di certo fiore mostratole da Flora, come racconta Ouidio, o come alcuni altri hanno detto, battendosi la natura cō mano, i grauidi di Marte, e l'adò à partorire poi colà nel la Tracia, oue la gète è fuor di modo terribile, e facile alle guerre.

Marte cō  
Venere.

Marte.

Marte co  
me nac-  
que.

La quale cosa viene à mostrarci, che le guerre per lo piu nascono dal desiderio di hauere regni, e ricchezze, e mostrate per Giunone.

*Imagine di Marte.* Fù Marte fatto da gli antichi feroce, e terribile nello aspetto, armato tutto, con l'habita in mano, e con la sferza, e lo posero à cavallo talhora, talhora sopra vn carro, e massimamete i Poeti quasi tutti, cominciando da Homero, il quale dice, che il carro di costui era tirato da due caualli, che sono il Terrore, e la Tema. Et in altro luoco s'ingge poi, che questi siano non piu caualli, ma persone, le quali vadano sempre con Marte, e che l'accompagnino parimente l'impeto, il furore, e la violenza. La quale cosa imitando Statio, nel settimo della Thebaide, quando fa andare Marte à mettere guerra fra gli duo fratelli Eteocle, e Polinice nel regno di Tebe, poscia che ha descritte le arme di questo Dio (che erano l'elmo lucido tanto, che mostraua di ardere, quasi hauesse l'ardente fulmine per cimiero, la corazzza dorata, e tutta piena di terribili, e spauenteuoli mostri, e lo scudo risplendente di luce sanguinosa) dice, che gli stanno intorno adornandogli il capo il Furore, e l'ira, e che il Terrore gouerna i freni de caualli, e che dinanzi à questi vā scuotendo l'ali la Fama apportatrice non meno del falso, che del vero.

*Fama.* Perche questa è certo rumore, che si leua da piccolo principio, e cresce tanto poi, che di se riempie le Città & i paesi: & Homero la chiama nuncia, e messaggiera di Gioue. Fecero gli antichi la Fama anchora Dea, e la dipinsero in forma di donna vestita di vn panno sottile, e tutta succinta, che mostri di correre via velocemente con vna strideuole tromba alla bocca. E per meglio mostrare la sua velocità, le aggiunsero l'ali, e la fecero tutta carica di occhi, come la descriue Virgilio, nel quarto dell'Eneide, il quale la chiama horribile mostro, e la s'ingge tutta pennuta, e che quante ha penne, habbia tanti occhi anchora vigilantissimi, e sempre desti, e tante bocche con altrettante lingue, che non tacciono mai, & altrettante orecchie, che stano ad vdiere sempre intente, e dice, ch'ella vā volando la notte sempre, ne mai dorme, & il di poi si mette sopra le alte torri, onde spauenta i miseri mortali, apportando loro



loro per lo piu rie nouelle. Nientedimeno perche alle volte ne apporta di buone anchora fu detto, che la fama non era vna sola, ma due: e chiamauasi buona quella, che nunciaua il bene, e ria quella, che portaua il male: e questa à differenza dell'altra hauea l'ali negre: onde Claudiano, scriuendo contra Alarico dice, che la fama stese le negre ali. e le fanno alcuni alle volte di pipistrello. Va la fama dinanzi al carro di Marte: perche al cominciare delle guerre piu se ne dice spesso di quello, che se ne seguita poi: benche siano gli animi dall'una parte, e dall'altra accesi di grauissima ira, concio sia che di rado si venga alle fere battaglie senza questa: la quale, come scriue Seneca, pare haue-  
**Ira.** re maggiore forza in noi di molti altri affetti, che ci turbano: perche non solamente suia gli animi del dritto sentiero della ragione, ma spesso muta il corpo anchora. Imperoche dice Ouidio, e Seneca parimente, che la faccia de gli adirati tutta si gonfia, e quasi auampa, gli occhi sono infiammati: e cosi diuentà la persona adirata terribile, che non meno quasi spauenteuole si mostra della horribile faccia di Medusa. questo breue disegno ho fatto della persona adirata, perche non trouo che gli antichi habbiano fatta imagine alcuna dell'ira: accioche da quello chi vuole, possa  
**Furore.** fare ritratto di questa: che è chiamata Furore anchora: e non è altro il Furore, che ira quanto può essere accesa, & infiammata: e lo dipingeano gli antichi terribile nella faccia quasi sanguinolente, che mostri di fremere stando à sedere sopra corazze, elmi, scudi, spade, & altre arme con le mani legate alle spalle con salde catene: che lo descriue cosi Vergilio nel primo dell'Eneide, e lo finge essere dentro dalle porte della guerra, le quali erano quella del tempio di Iano: come già ho detto, che stauano chiuse al tempo della pace, & in tempo di guerra erano aperte. E sciolto l'hanno fatto ancora, come si vede essere stato descritto da Petronio oue cominciò à scriuere della guerra civile. Ma ritornando à Marte, posero alcuni al suo carro quattro Caualli tanto terribili, e feroci, che spirauano fuoco. E scriue Isidoro, che fu fatto talhora  
 Marte

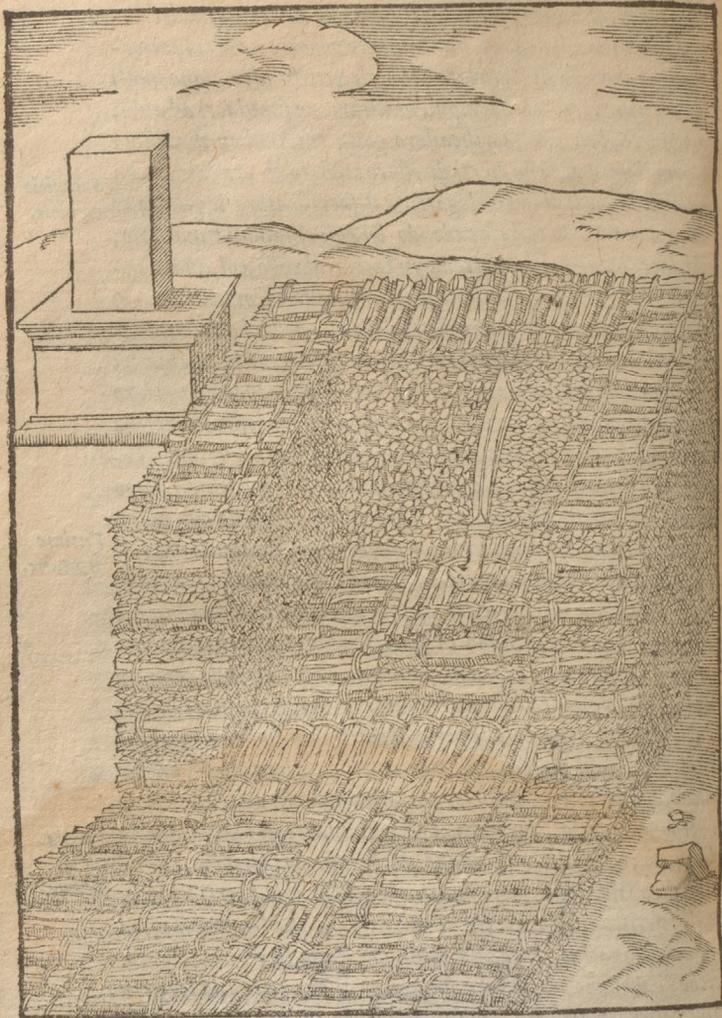
Marte col petto nudo: perche qualunque vâ in battaglia, dee andarui con animo di douersi francamente opporre à tutti i pericoli. Leggesi appresso di Herodoto, che gli Scitbi adorauano molti Dei, ma non fecero però tempj, ne altari, ne simulacri ad altri, che à Marte, ben che sacrificassero poi à tutti ad vn medesimo modo, qual mi pare, che meriti di essere riferito. & era tale. Staua la vittima co' piedi dinanzi legati, & il sacrificatore le veniuà di dietro, e dauale su la testa, e cadendo lei, egli chiamaua quel Dio, cui la sacrificaua: poi le metteua vn laccio al collo, col quale intortigliandolo con certo bastone la strangolaua, e scorticatala, poi la metteua à cuocere al fuoco fatto delle ossa della bestia medesima, hauendone leuata prima tutta la carne: perche la Scithia ha carestia grande di legna: e se talhora anco non haueua certi loro paiuoli, metteua la carne tutta con acqua nel medesimo ventrino della bestia, e quiui la faceua bollire, onde la stessa vittima si faceua fuoco di se medesima, e cuoceuasi anco in se medesima. fatto questo, il Sacerdote offeriua poi il sacrificio al Dio di cui era. E fra l'altre bestie, che sacrificauano quelle genti, il cauallò era vittima principale, massimamente di Marte: il cui tempio, perche le pioggie, e la mala temperie dell'aria di quel paese lo guastauano presto, rifaceuano ogni anno in questo modo. Raccogliuano insieme cento cinquanta carra di sarmenti, e ne faceuano come vn gran legnaio in quadro, che da tre lati era alto, & il quarto veniuà abbassandosi in modo, che per là si poteua commodamente andare di sopra: oue metteuano certo coltello da loro vsato, e detto Acinace, che forse era, come vna scimitarra, e su coltello proprio de Persiani. Questo à loro era il vero simulacro di Marte, questo adorauano, & à questo faceuano piu frequenti sacrificij, che ad alcun' altro Dio. Come faceuano quelli dell' Arabia Petreia, secondo che riferisce Suida, à certa pietra negra, e quadra senza altra figura, alta quattro, larga duo piedi, che staua su vna base d'oro: perche l'haueuano per il vero simulacro di Marte, che da loro era principalmente adorato. Descruiendo Statio, nel settimo della

Sacrificio  
notabile.

Vittima  
di Marte.

Simula-  
cro di  
Marte.

Thebaide



Thebaide la casa di Marte, la finge essere in Thracia, oue egli an- Casa di  
Marte.  
 co nacque, come ho detto: perche le genti di quel paese amano  
 assai la guerra: che sia tutta di ferro non lucido, e risplendente, ne  
 anco rugginoso, e fosco, ma quasi affocato, e che à risguardarla so-  
 lamente spauenta, & attrista. Quiui sono l'impetuoso Furore, l'I-  
 ra arrabiata, la Impietà crudele, il pallido Timore, le occulte In-  
 sidie, che vanno di nascosto, ne lasciano vedere altrui gli acuti col-  
 telli, che tengono coperti, e la Discordia armata ambe le mani di Discordia  
 tagliente ferro. Questa fu da gli antichi posta fra que' Dei, che ado-  
 rauano, non, perche potessero giouare, ma accioche non nocessero:  
 percioche ouunque ella si troua, non è mai pace, ne riposo. & Gio-  
 ue per questo la cacciò di Cielo, ne fu chiamata alle nozze di Te-  
 thide, e di Peleo, oue erano quasi tutti gli altri Dei: e di che ella sile-  
 gnata, gittò fra quelli il pomo, donde nacque la rouina di Troia pe'l  
 giudicio, che ne fecè Paride. Era la Discordia fatta in forma di  
 Furia infernale, come la descrine Virgilio nel libro sesto, quando  
 dice.

Annoda, e stringe alla Discordia pazza  
 Il crin vipereo sanguinosa benda.

Et il medesimo ne disse Petronio. Aristide in vna oratione à quelli  
 di Rodo la finge vna donna, e che ha il capo alto, le labbra luide, e  
 snorte, gli occhi biechi, guasti, e pregni di lagrime, che del conti-  
 nuo rigano le pallide gote, non tiene à se le mani mai, & è prestissi-  
 ma al mouerle, porta vn coltello cacciato nel petto, & ha le gam-  
 be, & i piedi sottili, e torte, & ha intorno vna tenebrosa, & oscura  
 nebbia, che à guisa di rete la circonda tutta. Pausania scriue nel  
 quinto libro, che da vn lato dell' arca di Cipselo erano intagliati  
 Aiace, & Hettore, quali combatteuano insieme alla presenza della  
 Discordia, ch'era quiui loro appresso: & era vna donna di faccia  
 bruttissima. Ne' altro ne dice, e meno come la facesse Califonte Sa-  
 mio, il quale, com'ei soggiunge, ad essempro di quella dipinse nel  
 tempio di Diana Efesia, oue fece la Guerra, che fu poco lungi  
 dalle nauì de Greci. Ma chi da gli antichi non sa fare ritratto

y della

della Discordia, lo faccia da quello, che n'hanno detto i moderni, e tra questi anchora contentisi de l'Ariosto solo, il quale benissimo la dipinge, quando ei fa, che l'Angelo Gabriello la v'è à trouare, dice così.

La conobbe al vestir di color cento  
Fatto à liste ineguali, & infinite,  
C'hor la cuoprano, hor nò, che i passi, e'l vento  
Le gieno aprendo, ch'erano sdruscite,  
I crmi hauea qual d'oro, e qual d'argento,  
E neri, e bigi, hauea pareano lite:  
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti:  
Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.

Palagio di Marte. Risonaua poi il palagio di Marte tutto di minaccuoli voci, e vi staua nel mezo la virtù mesta, & addolorata, & allo incontro si mostraua lieto il furore. Quiui sedeuà la morte con il viso insanguinato, & era su gli altari il sangue sparso nelle crudeli battaglie, del quale era fatto sacrificio al terribile Dio con il fuoco tolto dalle abbrusciate Città. Et intorno intorno stauano appese le spoglie riportate quasi da ogni parte del mondo: e per le mura, e su le porte erano intagliate uccisioni, abbrusciamenti, & altre roine, che portano seco le guerre. Questo è tutto il disegno, che fa Statua della casa di Marte, la statua del quale teneuano legati i Lacedemonij, come recitá Pausania nel terzo libro, con stretti nodi, pensando di tenere in quel modo lui anchora, si che da loro non partisse mai, e gli hauesse da far poi col fauor suo vincitori in ogni guerra: & il medesimo fecero molte altre nationi anchora. & i Romani parimente legauano a. . . uni simulacri, e massimamente di que' Dei, alli quali era raccomandata la Città. Impero che di tanti Dei adorati da gli antichi vno, o due ne haueua ciascheduna città, che la guardauano piu de gli altri: e temeuano sin' à i nemici di offendere questi. Da che venne la vsanza di chiamare fuori, & inui-  
tare

fare à se con certe parole à cid ordinate, e dette dal Sacerdote gli Dei custodi di quella Città; alla quale si faceua la guerra, mostrò do in questa guisa di non volere la gara co' Dei. E perciò non vollero i Romani, che vnqua si sapesse il vero nome del Dio, cui era data la città in guardia particolare: accioche, chiamato da nimici, non se n' andasse. Et oue Virgilio nel primo della Georgica, noma la madre Vesta custode del Tebro, e di Roma, Seruio nota, che cid è detto poeticamente, non che quel fosse il nome proprio del vero Nume di Roma: perche, soggiunge egli, le leggi della religione non voleuano, che si sapesse: e fu fatto morire per mano di giustitia vn Tribuno della plebe, che hebbe ardire di nominarlo. Perche dunque non sono osseruate sempre interamente da ogniuno le sacre leggi, tenuano gli antichi legati alcuni Dei, accioche non partissero da loro, come recita Quinto Curtio, che quelli di Tiro nella Fenicia legarono con catene d'oro il simulacro di Apollo vno de i suoi Dei principali, e l'attaccarono all'altare di Hercole, cui era raccomandata la città, come ch'ei l'hauesse da ritenere, che non se ne andasse: perche vn cittadino disse di hauerlo visto in sogno, che abbandonaua la Città, e se ne andaua via, vna volta che Alessandro vi era intorno per espugnarla. A che mi pare che si confacci quello che faceuano gli Atheniesi tenendo la Vittoria senza ali, come se si legge appresso di Pausania, nel primo libro, accioch'ella non se ne volasse via: & haueua questa, come dice Heliodoro, nella destra vn melagranato, & vn'elmo nella sinistra. Et i Romani, accioch'ella stesse piu volentieri con loro, le dierono per suo seggio il Campidoglio, come scriue Liuiio, e le dedicarono il tempio di Giove Ottimo Massimo, quando Gierone, dopo la rotta che ebbero da Cartaginesi a Canne, ne mandò loro à donare vna tutta d'oro con altri doni di molto prezzo, li quali essi rimandarono tutti, e ritennero solo il simulacro della Vittoria per buono augurio. Questa fu fatta per lo piu da gli antichi con l'ali in forma di bella vergine, che se ne voli per l'aria, e con l'una mano porga vna corona di Lauro, ouero di bianco

Dei chia-  
 mati suo;  
 delle città.

Nume oc-  
 cultato.

Apollo  
 legato.

Vittoria  
 senza ali.

Vittoria.



Vliuo, e nell'altra tenga vn ramo di Palma, come nelle antiche medaglie si vede, e ne marmi antichi: e talhora la veggiamo con la corona sola, e talhora col solo ramo della Palma: e la fecero fonte i Romani col ramo del Lauro in mano: perche ebbero anco questo solo per segno di Vittoria, e lo metteuano con quelle lettere, che ne portauano le nouelle: e facendosi, allegrezza di qualche Vittoria, andauano à porne alcune foglie nel grembo di Gioue Ottimo Massimo: & i piu degni Capitani trionfando, se ne faceuano corona. Quelli di Egitto nelle loro sacre lettere mostrauano la Vittoria con l'Aquila: perche questa vince di valore tutti gli altri ucelli. Da che venne forse, che fra tutte l'altre insegne, che portauano i Romani alla guerra nelle bandiere, l'Aquila fu la principale, e la piu frequente. Imperoche si legge, che portauano anco il Lupo, perche era bestia di Marte, portauano il Minotauo, per mostrare, che'l consiglio del Capitano, & ogni suo disegno cosi ha da stare occulto, come staua quella bestia nel Labirinto: & il Porco portauano anchora: perche senza questo non si faceua mai tregua, ne si fermaua la pace, e vi vsauano cosi fatta cerimonia. Trouansi insieme alcuni à ciò deputati dall'vna, e dall'altra parte di coloro che erano per fare pace, o tregua, il Sacerdote, cui era dato questo vfficio, e chiamauasi Feciale, dopo alcune solenni parole, & hauer recitato le conuentioni, e patti fra loro accordati, feriuu con certa pietra, e l'uccideua, vn porco, ch'era quiui presente per questo, pregando Gioue, che cosi volesse ferire qualunque di loro hauesse prima rotto la tregua, o pace che fosse. Oltre di ciò lasciando hora di dire del mazzetto del fieno in capo ad vna lunga pertica, che fu la prima insegna de Romani, e della mano aperta, e di certo velo, o Zendado, che era, come apunto à di nostri vediamo la cornetta del generale, dirò solamente, che'l Cauallo anchora fu ne gli stendardi Romani, & il Bue. Ma gli è vero, che questi duo, e gli altri tre, che ho detti, stauano quasi sempre ne gli steccati, e l'Aquila sola andaua in battaglia: perche stimauano, come dice Giosefo, che questa fosse la vera insegna

Lauro segno di Vittoria.

Aquila segno di Vittoria.

Insegne de Romani.

Cerimonia della tregua, o pace.

del principato, e che portasse seco contra nimici buono augurio di Vittoria. Onde si legge, e lo riferisce Giustino, che per vna Aquila, che volò su lo scudo à Gierone, quando anchora gionimetto cominciò andare alla guerra, fu detto ch'egli doueua essere Re, e molto valoroso: come fu, benchè fosse di casa bassa, e vile. *Ciro anchora portò vna Aquila d'oro con l'ali aperte, come scrine Xenofonte nel libro dell'Istitutione di Giro, in capo di vna lunga basta: e gli altri Re de Persi la portarono parimente poi sempre. Pausania nel terzo libro dice, che nel tempio di Gione appresso de Lacedemoni erano due Aquile, che portauano due Vittorie, ciascheduna la sua: le quali haueua offerto quiui Lisandro per memoria di hauere due volte vinto gli Atheniesi. Nel gran spettacolo, che fu rappresentato da Tolomeo Filadelfo, e lo racconta Atheneo per cosa miracolosa, erano alcune Vittorie con le ali, che haueuano vesti tessute à diuersi animali, con molti ornamenti d'oro attorno, e portando in mano turibuli d'oro fatti à foglie di hedera ( forse perche seruiano allhora à Baccho ) andauano dinanzi di vn'altre ornato parimente di rami di hedera fatti d'oro. Claudiano, quando lauda Stilicone, descriue la Vittoria vestita di trofei con la verde palma in mano, e con le ali à gli homeri, lequali mostrano gl'incerti successi delle guerre: conciosia che souente la Vittoria pare essere dall'vna parte, e si volta poi subito dall'altra. Et al vincitore accresce forza, e fallo viuere lungamente nella memoria de posteri: si come la Palma si rinforza contra ogni peso, che le sia posto sopra, ne si corrompe il suo legno, come gli altri, e le sue foglie stanno verdi lungo tempo. E perche il fine delle guerre è dubbio, fu chiamata la Vittoria Dea commune, come che ella sia nel mezzo, e si accosti à chi meglio la fa tirare à se. E Marte per questo parimente fu detto Dio commune, perche fra nimici è commune il vincere e l'essere vinto. Hanno anco fatta alcuni la Vittoria armata, allegra, e gioconda nell'aspetto, ma tutta piena di polue, e di sudore, e che porge con le mani insanguinate le spoglie, e gli prigionii à vincitori. Di costei, e di chi*

*Aquila  
insegna de  
Persi.*

*Vittoria  
Dea com-  
mune.*

l'adoraua, pensando che'l fauor suo gli hauesse da valere, si fa-  
 beffe Prudentio poeta Christiano nel libro contra Simmaco, e dice,  
 che si ha da cercare la Vittoria dall'eterno, e vero Dio, e dalla vir-  
 tù propria:

E non da quella, che le sciocche genti  
 Finsero bella, giouane, & ardità,  
 Con biondi crimi hor' annodati, hor sciolti,  
 Cinta attrauerſo al petto il sottil panno,  
 Che la veste, e da lieue vento moſſo  
 Ondeggia ſi, che'l bianco pie ſi ſcuopre.

E manco da Marte, come faceuano gli antichi Romani, che ſa-  
 crificandogli quel cauallo, che nel corſo foſſe ſtato vincitore, vole-  
 uano moſtrare di riconoſcere da lui la vittoria: benchè dicano al-  
 cuni, che quello ſi faceua, per punire la velocità, della quale altra  
 coſa non è che meglio aiuti chi fugge, e per dare ad intendere, che  
 non biſogna ſperare nel fuggire. Oltre di ciò furono dati à Marte  
 quando in ſacrificio, e quando in compagnia ſolamente diuerſi  
 animali, come il Cane, & il Lupo, che ſi ponno aggiugnere alla ſua  
 imagine: quello perche è feroce, come ſcriue Pausania, & il più  
 forte de gli altri animali, che ſtanno con l'huomo: queſto ouero per-  
 che, come egli ha tanto buono occhio, che vi vede di notte, coſi han-  
 no da vedere aſſai gli accorti Capitani, accioche non caſchino nel-  
 le occulte inſidie de nimici: ouero perche è di natura ſua rapace, e  
 volontieri uccide, e fa ſangue: coſe tutte confacentiſi al Dio delle  
 guerre: al quale fu dato fra gli uccelli il Gallo, per moſtrare la  
 vigilanza, che ha da eſſere ne ſoldati: oueramente perche, come  
 raccontano le fauole, e che ſcriue Luciano, Aletrione ſoldato  
 aſſai ben caro à Marte fu mutato da lui in queſto uccello:  
 perche non fece la buona guardia, che ei gli haueua comman-  
 dato la notte, che ſtaua in letto con Venere: onde ſenza, che ei  
 ſe ne auedeſſe, entrò Volcano nella camera, e gittata loro ſopra  
 la belliffima rete, gli preſe coſi abbracciati inſieme come erano.

Cauallo ſa-  
 crificato.

Animali  
 di Marte.

*Auoltoio  
sacro à  
Marte.*

L'Auoltoio anchora fu dato à Marte: perche di lui si legge, che seguita con auidità grandissima gli corpi morti, e perciò v'è dietro à gli esserciti, come che la natura gli habbia insegnato, che questi si mettono insieme per fare delle uccisioni. Anzi gli ha insegnato di piu anchora, ch'ei sà, come scriue Plinio nel libro decimo, di tre, e di quattro, & alcuni dicono di sette di prima, che si faccia, oue ha da essere il fatto d'arme, e conosce da qual parte ne habbia da morire piu, & à quella v'è guardando piu sempre che all'altra, come che quindi gli si apparecchi preda maggiore. Da che venne, che soleuano anticamente i Re mandare, quando si metteuano all'ordine con gli esserciti per fare fatto d'arme, à spiare oue guardauano piu gli Auoltoi, di ciò facendo giudicio poi, da qual parte douesse essere la vittoria. Dipingesi con Marte il Pico anchora alle volte, onde fu chiamato Pico Martio, come che proprio fosse di Marte, o sia perche come questo uccello, percotendo col forte becco il duro rouere, lo caua, così con le spesse batterie i soldati tanto battono le mura delle città, che si fanno strada per forza da poterui entrare dentro: ouero perche questo uccello era osservato molto ne gli augurij, alliguali pare, che i soldati pongano mente assai: anzi così vi attendeua ogniuno anticamente, che non pareuano sapere fare cosa alcuna d'publica, o priuata, se non ne pigliuano prima augurio in qualche modo, come io dissi già nel Flauio, oue raccontai anco il modo, che vsauano gli antichi nel pigliare gli augurij. De gli alberi non ho trouato fin qui, che ne fosse consecrato à Marte, come suo proprio: ma della Gramagna data à Marte. ho ben letto, che à lui dierono gli antichi, forse perche, come scriue il Boccaccio, questa nasce per lo piu ne luochi spatiosi, & aperti, oue sogliono quasi sempre accamparsi gli esserciti. E non hebbero i Romani corona piu degna, ne di maggiore honore di quella della Gramagna, che dauano à quelli solamente, che in qualche estremo pericolo hauessero saluato tutto l'essercito, ò si hauessero leuato l'assedio d'attorno. Ne mi resta à dire altro di Marte, se non ch'io non voglio tacere la solenne festa, che à suo honore era fatta in

Papre

Papremo Città dello Egitto, perche mi pare, che la cerimonia raccontata da Herodoto meriti di essere riferita: & era, venuto il tempo della festa, nel quale andauano quasi tutte le gēti del paese alla Città, ch'io dissi, alcuni pochi Sacerdoti stauano nel tēpio intorno à gli altari à fare gli sacrificij, e l'altre cose appartenenti a questi, e gli altri tutti si metteuano alle porte del medesimo tēpio cō buone mazze di legno in mano, contra li quali andauano da mille huomini de stranieri venuti di fuori alla festa con grossi bastoni parimente in mano. Questi hauendo il dì innanzi apparecchiato vn gran tabernacolo di legno tutto dorato con dentro il simulacro di Marte, e postolo su vn carro da quattro ruote da certi pochi di loro, voleuano entrare con esso nel tempio, & i Sacerdoti che erano alle porte, lo vietauano loro: onde cominciuaano à battersi quiui stranamente con bastoni, non volēdo gli vni, che quel Dio entrasse nel tēpio, e sforzandosi gli altri di farglielo entrare, come faceuano pur' alla fine. E benchè si dessero di sconscie mazzeate su la testa, e molti di loro ne restassero malamente feriti, non ne moriuano però alcuno mai. E fu la cosa ordinata in q̄sto modo: perche dissero gli antichi, che, habitado la madre di Marte in quel tempio, egli fatto già grande, vi andò per giacersi con lei: ma i Sacerdoti accortisi di ciò, ne sapendo però chi ei fosse, non lo lasciarono entrare: onde fu sforzato di andarsene. ma non dopò molto hauendo raccolto seco gente di certa Città quindi poco lontana, ritornò, e date di buone busse à Sacerdoti, entrò à dispetto loro à fare il suo piacere della madre. Questo è il fatto rappresentato dalla cerimonia, ch'io ho detto, la quale nō è dubbio, che cōtiene in se qualche misterio, ma, poiche Herodoto non l'ha detto, ne io lo inferisco, e lascio cercarlo à chi è curioso di saperlo. Et in quella vece dirò di certa altra cerimonia scritta parimēte da Herodoto, che in parte è simile alla già detta, & era fatta in honore di Mimerua, accioche col nome di costei si metta fine alla imagine, che dal nome suo fu cominciata. Celebrauasi q̄sta ogni anno in certa parte dell' Africa intorno alla Palude Tritonide, oue al tempo deputato alla festa si cōgregauano

Festa di  
Marte.

Cerimonia ridi-  
colosa.

*Festa di  
Miner-  
ua.*

*Minerua  
vergine.*

quasi tutte le giouani pulzelle del paese, e quivi partite si come in due ordinanze de soldati combatteuano fieramente insieme con pietre, e con bastoni, e quella che per commune giudicio si fosse mostrata piu valorosa, & hauesse menato meglio le mani, era tolta da tutte l'altre, e portata in disparte, l'armauano tutta con vn bello elmo in capo, e postala sopra vn carro, la menauano tutte all'intorno della palude, e tutte l'accompagnauano con solene popa. E quelle che restauano morte in questa zuffa (perche souente ve ne moriuano molte) erano credute non essere state veramente vergini, e che Minerua le hauesse lasciate perire. Imperoch' ella fu vergine sempre, conciosia che la vera sapienza mostrata tallhora per lei non sente macchia alcuna delle cose mortali, e sia sempre in se tutta pura, e morda. E fu offeruato anco ne sacrificij di Minerua di darle vittime pure, che erano tallhora vna agnella, tallhora vn toro bianco, e tallhora vna giouenca indomita con le corna dorate, per mostrare, che la Verginità non è soggetta al giogo della libidine, & è tutta pura, e candida.

## BACCHO.

*Baccho  
ha piu co-  
gnomi.*

*Baccho di  
diuerse  
età.*

Ben che si troui, che Baccho fosse vn'ardito Capitano, e di gran valore, e che soggiugasse diuerse nationi: nondimeno non tanto per questo fu celebre il nome suo appresso de gli antichi, quanto perche fu creduto ritrouatore del vino, e che innanzi à tutti gli altri ne hauesse mostrato l'vso a mortali: onde come Dio l'adorarono poi, ne Baccho solamente, ma Dioniso anchora, e Libero Padre lo chiamarono, e Leneo, e Lileo lo dissero, esprimendo in lui con diuersi cognomi gli effetti, che fa in noi il vino, come mostrerò secondo, che verrà à proposito in disegnando la sua imagine: che fu da gli antichi rappresentata in molti simulacri, & in diuerse statue, quando ad vn modo, e quando ad altro: perche la fecero tallhora in forma di tenero fanciullo, tallhora di feroce giouane, e tallhora di debole vecchio, nuda alle volte, & alle volte vestita, e quando con carro, e quando senza. Onde



65

Onde Filostrato scrue nella tauola, ch'ei fa di Ariadna, che molti sono i modi da fare conoscere Baccho p chi lo dipinge, o scolpisce. Perche vna ghirtada d'hedera con le sue coccole mostra chi l'ha ad essere Baccho: due piccole cornette parimete, che spuntino dalle tempie, fanno il medesimo: & vna Pantera anchora, che gli si metta appresso. Le quali cose per lo piu sono tirate alla natura del vino: del quale intendono spesso i Poeti sotto il nome di Baccho: perche, come disti, ei ne fu creduto il ritrouatore, mostrado à mortali già da principio, come si haueuano da raccogliere l'vne dalle viti, e spremere il dolce succo tato grato, & vtile anchora à chi temperatamente l'usa, si come à gli disordinati beuitori apporta gravissimi danni. il che mostrarono gli antichi nelle imagini di Baccho. Imperoche facendolo nudo, voleuano dire, ch'el vino, e la vbbriachezza spesso scuopre quello, che tenuto fu prima occulto cò non poca diligenza: onde come per prouerbio fu detto già, che la verità stà nel vino, come ho detto io anchora altra volta già, parlando del Tripode. Et il medesimo significaua la statua di costui fatta in forma di vecchio con il capo caluo, e quasi tutto pelato: oltre che mostraua anchora, che'l troppo bere affretta la vecchiaia, e che in questa età beono assai gli huomini. Percioche nò per altro inuechiamo, se nò perche l'humido naturale macca in noi, e cerchiamo di riporcelo con il vino. ma ci gabbiamo spesso: pche bene è humido il vino in fatti, ma è tato caldo poi di virtù, & in potere, che secca, & asciuga molto piu, che nò accresce humidità: come dice Galeno de grā beuitori, che piu accedono la sete, e la fanno maggiore, mentre che piu beendo, cercano di estinguerla, e lenarla via. Onde, perche il vino riscalda, dicesi, che fu fatta la imagine di Baccho per lo piu di giouine senza barba, allegro, e giocodo. Cui si rasmiiglia molto Como, che fu appresso de gli antichi il Dio de i conuiuij, percioche la imagine sua era parimete di giouane, cui cominci apparire la prima lanugine, come lo descriue Filostrato in vna tauola, ch'ei fa solo per lui, mettendolo alla porta di vna camera, oue era stato celebrato vn lieto, e bel conuiuio p due sposi, li quali già

Vino inteso per Baccho.

Baccho perche vecchio.

Como.



già stauano in letto à godersi gli amorosi frutti. Egli era delicato, e tutto molle, e rubicondo nel viso: perche haueua beunto troppo: si che imbriacatosi non poteua tenere gli occhi aperti, ma così in piè in piè dormiua, lasciandosi cadere la colorita faccia su'l petto, e la sinistra mano, con la quale ei staua appoggiato ad vna hasta, pareua cadere parimente, come pareua poi che dalla destra gli cadesse pur'anco vna facella ardente, ch'ei teneua con questa, e già era andata così giù, che gli haurebbe bruciata la gamba, se piegata non l'hauesse in diuersa parte. Era poi quiui intorno pieno ogni cosa di fiori, & esso Dio parimente ne haueua vna ghirlanda in capo, perche i fiori so-

*Fiori quã  
do vsati  
da gli an-  
tichi.*

no segni di letitia, e di spensieratezza, per dire così: e perciò gli vsauano gli antichi ne i conuiuij, oue hanno da essere gli huomini lieti, e spensierati, e non solamente ne faccuano ghirlande à loro stessi, ma à i vasi anchora, onde beuano. per la quale cosa non meno conueniuano i fiori à Baccho, che à Como, come mostrerò poi: che hora ritorno à dire, ch'egli era giouine, allegro, e giocondo: perche beendo gli huomini temperatamente svegliano gli spiriti, e piu arditi diuentano, e piu lieti, e sono etiamdiu creduti essere di migliore ingegno allhora. Da

*Bacco ca-  
po delle  
Muse.*

che venne, che fecero gli antichi così Baccho capo, e guida delle Muse, come Apollo. E non meno furono già coronati i Poeti di hedera consecrata à Baccho, che di Lauro pianta di Apollo. Onde finsero le fauole, che fosse alleuato Baccho dalle Muse in Nisa, luoco piacenuolissimo dell'Arabia, dal quale fu poi detto Dionisio. Da costui, come riferisce Ateneo, imparò An-

*Acqua  
posta nel  
vino.*

fittione Rè de gli Atheniesi innanzi à tutti gli altri di porre acqua nel vino, che fu di grandissimo giouamento à mortali: e perciò nel tempio delle Hore gli drizzò vn'altare: perche queste, che sono le stagioni dell'anno, come nella loro imagine e stato detto, fanno che la vite cresce, e produce il frutto. Et appresso ve ne pose vn'altro alle Ninfe, come per ricordo, che si douesse vsare il vino temperato: conciosia che per quelle  
s'intendo

s'intendono souente le acque de i fonti, e de i fiumi, che sono buone à bere: e perche anchora le Muse, le quali sono spesso le medesime con le Ninfe, furono, come dissi, le nutrici di Dionisio: si come Sileno ne fu il pedagogo: e vò perciò con lui sempre portato da vn'asino, si per la vecchiezza, perch'egli era molto vecchio: si perche era anco vbbriaco per lo piu, come mostrò chi fece la Vbbriachezza, che gli dana bere appresso de gli Elei in certo suo tempio, che fu di lui solo, secondo che scriue Pausania, non commune con Baccho, come erano tutti gli altri: per mostrare forse, che pare era la virtù d'ambiloro. Onde Sileno si fa gran consigliere di Baccho appresso di Plauto, essendo comparso in scena à cauallò di vn'asino à recitare il prologo delle Bacchiade: e dice, che sono sempre amenduni di vn medesimo volere: fassi anco Dio della Natura, de i principij della quale Virgilio, nell'Egloga sesta, lo fa cantare, sforzato da duo Satiretti, e da vna bella Ninfa: li quali, hauendolo trouato dormire in certo antro bene vbbriaco, con vn gran vaso da bere à canto, lo legarono con le sue ghirlande proprie tessute di varij fiori: che gli erano cadute di capo, e la bella Ninfa gli tinsè la faccia, che haueua le vene tutte gonfie di vino, con sanguigne more: di che egli risè, e mostrò di hauerne piacere poscia, che fu svegliato. E pareua, che queste bestie non volessero dire quello, che sapeuano, se non sforzatamente. Onde si legge, che Mida Rè della Frigia, volendo già intendere alcuna cosa non troppo manifesta à gli huomini, fece la caccia vn pezzo ad vno di questi Sileni, e lo prese all'ultimo all'odore del vino, ch'egli largamente sparse in certo fonte, qual Pausania scriue, che à suoi tempi anchora era mostrato per questo. E Plutarco riferisce, che quel Rè intese da Sileno, che meglio assai era all'huomo morire presto, che viuere lungamente. Hasi appresso di Plinio, che nell'Isola di Paro, donde veniua quel bellissimo marmo bianco, spezzandone alcuni vn gran pezzo, vi trouarono dentro la imagine di Sileno.

La quale facilmente saprà come fosse fatta, chi oltre à quello, che ne ho detto hora, vedrà quello, che, disegnando la imagine di Pan, io dissi già de Satiri: perche Pausania scriue, che questi erano detti Sileni, poscia che erano vecchi, conciosia che inueccchiavano, e moriuano, se bene erano stimati Dei. Leggesi appresso di Diodoro, che in due modi furono fatte le statoe di Baccho, & era

**Baccho in due modi.** l'una assai seuera con barba lunga, e l'altra bella di faccia allegra, delicata, e giouane: intendendo per quella, ch'el vino beuuto fuori di misura, fa gli huomini terribili, & iracondi, e per questa che gli fa lieti, e giocondi, beuuto temperatamente: lasciando hora da parre, che non sia stato vn Baccho solo, ma due, ò forse anchora tre: perche ciò sarebbe piu tosto volere scriuere historia di lui, che dipingerlo. Macrobio nel primo libro di Saturnali, il quale, come ho già detto altre volte, vuole che per tutti i Dei siano intese le virtù del Sole, intendendo pur'anco il medesimo di Baccho, dice, che fu la sua imagine fatta alle volte di fanciullo, alle volte di giouine, hora di huomo con barba, che sia giunto già alla età perfetta, & hora di vecchio: perche tutte queste diuerse età si veggono nel Sole. Conciosia, che al tempo di Solstitio dell'inuerno, quando già cominciano i giorni à crescere, si possa dire, ch'egli sia piccolo fanciullo: & all'equinottio della Primavera ha già pigliato assai di forza, & è fatto giouine: e giunto ch'egli è al solstitio della età, allhora, che non piu ponno crescere i giorni, è huomo di età intera, & ha la barba: ma perche da indi in poi comincia la sua luce à venirci mancando, quasi con quella manchino le sue forze anchora, è fatto poscia come vecchio. Et essendo alle statoe di Baccho aggiunto le corna anchora, hanno voluto alcuni intendere per queste i raggi del Sole. Ma Diodoro scriue, che ciò era, perche Baccho fu il primo, che mostrasse à mortali, come haueuano da giugnere i Buoi insieme, mettergli allo aratro, e con questi coltiuare i campi. Onde Martiano nel primo libro gli mette nella destra mano vna falce, che mostraua la coltiuatione de i campi, come ho già detto nella imagine di Saturno: ouero che bisogna



57

2

fogna con questa purgare le viti, volendo che produchino vna lar-  
 gamete: e nella sinistra vn vaso da bere, e lo descrive poi tutto gio-  
 condo, e piaceuole nello aspetto. Intendono alcuni per le corna l'au-  
 dacia, come che'l bere assai, faccia gli huomini arditì, & audaci, &  
 insolenti anchora molte volte, che così dice Filostrato, Festo, e Por-  
 firione. Ma Atheneo meglio di tutti mostra cō l'auttorità di molti  
 de gli antichi gli effetti diuersi, che fa il vino in noi, quando è bento  
 temperatamente, e quando ne beuiamo fuori di misura. e da Persio  
 si raccoglie, da Catullo, e da altri Poeti, che ne i sacrificij di questo  
 Dio vsauano i corni. E Musonio à questo proposito così scrive. Non  
 solamente furono date le corna à Baccho, ma fu egli anchora da al-  
 cuni Poeti chiamato Toro: perche finsero le fauole, che Gioue mu-  
 tato in serpente, giacesse cō Proserpina sua figliuola, la quale perciò  
 fatta grauida, partorì poi Baccho in forma di Toro: onde appresso  
 de i Ciziceni la imagine sua fu con faccia di Toro, forse per che gli  
 Vasi di cor-  
 no per be-  
 re.  
 antichi beeuano con le corna de i Buoi, ouero con vasi fatti di cor-  
 no, conciosia che Theopompo scriua, che in Epiro erano Buoi con le  
 corna tanto grandi, che se ne faceuano i vasi interi da bere, alli  
 quali accommodauano di sopra all'intorno della bocca vn cerchio  
 d'oro, e chi d'argento: e seguita, prouando poi per lo testimonio di  
 molti, che vsarono gli antichi le corna de i Buoi in vece di vasi per  
 bere: onde gli Athemesi anchora beeuano con certi vasi di argento  
 fatti in foggia di corni. Hanno oltre di ciò voluto alcuni, che per le  
 corna intendiamo certi pochi capelli, che da ambe le parti del capo  
 scendeuano giù, come à di nostri veggiamo haure i sacerdoti Ar-  
 meni, li quali poi sono rasi sopra la fronte, & alla nucca. E così vo-  
 gliano intendere, che fosse fatta la statoa di Baccho, non che vera-  
 mente hauesse le corna. E dicono, che Lisimaco Re fu perciò pari-  
 mente fatto con le corna, come si vede in alcune sue medaglie anti-  
 che. Et alla statoa di Seleuco, che fu cognominato Nicanore, furono  
 anco fatte le corna, come riferisce Suida, nõ già per questo, ma per-  
 che, essendo fuggito vn Toro da Alessadro, che era posto per sacrifi-  
 carlo, ei lo prese per le corna, e tēnelo fermo. Che Baccho poi hauesse  
 le

Baccho in  
 forma di  
 Toro.  
 Vasi di cor-  
 no per be-  
 re.

le chiome lunghe lo mostra Seneca in Edipo, quando così dice.

Senza vergogna sparge i lunghi crini  
Baccho lasciuo, e molle, e lieui Thirsi  
Porta scuotendo con tremante mano:  
Ne si vergogna andar con lento passo,  
E trarsi dietro l'ampia, e lunga veste.  
Ornata tutta di Barbarico oro.

Perciò che lo vestirono alcuna volta di habito femminile, come lo fa Filostrato nella tauola di Ariadna, quando lo dipinge che vada à lei cō bella veste porporea, lūga, e grāde, e coronato di rose. Ne bisogna farlo in altra guisa in q̄llo atto amoroso: perch'egli andaua per cōgiungersi amorosamente cō Ariadna, quando fu abbandonata da Theseo. onde quelli tutti, che quasi sempre erano cō lui, come femine ardite, e feroci, diuerse vaghe Ninfe, Sileni, Sætiri, Siluani, & altri simili, li quali, come scrive Strabone, erano ministri, & seguaci di Baccho, e chiamauasi il choro, e la cōpagnia di Ariadna, intagliata già in marmo bianco da Dedalo in Creta, lo seguitanano gridado cō voci liete, come si legge appresso di Catullo nell'Epitalamio di Peleo, & Ethide.

Andauano scuotendo i verdi Thirsi  
Alcuni, alcuni le squarciate membra  
Del vitello portauano, vna parte  
Con ritorti serpenti si cingeva,  
Et vna parte nelle caue ceste  
Portando celebraua i bei misteri,  
I misteri da gli empj indarno cerchi:  
Chi percoteua con le aperte palme  
I risonanti timpani, o con verghe  
Di rame facea lieue, e piccol suono.  
E chi faceua l'aria ribombare  
Con strideuoli corni, e facean molti  
Delle straniere tibie vdir il canto.

Choro di  
Ariadna.

Questi erano quasi tutti misteri di Baccho, e cerimonie che vsaua no nelle sue feste: le quali da principio furono celebrate cō pōpa tale.



Era portata innanzi vn' anfora di vino con rami di vite, e la seguiva chi si trabeua dietro vn capro: poi veniuu chi portaua vna cesta di noci, & in vltimo era il Phallo, che fu la imagine del membro virile. Così la racconta Plutarco, oue parla della cupidigia delle ricchezze, laquale cominciò à sprezzare quelle pouere cose etiam diu ne Bacchanali, & introdusse duo vasi d'oro, pretiose vesti, e carri con mascherate sontuose, come può vedere, chi vnole appresso di Ateneo, che descrive vna di queste pöpe Bacchanali ambitiosissima, rappresentata già per Tolomeo Filadelfo: perche il riferirla hor' à me non seruirebbe altro, che di perdere tempo. Vsarono anco di portare il cribro dato à Baccho, e posto tra le sue cose sacre: perche, come dice Seruio, credeuano gli antichi, che giouassero molto i sacramenti di Baccho alla purgatione de gli animi, e che per gli suoi sacri misteri così fossero questi purgati, come si purga il grano col cribro. Et il Boccaccio riferisce, che credettero alcuni, che fosse fatta questa purgatione ne gli huomini con la vbbriachezza, la quale è il sacramento di Baccho: perche, passata, che sia poi questa à il vomito, ò in altro modo, e rassettato si il ceruello, pare che l'animo si habbia scordato ogni trauaglio, e che, spogliatosi tutti i noiosi pensieri, rimanghi lieto, e tranquillo, come dice Seneca anchora, oue scrive della tranquillità dell'animo. Et hanno detto alcuni, che Baccho fu chiamato Libero Padre, perche, beendo largamente, l'huomo si libera da pensieri fastidiosi, e parla piu liberamente assai, che quando è sobrio. Ma sono stati altri, liquali hanno voluto, ch'ei fosse piu tosto chiamato così dalla Libertà, della quale fu creduto Dio, perche, come scrive Plutarco ne' Problemi, ei combattè già assai per questa. Da che venne, che vsarono gli antichi, come dice Seruio sopra Virgilio, di mettere nelle città libere, per segno certo di libertà, il simulacro di Marsia, che fu vno de Satiri ministri di Baccho. E si legge appresso di Plinio nel libro 21. che fu posto in prigione Publio Mnatio, perche leuò dalla statoa di Marsia vna ghirlanda di fiori, & à se la pose in capo. Di Marsia hanno anco detto le fauole, ch'ei fu scorticato da Apollo, perche lo sfidò à

Phallo.

Cribro di  
Baccho.Vbbria-  
chezza  
sacramen-  
to di Bac-  
cho.Libero pa-  
dre.

Marsia.

sonare, hauendo trouata la piuma, che fu gittata via da Minerva: di che pianfero tanto le Ninfe, e gli altri Satiri, che fecero con le lagrime loro quel fiume, che dal nome di lui fu detto Marsia. Ma la verità à fù, che questi era vn' eccellente musico, come riferisce Ateneo da Metrodoro, ritrouatore della piuma, ilquale, come scriue Suida, uscito di ceruello, si gittò nel fiume, e quiui affogò, che fu poscia dal nome suo detto Marsia. E Pausania nel primo libro scriue, che nella rocca d'Atene fu vn simulacro di Minerva, che batteua Marsia, perche haueua tolto su la piuma gittata via da lei. Ma, ritornando alla veste di Baccho, dicono ch'ella era di dōna: perche il troppo bere debilita le forze, e fa l'huomo molle, & enervato come femina. Onde Pausania nel libro quinto scriue, che appresso de gli Elei nell'arca di Cipselo era intagliato Baccho con la barba, con veste lunga giu infino à terra, e che stando à giacere in certo antro circondato da viti, e da altri arbori fruttiferi, porgeua vna tazza con mano.

**Bassareo.** Leggesi anchora, che fu detto Baccho Bassareo da certa sorte di veste lunga, ch'egli vsaua, e che vsarono parimente i Sacerdoti poi ne suoi sacrificij detta Bassara da certo luoco della Lidia, oue si faceua, ouero dalle pelli delle Volpi chiamate bassare in Tracia, oue gli si metteuano intorno le Bacche sue seguaci, le quali perciò furono parimente dette Bassare, e Menade etianodio furono chiamate, che significa pazze, e furiose: perche nelle sue feste andauano con capelli sparsi, e con Thirsi in mano, facendo atti da forsennate, per rappresentare ciò che fecero quelle stesse, andando con Baccho già da principio, quando mostrandosi tutto lasciuo, egli hebbe seco quasi m'effercito di valorose femine, per opra delle quali, mentre che scorreua tutto il mondo, oppresse alcuni Re. Ne salamente delle pelli delle Volpi si vestiuano quelle femine, ma delle Pantere anchora per lo piu, e delle Tigri, portando in mano il Thirso, e spargendo le chiome al vento, le quali cingeano anco alle volte con ghirlande di Hedera, & alle volte di bianca Pioppa: perche fu questa creduta arbore infernale, e che nata fosse su le ripe di Acheronte, e perciò la dettero gli antichi alle ministre di Baccho, perche tennero lui parimente

Pioppa  
arbore in-  
fernale.

rimente per Dio d'inferno. Onde, come ho detto già, finsero le fau-  
le, ch'ei fosse nato di Proserpina. il che è vero, ogni volta, che sotto  
il nome di costui s'intenda il Sole, del quale dissi nella sua imagine  
come talhora ei si pigli per Dio infernale. E nel medesimo modo  
ch'io ho disegnato le Bacche, si fa spesso Baccho anchora, come lo  
descriue Claudiano nel primo libro del Rubamento di Proserpina,  
dicendo.

Vien Baccho allegro, coronato, e cinto  
D' Hederà trionfal, à cui le spalle  
Cuopre d' Hircana Tigre horrida pelle,  
Egli di vin poi madido col Thirso  
Ferma le piante, e si nel gir s'aita.

E questo, che qui dice Claudiano del Thirso, hanno detto altri  
della ferola, che Baccho con essa si v' sostiene in piè, e i hanno  
posta in mano à tutti quelli, che vanno con lui. Di che rende Euse-  
bio la ragione tolta da Diodoro, dicēdo che concio fosse cosa, che già  
da principio beendo assai si imbricassero gli huomini, e perciò co-  
me forsennati, e pazzi venissero spesso à rumore insieme, e con ba-  
stoni grossi, e duri si ferissero stranamente, onde ne moriuano mol-  
ti: Baccho persuase loro, che in vece de i duri legni portassero le lie-  
ui ferole: perche se bene con queste si dauano, poi non ne seguita-  
ua male alcuno: perche la ferola è vna pianta assai simile alla can-  
na, le foglie della quale sono gratissime à gli Asini: e perciò fu duto,  
come scriue Plinio, anco l' Asino à quel Dio, di cui era la ferola.  
Oltre di ciò scriue Diodoro, che Baccho si armaua nelle guerre, &  
vsaua alle volte anchora di metterli intorno le pelli delle Pantere:  
perciocche non su egli sempre vbbriaco, ma combatte spesso, e tan-  
to valorosamente, che superò molti Rè, come Licurgo, Pentheo,  
& altri, e soggiugò tutta la India, donde ritornandosene vin-  
citore sopra ad vn' Elefante, menò bel trionfo. Ne si legge, ritronato  
che dinanzi à lui alcun' altro hauesse trionfato mai delle vinte  
guerre: e perciò à Baccho, come à primo trionfatore su con-  
secrata la Pica, uccello garrulo, e loquace: perche ne i trionfi  
à Baccho.



gridaua ogniuno, & ad ogniuno era lecito improuerare à chi trionfaua gli suoi vitij, e gridando gli si poteua dire ogni male, come scriue Suetonio di Cesare. Hanno anchora gli antichi dato à questo Dio la inuentione delle ghirlande, secòdo Plinio, il quale dice ch'ei fu il primo, che se ne facesse di Hedera. Onde Alessandro Magno volendolo imitare, quando ritornò vincitore della India fece, ch'el suo essercito tutto si coronò di Hedera. Questa pianta fu data à Baccho per molte ragioni, come ne hanno scritto molti. Questo vuole, che ciò fosse, perche egli è così giouane sempre, come quella è sempre verde: ouero perche, come ella lega tutto ciò, à che si appiglia, così il vino lega le humane menti. Plutarco dice, che l'Hedera ha in se certa virtù, e forza occulta, la quale muoue l'humane menti di luoco, e quasi le empie di furore: si che senza ber vino, paiono poscia gli huomini vbbriachi. La Hedera da i Greci è chiamata Cisso: Cissare, tirando le loro parole al nostro vso di dire, significa essere dato alla libidine: e per questo scriue Eustathio, che fu data la Hedera à Baccho per segno di Libidine, alla quale sono gli huomini incitati assai dal vino: onde è per proverbio antico, che nulla può Venere senza Baccho. Quando rende Macrobio, nel primo di Saturnali la ragione del Thirso dato à Baccho, qual'era vna basta con vno acuto ferro alla cima, attornata di Hedera, dice, che mostraua la Hedera douere gli huomini co i lacci della pazienza legare l'ire, & i furori: onde sono tanto facili à fare male altrui, perche questa pianta cinge, e lega ouunque nasce. Scriue Diodoro, che chiamauano quelli di Egitto la hedera pianta di Ostride, e gliela consecrarono, come da lui ritrouata: e nelle sacre cerimonie faceuano piu conto della hedera; perche à tutte le stagioni ha le foglie verdi, che della vite, la quale al tempo dello inuerno le perde. E fu questo da gli antichi osservato ne gli altri arbori ancora, che stanno verdi sempre, e perciò à Venere consecrarono il mirto, & il Lauro ad Apollo. Ne fu però Baccho coronato sempre di hedera solamente, ma con le foglie del fico ancora alle volte, per memoria di vna Ninfa, la quale hebbe nome

Ghirlande  
trouare da  
Baccho.

Hedera  
perche da-  
ta à Bac-  
cho.

Cisso.

Thirso.

Syca, che appresso de Greci vale il medesimo, che fico appò noi, amata già da lui, come dicono le fauole, e mutata poi in questo arbore: come si legge anco di Cisso fanciullo da lui pur' amato, che diuentò poi hedera, e di Staphile Ninfa, che medesimamente fu cangiata in vite, quando egli l'amaua. onde non è marauiglia, se gli furono poscia grate tutte queste piant: e se voleua spesso hauerne ghirlande in capo: oltre che delle medesime gli adornauano gli antichi il carro, lo scudo, le haste, e gli altari: e gli faceuano anco poi ghirlande col narcisso alle volte, & alle volte con molti altri diuersi fiori, come lo descriuono i Poeti: e Diodoro scriue, che al tempo della pace ne i giorni solenni Baccho portaua belle vesti, molli, delicate, e tutte dipinte à fiori. Et à ragione fu sua pianta la vite, come quella, che piu si confà con lui di alcuna altra: perche se Baccho mostra il vino spremuto dalle vuc, che nascono dalle viti, che altro si può dare à costui, che piu gli sia proprio della vite? Per la quale cosa Statio finge il suo carro coperto, e circondato tutto di vite, quando dice.

Già s'auicina alle materne mura

Baccho col carro tutto circondato,  
E coperto di vite: le Pantere  
Dall'un lato, e dall'altro van con lui,  
E leccano le briglie, e gli altri arnesi  
Di vino aspersi le veloci Tigri.

Del carro dato à Baccho rende il Boccaccio, nel libro quinto, questa ragione, che il troppo vino fa spesso così aggirare il ceruello à gli huomini, come si aggirano le ruote de carri. di che, oltre alla proue, che se ne vede tutto di, fa anco fede certa nouelletta assai piaceuole scritta già da Timeo Taurominitano, e riferita da Atheneo nelle sue cene, di alcuni giouani di Agrigento Città della Sicilia: li quali, ragunati si à banchettare insieme in certa casa vna sera, tanto bebbero, & imbriacaronsi di si fatta maniera, che cominciò loro à parere di essere sù vna Galea, la quale fosse stranamente agitata dalle turbate onde del mare: e così si

voltò

Novella  
iaccuole.

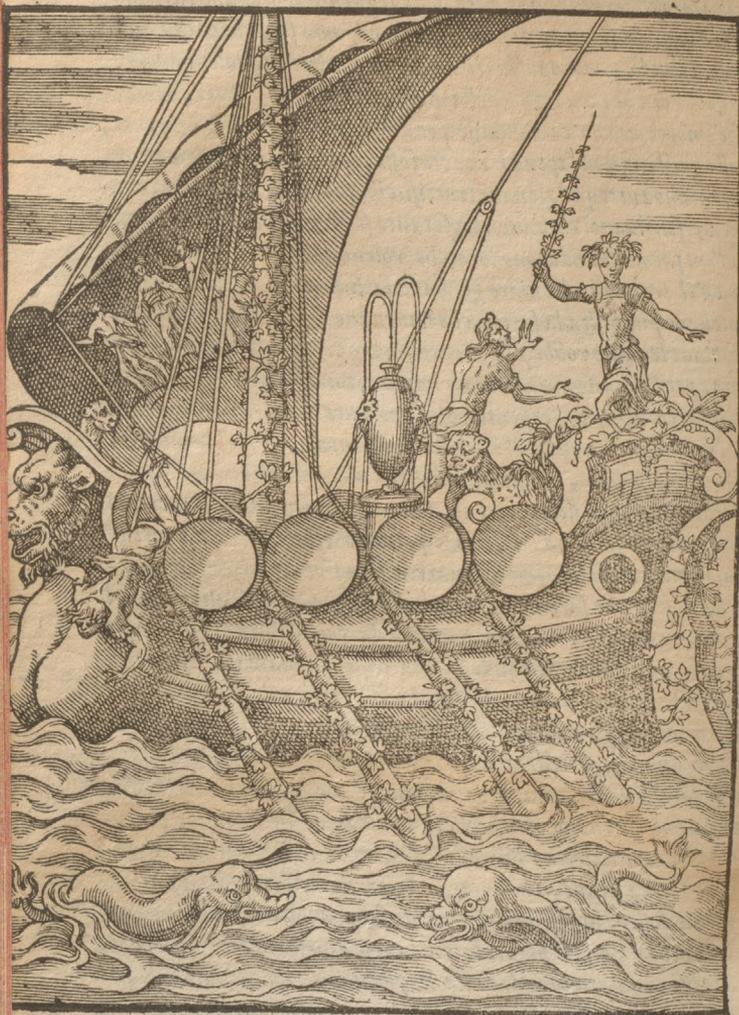
voltò loro il ceruello, che anco il dì seguente pensauano tutti di essere in gran fortuna di mare: e temendo non forse la Galea andasse à fondo, gittarono fuori dalle finestre letti, tauole, banche, casse, e ciò che trouarono della masseritia di casa, parendo loro, che'l nocchiero lo comandasse per alleggerirla. Onde i Sergenti della giustitia non sapendo che ciò fosse, entrarono colà dentro, e trouarono tutti que' giouani trattisi chi quà, chi là per terra, che niente sentiuano: & hauendogli tanto scossi, che paruero destarsi pur'un poco, dimandarono loro, che voleuano fare: & essi risposero, ch'el trauaglio del mare gli haueua sì forte stancati, che non poteuano piu, giùta la fatica, che haueuano fatta di mettere fuori di Nauè le tante robbe, che la caricauano troppo: & io, disse vn di loro, per la gran paura, che ho hauuta, mi sono tirato quà sotto coperta. Quelli Sergenti voleuano pure fargli rauedere della loro follia: ma visto, che perdeuano tempo, se ne andarono, hauendo detto loro, che si guardassero all'auenire di bere piu di quello, che hauessero bisogno. Et i giouani stupidi pur'anco, Vi ringratiamo, dissero: e se mai potiamo vscire di tanta fortuna, seguirò vn di loro, & arriuare à saluamento in porto, vi porremo, poscia che saremo ritornati alla patria, fra gli altri Dei del mare, riconoscendo la salute nostra da voi. E durò la buona vbbriachezza molti dì: onde quella casa fu chiamata sempre la Galea. Era tirato il carro di Baccho da Tigri, e da Pantere, perche il vino fa gli huomini feroci, e terribili, come è la natura di questi animali. Filostrato dice, che vanno le Pantere con Baccho, perche sono animali calidissimi, e che leggiermente saltano, come faceuano le Bacche, e come sono gli huomini souente riscaldati dal vino piu assai, che non è di lor natura. E descrive la sua Nauè, che hauesse la prora in forma di Pantera, e che le fossero appesi all'intorno di fuori molti risonanti ciembali. nel mezzo era piantato vn lungo Thirso in vece di arbore, alla cui cima erano attaccate le porpore, e risplendenti vele, oue era tessuto con oro Imolo monte della Lidia, e le Bacche,

Casa detta Galea.

Pantere perche con Baccho.

Name di Baccho.

che



che quiui andauano scorrendo. Era questa Naue di sopra tutta coperta di verde Hedera, e di Vite con bellissime vne, che pendeuano da verdi rami, e di sotto dal piu basso fondo spiccava fuori vn fonte di soauissimo vino, del quale becuano largamente tutti quelli, che erano quiui. Così dipinge Filostrato la Naue di Baccho, nella tauola, ch'ei fa de Corsali Tirrheni: quali, pensando di hauere fatta vna buona preda di questo Dio giouinetto anchora, e quasi fanciullo, furono da lui mutati in tanti delfini, mentre che lo vogliono condurre in parte diuersa da quella, oue egli dimandaua di andare, come ne racconta Ouidio, nel terzo delle Metamorfosi la fauola interamente, dicendo, che Baccho, auedutosi dell'inganno di coloro, fece subito fermare la Naue, e veniuua l'Hedera in copia si grande, che legò tutti i rami, e si difese per l'arbore, per l'antenne, e per le vele, & à se cinse il capo di verdi rami di vite con l'uue attaccate, e tenendo il thirso in mano mostrosi accompagnato da Tigri, da Pantere, e da Liopardi, di che que' perfidi Corsali hebbero si gran paura, che si gittarono in mare, oue furono poi Delfini, come ho detto. Vedesi à tempi nostri anchora quasi la medesima Naue fatta à bellissime figure di mosaico in Roma nella Chiesa di Santa Agnese, e già tempio di Baccho. Hanno detto le fauole anco di costui, che, quando egli era fanciullino, le Parche lo cinsero con ferocissimi serpenti, che senza offenderlo punto gli andauano per lo petto, e per la faccia. D'onde venne poi, che le Bacche celebrando le sue cerimonie maneggiuano gli serpenti, senza sentirne alcuna offesa, come scriue Plutarco nella vita di Alessandro, quando parla di Olimpia sua madre, alla quale parue di essere stata fatta grauida da vn serpente: il che fu creduto anco della madre di Scipione, secondo che riferisce il medesimo Plutarco: perche fu vista vna gran biscia entrarle sovente in camera. E della cerimonia, ch'io dissi di maneggiare i Serpenti intese Catullo, come sopra è stato detto, quando de i ministri, e seguaci di Baccho disse, che alcuni si cingeuano con serpenti: sicome mostrò vna altra misteriosa cerimonia anchora dicendo,

*Vitello* dicendo, che portauano alcuni le membra dello squarciato giouenco. Imperoche si legge, che Pentheo Rè di Thebe fu sprezzatore di Baccho, e delle sue cerimonie, ne voleua che fossero celebrate in modo alcuno. di che egli così si vendicò, che alla madre di lui, & alle altre femine, che celebravano le feste Bacchicali, lo fece parere vn giouenco, ouero vn cinghiale, come dice Ouidio, che venuto fosse a turbare le sacre cerimonie: onde gli furono intorno subito tutte, e lo squarciarono in pezzi, li quali portarono poi in mano, mentre che furiosamente andauano scorrendo liete della vendetta. e per memoria di questo soleuano le Bacche alle volte nelle feste del lor Dio stracciare vn vitello, e portarsene ciascheduna vno de stracciati membri. La quale cosa si potrebbe anco forse dire, che fosse fatta per rappresentare quello, che raccontano le fauole, che fece Tifone con i compagni di Osiri: perche questi era in Egitto quel che fu Baccho appresso de i Greci: onde Tibullo, nel primo libro à lui dà tutto quello, che già habbiamo detto di Baccho, e lo descrive così, dicendo.

*Osiri.*  
 Il primo, che l'aratro vnqua facesse,  
 Osiri fu, & il primo che mostrasse  
 Come la terra à coltiuar s'hauesse.  
 E come quella poi si seminasse  
 Mostrò pur anco, e quando i dolci frutti  
 Nell'arbor sconosciuto l'huom trouasse.  
 Impararono già da costui tutti  
 Gli altri di maritar la debil vite  
 Al palo, accioche meglio poscia frutti:  
 E di tagliar que' rami, onde impediti  
 Son le forze alla pianta di produrre  
 L'vue, cotanto da mertai gradite.  
 Perche di queste al tempo suo mature  
 Spremono i rozzi piedi il dolce succo,  
 Come insegnò di fare Osiri pure.

E dopò

E dopo per alcuni versi seguita così.

In te mai non si vede segno Osiri

Di mestitia, e da te stan lunge sempre

I pensier tristi, il pianto, & i sospiri.

Ma bel choro cantando in liete tempore

Tutta uia t'accompagna, ouunque vai,

Si ch' amor, gioco, e riso è teco sempre.

Tu sei ornato di bei fiori, & hai

La fronte cinta d'hedera: e dorata

Veste, ch' à terra vada, dietro ti trahi.

La porpora tallhor' anco t'è data,

E t'accompagna con soane sono

La caua Tibia, e la Cesta ingombrata.

De misterij, ch' occulti sempre sono.

Trouasi questo Osiri fatto alle volte da gli Egittij in forma di Osiri in  
 sparuiere, uccello che vi vede benissimo, e vola velocissimamente, forma di  
 come fa anco il Sole, di cui egli era imagine. Onde più souente sparuiere.  
 anco lo fecero pur in Egitto, come scriue Plutarco, nel libro d'I-  
 sside, & Osiri, in forma di huomo, che ha il membro naturale drit-  
 to, & vn panno rosso intorno. Di che renderò la ragione poco di-  
 sotto, quando metterò mano à Priapo, che fu parte, e membro di  
 Osiri. Perche di costui si legge, che Tifone suo fratello, hauendo  
 fatta vna congiura di molti contra di lui, l'uccise, e fattolo in  
 molti pezzi, lo distribuì tutto fra congiurati, dal membro virile  
 in fuori, che non lo volle alcun di loro, e fu perciò guttato nel  
 Nilo, che se lo portò via. Iside sua moglie addolorata per la perdi-  
 ta del marito, di cui non sapena che diuenuto fosse, e l'hauena  
 cercato già buona pezza, subito che questo intese, andò contra  
 Tifone, e lo uinse, e ricuperò da congiurati le membra partite in-  
 fra di loro, le quali ripose tutte insieme ordinatamente, e non vi  
 trouando quello, che fu gittato nel Nilo, ne fu dolente fuor di mo-  
 do, e ordinò, che all'auenire la imagine sua fosse riuerita, & ado-  
 rata

Osiri uccia-  
 so, e straa-  
 nato,

*Cerimonie di Osiri.* rata con molte cerimonie, come fu poi sempre sotto il nome di Priapo. E per memoria di tutto questo ordine anco, che ogni anno à certo tempo con solenne cerimonia piangendo, e lamentandosi si andasse cercando Osiri, & indi à poco si facesse poi festa con allegrezza grande, portando in volta con solennità vn bel fanciullo, che rappresentasse Osiri già trouato. Onde perche questa cerimonia si rinouaua ogni anno, Ouidio disse di costui, ch'ei non era cer-

*Horo.* cato mai tanto, che bastasse. E di Horo auenne quasi anco il medesimo, che Iside sua madre lo pianse vn pezzo, pensando di hauerlo perduto, ma pure lo ritrouò poi, e funne molto allegra. Per costui, che fu parimente adorato in Egitto, alcuni, come Macrobio nel primo libro di Saturnali, hanno voluto intendere il Sole, e che da lui siano state dette Hore quelle piccole parti del tempo, che misurano il di. Et alcuni altri hanno inteso il mondo. Era il suo simulacro di giouane, che teneua con l'vna mano le parti vergognose di Tifone: perche si legge, ch'ei lo vinse, ne l'uccise già, ma ben rese vano ogni suo potere, anchora che mutato in Crocodilo, fuggisse da lui. Onde fu vna legge in Apollinopoli Città dello Egitto, laquale commandaua, che non fosse hauuto rispetto alcuno à Crocodili, ma gli cacciasse ognuno, e ne ammazzasse piu che poteua: e tutti quelli, che erano presi, e morti, erano posti dinanzi del tempio di Horo.

*Tifone.* Di Tifone finsero le fauole, come recita Apollodoro, ch'ei fosse generato della Terra à vendetta de Giganti ammazati già da i Dei del Cielo. Egli era di due nature, humana, e bestiale. Onde Platone parimente nel Fedro lo chiama bestia di molte nature, ardente, e furioso: & auanzaua di grandezza di corpo, e di forza, quanti fossero mai nati della terra. Il di sopra era in forma di huomo tutto coperto di penne, tanto grande, & alto, che andaua sopra à tutti i piu alti monti, e toccaua souente col capo le stelle. e distendendo le braccia, arriuaua con l'vna mano all'occidente, e con l'altra all'Oriente, e da quella, e da questa usciano cento serpenti, che porgeuano le teste innanzi. Le gambe erano serpenti, che ne hauuano de gli altri attorno, quali andauano auolgendosi su pel terribile copro

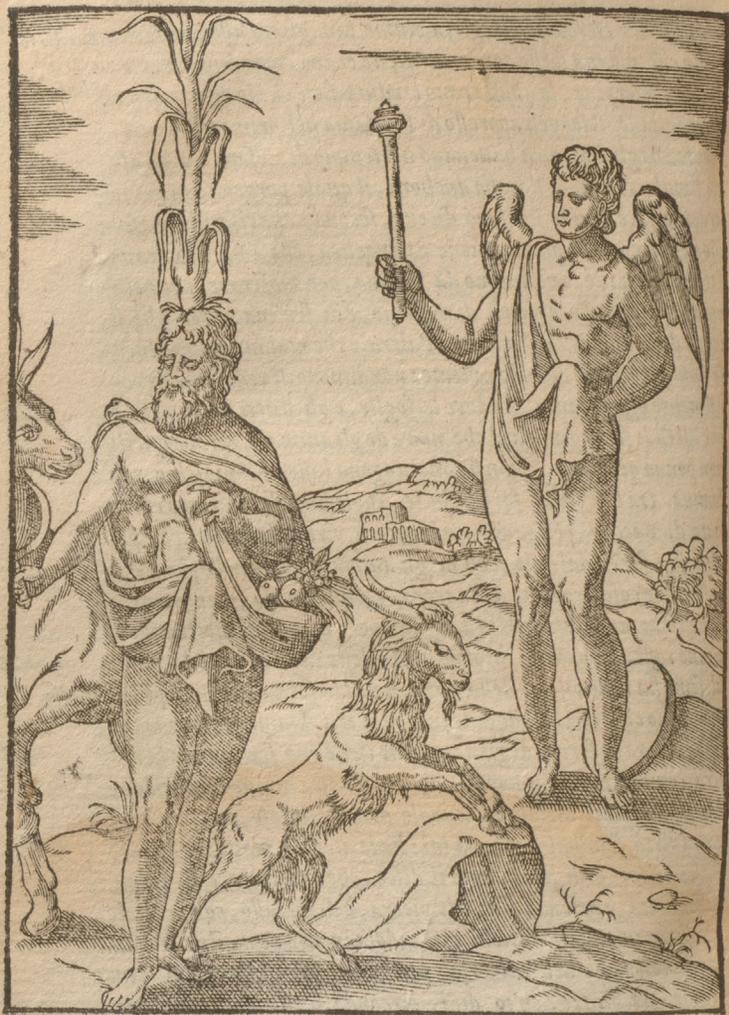


A

corpo tanto, che arriuauano all' alto capo, quale copriuano horridi, e squalidi crini, che pendeuano giù per lo collo, e per le spalle: e tale era anco la barba, che discendeua dal gran mento sopra l' ampio petto: gli occhi erano terribili, e sfauillauano come fossero stati di fuoco, e la larga bocca ver saua parimente ardentissime fiamme. di costui ebbero tanta paura i Dei Celesti, perch'ei si era voltato contra di loro, gittando pietre infocate verso il Cielo, che fuggirono in Egitto: ne qui si tennero sicuri prima, che fossero mutati in diuersi animali, come di molti ho già detto nelle imagini sin qui diseguate. Ma pure fu vinto alla fine da Gioue, secondo Apollodoro, ouero, come altri hanno voluto, e ch'io dissi poco di sopra, da Horo, ilquale sebene hebbe nome diuerso, fu però il medesimo che Osiri. Onde in Hermipoli Città dello Egitto faceuano l' Hippopotamo con vno Sparuiere, che lo combatteua standogli sopra: e per quello intendeuano Tifone imagine di tutto il male, che viene dalla terra: e per questo la virtù che gli resiste, e rende vano ogni suo furioso impeto, mostrata per Osiri, ouero Horo, che sono perciò il Sole, si come per altre ragioni furono Baccho, per le quali come di Osiri fu detto in Egitto, che Tifone lo tagliò in pezzi, così dissero i Greci, che i Titani fecero il medesimo di Baccho. E questo era, ch'io dissi, che rappresentauano forse le Bacche con le membra dello squarciato vitello. Ma che Baccho fosse ucciso da Titani, fatto in pezzi, e cotto, e di nuouo poi ritornato insieme, e tinto di gesso, perche piu non fosse conosciuto, come riferisce Suida, significa, che le vne sono peste, e tutte rotte da Contadini, che ne spremono il vino, il quale bolle purgandosi ne gran vasi non solamente di legno, ma di pietra anchora, e talhora di gesso, e pare quasi cuocerli: e lo cuocono anco alcuni, come che così poscia si conserui meglio: e sono dopò riposte insieme le stracciate membra: perche la vite al tempo suo riproduce le vne intere. Oltre di ciò, perche Baccho era anco credutto da alcuni de gli antichi essere quella virtù occulta, che à tutte le piante dà forza di produrre gli maturi frutti,

Baccho  
sbranato.

frutti, scriue Herodoto, ch'egli fu Nume familiare alle Dee Elen- Baccho cò  
 sine, e che andaua spesso con loro. Queste erano, come di si già, Ce- le Dee  
 rere, e Proserpina, le quali erano credute fare che lo sparso seme Eufusine.  
 germogliasse. E leggesi appresso di Pausania nel primo libro pari-  
 mente, che gli Athenesi haueuano nel tempio di Cesare fra gli al-  
 tri simulacri quel di Baccho anchora, il quale porgeua con mano  
 ardente face. Onde Porfirio diceua, secondo che riferisce Euse-  
 bio nel libro della preparatione Euangelica, che à Baccho erano  
 fatte le corna, e lo vestiuano da femina, per mostrare, che nelle  
 piante sono ambe le virtù di maschio, e di femina: e ben che si  
 legga della Palma, che ha l'vno, e l'altra, e che malamente produce,  
 se non sono ambe accosto insieme: nondimeno si vede, che gene-  
 ralmente ogni pianta produce le foglie, e gli frutti da se, senza  
 che altra le si congiunga: il che non e de gli animali, perche questi  
 non ponno generare, se non si congiungono insieme il maschio, e la  
 femina. Da che venne forse, che le fauole fingessero Priapo essere  
 nato di Baccho, per mostrare la intera virtù seminale, che pig-  
 lia sua forza dal Sole, così ne gli animali, come nelle piante, e  
 nelle altre cose prodotte dalla terra. La quale cosa fu anco intesa  
 nella imagine di Osiri, ch'io disegnai poco di sopra, mostrando il  
 panno rosso, che haueua intorno quel celeste calore, qual dà forza  
 al seme fin nelle viscere della terra. E Suida scriue, che Priapo è il Priapo.  
 medesimo che Baccho, ilquale in Egitto era chiamato Horo, la cui  
 imagine era in forma di giouane, che tiene vno scettro con la de-  
 stra, come ch'ei sia Signore di ciò, che ci nasce in questo mondo, e  
 con la sinistra il membro naturale dritto e disteso, perche la oc-  
 culta virtù seminale viene da lui: ha le ali, per mostrare quanto  
 ei sia veloce: e gli stà à canto il disco, che era certa cosa larga,  
 schiacciata, e rotonda fatta di pietra, ò di metallo, con la quale  
 si effercitauano gli antichi gittandola in alto: e mostraua qui-  
 ui la rotondità dell'vniuerso: perche il Sole, che di lui s'in-  
 tende, per gli tre, ch'io dissi, circonda il mondo. E per mo-  
 strare quanto fossero Baccho, e Priapo conformi insieme, o forse



anco vna medesima cosa, vfarono gli antichi nelle feste Bacchali di portare al collo la figura del membro virile fatta del legno del fico, e chiamata da loro Phallo, la quale fecero anco d'apoi di cuoio rosso, come riferisce Suida, & attaccatafela dinanzi tra le coscie, andauano con questa soltando in honore di Baccho, & erano dimandati allhor a Phalloferi, e si copriuano anco la faccia con sottilissime scorze di arbore, o con qualche pelle, e si cingevano il capo di Hedera, o di viole. Herodoto scriue, che in vece di questo fu trouato da gli Egittij di fare alcune piccole statoe, lunghe vn cubito solamente, col membro naturale disteso, e grande quasi piu di tutto il corpo, lequali portauano le donne in volta à certi tempi per gli Villaggi sù certi piccoli carretti fatti aposta per questo con le piue innanzi cantando in honore di Baccho. Et il medesimo fecero poi anco le donne Romane, che portarono questo membro in volta con solenne pompa: e per lui furono ordinate molte cerimonie, le quali taccio per degni rispetti: oltre che di nulla seruono à disegnare la imagine di Priapo, che fu di fanciullo grosso, brutto, e malfatto con la insegna virile grande quanto tutto il resto del corpo, simile alle piccole statoe, ch'io dissi pur mò, come lo descrive anco Suida: il quale dice, che Giunone toccando il ventre à Venere, lo fece nascere tale per dispetto di Gioue suo marito, che ne l'haueua ingravidata: benchè si legga anchora, che Baccho fu padre di Priapo, come ho detto di sopra, e che riferisce Theodorito, ilquale di ciò rende la ragione dicendo, che per Venere s'intende il piacere lasciuo, e per Baccho il calore del vino beuuto senza misura: e che, quando questi diuersi si congiungono insieme, ne nasce Priapo: perche tale si leua, e si fa vedere, che giaceua prima, ne si sapeua forse, che vi fosse. Simile à costui, anzi pure il medesimo, fu il Dio Mutino, che stando asiso, mostraua parimente il gran membro, & andauano le nouelle spose prima, che accompagnarsi con lo sposo à sedergli in grembo con solenne cerimonia: volendo mostrare in quel modo di dare à colui il primo fiore della virginità, come scrisse Varrone, e l'ha riferito Lattantio, e Santo

Cerimonia  
p Baccha-  
nali.

Phallo-  
feri.

Priapo.

Dio de  
gli horti.

Agostino nella Città di Dio. Fu anco Priapo detto da gli antichi Dio de gli horti, e fatto percio in forma di huomo con barba, e chioma rabbuffata, tutto nudo, e che nella destra habia vna torta falce, come lo descrive Tibullo nell'Elegia quarta del primo libro, fingendo dimandargli, onde sia, che i giouanetti belli amino lui non punto bello, ne ornato, e dice cosi tirando i suoi versi in lingua nostra.

Deh se tu possi hauer almo Priapo  
Ombrosi tetti, si, che neue, o Sole  
Non venga vnqua à toccarti il nudo capo:  
Dimmi con che arte fai tu, che ti vuole  
Ogni bel giouinetto si gran bene,  
E quanto può ti riuerisce, e cole?  
Non sei già bello, & hai di squallor piene  
L'inculte chiome, e barba rabbuffata:  
Che r'ami ognuno, dunque donde viene?  
Tu così nudo vai all'agghiacciata  
Stagion, del freddo inuerno, com'al Sole  
Della rouente state inarsciata.  
Furono queste tutte mie parole:  
E mi rispose con la falce in mano  
Così di Baccho la rustica prole.

Lo vestirono alle volte anchora con vn panno, ch'ei teneua raccolto con mano, e portaua nel grembo frutti di ogni sorte. E gli fecero ghirlande di tutto quello, che nasceua ne gli horti, alla guardia de quali si staua con vna lunga canna su la testa per ispauentare gli uccelli, si come minacciaua col gran Menchione, che teneua con mano, à chi fosse andato per inuolare alcuna di quelle cose, che da lui erano guardate. Onde Horatio nella Satira ottaua del libro primo quando vuole descriuerlo, così lo fa dire di se medesimo:

Vn tronco fui di fico, ch'à niente  
Potea seruir già quando il fabro m' hebbe,

Che

Che dubbioso lo fece star souente.  
 Perche non sa che farne, & hor vorrebbe  
 Vederne fatto qualche scanno, hor pensa  
 Che far Priapo assai meglio sarebbe.  
 A questo si risolue, e si dispensa  
 L'opra sua, che me fa, che'l Dio son stato  
 Poi à i ladri, e à gli augei di tema immensa.  
 Peroche della incurua falce armato  
 Là destra porgo à i ladri assai spauento,  
 E col membro, onde ognun di voi è nato,  
 La canna poi, ch' in testa hauer mi sento,  
 Piantata fa, ch' ogni importuno augello  
 Fugge da gli horti ratto, come vento.

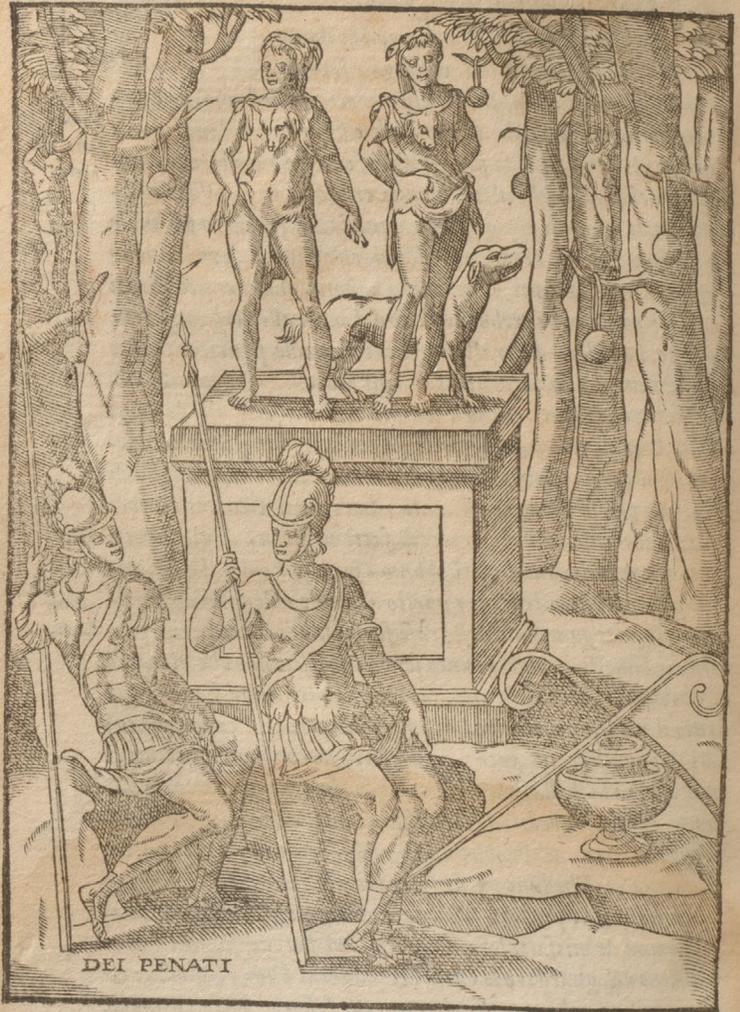
Potrasi fare anco talhor a l' Asino con Priapo: perche gli elo sa-  
 crificarono gli antichi come vittima à lui propria, o per la simi-  
 glianza, ch' era fra loro del gran membro, secondo che riferisce  
 Lattantio: ouero per l'odio, che portaua colui à questa bestia:  
 perche l' Asino di Sileno con l'importuno suo raggaiare gli distur-  
 bò il piacere, ch'ei si apparecchiava di cogliere di Vesta già vna  
 volta, che la trouò addormentata in certa festa della gran Ma-  
 dre, come racconta la fauola riferita da Ouidio: ouero perche,  
 come pongono quelli, che scriuono delle stelle del Cielo, fra le  
 quali due nel segno del Granchio furono dette Asinelli, vn' Asino  
 insuperbito già per la fauella humana, datagli da Baccho in pre-  
 mio di hauerlo portato oltre à certo fiume, venne à contesa con  
 Priapo della grandezza del membro naturale, e lo vinse, ma  
 con suo grauisimo danno, perche Priapo sdegnato di ciò l'uccise:  
 e forse che imitarono questo da poi gli antichi, sacrificando-  
 gli l' Asino. In Egitto quando voleuano mostrare questo Dio  
 ne loro sacri segni, faceuano vn Becco: perche si legge di que-  
 sto animale, che nato di sette di solamente, comincia à mon-  
 tare, & è apparecchiato al coito quasi sempre: onde non è  
 marauiglia, che per lui fosse mostrato il membro, che si

Becco per  
Priapo.

adopra al generare, adorato da gli antichi sotto il nome di Priapo. E col medesimo animale fu anco mostrato Baccho alle volte: perche trouasi, ch'egli si cangio in questo, quando con gli altri Dei fuggì dalle mani di Tifone in Egitto. Apollodoro scriue, che Gioue mutò Baccho ancor fanciullino in capretto per nascondarlo da Giunone, e che lo mandò per Mercurio alle Ninfe à nudrire: e per  
 Capro da- ciò fu il Capro poi sempre vittima molto grata à Baccho: ò pur su  
 to à Bac- forse, perche questa bestia è grandemente noceuole alle viti. Oltre  
 cho. di ciò si legge, che fu posto talhora in mano à Baccho vno scettro col membro virile in cima, che mostraua forse il commune potere, che haueua Priapo con lui: benche ne rendono alcuni certa altra ragione così poco honesta, che non mi pare di douerla dire, se bene la riferisce l'interprete della prima oratione di Gregorio Nazianzeno contra Giuliano Apostata, e l'accenna anco Theodorito Vescouo Cirense. Ma dirò piu tosto, che la forma del membro, detto già tante volte, apparue in casa di Tarquino Prisco sul focolare, come recitano le historie, d'onde vna serua della sua moglie detta Ocrisia, che quini era stata assisa, sene leuò grauida di vn figliuolo, ch'ella partorì poi al suo tempo, e fu alluato con diligenza grande, come ch'ei fosse stato conceputo del seme del Lare Dio domestico: e perciò hauesse da essere grande huomo, come fù, che fù  
 Lare. Re de Romani detto Seruio Tullo. Era il Lare, ouero i Lari, perche erano molti, certi Dei, ò piu tosto Demyonij, adorati da gli antichi nelle proprie case, come custodi di quelle, in certo luoco à questo deputato oltre al focolare, del quale dissi già, che perciò era detto Larario, ou'erano anco delle altre imagini, come si legge appresso di Lampridio, che Alessandro Imperadore di Roma hebbe due Lararij. Nell'vno, che era il maggiore, teneua Apollonio, Abramo, & Orseo, & haueua nell'altro, che era il minore, Cicerone, & Virgilio. Ne erano Lari custodi delle priuate case solamente, ma di tutta la Cittade anchora, e de i campi etian- dio fuori alla Villa, come mostra Tibullo nel libro primo, quando dice.

E voi Lari, custodi già de ricchi,  
 Hor de' poveri campi, i vostri doni  
 Accettate, c'humil vi porgo, e sacro.

Onde furono adorati souente su i crocicchii delle vie, oue ap-  
 pendeuano loro in certi di alcune palle, e figurette di lana, quelle Figure of  
 ferie alli  
 Lari.  
 erano per gli serui, queste per gli altri, e tante ne metteua cias-  
 cheduno delle vne, e delle altre, quanti erano tutti di casa: accio-  
 che venendo i Lari, si appigliassero à queste, ne facessero poi male  
 alle persone: perche credertero alcuni, ch'eglino fossero Demonij  
 d'inferno, li quali venuti sopra terra allhora, che erano celebrati  
 alcuni di per loro, haurebbono fatto del male alle persone, se tro-  
 uato non hauessero da trastullarsi intorno alle figurette, ch'io  
 dissi. Oueramente fu fatto questo da gli antichi, perche alcuni al-  
 tri dissero, che i Lari erano le anime nostre vscite già de corpi  
 mortali, li quali veniuano à queste fosse: e bisognaua, che trouasse-  
 ro qualche corpi, oue riposare: che l'uno e l'altro si raccoglie di  
 Festo. Ma per lo più erano stimati i Lari certi Demoni custodi Lari.  
 priuati delle case, & erano perciò fatti in forma di giouanetti  
 vestiti con pelle di cane, e che babbino à piedi pur anco il cane, vo-  
 lendo gli antichi mostrare per questo animale, ch'eglino erano si- Cane co  
 Lari.  
 deli, e diligenti guardiani delle case, formidabili à stranieri, e pia-  
 ceuoli à domestici, come apunto sono i cani, secondo che Plutarco  
 ne' Problemi riferisce, & Ouidio ne' Fasti parimente haueua già  
 scritto il medesimo, rendendo la ragione, perche il cane fosse co i  
 Lari. Li quali erano anco alle volte vestiti con panni succinti, e  
 riuolti sopra la spalla sinistra, in modo che vengono sotto la de-  
 stra, per essere piu spediti al loro vfficio: qual'era, come dice il me-  
 desimo Plutarco, ne' Problemi, di andare cercando tutto quello,  
 che faceua ciascheduno, e di spiarre con diligenza tutte le opere  
 humane, accioche per loro fossero poi castigati gli empj, e malua-  
 gi huomini de misfatti loro. A questi Lari furono simili i Pena- Penati.  
 ti, almeno nel guardare le Città, & hauerne buona custodia: &  
 alcuni vollero, che appresso de Romani fossero Gioue, Giunone,



DEI PENATI

73

e Minerua; altri dissero, che furono Apollo, e Nettuno, li quali fecero le mura à Troia. Cicerone scrisse, che i Penati erano certi Numi nati nelle priuate case, & adorati nelle piu secrete parti di quelle. Onde Demifone appresso di Terentio dice di volere andare à casa à salutare i Penati, per ritornare da poi alla piazza alle facende: e quindi si vede, che questi etianodio non meno de i Lari stauano dimesticamente nelle case: e la imagine loro, come scriue Timeo Historico, furono due verghe di ferro lunghe, & intorte, come quelle, che teneuano gl'indiuini in mano, quando pigliauano augurio, con certo vaso di terra: e teneuano gli antichi queste cose fra loro sacri misterij. Leggesi appresso di Dionisio, nel primo delle historie Romane, che in certo piccolo tempio poco lunge dal foro Romano furono due figure di giouani, che sedeuano, & haueua in mano ciascun di loro vn Pilo, che era certa hasta vsata già da Romani in guerra, con lettere, che diceuano Dei Penati, e che in molti altri antichi tempj si vedeuano simili imagini di giouani con habito, & ornamento militare, e veggonse anco di costi fatte in alcune medaglie antiche. Oltre di questi fu il Genio parimente vn Nume <sup>Genio.</sup> dimestico, e proprio di ciascheduno, qual vollero alcuni, che fosse il Dio della hospitalità, del piacere, e buon tempo, e della natura: e perciò è detto di accordarsi col Genio, chi si dà bel tempo, e fa tutto quello, che la natura gli mette innanzi: e fargli torto, chi fa il contrario. Horatio, nel libro secondo delle Epistole, scriuendo à Giulio Floro discorre sopra la instabilità delle cose del mondo, & i varij voleri de gli huomini: poi fa vn quesito, d'onde viene, che di due fratelli vno si diletterà di stare sempre à piacere, l'altro di traugiarsi sempre, e risponde anco costi.

*Scosselo il Genio, Dio della Natura,*

*Che temprà, e regge la stella natia*

*Di ciascheduno, e l'accompagna sempre,*

*E si cangia souente, onde si mostra*

*Her bianco, e bello, & hora brutto, e negro.*

*Alcuni*

Alcuni altri, come Censorino, hanno detto, che il Genio fu adorato da' gli antichi come Dio della generatione, ò perche' egli di questa hauesse la cura, o perche fosse generato insieme con noi, e con noi stesse poi sempre, come nostro custode: e volcuano perciò, che tanti fossero i Genij, quanti erano gli huomini, come che à ciascheduno fosse dato il suo: ò che pure fossero due volte tanti, e che ciascuno n'hauesse due, vn buono, & vn rio: quello esorta, & inanimisce sempre al bene, questo al male, come diciamo appunto noi Christiani de' gli angeli nostri custodi, e de' i Demonij solleciti tentatori: se non che questi non nascono con noi, come intendeuano gli antichi, che i Genij nascessero con ciascheduno, & il medesimo dissero anco de' i Lari: si che furono questi sia loro poco differenti: e perciò posero i Romani su i crocicchi delle strade, e per le ville il Genio di Augusto co' Lari, e gli adorarono insieme. Benche adoraua anco ciascuno il suo Genio, da se celebrando il suo di Natale allegramente, e con molto piacere, ma quel del Principe era riuerito da ogn'uno più di tutti gli altri.

*Genio del Principe.* Onde chi hauesse giurato il falso per lo Genio del Principe, sarebbe stato subito punito: perche questo appresso de' gli antichi era giuramento grauissimo. Et perciò Caligula Principe molto crudele facendo morire molti per leggerissime cause, come recita Suetonio, soleua dire questo di alcuni, che gli faceua morire, perche non haueuano giurato mai per lo suo Genio, come che perciò lo sprezzassero, e mostrassero di giudicarlo non degno di essere adorato. Era dunque il Genio certo nume, che infino dal loro primo nascimento accompagnaua gli huomini sempre: & à i luochi ancora erano dati alle volte questi Numi, come dice Iamblico Filosofo, mostrando, che à quelli Dei, li quali sono particolari custodi, e guardiani di alcun luoco, si ha da fare sacrificio di quelle cose, che nascono quiui: perche le cose gouernate sono più care delle altre à chi le gouerna. E Virgilio, nel libro quinto, quando fa che ad Enea, mentre che rinoua le essequie al padre Anchise, appare vn gran serpente:

Il cui tergo verdeggia di dorate  
 Macchie dipinto, e lo squamoso dosso  
 Risplendendo, rassembra il celeste arcò;  
 Che tra le nubi al Sole opposto mostra  
 Con gran vaghezza assai color diuersi.

Lascia in dubio, se quello fosse il Genio del luoco, ò che altro fosse. Da che viene che alcuni hanno fatto il Genio in forma di serpente, alcuni altri di fanciullo, altri di giouane, & altri di vecchio, come Cebete nella sua tauola. Pausania, nel libro sesto, scrive, che gli Elei adorarono certo Dio sotto il nome Sospoli, che viene à dire Salvatore della Città, come Genio loro proprio del paese. Questi era nel tempio di Lucina, e gli sacrificauano ogni anno con certe cerimonie: di che fu la ragione, che essendo andati già gli Arcadi addosso à gli Elei per certa guerra, ch'era fra loro, vna femina, che haueua vn piccolo fanciullino in braccio, che la poppaua, disse à Capitani de gli Elei. Signori questo è mio figliuolo, e quando io partori, che non ha molto, mi fu commandato in sogno, che ve lo douessi dare per compagno di guerra, e perciò ecouelo: ch'io ve lo dò. Gli Elei non isdegnarono punto la buona femina, anzi dando si à credere, che ciò non fosse senza qualche gran misterio, tolsero il mammolino, e lo posero tutto nudo alla fronte del loro essercito, oue gli Arcadi andati indi à poco ad assaltarli, lo videro cangiar si subito in gran serpente: di che restarono tutti spauentati in modo, che non osarono piu di andare innanzi, ma voltando le spalle, si diedero à fuggire, si che fu facile à gli Elei cauarli da le loro consini: li quali perciò vittoriosi chiamarono quel bambino Sospoli, riconoscendo la conseruatione della Città da lui, il quale così serpente, come era, parue cacciarsi sotterra in certa cauerna, oue gli Elei drizzarono poi vn tempio à nome di Lucina, e vi fecero anco, come diremo noi, vna capella à Sospoli, ordinando quivi honori, e cerimonie proprie all'una, & all'altro: perche credertero, che quella hauesse fatto nascere questo, e l'hauesse mandato per la saluezza loro, e fu la imagine di costui,

costui, bench' egli si cangiasse in serpente, come ho detto, di fanciullo con veste intorno di varij colori, e carica di stelle, che porgeua con mano il corno della copia, perche tale apparue gia, come dice Pausania, ad vno che lo riferi poi. Vedesi in alcune medaglie antiche di Adriano, e di altri Imperadori ancora il Genio fatto in guisa di huomo, che porge con la destra mano vn vaso da bere, quale mostra di versare sopra vn' altare, tutto ornato di fiori, e gli pende dalla banda sinistra vna sferza. Et in altre medaglie pure di Adriano è la imagine di vn' huomo di guerra con veste attorno inuolta giù fino à mezza gamba, che nella destra tiene come vna tazza a modo di chi sacrifica, & ha il Corno della copia nella sinistra, e sonouì lettere intorno, che dicono, Al Genio del Popolo Romano: che doueua forse forse mostrare quel Nume tenuto tanto secreto da Romani, che non voleuano à modo, che fosse, che se ne sapesse il nome, come altra volta ho detto. Faceuano oltre di ciò gli antichi ghirlande al Genio de i rami del Platano, le cui foglie sono poco dissimili da quelle della vite, & alle volte anchora di diuersi fiori, come si legge appresso di Tibullo, oue così scriue.

Platano  
dato al  
Genio.

Hor cinto de bei fior le sante chiome,

Venga il Genio à veder quelch' à suo honore

Facciamo, celebrando il lieto nome.

Ma, perche ho detto gia, che due erano i Genij, come vuole Euclide Socratico, secondo che riferisce Censorino, hora vediamo l'altro cioè il rio, come fosse fatto, che il buono è quello, che fin qui habbiamo disegnato. Di questo non ho trouato, che gli antichi habbino fatta statua, ne imagine alcuna: ma ben si legge, ch'egli apparue già à molti, & io così lo ritrarrò, come essi lo videro secondo l'esempio, che ci hanno seruato le historie. Scriuono Plutarco, Appiano, Floro, & altri, che ritirati di notte Bruto in camera tutto solo, ma ben col lume, à pensare tra se, come egli era vsato di fare, vide apparirsi dauanti vna imagine di huomo tutta negra, e spauētevole, la quale disse à lui, che gliene dimandò, che



Genio cat-  
tiuo.

che era il suo mal Genio, e subito sparue poi. Valerio Massimo, nel primo libro anchora scrue, che apparue parimente il tristo Genio à certo Casio, qual fu della fattione di Marco Antonio, pochi di prima, che Cesare gli facesse tagliare la testa, & era questo in forma di huomo molto grande, di colore fosco, con capelli lunghi, e con barba horrida, inculta, e tutta rabbuffata. Et appreso de Temesi già popolo d'Italia nel Abruzzo fu vn Genio molto cattiuo, e tristo, il quale era di colore fosco, & oscuro, tutto formidabile da vedere, vestito di vna pelle di Lupo, e faceua tanto male à quelle genti, che, come racconta Pausania, nel libro sesto, e lo riferisce anco Suida, haurebbono abandonato il paese, se l'Oracolo non mostraua loro il modo di placare l'ombra di vn compagno di Vlisse, che fu quiui ammazato, perche vbbriaco fece violenza ad vna giouane: che questo era il tristo Genio, che andaua facendo la vendetta, della quale Vlisse passando via non si fece alcun conto. DriZZarono dunque i Temesi pel consiglio dell'Oracolo vn tempio à colui, e votarono di sacrificar gli ogni anno vna delle piu belle giouani della Città: e cosi facendo, quel diabolico Genio non diede poi loro piu molestia alcuna, ma stette nel

Genio tri-  
sto scac-  
ciato.

tempio à riceuere il crudele sacrificio, fin che ne fu cacciato da Eutimo huomo di molto valore, il quale capitato quiui nel tempo apunto, che il miserabile sacrificio si doueua fare, & intesane la cagione, fu mosso à pietà della miseria di quel popolo, ma piu della bella giouane destinata al crudele sacrificio, per la quale si sentì subito acceso di ardentissimo amore, e fece perciò cessare tutto. di che sdegnata quella bestia crudele, gli venne contra con grandissimo furore: ma cosi bene la sostenne Eurimo, che dopo l'hauere combattuto buon pezzo insieme, ne restò vincitore, e la cacciò tanto, che la spinse ad andarsi à sommergere in mare, e liberò quel popolo da cosi grande calamità: il quale perciò gli diede la liberata giouane per moglie, ch'egli non volle hauerne altro premio, e con grandissima festa, & allegrezza fece celebrare le liete nozze.

## FORTUNA.

Questa è colei, che tanto è posta in croce  
 Pur da color, che le deurian dar lode,  
 Dandole biasmo à torto, e mala voce.

Così dice Dante della Fortuna, da che ho voluto cominciare, douendo già proporre la sua imagine: conciosia che à costei danno i mortali colpa di tutto quello, che intrauiene fuori del loro pensiero, recandosi à male spesso quello, che piu tosto gran bene douerebbono giudicare. E pare, che vogliano, che l'acquisto, la perdita de gli honori, e delle ricchezze venghi dalla Fortuna, & il riuolgimento di tutte le cose mondane. Onde il Petrarca nella Canzone, Tacer non posso, e temo, &c. fa ch'ella così gli dice di se stessa.

Io son d'altro poder, che tu non credi,  
 E sò far lieti, e tristi in vn momento:  
 Più leggiera che vento:  
 E reggo, e voluo quanto al mondo vedi.

E quindi nascono gli infiniti biasmi, ch'ella di se ode poi tutto di: percioche pare che queste cose, le quali dimandiamo beni di Fortuna, vadino per lo più, à chi n'è men degno, e che ne resti miseramente priuato, chi piu gli meriterebbe. Il che se sia bene, ò male, lascio considerare à chi può vedere, quanti noiosi pensieri, quanti trauagli, e quanti pericoli portino seco i beni di questo mondo: imperoche pochi sono, che mettano mente à questo, ma ricerchiamo quasi tutti sempre di hauerne: e perche non potiamo satiare il disordinato nostro desiderio, ci lamentiamo poi della Fortuna, la quale secondo la opinione di molti non è. onde Giuuenale nella Decima Satira così ne disse.

Fortuna  
 pche bias-  
 mata.

Fortuna  
 non è.

Oue prudenza sia, non ha potere  
 Alcuno la Fortuna, & il suo nume  
 E tutto vano: ma noi sciocchi, e stolti  
 Pur vogliam farla Dea, c'habiti in cielo.

B

E Lat

E Lattantio parimente dice, che la Fortuna non è altro, che vn nome vano, che dimostra il poco sapere de gli huomini, accordandosi cō Marco Tullio, ilquale prima di lui hauena scritto che fu introdotto il nome della Fortuna per coprire la ignoranza humana, laquale dà colpa a costei di tutto ciò, ch'ella non sa rederne ragione. Ma nō meno si ingannarono gli antichi in questa, che ne gli altri Dei, e perciò la adorarono come Dea dispensatrice di tutti i beni mondani, e pensarono che da lei venisse anchora il male. Per la quale cosa due erano credute le Fortune, vna buona, l'altra ria, da quella veniuano i beni, e le felicità, da questa le disauenture tutte, e gli altri mali. Onde viene, che hanno tal'hora alcuni fatta la Fortuna con due faccie, l'vna era bianca, che mostraua la buona: l'altra, che significaua la ria Fortuna, era negra. Et à Preneste, oue ella hebbe vn tepio molto celebrato per gli certi risponsi, che quindi si riportauano, fu adorata, secondo che riferisce Alessandrio Napolitano, sotto la imagine di due forelle. Et per la medesima ragione forse anco Pindaro, come riferisce Plutarco, la fece volgere due temoni con mano. Nientedimeno per lo piu si tiene, che vna solamente sia la Fortuna, laquale verro dipingendo secondo i varij disegni lasciatici da gli Scrittori, cominciando da quello, che mette Pausania nel quarto libro, oue scriue, che tra le memorie de gli antichi nō si troua statoa alcuna della Fortuna piu antica di quella, che fece Rupalo architetto, e scultore eccellente à gli Smirnei, gente della Grecia, in forma di donna, che sul capo haueua vn polo, e con l'vna delle mani teneua il corno della copia. Mostraua questa statoa qual fosse l'vfficio della Fortuna, che è dare, e torre le ricchezze e rappresentate per lo corno di douitia, lequali cose si aggirano del continuo, come si aggira il Cielo intorno à i due poli. Et hanno mostrato il medesimo poi sempre tutti quelli, liquali hanno dipinto la Fortuna, e ne hanno fatte statoe in qual si voglia modo, volendoci dare ad intendere, ch'ella habbia il gouerno delle cose di qua giù, e le possa dispensare come vuole. Il che si legge appresso di Lattantio nel libro terzo anchora, ilquale scriue, che gli antichi

finsero

Fortune  
due.



B 2

75

Governo  
delle cose  
humane.

finsero la Fortuna con il corno della copia, e le posero à canto vn temone da naua, come che à lei stesse il dare le ricchezze, e fosse in sua mano il gouerno delle humane cose, e de i beni temporali, perche in questi non si troua fermezza alcuna, ne paiono ragioneuolmente partiti, conciosia che i buoni per lo piu ne patiscono disagi grandi, & i rei huomini ne abondino copiosamente. E perciò fu detta la Fortuna essere inconstante, cieca, pazza, & amica molto piu à maluagi, che à buoni, come si legge in certi versi creduti di Virgilio tra gli opuscoli, liquali così suonano in volgare.

O possente fortuna, come spesso

Ti cangi, e quanta forza, ohime, crudele  
T'vsurpi: tu da te discacci i buoni,  
E chiami i rei, ne stai però fedele  
A questi sempre: tu fai che concesso  
E piu, à chi merita meno de tuoi doni,  
Priuando chi n'è degno: e si disponi  
Le cose tue, che trista pouertade  
Opprime i giusti con graui disagi,  
E godono i maluagi  
Ogni tuo ben. tu nella verde etade  
A gli huomini dai morte acerba, e alhora  
Che d'anni carchi annoia lor la vita,  
( Perche dispeni i tempi con volere  
Non giusto ) gli vuoi pur qui ritenere.  
A gli empi va ciò che per te partita  
Fa da migliori, ne per far dimora  
Con questi, si ti muti in poco d'hora,  
Fragile, incerta, perfida, e fugace,  
Per cui non sempre l'huom si leua, ò giace.

Per lequali cose i Thebani posero Pluto, come io dissi nella sua imagine, in mano della Fortuna, quasi che quel Dio, ilquale era creduto hauere in suo potere tutte le ricchezze, le desse, e se le  
ripi

ripi gliasse, seconde che pareua à costei, la quale descriue Martiano nelle nozze di Philologia in questo modo. Eraui, dice egli, vna giouinetta più loquace assai di tutte l'altre, che non pareua sapere star ferma mai, tutta leggera, e snella, cui soffiando di dietro il vento sempre faceua dauanti tremolare la gonfiata veste. Era il suo nome Sorte secondo alcuni, & alcuni la chiamauano Fortuna, alcuni altri Nemese, e portaua nell' ampio, e largo grembe tutti gli ornamenti del mondo, liquali ella porgeua ad alcuni con velocissima mano, ad alcuni poi, quasi fanciullescamente scherzasse, suelleua i capelli, & ad alcuni altri stranamente percuoteua il capo con vna verga. Et à quelli stessi, alli quali ella si era mostrata prima tanto piaceuole, & amica, daua su la testa dopò con la mano, quasi che di loro si beffasse. Et è creduta così fare apunto la Fortuna di noi, quando ella ci ritoglie i suoi beni, lasciandoci sconfolati. il che non auerrebbe, se di quello, che è di costei, noi non facesimo maggiore conto assai, che del nostro: conciosia che le ricchezze siano della Fortuna, e le virtù nostre: e noi mettiamo sempre queste dietro à quelle, come dice Horatio, quando sdegnatamente così grida.

O Cittadini, Cittadini sciocchi,

Ricercate pur prima le ricchezze,

E le virtù lasciate dietro à queste.

Mostrarono poi gli antichi la buona, e lieta Fortuna, che è, <sup>Fortuna</sup> <sup>buona, e</sup> <sup>ria.</sup> quãdo ella à noi porge de suoi beni: e la mesta, e sconfolata, come siamo noi, quando di quelli restiamo priuati, amendue insieme in questo modo: ben che la iscrizione dica alla buona Fortuna solamente, come spesso si vede ne gli antichi marmi de Greci. Sta à sedere vna donna honestamente vestita in habito di matrona mesta in vista, e sconfolata, alla quale è dauanti vna giouine bella, e vaga nello aspetto, che le dà la destra mano, e di dietro è vna fanciulla, che sta con vna mano appoggiata alla sede della matrona, la quale mostra la passata Fortuna, e perciò sta mesta: la giouane, che le dà la mano, e si mostra lieta, è la Fortuna presente:

e la fanciulla, che di dietro sta appoggiata alla sede, è quella che viene, ouero ha da venire. Ma prima ch'io vada più oltre parlando della Fortuna, voglio dire chi fosse Nemese: perche sono queste due molto simili tra loro, e tanto che le hanno credute alcuni vna medesima cosa, come da quello si vede, che pur dianzi ho riferito di Martiano: nondimeno su pure adorata ciascheduna da se, & habbero quella, e questa imagini tra loro differenti, come apparirà per

*Nemesi.* lo mio disegno. Fu dunque Nemese vna Dea, la quale era creduta mostrare à ciascheduno quello, che gli stesse bene à fare: & Amiano Marcellino così dice di lei. Questa è la Dea, che punisce i maluagi, e dà premio à buoni, conosciatrice di tutte le cose: onde la finsero gli antichi Theologi figliuola della Giustitia, che da certa secreta parte della Eternità se ne stesse à risguardare le opere de i mortali. Macrobio nel primo libro di Saturnali dice di costei, ch'ella fu adorata come vendicatrice della superbia, & alla vsanza sua la tira al potere del Sole. Percioche'l Sole è di questa natura, che douunque appare, oscura lo splendore di ogni altro lume, e fa spesso apparire, e risplendere quello, che prima staua occulto, e pareua oscuro. Così fa Nemese parimente, che opprime i troppo superbi, e solleva gli humili, & à ben viuere gli aiuta. Et in summa era creduta questa Dea punire tutti quelli, li quali troppo si insoperbiuano del bene, che haueuano: e la chiamarono spesso i Poeti Rhannusia da certo luoco nel paese di Athene, oue ella hebbe vn bellissimo simulacro di marmo: e su detta anchora alle volte Adrastia da Adrasto Re, perche'ei fu il primo, che mettesse tempio à costei: la quale fu da gli antichi fatta con le ali, perche credeuano, ch'ella fosse con mirabile velocità presta ad ognuno, & à canto le posero vn temone da naue, & vna ruota sotto i piedi. Fu fatta Nemese alle volte anchora, che nell'una mano tiene vn freno, nell'altra vn legno, con che si misura, volendo perciò mostrare, che debbono gli huomini porre freno alla lingua, e fare tutto con misura, come dicono due versi Greci, li quali furono già fatti sopra questa statua, & in volgare il senso loro è tale.

*Rhannusia.*

*Adrastia.*



B +

Con questo freno, e con questa misura  
 Io Nemese dimostro, che frenare  
 Debba ciascun la lingua, ne mai fare  
 Cosa, se prima ben non la misura.

Scrive Pausania nel libro primo, che Nemese fu vna Dea nimica oltra modo à gli huomini insolenti, e troppo superbi, e seguita così poi. E furono puniti già dalla ira di costei i Barbari, li quali, sprezzando gli Atheniesi, e venuti ne paesi loro, come che già gli hauessero superati affatto, vi fecero condurre vn bellissimo marmo per farne dopò superbo trofeo. ma tutto fu il contrario: perche restarono vincitori gli Atheniesi, e Phidia fece poi di quel marmo condotto da Barbari, vn simulacro alla Dea Nemese, del quale fa Ausonio vn epigramma, fingendo che la stessa Dea dica di essere stata fatta per segno della vittoria de i Greci, e per mostrare, ch'ella non lasciò impunita la vana superbia de i Persi. Hauena questo simulacro vna corona in capo scolpita à cerui, & à breui imagini della vittoria, e teneua vn ramo di frassino nella sinistra mano, e nella destra vn vaso con alcuni Ethiopi scolpiti dentro: delle quali, dice Pausania, che non sa rendere alcuna ragione, ne che pensarne pure. & io manco lo sò. Soggiugne poi il medesimo Pausania, che Nemese le statoe di Nemese non haueuano da principio le ali, come le hebberò poscia appresso de gli Smirnei, che questi furono i primi, che la facessero alata alla simiglianza di Cupido: perche credeua, ch'ella hauesse che fare assai con gli innamorati, come che punisse quelli, li quali andauano della sua bellezza troppo alteri, e superbi, come Ouidio nel terzo delle Metamorfosi mostra nella fauola di Narcisso. E Catullo parimete, poscia che ha pregato assai Licinio bellissimo giouine, che venga à lui, dice alla fine. Guarda che tu non ti facci poco conto de miei preghi, e mi dispreszi, accioche talhora non te ne gastighi poi Nemese, Dea terribile. Per che dunque punia questa Dea i mortali delle loro opere superbe, & ingiuste, la credettero alcuni essere la medesima con la Giustitia. Della quale è descritta la imagine di Chrifippo, secondo che riferisce

Aulo

Aulo Gellio, nel libro 14. in forma di bella vergine, terribile nello aspetto, non soperba, ne humile: ma tale, che con honesta seuerità si mostri degna di ogni riuerenza: con occhi di acutissima vista: onde Platone disse, che la Giustitia vede tutto, e che da gli antichi sacerdoti fu chiamata veditrice di tutte le cose. Et Apuleio giura per l'occhio del Sole, e della Giustitia insieme, come che non vegga questa meno di quello. Le quali cose habbiamo noi da intendere, che deono essere ne i ministri della Giustitia: perche bisogna, che questi con acutissimo vedere penetrino infino alla nascosta, & occulta verità, e siano come le caste Vergini puri: si che ne pretiosi doni, ne false lusinghe, ne altra cosa gli possa corrompere: ma con fermissima seuerità giudichino sempre per la ragione: e si mostrino a rei, & a maluagi terribili, e spauentevoli, & a buoni, & innocenti piaceuoli, e benigni. Hanno poi posto in mano alla Giustitia vna bilancia alle volte, & alle volte quel fascio di verghe legate con le scure, che portauano i Littori dauanti à Consoli Romani. E tallhora fu la Giustitia da gli antichi fatta in questa guisa ancora. Staua vna Vergine nuda à sedere sopra vn sasso quadro, e teneua con l'una mano vna bilancia, e con l'altra vna spada nuda. Scrive Diodoro, che in certa parte dell'Egitto, oue erano le porte della Verità, fu la statoa ancora della Giustitia: la quale non hauena capo: e non ne rende alcuna ragione, come farò, anch'io, venendo à dire, che in Egitto pure faceuano la Giustitia in questo modo ancora. Dipingeano la sinistra mano distesa, & aperta: perche questa è naturalmente piu fredda, e piu pegra della destra: e perciò meno atta à fare ingiuria altrui. Onde tra l'altre cose, che nell'arca di Cipsello erano scolpite, scrive Pausania nel quinto libro, che vi fu vna bella donna, la quale vna altra se ne tiraua dietro, ma brutta, tenendo la stretta nel collo con la sinistra mano: e con la destra percotendola stranamente con vn legno: quella era la Giustitia, questa la ingiuria. Imperoche i giusti giudici deono tenere oppressa sempre la ingiuria, si che non sia fatto mai torto ad alcuno: come hanno da vedere bene, si che

Giustitia  
vede tutto.

Giudici  
quali deo-  
no essere.



la verità non sia loro occulta mai, così hanno da vdir tutto quello, che ciascuno dice à sua difesa, ne condannare gli accusati per le parole solamente de gli accusatori, se non vogliono essere simili à quel giudice, qual dipinse già Apelle, come recita Luciano, nel libro di non credere temerariamente alla calunnia, dopò ch'ei fu liberato da Tolomeo Rè dello Egitto, che fu per farlo morire, hauendo creduto troppo sciocamente ad Antifilo, il quale per inuidia l'hauuea accusato, come consapenole di certa rebellion: ma fu scoperta la verità poi da vno de i congiurati: & il Rè, conosciuto l'inganno, liberò Apelle, gli donò cento talenti, e volle, che Antifilo, il quale l'hauuea accusato à torto, fosse poi sempre suo schiauo. Apelle dunque, volendo dimostrare il pericolo, à che era stato, dipinse vna bellissima tauola in questo modo, che fu chiamata poi la Calunnia di Apelle. Staua sedendo à guisa di giudice vno che haueua le orecchie lunghe simili à quelle dell'Asino, e come si legge, che le hebbe il Rè Mida, cui due donne, vna per lato, mostrauano di dire non sò che pian piano all'orecchia. era l'vna di queste la Ignoranza, l'altra la Sospicione, e porgeua la man alla Calunnia, che veniua à lui in forma di donna bella, & ornata, ma che nello aspetto mostraua di essere tutta piena di ira, e di sdegno, & haueua nella sinistra mano vna facella accesa, e con la destra tiraua dietro per gli capelli vn giouine nudo, qual miserabilmente si doleua, alzando le giunte mani al Cielo. andaua innanzi à costì il Liuore, cioè è la Inuidia, ch'era vn huomo vecchio, magro, e pallido, come chi sia stato lungamente infermo, e dietro le veniuano due donne, le quali pareuano lusingarla facendo festa della bellezza sua, & adornandola tuttania il piu che poteuano, e dimandauasi l'vna Fraude, & il nome dell'altra era Insidia. Dietro à queste seguaitaua poi vna altra donna chiamata Penitenza, con certi pochi panni intorno tutti lorigori, e squarciati, che largamente piangendo si affligueua oltra modo, e pareua volersene morire della vergogna, pche vedea venire la Verità. Così descriue Luciano la Calunnia, già dipinta da Apelle:

Dipintu-  
ra di A-  
pelle.  
Calunnia.

Peniten-  
tia.

Apelle: onde ne raccoglie poi, che questa non è altro, che vna falsa accusatione creduta dal giudice di chi non sia presente à dire il fatto suo: la quale per lo piu è causata da la Inuidia: e perciò glielle Inuidia. messe dauanti Apelle, & è questa vn morbo dell'animo humano il piggior che possa essere: perche non solamente fa male altrui: ma à gl'inuidi stessi nuoce grandemente. Onde Silio Italico, nel libro 13. mette tra le pesti, e tra i mostri, che sono in inferno, la Inuidia, che con ambe le mani si stringe la gola: e perciò ben disse Horatio, nel primo libro d'Epistole, che

Non seppero i Tiranni di Sicilia

Trouar maggior tormento della Inuidia.

Conciosia che, come dicono alcuni versi creduti di Virgilio, messi tra gli suoi opuscoli, e tirati in questa guisa al volgare,

Vn veneno è la Inuidia, che diuora

Le midolle, & il sangue tutto sugge:

Onde l'inuido n'ha debita pena,

Perche mentre l'altrui sorte l'accora,

Suspira, fieme, e come Leon rugge,

Mostrando, c'ha la misera alma piena

D'odio crudel, ch'el mena

A veder l'altrui ben con occhio torto.

Però dentro si fa ghiaccio, e fuore

Bagnasi di sudore,

Ch'altrui può far del suo dolore accorto,

E con la lingua di veleno armata

Morde, e biasima sempre ciò che guata.

Vn pallido color tinge la faccia,

Qual da del duolo interno certo segno,

Et il misero corpo diuien tale

Che par che si distrugga, e si disfaccia.

Ciò che vede, gli porge odio, e disdegno:

Però fugge la luce, e tutto à male

Gli torna, e con vguale

Dispiacer schifa il cibo, annoia il bere,  
 Vnqua non dorme, mai non ha riposo,  
 E sempre il cor gli è roso  
 Da quella inuida rabbia: qual' hauere  
 Non può mai fine: & al cui graue male  
 Rimedio alcun di medico non vale.

Et Ouidio nel secondo delle Metamorfosi, facendola in forma di donna (perche, come dicemmo poco fa nella dipintura di Apelle, i Greci la fecero huomo) così la descrive,

Pallido ha il volto, il corpo magro, e asciutto,  
 Gli occhi son biechi, e ruginoso il dente,  
 Il petto arde d'amaro fele, e brutto  
 Velen colma la lingua, ne mai sente  
 Piacer alcun, se non dell'altrui lutto,  
 Albor ride la Inuidia, ch'altrimente  
 Si mostra ogni hor addolorata, e mesta,  
 E sempre all'altrui mal vigile, e desta.

E descriuendo prima la sua casa trista, fredda, e caliginosa haueua detto, ch'ella quiui se ne staua mangiando serpenti. Plutarco scrisse assai lungamente della Inuidia, & il gran Basilio, facendone vna oratione, dice, che gl'inuidiosi sono simili à gli auoltoi, & alle mosche: perche, come quelli volando passano sopra lieti campi, e sopra fioriti prati, ne si calano, se non oue veggono qualche puzzolente corpo, e di questo ancora lasciando le intere parti, vanno ricercando le corrotte, e guaste, così gl'inuidiosi non guardano mai, ò che dissimulano di vedere quello, che in altrui meriti di essere lodato, & à quello solo pongono mente, che possa essere biasimato in qualche modo. Come fu creduto fare Momo fra gli Dei: il quale fu parimente Dio appresso de gli antichi, e nacque secondo Hesiodo nella Theogonia del Sonno, e della Notte: ne faceua egli cosa alcuna mai: ma guardaua quello che gli altri Dei faceuano, e riprendeuà liberamente, e biasimaua ciò che non era fatto à modo suo. Onde Esopo scrisse, e lo riferisce Aristotele, che

Momo

E Momo biasimaua chi fece il bue, dicendo che fu male auisato à  
 farli le corna su'l capo: perche doueua far glielo su le spalle, ac-  
 cioche con forza maggiore potesse ferire. E dell'huomo diceua,  
 come racconta Luciano, nell' Hermitimo, che errò grandemen-  
 te chi lo fece, à non fargli vna finestretta nel petto: accioche  
 si potesse ageuolmente vedere ciò ch'egli hauesse in cuore. A Ve-  
 nere non trouò che dire, come Filostrato scriue, se non che le  
 pianelle faceuano troppo rumore, quando ella caminaua. La ima-  
 gine di costui è descritta da certi Epigrammi Greci in forma di  
 vecchio magro, e secco, tutto pallido, con bocca aperta, e chinato  
 verso terra, la quale ei va percotendo con vn bastone che ha in  
 mano, forse perche tutti i Dei de gli antichi furono detti figliuoli  
 della terra. Fra gli quali Momo Dio della riprensione, e del biasi-  
 mo faceua l'vfficio, che fanno alcuni fra noi, e perciò sono pari-  
 mente detti Momi: i quali, mossi solo da vaghezza di dire male  
 d'altrui, à loro piacere, e senza ragione alcuna biasimano ciò che  
 veggono. il che viene per lo piu, come ho già detto, dalla inuidia,  
 qual è, come diceua Euripide, e lo riferisce Eliano, cosa fuor di  
 modo trista, maluagia, e vergognosa, e si legge, che gli antichi la  
 disegnanano, facendo l'anguilla: perche questa, come dice il mede-  
 simo Eliano, se ne stà da se, ne va con gli altri pesci mai. La Fraude  
 poi, quale fece Apelle in forma di donna, fu disegnata da Dante  
 con faccia solamente di huomo da bene, e giusto, e che habbia il  
 resto del corpo tutto di serpente macchiato di diuersi colori, e che  
 termini, e finisca in coda di Scorpione. Le parole sue sono queste,

E quella sozza imagine di Froda  
 Sen' uenne, & arriuò la testa, e'l busto,  
 Ma in su la rina non trasse la coda.  
 La faccia sua era faccia d'huom giusto,  
 Tanto benigna hauea di fuor la pelle,  
 E d'un serpente l'uno e l'altro fusto.  
 Due branche hauea pelose infin l'ascelle,  
 Lo dozzo, il petto, & ambe due le coste

Dipinte

Dipinte haueua di nodi, e di rotele.

Con piu color sommesse, e sopra poste

Non fur mai drappi Tartari, ne Turchi,

Ne fur tal tele per Aragne imposte.

La spofitione di questa imagine e che la natura de gli huomini ingannatori, e fraudolenti e di mostrarsi nell'aspetto, & in parole benigni, piaceuoli, e modesti, ma di essere altrimenti in fatti poi, si, che tutte le loro opere alla fine si mostrano piene di mortifero veleno. Per la quale cosa posero gli antichi il Pino anchora alle volte volendo disegnare la Fraude: percioche questo arbore e per l'altrezza, e drittura sua, e perche sempre e verde, & bello, e vago a vedere, ma diuinoso poi souente a chi ò riposa all'ombra sua, ò senza altro risguardo vi passa sotto, perche cadendo i frutti suoi già maturi, e perciò durissimi, da gli alti rami, se gli danno per forte su'l capo, così feramente lo percuoteno, che l'uccidono, ò gli fanno sentire almeno grauissimo dolore, se pur' in altra parte del corpo lo vengono a ferire. Ma ritorniamo alla imagine della Fortuna, dalla quale mi suò Nemesi, & io poi, passando di vna in altra cosa, non mi sono ricordato di ritornaro a lei prima di hora, che piu non mi resta che dire della dipintura di Apelle: il quale, dipingendo anco la Fortuna, la pose a sedere: e dimandato, perche ciò hauesse fatto, rispose, ch'ei non l'haueua mai veduta stare, & appresso de i Latini stare significa non solamente essere fermo, ma in piedi anchora, e quindi ne fece egli il motto: perche la fortuna è detta volubile, & instabile. Il che volendo mostrare gli antichi nella sua imagine, la fecero, come scriue Eusebio, nella preparatione Euangelica, sedere sopra vna gran palla, e le aggiunsero l'ali, che velocissimamente la portano mò da questo, mò da quello: onde Horatio, nell' Ode 29. del libro terzo così canta di lei, tirando i versi suoi in nostra lingua.

La instabile Fortuna

A vn crudel gioco attende,

E scherza sempre à danno de mortali,

Senza

Natura  
de' frau-  
dolenti.

Pino per  
la Fraude.

Senza regola alcuna  
 Muta le cose, e rende  
 Honor à questo, à quel da graui mali:  
 E poscia quelli, quali  
 Eran pe'l suo fauore  
 Prima lieti, e contenti,  
 Fa miseri, e scontenti,  
 E mutandosi quasi à tutte l'hore  
 All'un dà, all'altro toglie,  
 Cui sian benigne, ò auerse le sue voglie.

Però laudo lei,

Quando per me si ferma,  
 Et i suoi beni godo volontieri:  
 Ma non si, che de miei  
 Non mi ricordi, e ferma  
 Speme non v'habbino ancho i miei pensieri,  
 Dunque s'ella i leggieri  
 Vanni spiegando vola,  
 Cid ch'ella vnqua mi diede,  
 Rifiuto, e se ne riede,  
 L'animo mio sicuro à quella sola  
 Virtù, che lo contenta,  
 E ricchezza maggior hauer non tenta.

Cebete in quella tauola, nella quale dipinse tutta la vita humana, fa la Fortuna vna donna cieca, e pazza, che stà con i piedi sopra vn rotondo sasso. Et Artemidoro l'ha posta alle volte à sedere sopra vna distesa colonna, e la fa talhora bella, & ornata, e talhora sozza, e mal vestita, e che tenga la mano ad vn remone di naua. Et in questa guisa la vediamo spesso su le medaglie antiche, e ne gli antichi marmi. Galeno parimente, quando esorta i giouani allo studio delle lettere, così dice di costei. Volendoci gli antichi porre dananti à gli occhi con pitture, e con statue le malnagità della Fortuna, non bastò loro farla in forma di femina

che

( che questo ben doueua essere assai per mostrare, ch' ella fosse pazza, e maluagia, e che non istesse in vn proposito mai ) mà le aggiunsero vna rotonda palla sotto i piedi, e la fecero senza occhi, dandole poi vn temone in mano, come che alla cieca, e senza prouidenza alcuna gouerni le cose del mondo. Disegnano ancora molto bene la Fortuna, & espongono parimente il suo disegno alcuni versi di Pacuuius, che si leggono ne i libri della Retorica di Cicerone scritti ad Herennio, & in volgare così suonano.

*Pazza, cieca, e bestiale è la Fortuna*

*Secondo che i Filosofi hanno detto,*

*Quai sopra vn sasso, che s'aggira, e volue*

*L'hanno posta. però douunque questo*

*Si piega, ella va presta, e non sa doue,*

*Ne vede: onde à ragion fu detta cieca.*

*E perche troppo spesso ella si muta,*

*L'hanno chiamata pazza: e bestiale*

*E stata detta, perche non conosce*

*Qual sia degno, qual nò, qual buon, qual rio.*

Oltre di ciò fu fatto alle volte il Caduceo con vn capello in cima, che haueua due piccole ali, vna per lato, e con due corni di donuitia, quali abbracciauano esso Caduceo: e significaua questa pittura secondo alcuni, che la buona Fortuna va quasi sempre insieme con la eloquenza, e con la dottrina. & in somma fu creduta questa essere di tanta forza, che non vi mancò chi dicesse, che uallesse poco la virtù senza lei: & che, se bene quella ci scorge ad alte imprese, & à glorioso nome, non mai però, o malageuolmente vi arriueremo, se questa non ci accompagna, mettendo pure, come credeuano gli antichi, che la Fortuna sia qualche Nume, il quale nelle cose modane possa assai. Ma, che noi medesimi siamo à noi stessi la buona Fortuna, e la ria, secondo che ò bene, ò male ci sappiamo gouernare, & appigliarci à ciò che di buono ci si appresenta, ouero lasciarlo, gran parte delli Sauij affermano. Onde Seneca scriue à Lucilio suo, che si ingannano quelli, li quali giudicano,

C che

Buona  
Fortuna.



che bene, ò male alcuno ci venga dalla Fortuna: perche se bene ella di materia di quello, e di questo, & alcuni principij alle cose, che ponno da poi riuscire à bene, ò male: nondimeno l'animo nostro può molto piu di lei, e tira le cose sue come vuole, di modo che egli stesso à se medesimo è causa ò di felice, ò di misera vita. E perciò, quando al male ci appigliamo, di tutte le disaventure, che ci intrauengono poi, habbiamo da dolerci della dapochezza nostra, e del nostro poco vedere, non della Fortuna: come mostrarono pur anche gli antichi nella imagine della Occasione: la quale fanno alcuni essere vna medesima con la Fortuna: ma se non sono vna medesima cosa queste due, ben sono tra loro molto simili, come dal ritratto di questa si potrà vedere: la quale fu fatta Dea da gli antichi, forse accioche dalla imagine sua riuerita, e spesso guardata, imparasse ognuno di pigliare le cose in tempo: perche quelle con questo si mutano, e vanno via, lasciando poi chi non le seppe torre, pieno di mestitia, e di pentimento. Fu adunque la imagine della Occasione così fatta. Staua vna donna nuda con i piedi sopra vna ruota, ouero su vna rotonda palla, & haueua i lunghi capei tutti riuolti sopra la fronte, si che ne restaua la nucca scoperta, e come pelata, & à piedi haueua l'ali, come si dipinge Mercurio, & era con lei vna altra donna tutta addolorata, e mesta nello aspetto, e piena di pentimento. Vn simulacro tale fù già fatto da Phidia, e se ne legge vno epigramma di Ausonio, nel quale ei descrive la Occasione così come ho detto, e mette cõ lei la Penitèza per cõpagna. Imperoche chi lascia passare la buona occasione, che si appresenta in qual si voglia cosa, altro non ha poi che pentirsi, e lagnarsi di se medesimo. Questa, che chiamarono i Latini Occasione, & opportunità, e riuerirono come Dea, fu da Greci detta tempo opportuno, e perciò da loro fatto Dio, non Dea, & era il suo nome Cero, che questa voce appresso de i Greci significa opportunità di tempo, come scrive Pausania ancora: oue mette, che à costei fu consecrato vn'altare appresso de gli Elei, e che certo poeta antico in vn'hinno fatto per lui lo chiama il più giouine di tutti i figliuoli di Saturno.

*Cero.* Fu dunque il Dio Cero de i Greci, il medesimo che era la Occasione de i Latini, del quale Posidippo fece vn epigramma descriuendo la sua imagine, onde Ausonio tolse forse l'argomento del suo, quando dipinse la Occasione: perche sono in tutto simili, se non che Posidippo mette di piu vn rasoio in mano al suo, & Ausonio alla sua da la Penitenza di piu per compagna. Callistrato parimente nobile scultore fece il Dio Cero in forma di giouine nella sua piu fiorita età, bello, e vago con i crini al vento sparsi, & in tutto il resto come lo describe apunto Posidippo. Bisogna dunque stare con gli occhi aperti, e con le mani pronte per dare di piglio alle cose, quando la Occasione ce le mostra, perch' ella tosto gira, e volta la nucca pelata poi à chi non seppe cacciare le mani ne i lunghi crini, che ha sopra la fronte, e via se ne camina con velocissimi piedi.

*Fortuna  
de gli Scithi.*

Mostrarono quasi il medesimo gli Scithi ancora nella imagine della loro Fortuna: imperoche, come riferisce Quinto Curtio, questi la fecero bene senza piedi, mà le posero poi le ali intorno alle mani: perch' ella dà, e porge con queste i beni, ma con tanta velocità, che apena altri ha stesa la mano per pigliarli, ch' ella già è volata via. Oltre di ciò benche talhora giunga la Fortuna con noi mano à mano, non però mai ci lascia pigliar le penne, ch' ella vi ha intorno: perche vuole poter sene riuolare à suo piacere. E riuola sene senza fare troppo indugio: perche non sa fermarsi, e poco durano le felicità, che vengono da lei. Onde fu, che alcuni già, come scrive

*Fortuna  
di vetro.*

Alessandro Napolitano, la fecero di vetro: perche, come questo subito si spezza ad ogni lieue intoppo, così tosto vanno à terra i fauori della Fortuna. Ma non perciò lasciarono di crederle gli antichi, anzi mostrarono di fidarsi tanto in lei, che la vollero sempre hauere con loro, massimamente i Principi, e gli Imperadori: perche questi nella loro piu secreta stanza teneuano sempre vn dorato simulacro della Fortuna, e come cosa sacra l'adorauano, e voleuano ancora che fosse con loro ogni volta, che vsciuano in publico. Onde Spartiano scrive, che Seuero Imperadore giunto allo estremo della vita, volle fare, che vi fossero due di queste

*Simulacro  
della For-  
tuna cò gli  
Impera-  
dori.*

sacrate



C 3

sacrate statue della Fortuna, accioche ciascuno de i figliuoli, ch'erano due, ne hauesse vna, che l'accompagnasse, e stesse con lui sempre: ma non vi potendo attendere, perche troppo l'aggrauaua il male, comandò morendo, che à vicenda, fosse posto il sacro simulacro della Fortuna nella secreta stanza à figliuoli, l'vn di all'vno, e l'altro all'altro, quasi fosse questo segno del partito Imperio tra loro egualmente. Et Antonio Pio Imperadore, secondo che dice il medesimo Spartiano, sentendosi vicino al morire, comandò che la dorata statua della Fortuna fosse portata nella stanza di Marco Antonino, che fu certissimo segno dello Imperio trasferito in lui, come che l'Imperadore, il quale moriuu, senza dire altro, lo disegnasse in questo modo suo successore. Scriue Pausania, che la Fortuna in Grecia appresso de gli Elei hebbe vn tempio, oue era vn suo simulacro di legno molto grande, e tutto dorato, fuor che le mani, & i piedi, quali erano di marmo. E dice anco poi di alcune altre statue della Fortuna fatte da Greci in diuersi luochi, ma non lo riferisce, perche niente hanno di notabile piu di quello, che già è stato detto. Dirò bene di quella, che fu in Egira città dell'Achaia, benchè ne dicesse pur anche già nella imagine di Amore: la quale era fatta in cotale guisa. Dall'vn lato haueua il corno della copia, e lo teneua con mano, dall'altro il Dio Cupido. Et significaua questo, come lo interpreta Pausania nel settimo libro, che poco vale à gl'innamorati essere belli, vaghi, e gentili, quando non habbiano la Fortuna con loro: che pare voler dire, che bisogna in amore non meno, che nell'altre cose hauere ventura, e buona sorte: e pur troppo lo vuole dire: ma questo vi si ha da aggiungere anchora, che bisogna che la Fortuna seco porti il corno di douitia, perche senza sarà di poco giouamento ad amore, mercè dello auaro animo femminile, che ne à beltà risguarda, nè a virtù, nè à gentilezza, ma solo si piega à pretiosi doni. Onde si può dire sicuramete, che sarà bene aueruroso, e felice sempre in amore qualunque habbia oro, argento, e pretiose gemme, doni tutti di Fortuna, e mostrati per lo corno della copia.

Fortuna  
gioneuole  
ad Amo-  
re.

Per

Perdonatemi donne, che il zelo del vostro honore mi sforza hora à ragionare con voi in questo modo, piu assai del danno, che per gli auari vostri desiderij ho sentito già piu volte. Non vi vergognate voi, & à quelle dico solamente che lo fanno, di dare voi medesime à prezzo non altrimenti, che come si vendono le bestie: e se non come queste restate in libero potere di chi vi compra, ma ritornate pure vostre anchora, si che dare vi potete quando ad vno, e quando ad altro, secondo che maggiore prezzo vi viene offerto, ma ben rimane la honestà vostra, & il vostro bon nome in preda sempre alla infamia, al biasimo, & alla vergogna. E se mi diceste forse, che importa più che noi siamo impudiche per prezzo, che per amore solamente? ad ogni modo cosi per questo, come per quello perdiamo la honestà nostra, la quale voi huomini hauete ristretta tra breuissimi tormenti, in modo che se tra questi vorremo stare, non sarà per noi amore. e come volete dunque, poi che per amore ci mettiamo à fare gli piaceri vostri? Vi risponderci, che alcune opere sono, lequali benchè in se forse non siano molto buone, ridotte però al suo fine pel mezzo della virtù, contentano chi le fa, e sono anco per lo piu lodate: & all'incontro chi vitiosamente opera, ne contenta se stesso stando occulto: ne, quando si manifesta, troua alcuno che lo laudi. L'amore è virtù, & è vitio l'auaritia. Adunque quello, che fate per amore, oltre che à voi stesse non turba l'animo consapeuole di hauere operato virtuosamente, è lodato ancora da qualunque lo sa. Ma quello, à che l'auaro desiderio vi tira, vi stimula sempre, non vi dà riposo mai, onde sempre sentite un cotale rimordimento, che ui dice. A che pure facesti male. E quando da altri è risaputo poi, di gentili, & honorate diuentate vili, & infami, e souente si cangia il nome di gentil: donna honesta in impudica meretrice. il che non fia mai di chi per amore compiacchia à chi l'ama: perche sole queste, che fanno ciò per mercede, sono dimandate meretrici. Ne sono i termini posti alla honestà uostra cosi ristretti, come pensano forse alcune di uoi, che ui sia uietato l'amore:

Alle d. n.  
ne.

Ammon-  
tion.

Contra le  
donne a-  
uare.

anzi vi si dà come vostro proprio: perche da voi sole senza l'huomo poco valete: e come vi accostarete voi all'huomo con piacere di amenduni, se non vi si intrapone amore, che vi legghi insieme: Adunque non vi si toglie amore: ma sapete voi, che vi si toglie: il fare ingiuria ad amore, come fanno molte, venendo a mercato di quello, che per lui solo douerebbono fare. Si che non per amore, ne perche, vinte dalla fragilità humana, non possano resistere alle carnali passioni ( cose che molto ben cuoprono, & iscusano gli nostri errori ) si danno nelle braccia à cui mostrano di amare: ma perche troppo sono auide, e rapaci, e par loro, dandosi à molti, per hauere da molti, di potere meglio empire le loro auare, & ingorde voglie. E perciò di loro può facilmente godere ognuno, il quale habbia che dare. Per queste dunque amore stà congiunto alla Fortuna, che tiene il corno della copia: e mostra pur anche la loro poca fermezza: perche non meno sono mutabili in amore le auare femine, che sia la Fortuna: alla imagine della quale ritorno, e lascio voi donne, che vi sete, ne vostri vergognosi errori: & à quelle, che sono lontane, prometto di dire vn di tutti i beni del mondo di loro, & in modo tale, che forse anco se ne faranno qualche conto. Adunque, oltre alli disegni fatti fin qui della Fortuna, trouo, che alcuni l'hanno dipinta in mare farucla tra le turbate onde: alcuni l'hanno posta su l'acuta cima d'vn'alto sasso, ouero di vn monte, si che ogni poco di vento, che spiri, la fa voltare. E credo che queste siano state dipinture moderne: perche non ne trouo fatta mentione da gli antichi: come è stata questa parimente, che riferisce il Giraldo scriuendo de i Dei di Gentili, oue così dice. Hanno alcuni à tempi nostri con assai bella inuentione fatto la Fortuna à cauallo, che velocissimamente se ne corre via: & il Fato, ouero Destino, come ci pare di dire, la sequita, tenendo l'arco con la saetta di arciere per ferirla. Mostra questa dipintura la velocità della Fortuna, come ch'ella non posi mai, ma corra via sempre scacciata dal Fato: perche oue è il Destino, non vi ha luoco la fortuna. Questa fa Apuleio essere vna mede

medesima con Iside, quando finge, che à se di Afino ritornato huomo così dice il sacerdote della Dea. Hora tu sei sotto la custodia della Fortuna, non di quella che è cieca, ma di quella che vede, e dà luce anchora à gli altri Dei con il suo splendore. E potiamo dire, ch'egli perciò volesse intendere della buona Fortuna, sotto il nome della quale intese Macrobio la Luna mostrata per Iside, come già è stato detto nella sua imagine: perche questa può assai ne i corpi di qua giù, li quali sono soggetti à varij casi di Fortuna, e vannosi mutando del continuo. Mettendo dunque la Luna: e la Fortuna insieme, come che siano vna medesima Dea, dalla quale venga il nascimento, e la morte delle cose, potremo dire, che Paufania niente si ingannasse, quando disse, che facilmente gli farebbe credere Pindaro, che la Fortuna fosse vna delle Parche, e che potesse piu assai delle sorelle. Benche mi pare, che le Parche si accordino molto piu con il Fato, o Destino che vogliamo dirlo, che con la Fortuna: perche questo è fisso, e certo, si come elle sono immutabili parimente, mentre che filando la vita de i mortali à ciascheduno assegnano il determinato tempo del morire. Ma questo che fa alle imagini: niente lasciamolo dunque, e diciamo del buono Euento, cioè prospero successo, e felice fine delle imprese, perche il simulacro di costui appresso de Romani fu nel Campidoglio con quello della buona Fortuna, come scriue Plinio, nel libro 35. in forma di giouane allegro, e ben vestito, che teneua nella destra vna tazza, e nella sinistra vna spica, & vn papauero. E con la Fortuna va anchora il Fauore, che fu adorato parimente da gli antichi, perche pare che da lei venga per lo più, ben che nasce egli dalla bellezza anchora molte volte, e souente dalla virtù, & in somma tutte quelle cose, che ci fanno grati altrui, ci acquistano fauore: il quale ci fa spesso inseperebire: perche quanto piu succedono à gli huomini le cose felicemente, tanto piu si inalzano, e poggiando con l'ali del fauore humano, montano sopra gli altri, fin tanto che la ruota giri, onde cadendo traboccheuolmente sono sprezzati poi non meno, che fossero riueriti prima. Però guardisi ognuno di fidarsi

Fortuna  
per la Lu-  
na.

Buono E-  
uento.

Fauore.



troppo in questo frate, e lieue Fauore, perche tosto passa, come la sua imagine ci dimostra: la quale era di giouine, che haueua l'ali: o sia perche per le cose prospere, e liete si leua in alto tanto, che non degna piu di guardare à basso: e perciò fu anco cieco: perche pare che gli huomini non guardino piu à persona, ò ben poco, poscia che à grandi honori sono inalzati: ouero perche poco si ferma con noi, ma tosto passa via, e perciò staua co' piedi sopra vna ruota: conciosia ch'egli imiti la Fortuna, e come questa gira, così ei gira parimente, e va sempre ouunque ella porta de suoi beni, mostrandosi però tuttauia timido, perche vuole ogn'hora salire piu <sup>Fauore</sup> su, che non gli conuiene, spinto dall' Adulatione, che l'accompa- <sup>timido.</sup> gnaua sempre, e gli va dietro etiandio la Inuidia, ma con passi tardi e lenti, la quale guarda sempre con occhio torto l'altrui Felicità, ma ella s'è beata, di lei non teme. Perche questa fu da gli antichi adorata parimente, chiamata Macaria da Greci, e fu, come si raccoglie da Euripide, e che riferisce Pausania, figliuola <sup>Macaria.</sup> di Hercole, & acquistosi gli diuini honori: perche hauendo l'Oracolo risposto à gli Atheniesi, che poteuano esser vincitori di certa guerra, mossa loro da Lacedemonij per gli figliuoli di Hercole, se qualchuno di questi uccidendosi da se, si fosse offerto alli Dei dell'Inferno: ella subito che questo intese, si tagliò la gola, e fece di se la miserabile offerta, acquistandone la vittoria à gli Atheniesi: li quali perciò l'adorarono poi, come quelli, che per lei erano stati vittoriosi, e felici. La imagine di costei, cioè della Felicità, che questo è il nome Latino, e Macaria il Greco, come ho detto, fu da gli antichi fatta, come si vede in alcune medaglie di Giulia Mammea, vna donna sopra vn bello seggio, che tiene nella destra il Caduceo, & ha nella sinistra vn corno di douitia. Si può dire, che quello significhi la virtù, questo le ricchezze, come che nè le virtù da se, nè le ricchezze per loro medesime possono fare qui l'huomo felice, che fu opinione di Aristotele. Imperoche quale felicità può essere di vn virtuoso, che si troui in tanta pouertà, che patisca disagio non solamente di molte cose, che

che gli sarebbero commode, ma di quelle anchora, che gli sono necessarie: Et all'oucontro chi si troua priuo di ogni virtù, se bene hauesse tutte le ricchezze del mondo, non si potrà mai chiamare felice, anzi sarà infelicissimo, non hauendo punto di quello, che è proprio dell'huomo. Potransi dunque chiamare felici qui fra noi, secondo il parere di Aristotele, e come ci mostra la imagine della Felicità, pur mò disegnata, solo quelli, che sono virtuosi, e ricchi: cioè, che hanno tanti de beni della Fortuna, che ponno prouedere a suoi disagi, & alle sue commodità. Cebete nella sua tauola fa la Felicità vna donna, che siede all'entrare di certa rocca in bel seggio, bene ornata, ma non però con molta arte, e coronata di bellissimi, e vaghi fiori. Alla quale ben pare che voglia andare ognuno, ma non vi arriuanò però se non quelli, che caminano con la scorta della virtù, lasciandosi alle spalle tutte l'altre cose: perche fu opinione di costui, come di molti altri anchora innanzi a lui, che la virtù sola potesse fare l'huomo felice. Il che dobbiamo dire noi ancora, parlando christianamente, & intendendo non della Felicità, che qui brama alla cieca ognuno in questo mondo (perche non è, se bene pare, Felicità) ma di quella, che nelle celesti sedi godono le anime beate, vera, immutabile, & eterna. Alla quale ha da sperare di giugnere fermamente ognuno, che scorto da lucidissimi raggi della diuina bontà camini tutto il viaggio di questo mondo in compagnia della fede, calcando l'arido e sterile terreno co' piedi della

carità.

\*

ALLILLVS. SIG. CA-  
VALLIERE DI SAN-  
T I A G O.

IL S. CAMILLO GVA-  
LENGHI HONORATIS-  
simo Gentil'huomo

FERRARESE.



PERCHE sò, che voi S. Camillo  
hauete già prouato molti de gli af-  
fetti amorosi, io vi dono la imagine  
di Amore, nella quale potrete rico-  
noscere le diuerse passioni dell'ani-  
mo vostro, come già vi contentaue-  
te di sentirle, così hora rallegrateui  
di vederle, ritornandoui perciò spesso à memoria il  
bello oggetto, onde quelle hebbero principio, se for-  
se e non vi stà tuttauia, che mi sifà più tosto credere.  
Percioche, come gli occhi poscia, che vna volta heb-  
bero vista la gran beltà, che subito vi trasse ad amar-  
la, di altro vnqua non furono vaghi, che di vedere  
lei: così penso che l'animo non senta altro diletto mag-  
giore, che di contemplare quella, e che se la conserui  
intera nella memoria così, che la riueggia ad ogni suo  
piacere. Onde già mi pare di vederui celebrarla con  
voce di Cigno, ch'ella se n'habbia da restare immortale  
nel

nel seno della memoria de gli huomini. si come Gio-  
 ue mutato in Cigno lasciò nel grembo di Leda la Gre-  
 ca Helena tale, che non douesse morir mai. Mostriui  
 dunque la imagine di Amore, quando non habbia che  
 ridurui à mente, ouero lo mostri per voi à chi pro-  
 uato non l'ha, come da lui siamo spesso tirati per le bel-  
 lezze humane à contemplare le diuine, che ci dà la som-  
 ma felicità. Ma, perche non potiamo stare ritirati sem-  
 pre con l'animo alla consideratione delle cose da noi  
 separate, e bisogna mentre, che siamo in questo mon-  
 do darne la parte sua anchor'al corpo: vi dò insieme  
 con quella di Cupido, la imagine di Venere: perche  
 da questa credettero gli antichi, che venissero i con-  
 giungimenti amorosi. Et houui data quella delle Gra-  
 tie anchora poi: si, perche queste nelle cose amoro-  
 se hanno di bisogno sempre: si anco, perche vorrei, che  
 questa vi mostrasse, ch'io sò molto bene, come si ten-  
 ga memoria de i riceuuti benefici, e che lo faccio an-  
 chora. Oltre di ciò se tutta questa mia opera non sarà  
 forse per colui, che la dà, per voi almeno sarà pur gra-  
 ta all'Illustr. Sig. nostro, perche mi rendo sicuro, che glie  
 n'habbate da dire qualche bene, conciosia che voi non  
 biasimate l'altrui cose mai, e quelle de gli amici loda-  
 te, e difendete sempre, pure che non siano tali, che  
 troppo manifestamente meritino biasimo, che allhora  
 bisogna tacere. Per la quale cosa raccomando à voi la  
 difesa non solo di questa parte, che è vostra, mà di tut-  
 to il libro anchora: benche non dirà di me, chi vorrà  
 dir male, mà di molti de i più lodati scrittori de gli an-  
 tichi: perche io riferisco solo le cose già scritte da loro:  
 onde si ha da guardare ognuno di non mostrarsi teme-  
 rario biasimatore più tosto, che giusto riprensore. Di  
 me si potrebbe dir forse, che non ho seruato buono or-  
 dine

dine in mettere queste imagini l'una dietro all'altra, ò che non le ho saputo trouare tutte, e che delle altre n'habbero gli antichi più assai di queste, che ho raccolte insieme. Il non sapere ogni cosa, non credo, che meriti biasimo alcuno: che se ciò fosse, tutti saremmo biasimeuoli. basta bene, che ciascheduno sappia la parte sua. questa per hora è la mia di queste imagini. qualche altro forse vn di vi aggiungerà la sua, ò che trouarò io da aggiungerui altra volta quello, che hora manca. L'ordine poi è tale, per che molte imagini sono separate, e poste da per se che si pon mutare secondo, che più piace à ciascheduno. à me è paruto, che stia meglio così, ragionar prima del tempo, poi de gli elementi, dietro à questi delle virtù, e dopò di chi fa nascere le cose, che questi tutti erano creduti Dei da gli antichi: vltimamente della Fortuna, in mano de la quale pare, che stiano le cose del mondo, si ch'ella le riuolga à modo suo. Però se questa mi sarà fauoreuole, poco curerò l'altrui dire, e farò questo più sicuramente anchora tuttauia, che voi persevererete di amarmi, e vi bascio la mano.

Di V. S.

Seruitore Vincenzo Cartari.



I tutti gli affetti de gli animi nostri il più commune non è, il più bello, ne che habbia maggior forza di quello, che non solo in noi si vede essere, ma nello eterno Iddio anchora (ben che in lui sia pura sostanza solamente, non affetto, ne passione) ne gli angeli, & in tutti gli ordini de beati, in ciascheduno de gli elementi, e nelle cose tutte, che di quelli sono creati. Questo, che si dimanda Amore, leua ogni bruttura da gli animi humani, e così gli fa diuenire belli, che hanno poi ardire di andarsi à porre dauanti alla bellezza eterna, oue ripieni tutti di gioia, e d'infinito piacere, godono i desiderati frutti de' loro amori. Questo fa diuentare humili gli soperbi, gli adirati riduce à pace, rallegra, e riconforta gli afflitti, e sconsolati, porge ardire à chi teme, & apre le chiuse mani alla ingorda auaritia. Questo ha forza sopra tutti i piu potenti Rè, supera i grandi Imperadori, & in somma si fa vbbidire à tutte le persone. Per le quali cose non è merauiglia, se fra i loro Dei lo posero gli antichi, li quali non hauendo vista anchora la luce della Verità, quel che si doueua dare al Creatore del tutto, dauano alle creature: e come che non sapessero, onde le virtù venissero in noi, molte ne adorarono come Dei, e posero loro diuerse statoe, & in varie imagini le dipinsero: secondo operano ne gli animi humani, como in altro luoco ho mostrato già, per non replicare il medesimo hora: che di Amore solamente voglio dire secondo, che da gli antichi fu dipinto. Il che ben par' essere hoggi mai così manifesto ad ognuno, che non habbia bisogno, che ne sia scritto per insegnarlo: perche vedendo vn fanciullo con la benda à gli occhi, con l'arco in mano, e con vn turcasso pieno di strali al fianco, ognuno sà dire, questi è Amore, ma non saprà dire però ognuno poi à chi gliene dimandi la ragione, per la quale sia così

così fatto. Et io in queste mie imagini ho voluto mostrare non solo come la faceessero gli antichi, ma renderne le ragioni anchora, secondo che da più degni scrittori le ho potuto ritrouare: li quali ragionano di Amore in diuerse maniere, & in diuersi modi l'hanno considerato: perche hanno visto, che diuerse sono le virtù sue. Donde viene, che hanno detto non essere vn solo Amore, ma molti, e due principalmente furono posti da Platone, si come ei pose due Venere parimente. L'vna celeste, della quale nacque il celeste Cupido, e quel diuino Amore, che solleva l'animo humano alla contemplatione di Dio, delle menti separate, che noi chiamiamo Angeli, e delle cose del cielo. Et habita quello ne i cieli, come scriue Filostrato, dicendo che l'Amore celeste, il quale è vno, se ne sta in Cielo, e quiui ha cura delle cose celesti, & è tutto puro, mondo, e sincerissimo, e perciò fassi di corpo così giouene, tutto lucido, e bello, e gli si danno l'ali, per mostrare il riuolgimento, qual fanno gli animi humani, mossi dallo amoroso desiderio, al Cielo, & à quelle cose, che quiui sono: come fanno etiandio quelle pure menti, le quali sopra i Cieli sono ordinate tutte secondo i gradi loro, che si inalzano quanto più ponno alla vista di quella beata faccia, che è fonte eterno di tutta la bellezza, la quale in diuersi modi dalla più alta parte del Cielo manda i raggi suoi ad irritare, e prouocare le cose tutte, perche à lei riuolghino, e questi sono le saette, e gli acuti strali, che souente scocca Amore. Chi dunque nella imagine di Cupido considera l'Amore diuino, vede la purità di questo nel lucido corpo di quello. E per l'ali, l'ufficio delle quali è alzare in alto, e portare per l'aria que' corpi, li quali per loro stessi non si potrebbero leuare di terra, vede il solleuamento, che fa Amore da gli animi nostri alle diuine bellezze. Si come per le saette può comprendere gli raggi della diuina luce, la quale in mille modi ci viene à ferire: perche ci riuoltiamo à lei, & inuaghiti della bellezza sua, non più stimiamo le cose di qua giù, che quanto elle ci sono scala da salire al Cielo, come ben disse Amore di se stesso, quando in vna sua Canzone lo chiamò il Petrarca in giudicio.

Amore  
non è vno.

Cupido  
celeste.

Ali di  
Amore.

Strali di  
Amore.

Anchor, e questo è quel che tutto auanza,  
Da volar sopra il Ciel hauea date ali  
Per le cose mortali,

Che son scala al fattor, chi ben l'estima.

E per non entrare piu adentro nelle cose dell' Amore diuino: per-  
che tanto vi sarebbe da dire, che troppo mi scosterei dal proposito  
Amore si- mio, questo solamente vi aggiungo, ch'egli è come il Sole: il quale  
mille al So- sparge i suoi raggi per l'vniuerso, & in se riflette altri raggi anco-  
ra, se tocca per sorte corpi lucidi, e puri. E come il Sole riscalda  
le. ouunque tocca, cosi Amore accende quelli animi, alli quali si acco-  
sta, onde con infiammato desiderio si riuolgono alle cose del cielo.  
Il che ha fatto, che sia data alla imagine di Amore l'accesa face an-  
chora: per dimostrare l'ardente affetto, con che seguitiamo le cose  
amate, trahendone piacere del continuo, parlando però solo delle  
diuine. Nelle quali consideriamo della face di Amore quel che luce  
solamente, e che risplende come diletteuole, e giocondo da vedere,  
non quello che arde, & abbruscia: perche fa male, & è noioso. e  
questo piu si confa all' Amore delle cose terrene, il quale non porge  
diletto mai, ne piacere alcuno intero, e che sia senza tormento,  
ma casi aggiunge l'vno all'altro, come nella face sono insieme lo  
splendore, che diletta, e la fiamma che tormenta ardendo. E fu  
questa poi opinione di Plutarco citato da Stobeo nel titolo, ch'el  
amore non sia cosa di giudicio, il quale scriue che i Poeti, gli Scul-  
tori, & i Dipintori sinsero, che Cupido portasse in mano la face  
accesa, perche del fuoco qualche luce è diletteuolissimo, ma quel  
che abbruscia poi, è fuor di modo molesto. Il che tolse egli con gli  
altri forse da Platone, il quale scriue nel Timeo, che Amore in noi  
è misto di piacere, e di dolore. Nacque questo Amore di Volcano,  
e dell'altra Venere, la quale chiama Platone volgare, mondana, e  
terrena, volgare parimente terreno, e pieno di lasciua humana,  
secondo che sinsero le fauole. onde Seneca nella Tragedia di Otta-  
uia descriuendolo, dice cosi,

L'error

*L'error de ciechi, e miseri mortali  
 Per coprire il suo stolto, e van disio  
 Finge ch' Amor sia Dio,  
 Sì par che del suo inganno si dilette,  
 In vista assai piaceuole, ma rio  
 Tanto che gode sol de gli altrui mali:  
 C' habbia a gli homeri l' ali,  
 Le mani armate d' arco, e di saette,  
 E in breue face astrette  
 Porti le fiamme, che per l'vniuerso  
 Va poi spargendo sì che del suo ardore  
 Resta acceso ogni core,  
 E che da l'vso human poco diuerso  
 Di Volcano, e di Venere sia nato,  
 E del ciel tenga il piu sublime stato.*

*Amor è vitio della mente insana,  
 Quando si moue dal suo proprio loco,  
 Che di piaceuol foco  
 L'animo scalda, e nasce ne verdi anni  
 Alla età ch' assai può, ma ve de poco.  
 L'ocio il nodrisce, e la lasciuiua humana  
 Mentre che va lontana  
 La ria fortuna con suoi graui danni,  
 Spiegando i tristi vani,  
 E la buona, e felice sta presente  
 Porgendo ciò che tien nel ricco seno.  
 Ma se questa vien meno,  
 Onde il cieco disio al suo mal consente;  
 Il fuoco ch' ardea pria tutto s'ammorza,  
 E tosto perde Amor ogni sua forza.*

*Pose Ouidio parimente due Amori, quando e disse,  
 Madre d' ambi gli Amor porgimi aita.  
 Percioche noi amiamo in due modi: bene, quando alle cose buone*

applichiamo l'animo: male, quando seguitiamo quello, che è rio. E come questo si dimanda amore dishonesto, e brutto, così quello è detto bello, & honesto. Alcuni vogliono, che di questi due nati di Venere vno solamente sia Amore, il quale accenda, & infiammi gli animi nostri à seguitare alcuna cosa, e l'altro si dimandi Anterote, che noi potiamo dire contr' amore: perche faccia questo effetti tutti contrarij à quello, si che per lui fuggiamo le cose, le disamiamo, e le habbiamo in odio. Ma si inganna di gran lunga qualunque così crede: percioche Anterote fu adorato, non perche facesse disamar, ma perche punisse chi non amaua, essendo amato, come si legge appresso Suida, il quale racconta vna nouelletta tale. Fu in Athene vno chiamato Melito, il quale ardentissimamente amaua vn bellissimo giouane nobile, e ricco molto, il cui nome fu Timagora. Questi non meno altero, che bello, mostraua nõ farsi conto di Melito in altro, che in commandargli cose di grauisimo pericolo, le quali tutte faceua il miserello con animo securissimo, credendo di donare in questo modo acquistarsi la gratia dello amato giouane. ma tutto gli auenne il contrario: percioche Timagora, quanto piu si sentiuua essere amato, e seruito da lui, tanto lo sprezzaua piu sempre: onde l'infelice Melito, non potendo piu sopportare le amoroze pene, e vinto dalla disperatione, si gittò giu dalla piu alta cima della rocca, e tutto si ruppe: e restò morto. di che parue, che venisse poi pietà si grande à Timagora, quando l'intese, non volendo forse la giustitia d'amore, che restasse la morte di Melito inuendicata, che il misero andò ratto à gittarsi di là, onde s'era gittato Melito prima, e crudelmente ne morì. E quiui perciò fu posto vn simulacro di vn bellissimo giouanetto tutto nudo: il quale haueua in mano due galli, e molto belli, e gittauasi à basso col capo all'ingiu. Questo dunque potiamo dire, che fosse castigo, il quale venisse da Anterote, come piu apertamente dice Pausania, raccontando quasi il medesimo in questo modo. Era in Athene vn' altare consacrato ad Anterote per voto, come dicono, de forestieri, e per cagione tale. Melete giouane Atheniese niun conto facendosi di Timagora

Nonella  
di Melito,  
& di Timagora,

gora huomo forestiero, che l'amaua grandemente, gli disse vn di tutto sdegnoferro, che gli si leuasse d'attorno, & andassefi à fiaccare il collo. Timagora, non curando piu di viuere, e volendo in tutte le cose compiacere cui egli amaua tanto, si lasciò cadere dall'alta cima di vna certa rupe, e morì miseramente. di che Melete pentito della sua soperbia, sentì tanto dispiacere, che furiosamente poco dappoi fece il medesimo fine, che l'amante suo hauea fatto. onde su detto, che Anterote haueua fatta la vendetta di Timagora, e gli fu perciò consecrato l'altare, ch'io dissi. Fu dunque Anterote vn nume, il qual puniua chi non amaua, essendo amato, non ch'ei facesse disamare: e potiamo dire, che questo altro non sia che l'amore reciproco. la quale cosa conferma Porfirio, scriuendo di costui in questo modo. Haueua Venere partorito Cupido già di alcuni di, quando ella si auiddè, ch'ei non cresceua punto, ma tuttauua staua così piccolino, come era nato, ne sapendo à ciò come procedere, ne dimandò consiglio all'Oracolo, il quale rispose, che Cupido stando solo, non crescerebbe mai, ma bisognaua fargli vn fratello, accioche l'amore fosse tra loro scambienole, che alhora Cupido crescerebbe, quanto fora di bisogno. Venere, prestando fede alle parole dell'Oracolo, da indi à poco partorì Anterote: ne fu questo così tosto nato, che Cupido cominciò à crescere, mettere l'ali, e camminare gagliardamente, & è di questi due stata poi la sorte tale, che di rado, o non mai è l'vno senza l'altro: e se vede Cupido, che Anterote cresca, e si faccia grande, ei vuole mostrarfi maggiore, e se lo vede piccolo, diventa egli parimente piccolo: bensì questo faccia spesso à suo dispetto. Adunque l'amore cresce, quando è posto in persona, che medesimamente ami, e chi è amato dee parimente amare: e questo mostrarono gli antichi per Cupido, e per Anterote. Per la quale cosa gli Elei, gente della Grecia, in certa parte delle loro scuole metteuano l'vno, e l'altro, accioche si ricordassero i giouani, di non essere ingrati contr'achì gli amaua, ma ricambiassero l'amore, così amando altri, come da altri si sentiuano essere amati. Stauano dunque due imagini, ouero statue di fanciulli, e di loro



Prno era Cupido, che teneua in mano vn ramo di palma, l'altro Anterote, ilquale si sforzaua di leuar gli ele, e mostraua di affaticarsi assai, ne poteua però, quasi che debba con ogni suo sforzo mostrare chi risponde in amore, di non amare punto meno di colui, che ama prima: e perciò si sforza Anterote di leuare la palma di mano di Amore. Del quale parlando Marco Tullio per adulare Attico suo, come riferisce Lattantio, e quasi per motteggiarlo, disse, che furono i Greci di gran consiglio, e di parere molto audace, à porre dauanti à gli occhi de i giouani, oue si doueuano essercitare nelle cose virtuose, la imagine di Cupido, quasi dubitasse egli non quella piu tosto potesse svegliare ne gli animi giouenili le lasciuiue, & i dishonesti piaceri, li quali diceuano gli antichi tutti venire da Cupido, che accenderli alla virtù. A che volendo forse rimediare i Romani, non metteuano Amore solamente nelle loro academie, & oue si essercitauano i giouani, ma insieme con quello Mercurio, & Hercole: si che la statoa di Cupido era nel mezzo di questi due, per mostrare, che fosse ragioneuole, e virtuoso: perche mostraua Hercole la virtù, e Mercurio la ragione. Et Atheneo scriue, che gli antichi Filosofi stimarono Amore essere vn Dio molto grande, & alieno da ogni bruttezza, come si può conoscere da questo, che posero la sua statoa con quelli di Mercurio, e di Hercole, che sono sopra, quello alla eloquenza, questo alla fortezza: e dalla compagnia di costoro nasce amicitia e concordia. Hebbero ben poi gli antichi l'Amore anchora, che faceua disfamare, e mettere in oblio tutto il bene, che si voleua altrui, e fu chiamato Amore Letheo: la statoa del quale, che chinaua le ardenti faci nel fiume, e quiui le estingueua, era nel tempio di Venere Ericina, del quale fece mentione Ouidio, e disse, che colà andauano à porgero gli diuoti preghi tutti i giouani, li quali desiderauano di scordarsi le loro innamorate, e le giouani parimente, che si accorgeuano di hauere mal posto i loro amori. A che hebbero i Greci vn piu bel rimedio: perche senza pregare altrui, lauandosi solamente nel fiume Seleno, poco lungi da Patra città de l'Achaia, si scordauano gli huomini, e le

Mercurio  
& Hercole  
con Cupido.

Amore  
Letheo.

donne tutti quelli amori, delli quali non voleuano piu ricordarsi, che cosi teneuano, che fosse quelli del paese. Ma Pausania, che questo racconta, dice che è fauola: e che, se fosse vero, le acque di quel fiume sarebbono stimate piu di tutte le ricchezze del mondo. e Plinio fa mentione di certo fonte chiamato di Cupido appresso de' Ciziceni, del quale chi beuea, scordaua si subito ogni amoroso affetto. Ma se Cupido altro non è che l'affettuoso desiderio da noi posto intorno alle cose, l'Amore non sarà vno, ne due, anzi molti, come pongono i Poeti, quali fauoleggiando esprimono spesso le forze de gli animi nostri, le diuerse passioni, & i varij loro affet-

*Molti so-  
no gl' A-  
mori.* ti: e perciò dissero, che molti erano gli Amori, come anco scrive

Alessandro ne' suoi problemi: per che non amiamo tutti vna cosa medesima, ne in vn medesimo modo, ma diuersamente ama ciascheduno, e spesso ancora diuerse cose: il che non si potrebbe fare, se Amore fosse vno solamente. Finsero dunque gli antichi, che fosser

*Auori.* molti: gli quali facuano tutti fanciullini bellissimi con l'ali, e dauano loro in mano à chi facellette ardenti, à chi strali acutissimi, & à chi saldisimi lacciuoli, come benissimo mostra Propertio, scriuendo à Cinthia sua, e così dice in nostra lingua.

Mentre che l'altra notte, Vita mia,  
Errando me ne vado dopò cena,  
Senza pur'hauer' vno in compagnia,  
La sorte, ne sò gia come, mi mena  
Doue vno stuol mi vien' ad incontrare  
Di fanciulli, che paion nati apena.  
Quanti fosser, non sò, che numerare  
Non gli potei per la tema, ch'al core  
N'andò, ch'al fatto mio mi se pensare.  
Ne bisognaua non hauer timore  
Di loro, se ben'eran piccolini,  
Ch'assai son grandi in dar altrui dolore.  
Mostrauan tutti i nudi corpiccini

Così vaghi, sì belli, e ben formati,  
 Che mai non vidi piu be' fanciullini:  
 Et alcuni di loro erano armati -  
 Di viue fiamme in facellette accolte,  
 Onde ogni dì ne son molti abbruscicati.  
 Alcuni con le braccia snelle, e scio'te,  
 E preste al saettar portan gli strali,  
 Che me nel cor ferito han già più volte.  
 Et alcuni altri certi lacci, quali  
 Mostraron d'hauer sol per me legare,  
 Perch'un di lor disse parole tali.  
 Pigliate costui, sù, che state a fare?  
 Lo conoscete pure: e quelli presto  
 Mi furo intorno, ne potei scampare,  
 Sicche per lor legato in tua man restò.

Filostrato parimente nelle sue dipinture dice, che gli Amori sono molti, e gli fa essere figliuoli delle Ninfe, come fa Claudiano ancora, quando scrive delle nozze di Honorio, e di Maria, li quali gouernano i mortali: perche molte parimente sono le cose, che questi amano: e ne dipinge vna bella tauola, la quale sta così secondo il ritratto, ch'io ne ho saputo cauare. Euui vn giardino bellissimo con vaghi arbuscelli piantati con tale ordine, che da ogni banda à riguardanti mostrano vna assai spatiosa via, coperta tutta di freschissima herba tanto molle, e delicata, che sopra qual altra si voglia cosa non si potrebbe giacere piu delicatamente. Da i rami delle belle piante pendono pomi gialli, e lucidi sì, che paiono d'oro, alli quali gli Amori tutti nudi si riuolgono, ò vi volano intorno leggerissimi, hauendo già attaccate à gli rbori le dorate saetre piene di pungenti strali: & alcuni panni di diuersi colori sono gittati quìui per l'herbe piene di varij fiori. Le dorate chioie à gli Amori sono in vece di ghirlande: ne sono le penne delle ali tutte di vn medesimo colore, ma alcune rosse, alcune gi alle, & alcune di colore cilestre. E di loro quattro i piu belli si sono

Pittura  
 de gli  
 Amori.

scostati da gli altri, delli quali due giuocando, si gettano pomi à vicenda l'un con l'altro, e gli altri due si saettano l'uno contra l'altro, ne mostrano però in viso di essere punto adirati, anzi i ciascheduno di loro porge il nudo petto, accioche non vengano gli strali in vano, ma ferischino là, doue sono indirizzati. Le quali cose mostrano il cominciamento dello Amore, e la confirmatione del medesimo: perche gli due, che giuocano co i pomi, danno principio all' Amore: onde si vede, che questo bascia il pomo, e lo getta, e questo sta con le mani alte per pigliarlo, accennando, che lo bascierà anch'egli, quando l'haurà pigliato, e lo rimanderà parimente. E da questo forse tolse Suida quello, ch'ei scriue, che gittare altrui vn pomo, significa inuitarlo ad amare. Onde Virgilio ancora nella terza sua pastorale, fà così dire à Dameta.

La vaga Galatea mi getta vn pomo,

E poi sen fugge, ma pria, che s'asconda

Fra verdi salci, vuol pur, ch'io la veggia.

Gli altri due poi che si saettano, confermano l' Amore già cominciato, quasi che essi facciano penetrare al cuore. Quelli dunque giuocano, per cominciare ad amare: questi saettano, perche l' Amore si confermi, e per seueri. Vn Lepre è poi, che sta sotto vn arbore mangiando de i pomi già caduti à terra, al quale gli Amori danno la caccia, e lo spauentano, questo battendo le mani insieme, quello gridando, e quell' altro scuotendo la veste ch'era in terra. Alcuni vi volano sopra, e lo sgridano, alcuni pian piano vanno dietro alla sua orma, & alcuni si lanciano, quasi gli si vogliono gittare addosso. ma l'animale si volta in altra parte, oue vno de gli Amori, sta in aguato, credendosi di pigliarlo con le mani per vn piede, & vn'altro, che l'hauea già quasi pigliato, se lo vede vscire di mano: di che ridono poi tutti si fattamente, che per le risa non si ponno tenere in piè, ma si lasciano cadere à terra, chi di trauerso, chi boccone, e che risguardando con la faccia al Cielo. Ne vuole però alcuno di loro adoprare gli pungenti strali, ma tutti vorrebbero pigliare quello animale viuo, per farne poi gratissimo sacrificio

sacrificio à Venere, come che'l Lepre molto bene à lei si consacchia: perche dicono, ch'egli è frequentissimo al coito: onde mentre che latta gli figliuoli già fatti, ne fa de gli altri tuttauia, e tuttauia s'impregna, si che partorisce il Lepre a tutti i tempi, come scriue Plinio: ne si conosce il maschio dalla femina, ma si crede, che in tutti sia la medesima virtù così del maschio, come della femina. Oltre di ciò, dice il medesimo Plinio, che credettero alcuni, che la carne del Lepre facesse piu bello assai, e piu gratioso che non era prima, chi ne mangiava per sette dì, e soggiunge ch'egli crede bene, che sia cosa vana, ma che si può però pensare, che vi sia pure qualche ragione, poi che tanto vniuersalmente si crede così. Da questo tolse argomento Martiale di motteggiare vna sua amica nomata Gellia, scriuendole questo epigramma:

Lepore cō  
farsi à Ve  
nere.

Quando mi mandì Gellia mia talhora  
A donar Lepre, mi mandì anco à dire,  
Ch' in sette dì vedrommi, e d' hora in hora,  
S'io ne mangio, piu bello diuenire.  
Se vero è, vita mia, cotesto, fora  
Ver' anco, e si potria senza mentire  
Giurare, che non habbi mai mangiata  
Carne di Lepre tu, da che sei nata.

E perche Alessandro Seuero vsaua di mangiare souente il Lepre, fu chi con alcuni versi lo motteggio, come scriue Lampridio, dicendo, che bench'ei fosse Siro di razza, non era marauglia, che fosse bello, e gratioso: perche la carne del Lepre, ch'ei mangiava voluntieri, lo faceua tale. Di piu vi è stato anco chi ha detto, che sia nel Lepre certo non sò che, con il quale si possono fare de gl'incantesimi amorosi. la quale cosa non dice già Filostrato, che la riferisce, che non sia, ma bene danna chi la fa, e giudica non degni di essere amati quelli, li quali vogliono farsi amare sforzatamente in questa guisa: e qui finisce la sua tauola. Nella quale mi pare, che siano molto bene dipinti gli Amori: & io per questo solamente l'ho ritratta, accioche si veggia, che gli Amori sono

sono molti, e tutti fanciullini nudi, co i crini crespi, e biondi, e con l'ali di diuersi colori: e quando hanno le accese faci in mano, e quando no: & hanno l'arco alle volte, e la faretra con le saette, & alle volte ne sono senza. Onde Silio Italico descriuendo, come gli Amori accompagnassero Venere, quando la andò con Pallade, e con Giunone in giudicio dinanzi à Paride, ad vno solamente dà l'arco, e le saette, e fa che gli altri le stanno intorno adornandola, & i versi suoi tirati al volgare, sono tali.

Allhora il bel Cupido, ch' aspettato  
 Hauena il tempo già della gran lite,  
 Reggea con destra mano i bianchi cigni,  
 Ch' al carro della madre erano giunti,  
 Cui egli mostra l'arco, che gli pende  
 Da gli homeri, e la piccola faretra  
 Sol per lei piena di pungenti strali,  
 Accennandole, che perciò non tema  
 Della vittoria, ma ne vadi certa.  
 E gli altri Amori vezzosetti, e lieti  
 Le sono intorno, e chi raccoglie, e stringe  
 I biondi crini dalla birnca fronte  
 In vaghi nodi: chi la sottil veste  
 Rassetta, e chi la cinge, oue ha bisogno.

Apuleio, quando fa comparire Venere in scena accompagnata da gli Amori, dice, che questi sono fanciulli bianchissimi, li quali scendono di Cielo, oueramente escono del mare con l'ali alle spalle, con le saette al fianco, e con le facelle in mano. E per mostrare la moltitudine di questi, dice in altro luoco, che vn popolo d' Amori accompagnaua Venere: percioche sono quasi infiniti i desiderij humani, e quanto si desidera, tanto si ama, di rado considerando se bene sia, ò male, ma solo mettendo mente à contentare ogni nostro desiderio, benchè sia disordinato, e contra la ragione, la quale Amor non prezza, mentre che à lasciui piaceri tutto si volge: e perciò noi lega si, che restiamo in suo potere. e questo mostrano i  
 lacci,

lacci, che gli si danno. Ma non piu di molti, ma ragioniamo hora di vno Amore solamente, facendo ritratto secondo che ce ne hanno gli antichi lasciato essempio. Platone facendo nel suo conuiuio, che Agathone laudi Amore, e mostri, come egli è fatto, cosi dice, Amore è bellissimo, perche è il piu giouane di tutti i Dei. e che sia vero, lo mostra, ch'ei fugge la vecchiezza sempre, benchè questa sia assai veloci, e spesso venghi piu rosto che non farebbe di bisogno, e di sua natura l'ha in odio, e stassene tra giouani secondo il prouerbio, qual dice, che le cose tra loro simili volentieri stanno insieme. Egli è poi tenero, e molle, e prouasi cid nel modo, che Homero proua Ate hauere i piedi teneri, e molli. Ate è voce Greca, e noi la potiamo dire calamità: ma Homero la finge essere vna Dea figliuola di Gioue, la quale turba le menti de i mortali, e mette loro male in cuore, e dice, ch'ella camina su per le teste de gli huomini, ne calca mai la terra co i piedi, e perciò gli ha molli, e teneri. cosi dunque Amore è tenero parimente, e molle, perche non camina mai ne per terra, ne per sassi, ne per luoco alcuno, che sia duro, & aspero, ma si caccia tra le piu molli, e delicate cose del mondo, e stasi quiui. Questi sono gli animi humani: ne in tutti però habita egli, ma in quelli solamente, che sono piaceuoli, e gentili, e fugge i rozzi, e duri, e tanto è da lui lontana ogni durezza, che quasi è liquido come l'acqua, perche se cid non fosse, ci non potrebbe andare, come vā, ricercando tutto l'animo, ne entrarui di nascosto, & vscirne quando vuole. Oltre di cid Amore è di corpo benissimo fatto, & in ogni sua parte cosi ben composto, che la bellezza sua auanza tutte l'altre, per la quale tra la bruttezza, e lui è discordia grande: & ha in tutta la persona vn colore cosi bello, e cosi vago, che meglio non si può vedere. di che fa fede il vederlo spesso habitare, e quasi sempre tra fiori, anzi oue non sono fiori, nō habita egli mai: e per cid di lui rimangono priuati tutti gli animi, & i corpi, li quali sono senza fiori di giouinezza, e di bellezza, ch'amore nō vuole stare altroue che in luochi belli, floridi, odorati, e lieti. Molte altre cose ancora si potrebbō dire della bellezza di

Lacci de gli Amori.

Amore piu giouine de gli altri Dei.

Amore tenero, e molle. Ate.

Amore tra fiori.

Amore

Amore: ma piu non ne dice per hora Platone. dal quale potiamo raccorre, ch' Amore è giouine, tenero, molle, e delicato, di corpo ben fatto, e di buonissimo colore. Piu minutamete lo dipinse Apuleio nella nouella di Psiche, quando racconta, ch' ella cōtra il cōmandamento da lui hauuto, sta con la lucerna in mano à rimirarlo, e lo vede tale, che ha la dorata chioma tutta molle per l'ambrosia sparsaui sopra, il collo bianchissimo, le guancie colorite si, che paiono di porpora; & i bei crini in varie guise ritorti e crespi pendono parte per gli homeri bianchissimi, e parte si sparge sopra la bella faccia, e sono così lucidi, e tanto risplendono, che non lasciano apparire il lume della lucerna, che stà loro sopra: a gli homeri ha due ali sparse di freschissima rugiada, le lieui piume delle quali, ben che stiano ferme, quasi da soauissimo vèto tocche si muouono lieuemente, & è poi tutto il corpo così pulito, e lucido, che non ha Venere da pentirsi di hauerlo partorito. l'arco, la faretra, e le facte sono quivi in terra dauanti al letto. Non gli lega Apuleio gli occhi, ò, perche nõ bisognaua forse, ch' ei dormiuu alhora: ò, perche tenne con quelli, li quali non lo fanno cieco, come il Petrarca, quando scriue di hauerlo visto ne gli occhi della sua dōna, e dice,

Cieco non già, ma faretrato il veggio,

Nudo, se non quanto vergogna il vela,

Garzon con Pali non pinto, ma viuo.

E Moscho Poeta Greco lo fa parimete cō gli occhi lucidi, & infiammati, quando finge che Venere lo vada cercando, la quale interamete lo dipinge, accioche chi lo troua, lo riconosca, lo pigli, e gliene rimeni, cui ella promette di dare vn bascio poi, e maggior premio anchora. Fu q̄sta cosa fatta latina dal Politiano, e tirata in volgare poi da molti, ma meglio de gli altri mi pare, che habbia fatto M. Luigi Alamanni, voltandola in certi versi pari, che vanno à due à due: e perciò oltre, ch'io non hauesi saputo, ne anco ho voluto prouare di far meglio di lui: e per nõ fare peggio, mi sono seruito della sua tradottione. Questo dunque è Amore fuggitiuo di Moscho, che

fuggitiuo. così pose egli nome a suoi versi, fatti volgari dallo Alamanni,

Venere

Venere il figlio Amor cercando giua,  
 E chiamando dicea per ogni riuu.  
 A chi m' insegna Amor da me fuggito,  
 Dono vn bascio in mercede: e à chi sia ardito  
 Di rimenarlo à me, prometto, e giuro  
 Ch' assai piu gli darò d'vn bascio puro.  
 Ha tai segni il fanciullo, e tali arnesi,  
 Ch' al suo primo apparir saran palesti.  
 Non ha bianco il color, ma sembra foco,  
 Gli occhi ardenti, mouenti, e pien di gioco.  
 Dolce voce, e parlar, crudele il core,  
 Ne quel dentro vorria, che mostra fore.  
 Mentitor, disleale, e s'ei s' adira,  
 Furor, fiamma, veleno, e rabbia spira.  
 Traditor garzoncel, fallace, e scherza  
 Sempre in danno d'altrui con laccio, ò sferza.  
 Crimita egli ha la fronte, e fero il volto,  
 Piccol braccio, e sottil, ma snello, e sciolto,  
 Ond'ei lunge auentar può vn dardo acuto  
 Fin nel basso Acheronte in braccio à Pluto,  
 Ha velato il pensier, il corpo nudo,  
 Alato come augello ardito, e crudo.  
 Hor' in questo, hor' in quello dritza il volo,  
 E nel mezzo de i cuori alloggia solo.  
 Vn piccol arco ha in man, sou' esso è sempre  
 Vn pungente quadrel d'amare tempore.  
 Ben'è breue lo stral, ma il ciel offende:  
 Vna faretra d'oro à gli homer pende,  
 Vson l'empie saette, ond'io talhora  
 Impiagata ne fui dolente ancora,  
 Aspro à tutti, e crudel: ma com'io veggio  
 Il disleal' à suoi fa sempre peggio.  
 Breue facella ha in man, ch'io vidi spesso

Far nell'acque auampar Nettuno stesso.  
 Se tu il poi ripigliare à forza il mena:  
 E non hauer pietà, s'el vedi in pena,  
 Lagrimando restar, pon mente fiso  
 Ch'ei non ti fugga in quel, se moue riso,  
 Ma tu lo stringi alhor. Se vuol basciarte  
 Fuggi: perche le labra in ogni parte  
 Son di tofco ripiene, s'ei diceffe  
 Prendi queste arme mie, vatten con esse,  
 Non l'ardir di toccar, rifiuta il doro,  
 Fiamma, peste, tormento, e morte sono.

Tocca questo disegno buona parte della forza, e de gli effetti d'Amore: e perciò lo fa di colore rosso, e quasi acceso per tutto il corpo: onde forse ne tolse l'essempio il Petrarca, quando lo pose sopra vno affocato carro, facendolo trionfare, oue dice.

Sopra vn carro di fuoco vn garzon nudo

Con arco in mano, e con saette à fianchi.

Queſito. Che mostra l'ardente desiderio de gl'innamorati, il quale accompagnato dalla speranza si raccende, e s'infiamma piu sempre, come dice Alessandro in vn suo quesito ch'ei fa, perche sia, che l'estreme parti del corpo de gl'innamorati sono fredde talhora, e talhora calde: e vuole, che di tutto questo sia cagione la tema, e la speranza. Perche essendo il cuore la sede, & il fonte della vita, il quale manda per tutto il corpo gli spiriti, che gli danno forza, e viuacità: ogni volta ch'egli da qualche dolore è oppresso, non solamente non può mandare piu vigore alle parti lontane, ma riuoca etiandio à se il già mandato, per essere piu forte à sostenere il dolore, che l'opprime. Ma chi sente maggiore dolore di colui, che teme di non potere conseguire quello, che tanto brama, e perciò di non douere essere mai lieto? Onde non è marauiglia, se le parti estreme del corpo suo sono fredde talhora. Diuentano calde poi, quando ei spera di hauere ciò che desidera: imperoche il core per l'allegrezza, che sente alhora si apre quasi, e si dilata, & alle parti

parti lontane manda segni dell'allegrezza sua, che sono viuacissimi spiriti, liquali riscaldano tutto il corpo, e lo fanno colorito, come pur dianzi dicemmo di Amore. Benche vogliono alcuni, che la roffezza ne gli amanti venga più tosto dalla vergogna, quasi che l'animo consapevole da se di scostarsi dalla honestà, quando alli piaceri del corpo attende, e quelli desidera solamente, voglia nascondersi: e perciò, come che cuopra con vn colorito velo quella parte, oue ei piu si mostra, sparge la faccia di roffore. Le altre parti poi di Cupido con tutti i suoi arnesi sono così interpretate da Seruio nel primo dell'Eneide, doue Virgilio fa che Venere lo prega à trasformarsi in Ascanio, quando ha da essere condotto à Didone. Dipingesi Amore fanciullo, perche non è altro, che vn pazzo desiderio, mentre che alla libidine solamente è intento, perche il ragionare de gl'innamorati così è mozzo, & imperfetto, come quello de fanciulli. laquale cosa mostra Virgilio nel quarto dell'Eneide in Didone, quando dice.

Roffere ne  
gli amati.

Spofitione  
di Amo-  
re.

Incomincia talhor' a ragionare,  
E nel mezo del dir, lassa, s'arresta.

Ha poi l'ali, per mostrare la leggierezza de gli amanti presti à mutarsi di volere, come nella medesima Didone si può vedere, la quale appresso di Vergilio pur' anche pensa di dare morte à colui, che prima amaua cotanto. E Terentio benissimo mostrò la poca fermezza de gl'innamorati, quando disse. Questi mali tutti sono in Amore, ingiurie, sospetti, inimicitie, tregua, guerra, e pace anco poi. Onde il Petrarca, poscia che ha raccontati varij, e diuersi affetti amorosi, così conclude.

In somma sò, come è inconstante, e vaga,  
Timida, ardità vita de gli amanti,  
Con poco dolce molto amaro appaga.

Porta Amore le saette: ouero perche queste parimente sono veloci, ne sempre vanno à ferire, oue sono indrizzate, come habbiamo detto de gl'innamorati, che sono prestissimi à mutarsi di volere, ne sempre ponno arriuare à quello, che piu bramaua: oueramente

E perche

perche come elle sono acute, e pungono, cosi le punture della coscienza dopò l'hauere peccato, ci trassiggono l'animo, che dopò il fatto conofce di hauere operato male. O pure s'intende per le saette d'Amore la prestezza, con ch'egli scende nel cuore de mortali. Percioche ad vno sguardo solamente senza quasi aueder sene refia l'huomo talhora tanto acceso della bellezza altrui, che gli pare essere già tutto di fuoco. La quale cosa credo io, che volesse mostrare colui, che fece Cupido con il fulmine in mano, che non si sa chi e fosse, come scriue Plinio, che lo portaua Alcibiade nello scudo: & vn tale n'era parimente in Roma nella curia di Ottauia, ilquale diceuano alcuni, che fu fatto per Alcibiade postcia, ch'egli così portaua nello scudo, volendo in quel modo mostrare la bellezza di lui, che fu bellissimo: quasi che come Gioue, di cui è proprio il fulmine, è maggiore di tutti gli altri Dei, così di bellezza andasse sopra à tutti gli altri di gran lunga. Ma si può dire anchora, e forse meglio, che à colui sia paruto, che vna face non mostri interamente la forza dello amoroso ardore: e perciò pose mano à Cupido il fulmine: conciosia che questo non solo arde le cose, che facilmente abbrusciano, ma quelle anchora subito incende, alle quali altro fuoco non così tosto si attaccherebbe, rompe, e spezza ciò che troua, che se gli opponga, e sia pure quanto voglia saldo, e duro, e penetra con mirabile prestezza in ogni luoco. Le quali cose molto bene si consanno alla forza di Amore: il quale in gentil cor ratto s'appiglia, e gli duri, & ostinati rompe e spezza, e con mirabile prestezza ouunque vuole penetra, come dice Propertio in vna Elegia, nella quale ei dipinge Amore, fatta già volgare da Girolamo Beniuiceni in terza rima, & è questa.

Non fur' al tuo parer marauigliose  
 Le man di quel ch' in giouenil figura,  
 Qualunque e fosse, Amor pingendo pose?  
 Questi de ciechi amanti la natura  
 Conobbe, e come fuor d'ogni ragione

Perdon lor primi ben per legghier cura.  
 Ne l'ali à gli homer suoi senza cagione  
 Pendendo in human cor' il se volare,  
 Perche quelle alme in cui suo nido pone,  
 Mentre per questo tempestoso mare  
 Corron dall'onde alterne ributtate  
 Son cosi, che giamai si pon fermare.  
 L'arco suo incuruo, e le saette hamate,  
 Che da gli homeri suoi sospese pendono,  
 Ond'egli ha sempre le sue mani armate,  
 Certo null'altro à nostri occhi pretendono,  
 Se non che pria, ch'alcun di lor s'accorga,  
 Dal neruo scosse in mezzo al cor suo scendono.

Trouo Cupido alle volte ancora fatto in altra guisa, che cō l'arco, come è appresso di Pausania nel secondo libro: ilquale scriuendo di Corinto dice, che quiui sopra il tempio di Esculapio in certa capelletta tonda di bianco marmo era Cupido, fatto da Pausia dipintore, che haueua gettato l'arco, e le saette, e teneua vna lira in mano. Et il medesimo ragionando dell'Achaia dice, che in Egira Città di quel paese era certo piccolo tempio, oue ei vide Cupido stare à lato alla Fortuna, volendo mostrare, che questa anchora nelle cose d'Amore può assai: bench'egli da se tanto possa, che vince tutte le piu ostinate voglie, spezza ogni indurato cuore, e gli animi piu soperbi, e piu feroci fa diuentare humili, e mansueti in modo, che volontieri poi porgono le mani à gli amorosi lacci. E questo forse volle mostrare Archesilao laudato perciò da Varrone assai, come scriue Plinio, ben che dicono alcuni, che lo laudò non per questo, ma per la bella arte, e per lo gran giudicio ch'ei mostrò nella scultura, quando di vn solo pezzo di marmo fece vna Leonza, con laquale scherzauano i pargoletti Amori, e di loro alcuni la teneuano legata, alcuni le porgeuano vn corno, e voleuano, ch'el la vi beesse dentro, e la sforzauano à farlo, & alcuni altri mostrauano di volerla calciare.



82

Tra tutti gli animali il Leone è ferocissimo, ma dicono poi, che la Leona è di piu feroce animo ancora, e piu crudele assai: e perciò questa fece Archesilao per esprimere meglio la forza de gli affetti amorosi. Li quali furono molto bene anco mostrati da Poeti, quando finsero Marte starsene solazzando in braccio à Venere, la imagine della quale insieme con quella delle Gratie, e delle hore, che andauano con costei sempre, aggiungerò à questa di Cupido, accioche non sia il figlio senza la madre, & habbia la madre cosi tra queste mie imagini, che l'accompagne, come hebbe appresso de gli antichi. Adunque perche tanto può Amore, fu detto vincere tutto, come che nullo altro à lui sia pare di forza: e finsero perciò le fauole, ch'ei vincesse già pur anche il Dio Pan, che l'haueua prouocato prima. Il che tirato alle cose naturali, significa, che la natura vniuersale facitrice di tutto, mostrata per lo Dio Pan, quando cominciò da principio ad operare, cominciò parimente à dilettersi di quelle cose, che faceua, e seguitando poi quasi inuaghita di quelle, ha cercato sempre, e ruttauia cerca di adornarle piu ch'ella può. Per la diletatione dunque, che la Natura delle cose da se fatte, venne come à prouocare Amore: il qual potè tanto piu di lei, che se la fece soggetta in modo, ch'ella fa solamente quanto piace à lui. Da che nasce la concordia de gli elementi tra loro diuersi alla generatione delle cose. E le anime, come vogliono gli Platonici, scendono parimente per Amore di Cielo qua giù ne corpi mortali, hauendo già per lui contratto certa affettione, e desiderio di quelli: si come rimontano poi in cielo, quando, spogliatesi in tutto l'amore terreno, si riuolgono ad amare le cose celesti solamente. E perche dissero gli consideratori delle cose del cielo, che vi erano due porte, per le quali passauano le anime humane, scendendo di cielo in terra, e ritornando di terra al cielo, & era detta questa de gli Dei, quella de gli huomini: voleua Orfeo, che Amore tenesse le chiaui di queste porte, si che non vi si potesse passare senza lui: e perciò chi lo dipingesse ancho con le chiaui in mano, potrebbe rendere la ragione, perche così l'hauesse fatto. Ma non è stato Amore di

Cupido  
vincitore  
di Pan.

tanto potere però sempre, che altri non habbia potuto piu di lui anchora alcuna volta, come Aufonio mostra in certa sua fittione: laquale io voglio porre solo per dare con gli scherni, co i tormenti, e con la croce di Amore fine alla sua imagine, vendicatori à questo modo, poi che altro non gli posso fare, di mille ingiurie, ch'egli mi ha già fatte, e mi fa tutto di. Perche non è poca vendetta, che si piglia di chi fa male, raccontare le pene sue, & i suoi dispregi, e pare che consoli assai ricordarsi, che quelli parimente siano stati in grauiissimi pericoli, liquali furono già, e tuttauia sono cagione altrui di penosa vita. Fa dunque Aufonio, che Cupido non se ne auedendo, volasse la doue stanno quelle anime, lequali per Amore uscirono di questa vita miseramente, e che pigliato da loro fosse legato, e posto come in croce sopra vn' alto mirto, e mentre che queste propongono diuersi tormenti, viene Venere, laquale non solamente non cerca di mitigare le adirate alme contra suo figlio, ma si mostra adirata anch'essa contra di lui: e fatte alcune sferze di rose, e di fiori, lo batte stranamente sì, che moue quelle à pietà, le quali la pregano à perdonargli, & esse parimente gli perdonano, e lo sciogliono lasciandolo andare, cosa che non haurei già fatta io, ma poi che tutte erano donne quelle, cho lo pigliarono, altro non se ne poteua aspettare. La cosa è nel Latino molto bella, non sò che sia di lei nel volgare: ma chi sà Latino, leggala nella sua lingua: e chi nò, si contenti di questa, ch'io ho ridotta al volgare per hora, fin che venga chi la ritiri in migliore forma.

Amore  
tormenta-  
to.

Ne i mesti campi, doue i verdi mirti  
Fanno la selua ombrosa, ch'in se chiude  
G'innamorati, & infelici spirti,  
Eran l'alme ch'in se fur'empie, e crude  
Per troppo amar'altrui, sì, ch'anzi tempo  
Della spoglia mortal restaro ignude.  
E la memoria del passato tempo  
Rinouando mostraua ciascheduna

Come:

Come, e perche morì così per tempo.  
 Ha la gran selua poca luce, e bruna,  
 Come talhor ch'oscuro vel nasconde  
 A noi la bianca faccia della Luna.  
 Taciti Laghi, che le torbide onde  
 Non mostran mai, e fiumi lenti, e cheti,  
 Che stretti van tra le fiorite sponde.  
 L'aer caliginoso par che vieti  
 Ogni allegrezza i fiori, che son quiui,  
 Si ch'unqua non si ponno mostrar lieti,  
 I quali furon, mentre ch'eran viui,  
 Giouani tutti di somma bellezza,  
 Che ne restar miseramente priui.  
 Narcisso c'ha di se tanta vaghezza,  
 Perche si crede vn'altro, e'l bel Hiacinto,  
 Cui morte dà, chi piu l'ama, & apprezza.  
 Croco dall'aurea chioma, Aiace vinto  
 Da sdegno, si, che dandosi nel petto,  
 Lascia il terren del sangue suo dipinto.  
 Adoni che già tante volte stretto  
 Dalla madre d'Amor fu nel bel seno,  
 Cogliendone piaceuole diletto:  
 Et hora fatto fior orna il terreno  
 Di porporeo color con altri assai,  
 Ond'è di varj fior quel luoco pieno.  
 E rimembrando i già passati guai,  
 Le lagrime, i sospiri, i mesti amori,  
 I dolorosi accenti, e i tristi lai,  
 Rinouano con quelli anco i dolori,  
 C'hanno sentiti all'ultima partita,  
 Quando lasciar morendo i primi ardori.  
 Tra questi, e le verdi herbe, ond'è gradita  
 La densa selua, van le donne antiche,

Ch'amar miseramente in questa vita.  
 Eraccontano, come sur nimiche  
 A se stessa ciascuna, perche furo  
 Alle voglie d'Amor gia troppo amiche.  
 Mostra piangendo Semele, à che duro  
 Partito fosse, quando fulminata  
 Produffe al mondo il parto non maturo.  
 E vorrebbe poter non esser stata  
 Compiacciuta di quel, che chiese à Gioue  
 Alhor, che da Giunone fu ingannata.  
 Onde si scuote, e con la mano moue  
 Spesso la veste, e fassi ventre, e finge,  
 Che la fulminea fiamma si rimoue.  
 Ira, disdegno, e graue duolo astringe  
 Cenida poi che femina si vede  
 Di nuouo, e in viso l'animo dipinge.  
 Procri vicina à morte in terra siede,  
 Le piaghe asciuga, & al suo feritore  
 Serua pur'anco l'amorosa fede.  
 Col lume in mano vinta dal dolore,  
 Salta nel mar la giouane di Sesto,  
 Oue affogato vede il suo amatore.  
 Ne di lei mostra hauere il piè men presto  
 Sapho à salire sopra il duro sasso  
 Per gittar si nell'onde, e l dishonesto  
 Amor, ch'infamò Creta, à lento passo  
 Andar fa la infelice, che si duole,  
 Che si sia posto il cor suo così basso,  
 E mostra vn bianco Toro, e dopo vuole  
 Che non men del suo error si vegga quello,  
 Che per Amor' han fatto le figliuole,  
 Per le quali restò morto il fiatello  
 Da chi lasciò di lor l'altra su' l lito,

E seco trasse l'altra, che del bello  
 Hippolito hebbe il cor già si inuaghito,  
 Ma non potendo poi trarlo à sue voglie,  
 Tanto l'odiò, quanto l'hauea gradito.  
 Par che Laodamia s'allegri, e doglie  
 De falsi sogni, ne dopò la morte  
 Del suo Protefilao piu viuer voglie.  
 Et altre poi, le quai con braccio forte  
 L'infelici alme trassero de i petti,  
 Mostrano i duri ferri, onde son morte.  
 Tisbe quel del suo sposo, i cui diletti  
 Amorosi da sorte troppo fera,  
 Quando men si douea, furo intercetti.  
 Canace l'hebbe dal fratello, & era  
 Dell'hostite quel altro, c'hauea Dido,  
 Che già no'l lascia acciò, ch'ella ne pera.  
 E com'ha detto già il publico grido,  
 Quiui mostra la Luna, ch'ella spesso  
 D'Endimion scese all'amato nido.  
 Piu di mille altre poi veniano appresso,  
 Mostrando ciascheduna quel c'haueua  
 Già per Amor contra di se commesso.  
 E mentre che ciascuna si doleua  
 De suoi antichi danni dolcemente,  
 Che'l lamentarsi in parte il duol rileua,  
 Ecco che vien'inauedutamente  
 Battendo l'ali per la selua ombrosa  
 Amor tra questa addolorata gente.  
 La qual, benche sia quasi come ascosa  
 L'ardente face, e la faretra d'oro,  
 L'arco, e gli strai per l'aria nebulosa,  
 Lo riconosce nondimeno, e foro  
 Subito quelle donne tutte insieme,

Per tenere il commun nimico loro.  
 Cui l'aria humida, e graue cosi preme  
 L'ali, ch'el miserello, che si sforza  
 Pur di fuggir, e de i nimici teme,  
 In vano s'affatica, e si rinforza  
 L'impeto femminile in modo tale,  
 Che vinto se ne resta in altrui forza.  
 Era nella gran selua vn Mirto, quale  
 Era il tormento di chi fosse stato  
 Ingiustamente altrui cagion di male.  
 Oue già da Proserpina legato  
 Adoni fu punito dell'hauere  
 Per Venere l'amor di lei sprezzato.  
 A questo vengon tutte le seueri,  
 E meste donne, e con lor tranno Amore,  
 Qual fanno all'alto tronco sostenere.  
 Gli hanno legato e mani, e piedi, e fuore  
 D'ogni vso di pietà cercan di fare  
 Nel misero, contento il lor furore.  
 L'accusan tutte, ne però trouare  
 Sanno giusta cagion di dargli pena,  
 Ma giusto fan, che sia quanto lor pare,  
 Ond'ei si sente andar per ogni vena  
 Vn timor freddo, che l'agghiaccia, e turba  
 Il mesto duol la faccia già serena,  
 Poi che si vede in mano all'empia turba,  
 La qual incolpa lui de i propri errori,  
 Et ogni legge, & ordine conturba.  
 A lui ciascuna improuera i dolori  
 Della passata morte, e poi gli dice,  
 Com'io già, cosi voglio c'hor tu mori,  
 E pensano di far lieto, e felice  
 Tutte lo stato lor, se fan vendetta

Di lui come lor par, se ben non lice.  
 Però mostrano quel, ond' intercetta  
 Fu lor la vita, e nel medesimo modo  
 Che si tormenti Amor ciascuna affretta.  
 Porta questo vn coltello, e grida il lodo  
 Che sia questo ad Amor tormento, e morte,  
 Quella mostra d'vn laccio il saldo nodo.  
 Quella altra par, ch' assai si riconforte  
 Mostrando i caui fiumi, perche spera  
 Veder' in altrui l'ultima sua sorte.  
 Chi l'erte rupi, chi l'irata, e fera  
 Onda del mar, chi mostra il mar quieto,  
 Secondo che piu brama, ch' amor pera.  
 Alcune dice, hora farò pur lieto,  
 Il mio cor con la morte di questo empio,  
 Se la vendetta a me stessa non vieto.  
 Queste fiamme faranno il crudo scempio,  
 E scuotendo l'ardenti fiamme vuole,  
 Ch' Amor del suo morir sia nuouo essempio.  
 Mirrha scuoprendo la matura prole  
 Squarcia il bel ventre, e piglia poi con mano  
 Le lagrime, onde mesta anchor si duole,  
 E quelle arditamente di lontano  
 Verso lui spiega, che di se pauenta  
 Vedendosi à partito troppo strano.  
 Alcune di schernirlo si contenta,  
 Mostrando perdonargli, e che quella ira  
 C'hebbe già contra lui, tutta sia spenta.  
 Ma lo scherno e ben tal, che ne sospira  
 Amor non men, che s'aspettasse morte,  
 Perche graue tormento seco tira,  
 C'ha da far' uno stil pungente, e forte  
 Spicciar fuor delle membra delicate

Il sangue, che le rose hebbero in sorte.  
 Oueraente che siano infiammate  
 Con lumi accesi quelle belle parte,  
 Onde son le persone generate.  
 La bella Citherea, ch'era in disparte,  
 Quando intende del figlio, lieta vuole  
 Anch'essa bauer ne suoi tormenti parte.  
 A lui subito vien, ne come suole  
 Piaceuol parla, ma turbata in vista  
 Gli accresce duolo, e tema con parole,  
 Chiamandolo cagion d'ogni sua trista  
 Fama, e li grida, ah! scelerato sai  
 Ben tu, che per te sol biasmo s'acquista.  
 Poi gl'improuera quanto fece mai,  
 Gli adulterij di Marte, che scoperse  
 Al Ciel Febo con suoi lucidi rai.  
 Il membruto Priapo, che le aperse  
 Il ventre con figura dishonesta,  
 Di che non poco scorno già sofferse.  
 L'Hermafrodito, il cui nome anco resta  
 A chi d'huomo, e di donna habbia l'insegna,  
 Ne veramente sia poi quel, ne questa.  
 L'empio Erice, del qual'ella si sdegna  
 Per la sua crudeltade, e c'habbia fatto  
 Ch'à star con huom mottal piu volte vegna.  
 Ne del dir si contenta, ma con atto  
 Di chi gastigar voglia il proprio errore  
 In colui ch'ad errar già l'habbia tratto.  
 Raccoglie insieme vno, & vn'altro fiore,  
 E le vermiglie rose, con le quali  
 Poi batte il mesto, e sconfolato Amore.  
 E tante gli ne dà, che de suoi mali  
 Quelle donne diuennero pietose,

Che

Che pria gli minacciar pene mortali.  
 Però la pregar tanto, che depose  
 La bella madre l'ira, e'l graue sdegno,  
 Che mal contra il figliuol già la dispose.  
 E ciaſcheduna dice, eſſere indegno  
 Amor di tante pene, e che per lui  
 Non giunſe alcuna mai al triſto ſegno  
 Di darſi morte: ma che furo i ſui  
 Fati cagion del miſerabil fine,  
 Che deſtinar coſi, diſſer, di nui.  
 Placata dunque Vener, le meſchine  
 Donne ringratia del pietoſo vfficio,  
 Poi ſcioglie il figlio con le man diuine,  
 Qual già ſicuro dal crudele eſitio,  
 Che gli ſù apparecchiato, via ſen'uola.  
 Coſi foſ'egli andato in precipitio,  
 Ne piu di lui s'udiſſe mai parola.

## V E N E R E.

Prima che diſegnare la imagine di Venere, voglio fare vno ſchiſſo della natura ſua: perche ſarà di non poco giouamento a conoſcere la ragione di diuerſe coſe, che in quella dirò poi. Fu dunque Venere ſecondo le fauole la Dea della libidine, e della laſciuia, come ch'ella mandaffe nel cuore de i mortali i libidinoſi deſiderij, e gli appetiti laſciui, e che à queſti con l'aiuto ſuo ſi deſſe il deſiderato compimento. Onde la fecero madre di Amore, perche non pare, che ſi congiunga quaſi mai huomo, e donna inſieme, ſe queſto non v'intrauiene: & à coſtei dettero parimente gli antichi, oltra Himeneo, e Giunone, la cura delle nozze, percioche queſte ſi fanno, accioche ne ſeguiti il carnale congiungimento, onde ne habbia da ſeguitare poi la generatione de i figliuoli. Fu la bellezza anchora data in guardia à Venere, ſi ch'ella poteſſe darla, e torre come pareua à lei. Ma ſecondo le coſe della natura poi, le

Dea del-  
 la libidi-  
 ne.

quali

*Venerè secondo i naturali.* quali sotto il nome di questa Dea ci sono in diuersi modi significate, ella mostra quella virtù occulta, per la quale gli animali tutti sono tirati al desiderio di generare. Onde quelli, li quali vogliono, che l'anima humana di Cielo scenda ne i corpi nostri, e passando di sfera in sfera, tragga da ciascheduna di quelle affetti particolari: dicono, che da Venere ella piglia l'appetito concupiscibile, che la moue alla libidine, & à i lasciuu desiderij: e fanno anchora alcuni, tirando pure le fauole alle cose naturali, che Venere, Giunone, la Luna, Proserpina, Diana, & alcune altre siano vna Dea sola, ma siano tanti i nomi, e così diuersi: perche tante sono le diuerse virtù, che da quella vengono, come si vedrà anchora per diuersi disegni della sua imagine, cominciando da quello, che riferisce il suo primo nascimento. per cioche raccontano le fauole, ch'ella nacque della spuma del mare, hauendou Saturno gittato dentro gli testicoli, ch'ei tagliò à Celo suo padre. La qual cosa hanno esposta molti, e piu chiaramente forse di tutti Leone Hebreo ne i suoi dialoghi di Amore. Volendo dunque gli antichi mostrare, che Venere fosse nata del mare, la dipingevano, ch'ella quindi uscìua fuori stando in vna gran conca marina, giouane, e bella, quanto era possibile di farla, e tutta nuda, e la faceuano, ancora ch'ella se n'andaua à suo diletto nuorando pel mare. Onde Ouidio risguardando à questo, la fa così dire à Nettuno.

E ho che far' anch'io pur qualche cosa  
Tra queste onde, se vero è, ch'io sia stata  
Nel mar già densa spuma, della quale  
Ho hauuto il nome, c'hoggi ancora serbo.

*Aphrodite.* Perche Aphrodite la chiamano i Greci dalla spuma, la quale essi nominano con voce da questo poco di simile. Virgilio parimente fa che Nettuno così risponde à lei, quando ella lo prega, che voglia acquetare homai la tempesta del mare, onde il suo figliuolo Enea era già tanto trauagliato.

Gius.ifsimo

Giustissimo è che tu ne regni miei

Ti fidi, ond'è l'origine tua prima.

Onde fra gli altri simulacri, che furono nel tempio di Giove appresso de gli Elei in Grecia, come scriue Pausania, ve ne fu vno di Venere, che sorgendo del mare, era raccolta da Cupido. Alcuna volta poi fu per Venere fatta vna bellissima donna con vna conca marina in mano, e con vna ghirlanda di rose in capo, perche le rose sono proprie di questa Dea, come dirò poi, rendendone la ragione: e la conca marina mostra sempre, che sia Venere nata del mare, ò in mano ch'ella l'habbia, o pure che vi sia dentro co i piè. Cōca marina data a Venere. Benche vogliono alcuni, che perche la conca marina nel coito tutta s'apre, e tutta si mostra, sia data à Venere, per dimostrare quello, che ne i Venerei congiungimenti si fa, e ne i piaceri amorosi. Alli quali, ò sia, perche quella parte del Cielo, cui è soggetta, così volesse, o pure che la natura de gli habitanti per altro fosse tale, pareua che l'Isola di Cipro fosse dedita oltra modo: e perciò diceuano quelli di Papho Città di questa Isola, che vscendo Venere del mare, apparue prima appresso di loro. onde l'adorauano con grandissima riuerenza, & era appò costoro vn tempio dedicato à lei, nel quale la sua statoa non era come l'altre fatta con figura humana, ma certa cosa rotonda, e larga nel fondo, che verso la cima si veniua astringendo à poco à poco. Della quale, come riferisce Cornelio Tacito, non pare, che si sappia alcuna ragione. Pure io mi ricordo di hauere letto, che questa figura rappresenta l'ombilico del corpo humano: & è data à Venere, perche si crede, che la libidine alle donne stia, e cominci in questa parte. Ma quando anco questo fosse vero, che diremo poi del simulacro di Giove Ammonio, il quale in certa parte di Egitto era medefinamente fatto in questa guisa: come nella sua imagine si può vedere. Io voglio credere, che qualche misterio contenesse in se questa figura, quale non vollero dire forse i primi, che la fecero, ò per dare da pensarui sopra a quelli, che veniuano dopò loro, ò perche questa fu sempre la opinione de piu antichi, che

ben



ben fatto fosse, nascondere le cose della religione, o mostrarle in modo, che non potessero essere conosciute, se non da chi vi metteua grande studio intorno, & à quelle solamente attendeua, parendo loro, che in questo modo douessero essere piu risguardate assai da tutti, & hauute in maggiore rispetto, come ho detto altroue. Egli fu poi dato parimente à Venere come à gli altri Dei vn carro, sopra delquale oltre alla conca marina ella andaua e per l'aria, e per lo mare, & ouunque pareua à lei. Benche Claudiano, quando la finge andare alle nozze di Honorio, e di Maria, fa che Tritone la porti su la lubrica schiena, facendole ombra con l'alzata coda. E perche ciascun Dio ha animali a se proprij, che tirano il suo Carro, quel di Venere è tirato da cadidissime colombe, come dice Apuleio, perche questi vccelli piu di alcun' altro paiono essere conformi à lei, e sono perciò chiamati anchora gli vccelli di Venere, imperoche sono oltra modo lasciui, ne è tempo alcuno dell'anno, nel quale non istiano insieme: e dicesi, che non monta mai il colombo la colomba, che non la basci prima, come apunto fanno gl'innamorati. E le fauole raccontano, che fu il colombo tanto caro à Venere, perche Peristera ninfa già molto amata da lei fu mutata in questo vccello. Oltre di ciò Eliano mostra, che le colombe fossero consecrate à Venere da questo, che in Erice monte della Sicilia erano celebrati alcuni dì di festa, li quali chiamauano tutti i Siciliani giorni di passaggio, perche diceuano, che in questi Venere passaua nella Libia, e perciò in tutto quel paese non si vedeuà alhora pure vna colomba, come che tutte fossero andate ad accompagnare la Dea loro. Da indi poi à noue dì se ne vedeuà riuolare vna dal mare della Libia bellissima, e non fatta come l'altre, ma rossa, come dice Anacreonte, che è Venere, oue ei la chiama porporea, e dietro à questa ne veniuano poi le torme delle altre colombe. Onde celebrauano quelli del monte Erice alhora, per essere queste già ritornate, gli giorni del ritorno, facendo quelli, che erano ricchi, belli, e copiosi conuiuij: come riferisce Atheneo. Tirauano etiandio i cigni il carro di Venere, che Horatio, Ouidio, e Statio così lo mettono: o sia, perche

Carri dati  
alli Dei.  
Colombe  
vccelli di  
Venere.

Fauola di  
Peristera.

Cigni dati  
à Venere.

F questa

Venere P  
che nuda.

questo è vccello innocentissimo, e che à niuno fà male: d' sia pure per la soauità del suo canto, perche alle lasciuie, & à gli amorosi piacer: pare che'l canto gioua assai. Fu questa Dea fatta nuda per mostrare, come vogliono alcuni, quello à che sempre ella è apparecchiata, che sono i lasciuu abbracciamenti: e perche questi godiamo meglio nudi, che vestiti: ouero perche chi va dietro sempre à lasciuu piaceri, rimane spesso spogliato, e priuo di ogni bene, percio che perde le ricchezze, che sono dalle lascine donne diuorate, debilita il corpo, e macchia l'anima di tale bruttura, che niente le resta piu di bello.oueramente si faceua Venere nuda, per dare à conoscere, che i furti amorosi non ponno stare occulti, e se pure vi stanno qualche poco, si scuoprono anco poi, e spesso auiene, che si mostrino alhora, che meno vi si pensa, e se ne dubita meno. Onde d' à questo, d' à che altro hauesse mente Praxitele quel nobile scultore fece à quelli di Gnido vna Venere tutta nuda di marmo bianchissimo, tanto bella, che molti nauigauano in Cipro tratti dal desiderio solo di vedere questa statoa, della quale si legge, che si innamorò vno sì fattamente, che non hauendo risguardo a pericolo alcuno, ne ad alcun male, che gliene potesse intrauenire, si nascose vna notte nel tempio oue ella staua, & abbracciandola, stringendola, e basciandola, e facendole tutti que' vezzi, che alle piu delicate giouani si fanno, quando son ben care, diede compimento al suo desiderio amoroso, donde rimase poi sempre certa macchia in vn fianco della bella statoa. Va nuotando Venere pe'l mare, dicono, per dare ad intendere, quanto sia amara la vita de gli buomini lasciuu, agitata del continuo dalle tempestose onde de pensieri incerti, e da spessi naufragi, che fanno i disegni loro. Leggesi nelle Historie de i Sassoni, che questa Dea appò loro staua dritta sopra vn carro tirato da due cigni, e da altrettante colombe, nuda, col capo cinto di mortine, & haueua nel petto vna facella ardente, nella mano destra teneua certa palla rotonda in forma del mondo, e nella sinistra portaua tre pomi d'oro, e di dietro le stauano le Grazie tutte tre con le braccia insieme auiticchiate: come appar nel  
posto

Statua mi  
vccolosa.

posto disegno. Quello, che questa imagine, o stato a significhi, non sarebbe troppo difficile da dire: ma poi che il Giraldo, che la riferisce oue scrue de i Dei de i Gentili, non ne ha detto altro, io lascio, che se la interpreti ognuno a modo suo. Dirò bene, che si legge del mirto, che fosse dato à Venere, perche era creduto hauere in se forza di far nascere amore fra le persone, e di conseruarlo. E re.

Plutarco dice, che è pianta significatrice di pace: donde era, che appresso de' Romani, quelli li quali menauano certo piccolo trionfo, per hauer vinto i nimici con pochissima fatica, e senza uccisione, erano coronati di mirto, pianta propria di Venere, perche ella ha in odio grandemente la violenza, le guerre, e le discordie. & altri hanno detto, che questo fu piu tosto, perche il mirto felicemente nasce, e cresce nelle maremme, & intorno à i liti del mare, oue habbiamo già detto, che nacque Venere. Alla quale furono date le rose parimete, perche queste hanno soauo odore, che rappresenta la soauità de i piaceri amorosi: ouero perche come le rose sono colorite, e malageuolmente si possono cogliere senza sentire le punture delle acute spine, cosi pare, che la libidine seco porti il farci arrosire ogni volta, che della bruttezza di quella ci ricordiamo: onde la coscienza de i già commessi errori ci punge, e ci trafigge in modo, che ne sentiamo grauissimo dolore. Oltre di ciò la bellezza della rosa, onde porge diletto à riguardanti, dura breuissimo tempo, e tosto langue, come fanno etiandio gli amorosi piaceri, e perciò metteuano in capo à Venere le ghirlande di queste. Le quali non furono però sempre colorite, anzi da principio erano tutte bianche, ma furono

Mirto dato à Venere.

Rose date à Venere.

tinte poi dal sangue di questa Dea vna volta, ch'ella correndo per dare aiuto allo amato Adoni, volendolo uccidere Marte, che n'era diuentato geloso, pose i piedi sopra le acute spine delle bianche rose, e ne fu punta grauemente, & il sangue, che ne uscì, fu cagione, che da indi in poi nacquero le rose colorite. E benchè questo, ch'io sono hora per dire poco faccia à dipingere Venere, niente dimeno, perche mi pare essere cosa gioiosa e diletteuole, la dirò come la racconta Atheneo dicendo, che gli antichi di que' tempi

Rose colorite.

Notella piacentole.

furono grandemente dati à lasciui piaceri, onde dedicarono vn  
 tempio à venere, chiamandola Callipiga, che vuole proprio dire,  
*Venere* che ha belle natiche, per questa cagione. Due figliuole di vn Con-  
*Callipiga.* tadino, giouinette, belle, e gratiose, vennero à contesa insieme, qual  
 di loro hauesse piu belle natiche, ne potendosi accordare infra di lo-  
 ro, perche non voleua l'vna cedere all'altra, se n'andaro su la via  
 publica, e trouato quivi vn giouine à caso, non conosciuto da alcu-  
 na di loro, gli si mostrarono, acciò ch'egli ne facesse giudicio, pro-  
 mettendo ciascheduna di stare à quello, ch'ei giudicasse. Il giouine  
 guardata molto bene quella parte, sopra della quale era nata la  
 contesa. e fattane tra se diligente consideratione, giudicò, che la  
 maggiore hauesse piu belle natiche: & innamorato perciò, se la  
 menò à casa, oue egli haueua vn fratello, cui raccontò il fatto, co-  
 me era passato. A costui venne voglia di vedere ciò che fosse, &  
 andato sene là, doue gli haueua mostrato il fratello, trouò l'altra  
 delle due sorelle, che se ne staua tutta mesta, perche fu giudicata  
 hauere men belle natiche, le quali ei si fece mostrare, e tanto le  
 paruerò belle, che se ne innamorò subito, e confortando la giouane,  
 la pregò à stare di buona voglia, come che hauesse così belle nati-  
 che, che nò fosse possibile, che altra le hauesse piu belle, che che ne ha-  
 uesse giudicato suo fratello, e la persuase poi ad andarsene con lui:  
 il che ella fece volentieri. e così i due fratelli tolsero per moglie le  
 due sorelle dalle belle natiche, le qual: in breue tempo diuennero  
 molto ricche, ne si legge però come, ma facilmente se lo può da se  
 immaginare ognuno, e fecero vn tempio poi à Venere, chiamandola  
 Callipiga, che noi diremo dalle belle natiche: perche tutta la loro  
 ventura venne da questa parte. Laquale se in quelle giouani fu  
 bella, & amata, pensi ognuno, che habbia qualche poco di giudicio  
 quale doueua essere in Venere, che in tutto il corpo fu bellissima,  
 come la descriue molto bene Apuleio, quando la fa rappresentare  
 in scena dicendo, ch'ella era di bellissimo aspetto, e di colore soaue,  
 e giocondo, e quasi tutta nuda mostraua interamente la sua per-  
 fetta bellezza: percioche haueua intorno, non altro, che vn sottis-  
 simo

lissimo velo, ilquale non copriua, ma solamente adombraua, quelle belle parti tanto soauì, le quali stando nascoste quasi sempre, & il soauè vento leggermente soffiando talhora lo alzaua vn poco gonfiandolo, perche si vedesse il bel fiore della giouinezza, talhora lo restringeua, & accostaua alle belle membra in modo, che quasi piu non apparua. Il bel corpo tutto era bianco: si che facilmente si poteua dire, che fosse sceso di Cielo, & il sottile velo era ceruleo, che tale è il colore del mare, onde uscì prima questa Dea. Dinanzi gli andauano i vezzi amorì con ardenti facellette in mano, come era la vsanza de gli antichi, che cinque fanciulli con le faci accese in mano andauano dinanzi alla nuoua sposa la prima volta, che alla casa andaua dello sposo, e dall'vn lato haueua le Gratie, dall'altro le bellissime Hore, lequali con belle ghirlande di fiori in mille vaghi modi pareuano adornare la Dea de i piaceri. Questo è il ritratto, che fa Apuleio di Venere, alla quale fanno alcuni altri, che vadino dietro le Gratie, oue egli gliele mette dall'un de' lati, e che dall'vna mano poi habbia Cupido, & Anterote dall'altra. Horatio cantando di lei, la fa allegra, e ridente, e dice che'l Gioco ( che significa scherzo con motti allegri, e piaceuoli, e fu da gli antichi pure anco fatto in forma humana ) le và volando allo'intorno insieme con Cupido. Et Homero la chiama quasi sempre amatrice del riso, perche il riso è segno di allegrezza, che accompagna la lasciuia. Onde fra le cose antiche raccolte da Pietro Appiano si troua, che fu a questo proposito vn fanciullo nudo con l'ali, e coronato di mirto, che siede in terra, e suona vna Harpa, che tiene fra le gambe, & ha scritto su la testa, Venus, dinanzi del quale ne stà vn'altro simile à lui dritto in piè, e lo guarda, tenendo con ambe le mani distese in alto vna di due treccie, in capo alle quali è vn bel viso di donna ornato di vn panno, che discende giù fin' al mezzo delle treccie: sopra questo capo è scritto, Iocus, e sopra il fanciullo, Cupido. E come che da Venere venghino non meno gli honesti pensieri, che le lasciuie voglie, leuotaronò già i Romani pe'l consiglio de i libri Sibillini vn tepio, accioch'ella riuoltasse gli animi delle donne loro, lequali si erano

date in preda alla libidine troppo licentiosamente, a piu honeste voglie, e la chiamorono Verticordia poi, perche volò i cori di quelle lasciue femine, come scriue Ouidio, à piu honesta vita. E fu questo il tempio forse che fece Marcello, poscia ch'egli hebbe vinta la Sicilia, fuori di Roma quasi vn miglio, accioche cosi stesse ogni lasciuia lungi dalle Donne Romane, come quello era lontano dalle mura di Roma. Alquale leggesi, che andauano le giouinette già grandi ad offerire certe figurette fatte ò di stucco, ò di stracci, con le quali sogliono scherzare nella loro fanciullezza. Et era questa Venere de Romani simile à quella, che da Greci fu chiamata Apostrosia, che noi potiamo dire Auersatrice, perche era contraria a dishonesti desiderij, e rimoueuua dalle menti humane le libidinosi voglie, che cosi la nomò Harmonia moglie di Cadmo à Thebani, come scriue Pausania. Appresso di costoro fu anco vna Venere celeste, dalla quale veniuua quel puro, e sincero Amore, che in tutto è alieno dal congiungimento de i corpi: & vn'altra ve ne fu detta popolare, e cōmune, che faceua l'Amore, d'onde viene la generatione humana, e fu fatta già da Scopu eccellente scultore in questa guisa. Ella staua à sedere sopra vn capro, e con l'vn piè calcaua vna testuggine, come riferisce Alessandro Napolitano, e l'hauena già scritto Plutarco ne gli ammaestramenti, ch'ei dà a mariti, e refane anco la ragione, dicendo, che Phidia fece già à gli Elei vna Venere, che staua con vn piè sopra vna testuggine, per mostrare alle Donne, che toccaua loro di hauere la cura della casa, e di ragionare manco, che fosse possibile, perche in vna Donna il tacere è giudicato bellissima cosa. Et esso Plutarco in vn'altro luoco volendo esporre quello, che significhi questa imagine, della quale fa mentione parimente Pausania, dice, che le giouani, mentre, che sono vergini, hanno da stare sotto l'altrui custodia: ma poi, che sono maritate, bisogna, che habbiano la cura del gouerno della casa, che se ne stiano chete, quasi che e mariti habbiano da parlare per loro. Imperochè scriue Plinio, che la testuggine non ha lingua. E leggendo appresso del medesimo, e di

Eliano

Venere  
celeste.



F 4

Natura della testuggine.

Venere con Mercurio.

Pitho.

Eliano anchora la natura di questo animale, trouo, che gli antichi scultori dettero vna bella, e santa ammonitione alle donne, mettendo la testuggine sotto il piè di Venere, per cioche questa sà il pericolo à che va, quando si congiunge con il maschio: conciosia, che le bisogni ruer sarsi con la pancia in sù, & il maschio, compio che ha il fatto suo, se ne va via, e lascia quella, che da se non può ridrizzarsi, in preda à gli altri animali, ma sopra tutti all'aquila. Per la quale cosa essa con somma continenza si astiene dal coito, e fuggendo il maschio prepone la salute al libidinoso piacere, al quale e sforzata pure di consentire poi, tocca da certa herba, che tutta l'accende di libidine, si che piu non teme poscia di cosa alcuna. Adunque le Donne parimente hanno da considerare, à che pericolo si mettono, quando perdono la honestà: e perciò deono fuggire i piaceri lasciui, & i libidinosi appetiti, se non quando la sforza à questi il debito del matrimonio per la successione della nuoua prole. Oltre alle Gratie, & à gli Amori scriue Plutarco, che soleuano gli antichi mettere con la statoa di Venere quella di Mercurio ancora, volendo in questa guisa dare ad intèdere, che gli amorosi congiugimenti hanno bisogno di trattenimenti dolci e soauì, e di parole piaceuoli, perche queste fanno spesso nascere, o conseruano Amore fra le persone. Il perche metteuano anche tra le Gratie, che andauano con Venere, quella che da Greci fu chiamata Pitho, e Suadela da Latini, & era la Dea del persuadere. Questa nel tempio di Gioue appresso de gli Elei in Grecia presentaua vna corona à Venere, che sorgeua del mare, & era raccolta da Cupido, come dissi di sopra. Et i Megaresi parimente posero il simulacro della Suadela nel tempio di Venere: & il primo, che facesse adorare l'una, e l'altra appresso de gli Atheniesi, fu Theseo, come recita Pausania, poscia ch'egli hebbe raccolte in vna Città quelle genti, che stauano prima sparse per gli campi. Et in altri luochi ancora della Grecia furono tempj della Dea Suadela, onde si vede, ch'ella parimente fu adorata da gli antichi, e posta souente in compagnia di Venere, perche come dice Ouidio,

Venere

Venere fu la prima, che facesse

Di rozzi, ch'eran, gli huomini gentili.

E la prima eloquenza fu de gl'innamorati, quali cercarono di persuadere alle amate giouani, che fossero facili à desiderij loro, e per piacere anch'essi à quelle trouarono mille belle cose, che prima non erano conosciute. Onde gli Arcadi adorando Venere la chiamauano Machinatrice, & Inuentrice: & à ragione dice Pausania, conciosia che per gli piaceri, che vengono da Venere, gli huomini hanno trouato diuersi modi da poter tirare alle voglie loro le belle giouani, menando poi con quelle vita gioiosa: perche pare che Venere habbi cura solo delle cose liete, e piaceuoli, e perciò Gioue appresso di Homero l'ammonisce, che sia lontana dalle triste guerre allhora, ch'ella voleua aiutare Enea contra Diomede, che la ferì in vna mano, perche queste sono proprie di Marte, e di Minerva, non di lei, cui appartiene la cura de i piaceri amorosi. Ma ne per questo lasciarono gli antichi di fare Venere armata, di che fu la cagione, come scriue Lattantio, che mentre i Lacedemonij assediavano Messene, i Messenij usciti di nascosto, andarono per saccheggiare Lacedemone, e depredato tutto il paese all'intorno, credendo di poterlo fare facilmente, poi che tutti gli huomini di guerra del luoco erano andati all'assedio. Ma non successe loro il disegno. Imperoche le donne Lacedemonie, che questo intesero, armatesi tutte, quelle che à cid erano buone, & andate contra gli nimici, non solamente difesero la Città, & il paese dal sacco, ma quelli anchora mandarono in rotta, e sforzarono à ritornarsene. In tanto i Lacedemonij auedutisi dell'inganno de i nimici, erano andati loro dietro: e perche quelli ritornauano già per altra via, non poterono trouarli, ma vennero ad incontrare le Donne loro tutte armate, e credendole essere i nemici, si metteuano in ordinauza per combattere, quando quelle si scopersero, e fecersi vedere da gli huomini loro, che le conobbero incontinente, & andarono subito ad abbracciarsi tutti insieme: e perche non vi era tempo alhora da trouare ciascheduno la sua, così come erano

armati, amorosamente solazzauano vn pezzo insieme ciaschuno con quella, che à caso gli si abbate dare fra piedi, quasi fesse il piu caro, e piu grato guiderdone, che potessero dare à quelle valorose guerriere delle fatiche loro. Onde per memoria di questo fatto, e della bella impresa fatta dalle Donne, posero vn tempo à Venere con vna sua statoa armata, della quale fa Anfonio vn bello epigramma, e finge, che Pallade, vedendo Venere armata, come ella parimente andaua sempre, voglia di nuouo venire a contesa con lei etianodio sotto il giudicio di Pari, ma Venere la schernisce come temeraria, hauendo ardire di prouocarla hora, che la vede armata, se da lei fu vinta già mentre, che era nuda. Lo epigramma fatto volgare è tale.

Vedendo à Sparta Pallade, la bella  
 Venere armata à guisa di guerriera,  
 Hor, disse, è tempo da terminar quella  
 Lite, ch'andar ti fa cotanto altiera,  
 E siane pur giudice Pari: & ella  
 Rispose, ah temeraria, dunque spera  
 L'animo tuo di vincer hor me armata,  
 Che nuda già ti vinsi, e disarmata?

Et ò per questo, ò perche altro fosse, fu chiamata Venere anchora l'hor Vittrice: e trouasi, che in certa parte del paese di Corinto fu vna statoa, che porgeua vna Vittoria con la mano, & era perciò detta Nicosora con voce Greca, che viene à dire appò noi, che porta la Vittoria: e scrive Pausania, che questa fu dedicata da Hipermestra, poscia che fu liberata dal giudicio, che le haueua mosso contra Danao suo padre: perche ella non l'haueua voluto vbbidire di ammazzare il marito, come haueuano fatto tutte

*Venere* le altre sue sorelle. Et i Romani faceuano Venere Vittrice in questo modo, come si vede in vna medaglia di Numeriano Imperadore. Dipingeano, ò che scolpiuano vna donna bellissima con veste lunga insino à terra, la quale con la mano destra porgeua vna breue imagine della Vittoria, e nella sinistra haueua certa cosa



cosa fatta in questa guisa  $\Delta$ , la quale voleuano alcuni, che rappresentasse la imagine, che adorauano quelli di Papho sotto il nome di Venere, come ho già detto: & alcuni altri hanno voluto, che piu tosto sia vno specchio, perche scriue Filostrato nella dipintura, ch'ei fa de gli Amori, che le Ninfe posero vna statoa à Venere, perch'elle la fecero madre di cosi bella prole, come sono gli Amori, e le dedicarono vno specchio di argento, con alcuni adornamenti de i piedi dorati. In altro modo anchora si vede Venere in vna medaglia antica di Faustina Augusta, la quale con la sinistra mano tiene vno scudo appoggiato in terra, che ha due piccole figurette scolpite nel mezzo, e con la destra porge vna vittoria, & ha le lettere intorno, che dicono, Venere Vittrice. Ricordomi di hauere veduta vna altra medaglia anchora antica pure di Faustina, oue erano lettere, che diceuano, Venere, con vna donna in pie vestita, la quale con la sinistra mano da vna parte teneua il lembo della veste, e lo tiraua sù, con l'altra porgeua certo non sò che, che pareua vn pomo, forse per memoria di quello, che le fu dato da Pari, quando la giudicò piu bella di Giunone, e di Pallade. Onde Pausania le mette parimente vn pomo in mano, quando riserisce di certa statoa di Venere, la quale era appresso de i Sicionij in Grecia, dicendo, che quiui era vn tempio dedicato à questa Dea, nel quale non poteua entrare mai piu di due Donne: e di queste l'una, che ne hauera la guardia, staua casta sempre, ne giaceua con il marito mai, mentre che era à questo vfficio: l'altra bisognaua, che fosse vergine, perche maneggiava le cose de gli sacrificij, ne staua à questa cura piu di vn'anno. E tutti gli altri, che a questo tempio andauano per pregare la Dea di alcuna cosa, stauano fuori dinanzi alle porte. La statoa sua era d'oro, che staua à sedere, e con l'una mano teneua alcuni capi di Papauero, e con l'altra vn pomo, & haueua su la cima della testa certa cosa, che rappresentaua vn polo, o vogliamo dire ganghero. E quella, che fu fatta da Tindareo, vi haueua certo velo, che vsauano di portare per adornamento le Donne di que' tempi. Della quale il medesimo Pausania dice, che  
appresso

appresso i Lacedemonij sopra il tempio di Venere armata era, come diremo noi, vna capella, oue ella staua à sedere, chiamata quindi Morpho, con certo velo in capo, come dissi, e con lacci, ò ceppi, che fossero, à piedi. basta ch'ella gli haueua legati, per mostrare, come dicono alcuni, che hanno da essere le donne di fermissima fede verso quelli, alli quali di nodo maritale si sono già legate. Ma alcuni altri hanno detto, che Tindareo fece Venere così in Ceppi, per vendicarsi de gli adulterij commessi dalle figliuole, quasi che per sua colpa ciò fosse auenuto. Della quale cosa Pausania si fa beffe, ne la vuole credere, dicendo, che troppo sciocca cosa sarebbe pensare, che si facesse male alcuno à Venere, per fare vna sua statoa di cedro, come era questa, della quale ragioniamo, e metterle i ceppi à i piedi. E parmi ch'ei dica molto bene, perche ne per dispregio faceuano gli antichi le statoe de i Dei, ne per vendetta, che di quelli volessero pigliare, ma per la riuerenza, che portauano loro, per l'aiuto, & fauore, che da quelli aspettauano in tutte le cose, & alle volte anchora per mostrare nelle statoe di quelli à chi non le sapeua le diuerse loro virtù. Onde, come in alcune altre imagini anchora si può vedere, non solo à Venere, ma à de gli altri Dei anchora posero gli antichi i ceppi à i piedi, e non per dispregio, ne per vendetta, ma per altre cagioni, le quali sò di hauere dette altroue, e perciò non le replico. Ma dico, che se bene Venere parue essere Nume principale delle meretrici, come ch'ella hauesse già trouata, e messa in vso l'arte loro, onde elle celebrauano solennemente la sua festa, pregandola, che desse loro gratia, bellezza, & leggiadria, si che da tutti fossero amate con loro vtile, e guadagno. Nondimeno fu pure anche adorata con non minore affetto dalle honeste giouani, le quali pensauano, ch'ella potesse dar loro tale venusta, e così buona forma, che fosse loro ageuole poi il maritarsi, perche, come altre volte ho detto, diedero gli antichi anco à Venere la cura del matrimonio. Et appresso de Greci, fu certa spelonca, oue Pausania scriue, che erano dati i sacri honori à Venere, e che per molte cause andauano colà le persone, ma pareua però

Morpho.  
 Venere così  
 piè legati.

però che fosse piu proprio delle vedoue di andarui, come faceua-  
no, a pregare la Dea, che desse loro con felicità le seconde nozze.  
E le maritate parimente le pregauano tanto quiuu, che ne gli al-  
tri suoi tempj, che le tenesse vnite sempre co mariti di commune  
amore, e le facesse liete di nuoua prole, e di bella successione. Si  
che fu Venere nume commune à tutte qualità di Donne, le qua-  
li come che fossero forse piu de gli altri obligate à questa Dea,  
riconosceuano da lei quasi tutto ciò, che succedea loro felice-  
mente, e gli huomini anchora la ringratiauaano di ogni ben fat-  
to, che da quella fosse venuto. Onde perche le Donne tutte si ta-  
ghiarono i capelli per farne le funi da tirare le machine, che vsa-  
uano alhora alla guerra, quando i Romani assediati da Francesi  
nel Campidoglio erano all'estremo bisogno di tutte le cose, questi  
liberati dall'assedio, dedicarono, come riferisce Lattantio, vn tem-  
pio à Venere, oue la fecero Calua, e così la chiamarono per me-  
moria di ciò, che le donne haueuano fatto a beneficio publico: con-  
ciosia che altrimenti si faccia Venere sempre con bellissimi ca-  
pelli, come la descriue Claudiano dicendo:

Venere alhora in bel dorato seggio

Stando à compor le vaghe, e bionde chiome

Hauca le gratie intorno, delle quali

Sparge l'una di Nettare soaue

I dorati capegli, e quelli l'altra

Distende, e scioglie con l'eburneo dente,

La terza con bel ordine gli annoda

Con bianca mano, e in vaghe treccie accoglie.

Venere co  
da barba. Ne solamente con le chiome la fecero gli antichi, ma con la barba  
ancora, che vna così fatta statoa era adorata in Cipro per Venere,  
come riferisce Aleſſandro Napolitano, la quale di faccia, e di as-  
petto pareua huomo, ma poi haueua intorno vesti di donna. E Sui-  
da scriue, che fu fatta la statoa di Venere con vn pettine in mano,  
e con la barba al viso: perche già venne alle donne Romane certo  
male, che cadenuano loro tutti i peli, come spesso ancora intraiene  
à tempi



à tempi nostri: onde piu non era loro bisogno di adoprare pettine. il perche le donne da cosi brutto male traauagliate si voltarono à Venere, e con infiniti voti la pregarono, che volesse prouedere alla loro miseria: & essa, che benigna fu sempre, accettando gli diuoti preghi, fece si, che alle donne piu non caddero i capelli, & i già caduti rinacquero. E queste per segno di gratitudine le posero poi vna statoa, che teneua in mano vn pettine. Et alla medesima fecero la barba, accioche questa Dea hauesse l'insegna di maschio, e di femina, come quella, che alla vniuersale generatione de gli animali era sopra, e perciò dal mezzo in su la faceua in forma di maschio, & il resto di giù era di femina. Ne di Venere però solamente dissero questo gli antichi, ma di tutti gli altri Dei an-

*Dei tutti maschi, e femine.* chora, dando à ciascheduno nome di maschio, e di femina, come che fra quelli non sia la differenza di sesso, che è tra mortali.

*Vanza notabile.*

E leggesi che appresso de i Carreni, gente dell' Arabia, fu asseruato questo, che stauano sotto alle donne, & erano obligati di seruire alle loro mogliere tutti quelli, li quali credeuano la Luna essere femina, e con nome di femina la chiamauano, & allo' incontro chi la credeua maschio, e cosi la nominaua, non era ingannato dalle donne mai, e la moglie lo vbbidina, & gli staua soggetta, come pare, che voglia il douere. Quelli di Egitto benchè communemente chiamassero la Luna con nome di femina, nondimeno ne misterij loro la diceuano poi non Dea, ma Dio. Et perciò fu per lei adorato il vitello tanto celebrato da quelli. Et i Parthi adora-

*Luno Dio.* uano il Dio Luno: e Philocoro, il quale tiene, che Venere sia vna medesima con la Luna, come anco credettero alcuni dello Egitto, li quali perciò faceuano le corna alla sua statoa, perche si fa la Luna con le corna, come nella sua imagine si può vedere, dice, che soleuano anticamente farle sacrificio gli huomini in habito femminile, e le donne vestite da huomo. Ne da questo discorda molto quello, che scrisse Seneca nelle sue questioni naturali, oue mette, che gli Egittij di ciascheduno de i quattro elementi da loro posti ne faceuano due, l'un maschio, l'altra femina. Imperoche diceuano,

diceuano, che dell'aere il vento è il maschio, e la femina quello, che non pare mouersi, & è quasi sempre caliginoso: che'l mare è il maschio dell'acqua, e l'acqua dolce tutta la femina: che del fuoco quello, che abbruscia è maschio, e femina quel che luce, ne fa male alcuno: e che della terra è maschio il piu duro, come i sassi e gli scogli, e femina quella, che è piu molle, e si può coltiuare. Faceuasi oltre di ciò vn simulacro di Venere simile a quello, che nel monte Libano si vedeuà, ilquale haueua vn manto intorno, che cominciando dal capo, lo copriua tutto, e pareua stare tutto mesto, e sconcolato, e con mano pure auolta nel manto sosteneua la cadente faccia: e come dice Macrobio, credeua ognuno, che le lagrime gli cadessero da gli occhi, e quiui si mostraua Venere cosi addolorata per la morte di Adoni, ucciso da vn cinghiale. Per la quale cosa furono guardati alcuni di come sacri chiamati le feste Adonie, & alhora le donne vniuersalmente per la Città metteuano alcune imagini simili à corpi morti su certi letticiuoli fatti à posta, e quelle come fossero persone pur dianzi morte piangendo portauano alle sepolture. questo, dice Plutarco, faceuano in Athene per rimembranza delle lagrime sparse da Venere alla morte di Adoni suo innamorato. Et appresso de gli Argini le donne, come scriue Pausania, andauano à piangere Adoni in certa capella poco lontano dal tempio di Giove Seruatore. La quale cosa, tirandola alle cose della Natura, è cosi interpretata da Macrobio, che di tutta la terra questa metà di sopra, la quale noi habitiamo, fu intesa da gli antichi sotto il nome di Venere: e chiamarono Proserpina l'altra metà di sotto. Oltre di ciò de i dodeci segni del Zodiaco, che la circonda, sei sono detti superiori, & inferiori altri sei, questi dello inuerno, quelli della està. Quando dunque il Sole, ilquale è significato per Adoni, va nel tempo della està per gli sei segni di sopra, Venere ha seco l'innamorato suo, e stà tutta lieta: ma poi è creduta piangere, e si mostra mesta, quando lo vede scendere al tempo dello inuerno ne i segni di sotto, quasi ch'ei se ne muoia alhora, e se lo tenga Proserpina per se. E dissero le fauole, che vn Cinghiale l'uccise, perche pare, che

Feste Adonie.

Venere per la metà della terra.

Adoni per l Sole.

Adoni ucciso dal Cinghiale.

G

questo

questo animale rappresenti molto bene l'inuerno, conciosia ch'egli è coperto tutto di peli duri, & asperi, stà volentieri ne luoghi fangosi, e pascesi di ghiande, le quali sono frutti dello inuerno: & è l'inuerno quasi ferita mortale al Sole, percioche fa che pochissimo tempo luce a noi, e ci dà poco del suo calore. Le quali due cose fa la morte, che priua di luce, e di calore. Adunque la imagine di Venere, che piange sotto il manto, ci rappresenta la terra al tempo dello inuerno, quando è per lo piu coperta di nuuoli, e pare tutta afflitta, perche non vede il Sole. Alhora i fonti, che sono gli occhi della terra, spargono larghissime acque, & i campi priuati di ogni adornamento, si mostrano tutti mesti. E parlando naturalmente pur'anche Eusebio di Venere dice, che da lei viene la virtù del generare, e ch'ella è, che al seme dà forza: e la fanno in forma di Donna per mostrare, che la generatione procede da lei: la fingono bella, perche è quella stella, che di tutte l'altre, che sono in Cielo, pare essere la piu bella chiamata Hespero la sera, come dice Marco Tullio, e la mattina Lucifero. Cupido le stà a lato, per segno, che da lei nasci ogni lasciuo desiderio, & ogni cupidità libidinosa: ha le poppe, & i membri genitali coperti, perche dentro da questi stà rinchiuso il seme, & in quelle il nutrimento di chi del conceputo seme già sia nato: e la dicono nata del mare, perche l'acqua sua è creduta essere calda, & humida, e che spesso si muoue, & agitata forte, fa di molta spuma: le quali cose sono tutte nel seme, perch'egli è bianco parimente, spumoso, e di natura sua humido, e caldo. Molte altre cose anchora si potrebbero dire di Venere per chi volesse ragionare di lei, come di Pianeta, e de gli effetti, che vengono dalla sua stella, che adorna il terzo Cielo, onde si potrebbe etiandio conoscere per quale ragione fingessero gli antichi, che Marte Dio tanto terribile, e feroce così piaceuolmente se ne stesse con lei. ma perche questo mi suierebbe troppo dal mio proponimento di ragionare delle imagini de i Dei, non della natura loro, piu non dirò di lei, poscia che non mi ricordo di hauere letto, che in altro modo l'habbiano fatta gli antichi.

Spofitione  
di Venere.

DE GLI ANTICHI. 465

E potrebbe bene anco essere, che l'hauessero fatta, ma non la sò io, ne scriuendo si può mettere così intramente tutto, che non vi rimanga qualche cosa sempre, & è bene il douere, accioche ogniuno habbia che dire. Basta che leggendo questo poco, ch'io scriuo, non mancherà assai buono essempli di dipingere, o scolpire gli Dei de gli antichi, à chi lo vorrà fare, e saprà anchora perche faccia così. Passerò dunque à dire della compagnia di Venere, che sono le Gratie, e le Hore, come ho promesso: mettendo prima però quello, che Marte dice, mentre che tiene questa Dea in braccio, hauendosi di lei pigliato amoroso solazzo, quando gli commanda Gioue, che vada à mouere guerra per lo regno di Thebe tra Etheocle, e Polinice, come scriue Statio. da: he senza altro dirne si potrà comprendere molto bene, quale, e quanta sia la forza di Venere. onde non haurà da marauigliarsi viu alcuno, quando vedrà talhora gli piu saldi animi, e le piu ferme menti essere vinte da lei, in modo che à gli amorosi piaceri si siano poscia date in preda. Queste dunque sono le parole di Marte tratte al volgare, con le quali pongo fine alla imagine di Venere.

O mio dolce riposo, o almo giacere,  
 Vera pace de l'animo urbato,  
 Tu mi ti poi oppor senza temere  
 Vnqua di me, se ben sono adirato.  
 Tu sola poi frenare, e ritenere  
 Questi destrier al lor corso sfrenato  
 Nelle fere battaglie, ese ti pare,  
 Tu sola questa man piu di sarmare.

LE GRATIE.

Poscia che habbiamo disegnato Venere madre di Amore, già da noi ritratto parimente, hora diciamo delle Gratie, e delle Hore insieme, le quali con quella vanno sempre in compagnia. Percioche

come Venere, & Amore sono cagione, che venga succedendo tuttauia nuoua prole, e che perciò si conserui la humana generatione, così le Gratie tengono i mortali insieme raccolti, perche i beneficij, che à vicenda si fanno gli huomini l'vn con l'altro, sono cagione, che l'vno all'altro è caro e grato, onde stanno congiunti insieme del bel nodo della amicitia: senza laquale non è dubbio alcuno, che gli huomini sarebbono inferiori di gran lunga à gli altri animali, e le città diuerrebbono spelonche, anzi pure non sarebbono. Per laquale cosa potrebbesi quasi dire, che meglio fosse stato à mortali non essere, che essendo, viuere senza le Gratie. Ma la providenza diuina, che dello vniuerso ha cura, volle che queste pure fossero. Le quali secondo alcuni nacquero di Venere, e di Baccho, & habitarono tra mortali. il che finsero le fauole: perche non pare quasi che altra cosa sia piu grata à gli huomini di quelle, che da questi Dei vengono, lequali non replico, perche nelle loro imagini si ponno vedere. Alcuni altri le fanno essere nate in altro modo: ma questo hora non tocca a noi di dire, ma solamente, che stato e habbiano hauuto da gli antichi, o come siano state dipinte. E benchè siano i nomi loro diuersi, sono però credute essere vna medesima cosa le Gratie, e le Hore, ma che pur' anche habbiano diuersi vfficij tra loro. E diceua Chrisippo, che le Gratie erano vn poco più giouinette delle Hore, e piu belle ancora, e che perciò le dauano gli antichi per compagne à Venere. Scriue Homero, che le Hore sono Dee, lequali stanno alle porte del cielo, e quiui fanno la guardia, e che à queste stà di mandare sopra gli mortali la densa nebbia, e di leuarnela anchora. Statio descriuendo il tramontare del Sole, fa, ch'elle vengono preste à leuare le briglie à i velocissimi destrieri, così dicendo in nostra lingua.

Gratie di  
cui figli. no  
k.

Hore  
Dee.

Pocchia, che sceso Phebo all'occidente  
A gli ardenti destrier rallenta il corso,  
Nascondendosi sotto l'Oceano,  
Le belle, e vaghe figlia di Nereo

Habi

Habitatrici del profondo mare,  
 Gli sono intorno, e con veloci passi  
 A lui subito vengono l' Hore preste,  
 A sciorre i fren' dalle spumose bocche  
 De i feroci cauai, ch' alle verdi herbe  
 Mandano poi, accioche le fatiche  
 Ristorino del corso già passato,  
 Et alcune di lor spoglian la chioma,  
 Qual dà la luce al mondo, de bei raggi,  
 Che l' adornano in forma di corona.

Ne altro sono le Hore, che le stagioni de i tempi. da che viene, che le fanno essere quattro, si come quattro sono le parti dell' anno, così distinte dal Sole, e nominate parimente da lui: perche appresso de gli Egittij il Sole, oltre à molti altri nomi, che hebbe quini, fu detto etiandio Horo. Onde scriue di loro Eusebio in questo modo. Le Hore, le quali dicono essere i quattro tempi dell' anno, & aprire, e serrare le porte del Cielo, sono date talhora al Sole, e tale altra à Cerere: e perciò portano due ceste, l'vna di fiori, per la quale si mostra la Primavera, l'altra piena di spiche, che significa la Està. Et Ouidio parimente dice ne i Fasti, che queste stanno in compagnia di Iano alla guardia delle porte del Cielo: e quando poi racconta di Flora, in potere della quale sono i fioriti prati, dice, che le Hore vestite di sottilissimi veli vengono in questi talhora à raccogliere diuersi fiori da farsene belle ghirlande. Pausania scriue, che gli antichi le metteuano sul capo à Giove insieme con le Parche, volendo mostrare in questa guisa forse, che'l Fato altro non è, che'l volere di Dio, dal quale vengono anchora le mutationi de i tempi. Ma piu ho detto homai della natura delle Hore, che come si habbiano da dipingere. venendo à questo dunque, io ne farò vn ritratto solo, secondo che ne dipinge Filostrato vna bella tauola, dicendo, che le Hore scese in terra, vanno riuolgendo l'anno, il qual è in

forma di certa cosa rotonda, con le mani, del quale riuolgimento viene, che la terra produce poi di anno in anno tutto quello che nasce: e sono bionde, vestite di veli sottilissimi, e camminano sopra le aride spiche tanto leggiemente, che nonne rompono, o torcono pure vna: sono di aspetto soaue, e giocondo: cantano dolcissimamente: e nel riuolgere quello orbe, ò palla, ò circolo che sia, pare che porgano mirabile diletto a risguardanti: e vanno come saltando quasi sempre, leuando spesso in alto le belle braccia: hanno i biondi crimi sparsi alle spalle, le guancie colorite, come chi dal corso già si sente riscaldato, e gli occhi lucenti, & al mouersi presti. Perche queste dunque fanno, che la terra ci rende il seminato grano, e gli altri frutti con vsura grande, come ch'ella mostrandosi grata di quello, che diamo à lei, ci rimunerì in questo

*Gratie quattro.* modo, fu detto, che le Gratie erano quattro, perche tante sono le stagioni dell'anno, chiamate Hore, come ho detto, volendo intendere, che queste, e le Gratie siano le medesime. Le quali perciò furono fatte con ghirlande in capo, & vna l'hauera di fiori, l'altra di spiche, la terza di vue, e pampani, l'ultima di vliua. E finsero gli antichi, che Apollo le hauesse nella man destra, perche dal Sole viene la diuersità delle stagioni. E conciosia, che come dice Diodoro, fossero adorate da gli antichi, pche pensauano, ch'elle potessero dare la bellezza della faccia, e di tutte l'altre parti del corpo cõ qlla vaghezza, che tanto diletta talhora à chi le mira, furono perciò messe in compagnia di Venere. Et à queste toccaua etiã di di fare, che nõ siano gli huomini infra di loro ingrati, ma che ricãbino cõ allegro animo gli riceuuti beneficij. Per laquale cosa dis-

*Gratie*  
*perche cõ-*  
*pagne di*  
*Venere.*

*Gratie*  
*due.*

*Gratie*  
*tre.*

sero alcuni, che le Gratie erano due, & appresso de i Lacedemonij due ne adorauano solamete, secõdo che scriue Pausania: pche pare, che solo due parimete siano gli effetti, che da qlle vẽgono. L'uno fare beneficio altrui, l'altro ricãbiare gli beneficij riceuuti. Ma dice poi anco il medesimo Pausania, che tutti qlli, li quali posero in Deo cõ le statoe di Mercurio, di Baccho, e di Apollo le Gratie, le fecero tre: e che tre parimete erano allo entrare della rocca di Athene.

Onde



G 4

87

Onde comunemente è stato tenuto poi sempre, che siano tre: perche non si dee rendere il beneficio tale, che l'habbiamo riceuuto, ma maggiore assai, e molte volte duplicato. Da che viene, che di loro vna stà con le spalle verso noi, e due ci guardano, dandoci perciò ad intendere, che nel ricambiare il bene fattoci, habbiamo da essere piu liberali assai, che quando siamo noi i primi à fare beneficio altrui, qual non si dee però fare aspettandone remunerazione, perche chi questo fa, vsurario piu tosto può essere detto, che liberale bene fattore. Dicesi che le Gratie sono verginelle, liete, e ridenti: per mostrare che chi fa beneficio, non ha da vsare alcuno inganno, ma farlo con animo sincero, & allegro. Il che meglio conoscerà anchora chi porrà mente, ch'elle furono fatte ignude, e sciolte da ogni nodo, come di loro cantò Horatio, perche hanno da essere gli huomini insieme l'un con l'altro di animo libero, e sciolto da ogni inganno, ignudo, & aperto. Benche Pausania scriue di non hauere trouato mai chi fosse il primo à fare le Gratie ignude, percioche già da principio le faceua ognuno vestite, e ch'ei non sa per quale cagione sia poscia stato mutato l'ornamento loro, si che tutti le hanno fatte ignude, & i pittori, e gli scultori. Oltre di ciò mette, che Eteocle di Beotia fosse il primo, che ordinasse, che fossero adorate le Gratie, e fossero tre, ma non sà però quali nomi ei mettesse loro. Onde le nominiamo hora

Nomi del secondo, che da Hesiodo furono nominate, il quale ne chiamò vna le Gratie. Eufrosina, che vuole dire allegrezza, e giocondità: l'altra Aglaia, che maestà significa, e venustà: la terza Thalia, che viene à dire piaceuolezza. Et Homero ne chiamò vna Pasithea, quella la quale Giunone promette di dare per moglie al Sonno, s'ei vada a Gione, e l'addormenta: e ne chiama anchora vna Gratia per nome proprio, la quale dice, che fu moglie di Volcano, e che stette con lui sempre. Questa con bei veli in capo viene ad incontrare Thetide, quando ella vada à pregare Volcano, che le voglia dare armi per Achille suo figliuolo. In Grecia appresso de gli Elei haueuano le Gratie vn tempio, nel quale le statue loro erano di legno con le vesti

vesti dorate, & haueuano la faccia, le mani, & i piedi di bianco Auorio. L'una di loro hauea vna rosa in mano, l'altra certa cosa fatta come vn dado: la terza vn ramo di mirto: e di queste cose rendono questa ragione. La rosa & il mirto sono di Venere, e perciò furono date à quelle, che per lo piu sono con lei, e quella cosa quadra significa i giuochi, che tra loro fanno le semplici verginelle con piacer suo, e di chi le vede: il che non auuiene delle donne di maggiore età, alle quali conuengono le cose piu seure, non giuochi. Tutto questo dice Pausania. Ma delle tre insegne delle Gratie altri rendono altra ragione, e dicono, che la rosa significa la piaceuolezza di quelle: il dado, che hanno ad andare, e ritornare à vicenda, come vanno i dadi, quando si giuoca con essi: & il mirto, che bisogna, che siano sempre verdi, ne si secchino mai, come questa pianta è verde sempre. E come riferisce Alessandro Napolitano, e lo scrisse innanzi à lui Aristotele nelle Morali, soleuano gli antichi fare il tempio delle Gratie nel mezzo delle piazze, accioche fosse dauanti à gli occhi ad ogniuno il fare volontieri seruitio altrui, e ricambiare gli riceuuti beneficij, perche questo è proprio vfficio delle Gratie. La quale cosa non si dee però fare senza buona consideratione, perche cosi è male dare à chi non merita, ò non ne ha bisogno, come è segno di animo da poco, & auaro non porgere cui fa di bisogno, e merita, che gli sia dato: come ci insegnarono gli antichi parimente nella imagine delle Gratie, facendo, che fosse loro scorta, e duce Mercurio, il quale mostra la ragione, & il sano discorso, accioche seguitando le vestigie di quello sappiano gli huomini, come, quando, e cui hanno da dare, e fare beneficio, imitando quanto per loro si può la bontà diuina, la quale al farci bene è sempre presta. Da che viene, dice Macrobio, che posero ad Apollo gli antichi le Gratie nella destra mano, e l'arco con le saette nella sinistra, per dare ad intendere, che molto piu pronta è la diuina mano à farci bene, che male, e mentre che può, che non sia sforzata dal nostro maluaggio operare (perche allhora ella adopra quel, che tiene nella sinistra



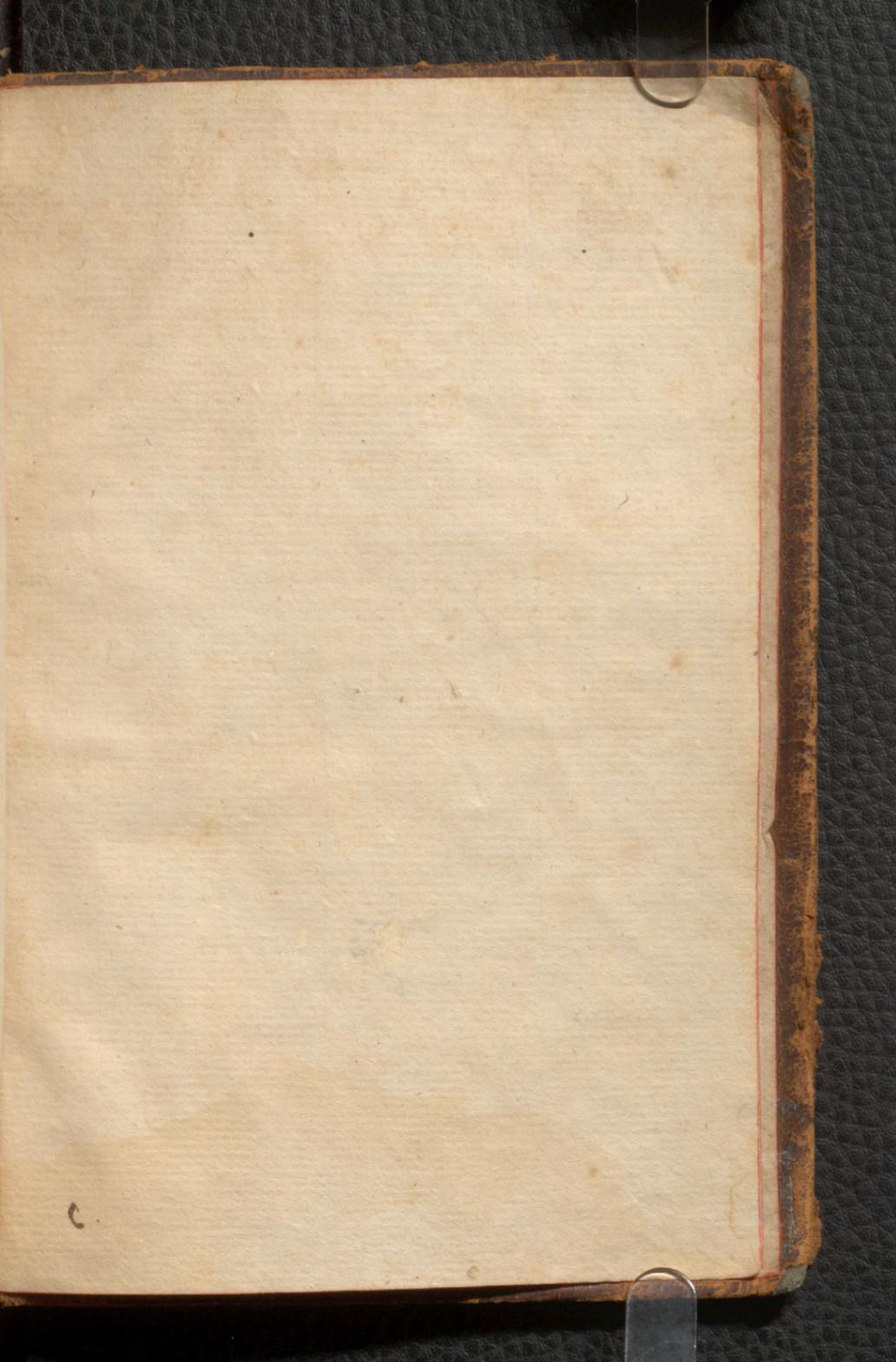
88.

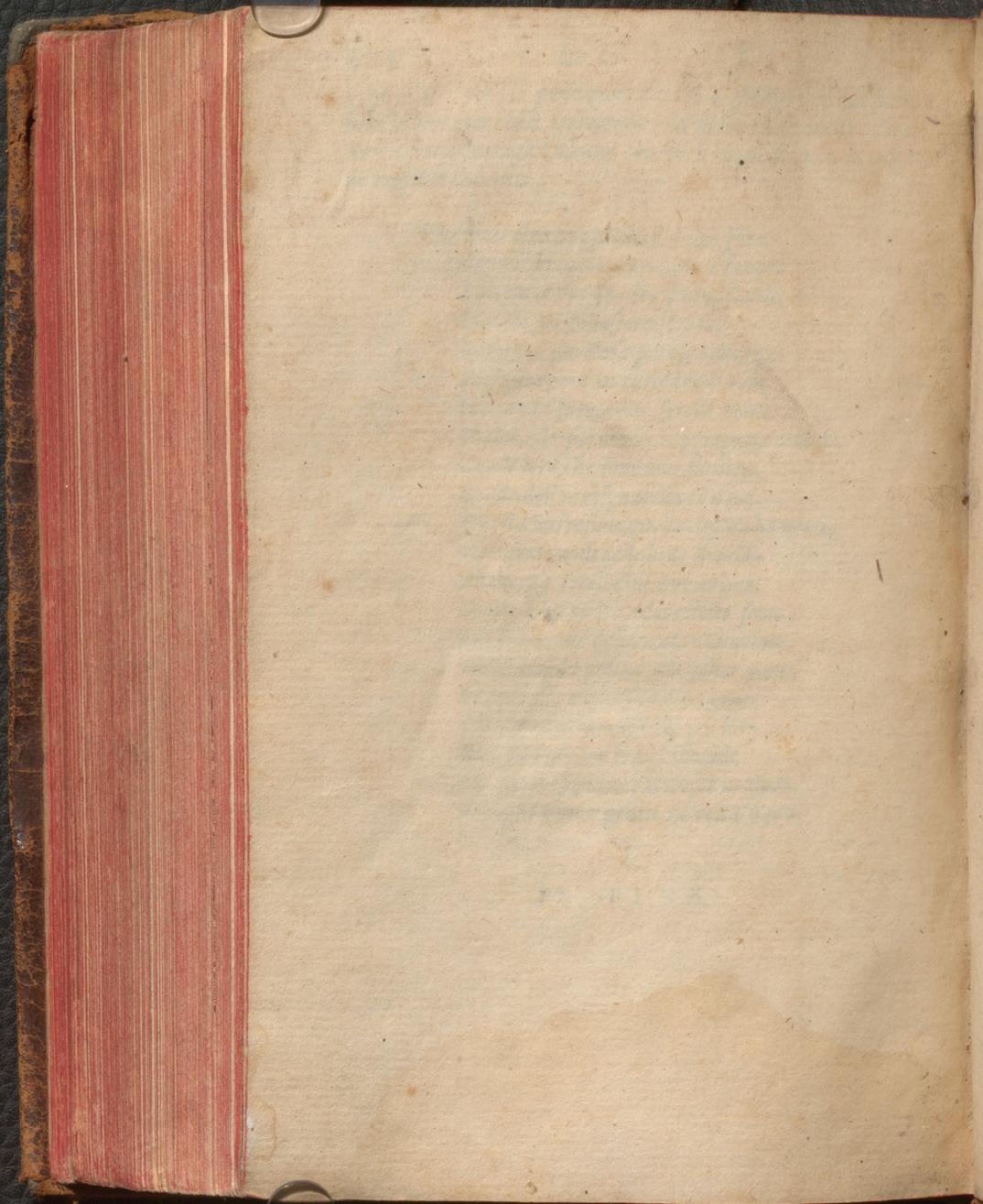
mano per castigarci) è larga donatrice à mortali delle gratie sue. Et questo hanno da fare gli huomini parimente, imparandole, se altrimenti non lo fanno, dalla imagine delle Gratie, la quale dichiara Seneca molto bene oue ei scriue del fare beneficio altrui, dicendo che queste sono tre, perche vna fa il beneficio, l'altra lo riceue, e la terza ne rende il cambio. Ouero che vna fa, l'altra rende, la terza fa, e rende, che vengono ad essere tre maniere di fare beneficio. Stanno con le mani, e braccia insieme giunte: perche l'ordine del fare bene altrui è, che passi di mano in mano, e ritorni pur anche ad vtile di chi lo fece prima: & in questo modo il grato nodo dell'amicitia tiene gli huomini insieme giunti. Sono allegre, e gioconde nello aspetto, percioche tale si ha da mostrare chi fa beneficio altrui, e tali sono per lo piu quelli, che lo riceuono. Sono giouani, perche non dee inuechiarsi mai la memoria de i riceuuti beneficij. Sono vergini, perche facendo bene altrui, bisogna farlo con animo puro, e sincero, e senza nodo alcuno di obligo: come mostrano anchora le vesti scinte, e sciolte, le quali sono lucide, e trasparenti: perche tale ha da essere di dentro l'animo di chi fa beneficio, quale si mostra fuori nelle opere. e perche chi riceue il beneficio, non lo de nascondere, ma farlo vedere ad ogniuno. Imperoche questa è vna gratitudine, quando non si può ricambiare con l'opre il riceuuto beneficio, confessarlo almeno con le parole, e fare si, che à tutti sia palese la liberalità del benefattore. E questo solo è, che à me da speranza, Sig. Camillo, di non douere essere ingrato verso voi: conciosia che, se bene mi è tolto di poterui ricambiare di molti beneficij, che ho riceuuti già, e riceuo tuttauia da voi, non pero sono priuato di poterne ragionare, e scriuere, facendo quanto per me si può che la liberalità vostra, & il bello animo vostro, prestissimo sempre à giouare à tutti gli amici suoi, si manifesti ad ogniuno insieme con la mia gratitudine: accioche, volendo mostrare alcuni con la pittura delle Gratie, come hanno gli huomini da gratificarsi l'vno con l'altro, io sia parimente non ingrato  
a voi,

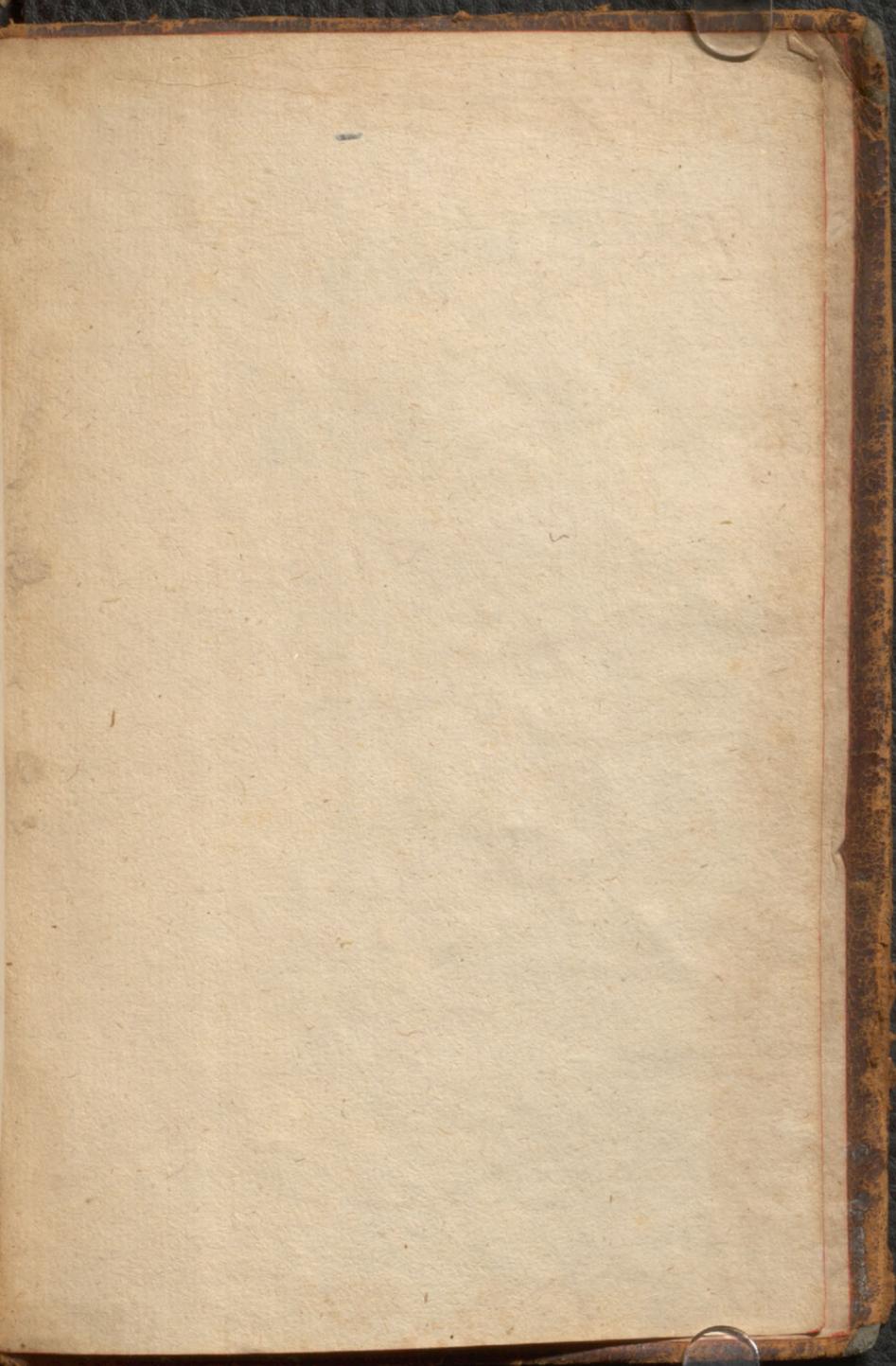
à voi, e quanto piu posso grato ancora à gli altri. E qui sia finita la imagine delle Gratie con vna scultura di queste, che in Roma si vede in casa Colonna con versi latini, li quali in volgare vogliono cosi dire.

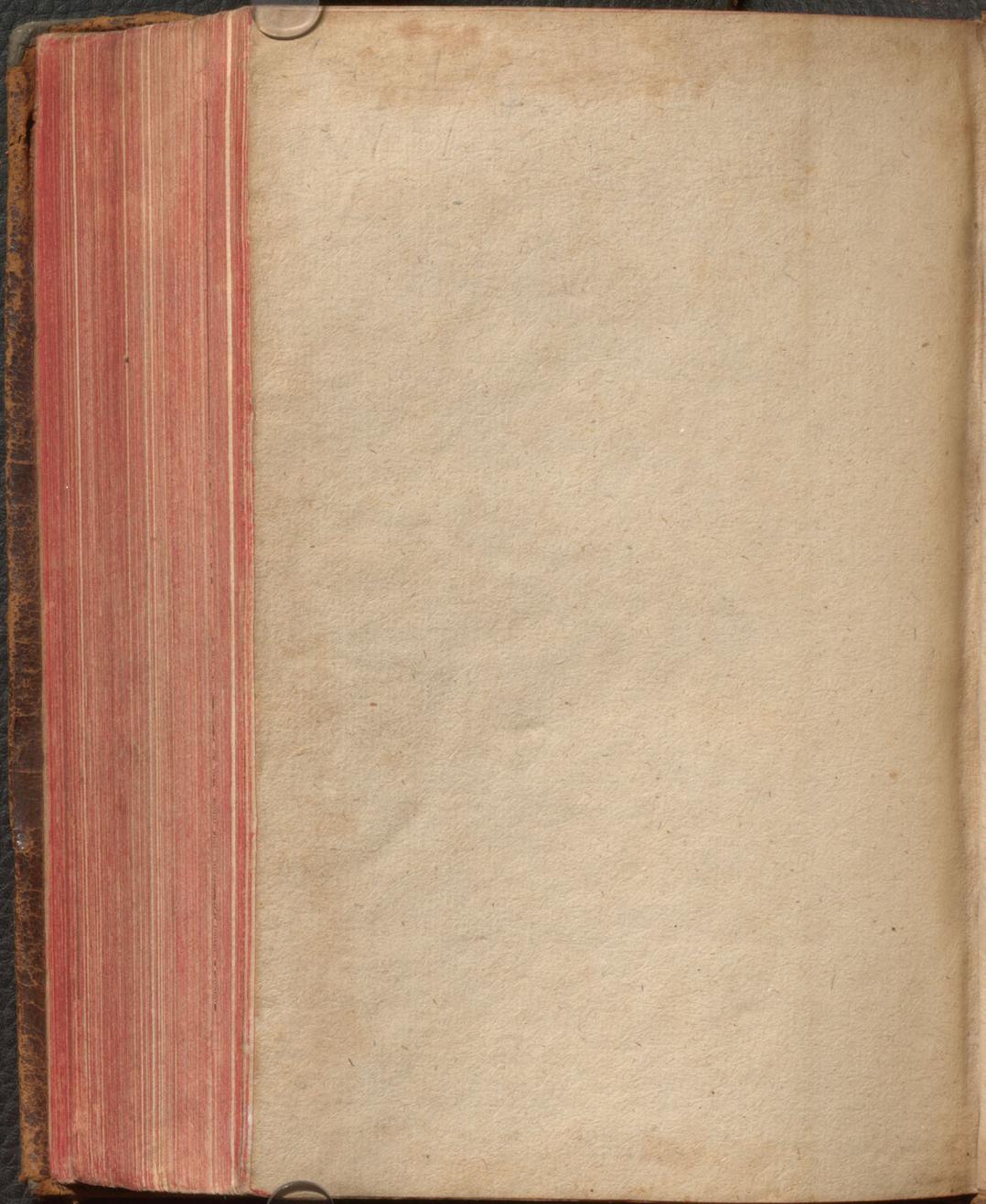
Ben son le Gratie ignude, che già furo  
 Fatte di bianco marmo, ma le cuopre  
 Han tutte tre fra lor faccia simile,  
 Onde le poi conoscere sorelle,  
 Tutte tre son d'età pare, e bellezza  
 Pur' anco pare in tutte tre si vede.  
 Sta con la faccia alle sorelle volta  
 Thalia, e le sue broccia aggiugne, e annoda  
 Con le loro, che sono alla sinistra,  
 Et alla destra risguardando à noi.  
 Questa Eufrosina, quella Aglaia ha nome,  
 Con grati nodi delle belle braccia  
 Alla terza sorella insieme auinte.  
 Gioue è lor padre, e del celeste seme  
 Fur concepute dalla madre Eunomia,  
 Ch'al mondo poscia con felice parto  
 Le produsse ministre liete, e grate  
 All'alma Citherea, si che per loro  
 Ella souente con il bel Cupido  
 Gli amorosi piaceri accresce in modo,  
 Ch'ogni animo gentil ne resta vinto.

IL FINE.









326-12.991

\*BL720

C2

1581z

ROO2481

Blackader

ART/ARCH

AEY 1937

985876

